





PREZZO

DEL

TOMO VENTESIMOSECONDO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 17 DICEMBRE 1829.

Fogli di Stampa N. 23 corrispondenti a pag. 368, a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì 27 Giugno 1827.

	£ 3. 16. 8.
Legatura e Coperta	,, —. 3. 4.
Somma	£ 4. —. —.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL'ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO VIGESIMOSECONDO



FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXVII.

GLI

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI { CRISTO MCDXV. INDIZIONE VIII.
Sede di s. Pietro vacante 1.
SIGISMONDO RE de' Romani 6.

Chiunque mirava Giovanni XXIII. papa nel maestosissimo concilio di Costanza, come romano pontefice, riverito da Sigismondo re, ossequiato da tanti cardinali, vescovi, prelati e nobili, e assiso sul trono alla testa di quella grande assemblea, (1) l' avrebbe chiamato il più felice e glorioso uomo del mondo. Ma non credea già così se stesso papa Giovanni, perchè tormentato da un continuo batticuore di dover scendere da quella beata cattedra, in cui era seduto finora. In effetto da che si videro ostinati gli altri due papi in an-

(1) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII. Raynaudus in Annal. Eccl.

teporre la loro ambizione al desiderato ben della Chiesa, quei padri cominciarono in disparte a scappar fuori con proposizioni di astrignerli colla forza alla cessione. Non vi mancarono Italiani, che diedero ad essi padri in segreto nota di tutte le crudeltà, simonie, ed altre iniquità dello stesso Giovanni. Ma non mancavano a lui spioni, perchè in abbondanza ne avea condotti seco: e questi gli andavano rivelando tutti i segreti dei cardinali e dei vescovi. Lasciossi egli indurre a promettere la cessione del pontificato, purchè anche Angelo Corrario, e Pietro di Luna, cioè gli altri due pretendenti al papato, facessero la stessa rinunzia. Ne fu fatta gran festa nel concilio. Ma perchè una tal condizionata promessa sarebbe rimasta senza effetto, stante la già conosciuta durezza degli altri due: cotante istanze furono fatte a papa Giovanni, che giunse insino ad obbligarsi alla cessione, quando altra maniera non vi fosse di unire la chiesa. Oh allora sì che ottenuto questo importante punto, s' empierono di giubilo i padri del concilio. Ma fatto ciò, se ne pentì ben presto Giovanni, ed avendo segretamente trattato con Federigo duca di Austria, nella notte del dì 20 di marzo prese così ben le sue misure, che se ne fuggì vestito da villano, e si ridusse a Sciafusa negli Svizzeri dove ritrattò le promesse fatte. Gran rumore fu per questo nel concilio. Tralascio io i lor decreti, le loro istanze per farlo tornare, e le cabale di Giovanni per sottrarsi al fulmine, che gli soprastava, bastandomi di dire, aver il re Sigismondo, unito con altri principi, usate le preghiere,

le minacce, e in fin le armi, per indurre il suddetto duca Federigo a prendere e consegnare il il suddetto papa Giovanni, che si era ritirato a Brisacco. Tanto egli fece (1), che il duca, da rigorosi editti costretto, e già spogliato di moltissime sue terre e città, si ridusse a consegnarlo nel mese di maggio, e il fece condurre nelle vicinanze di Costanza, dove fu ritenuto sotto buona guardia (2). Gli furono intimati i capi delle accuse, e nel giorno 29 di maggio si procedette contro di lui alla sentenza della deposizion del papato, e alla prigionia, per far ivi penitenza. Portato a lui questo decreto, vi si acquetò, e promise di non appellarsene mai. Nella stessa maniera fu pubblicata la sentenza di deposizione contro di Gregorio XII e Benedetto XIII siccome papi anch' essi dubbiosi, e perturbatori della Chiesa. A questo avviso esso papa Gregorio, che avea buon fondo di virtù, nè finora si era mai indotto a rimediare al bene della Chiesa, perchè troppo assediato e ritenuto dalle contrarie insinuazioni de' suoi parenti, allorchè ebbe intesa la caduta di Baldassare Cossa, appellato finora papa Giovanni XXIII, conoscendo oramai disperato il caso anche per sè, e ricevuto buon lume da Dio, spedì a Costanza Carlo de' Malatesti con plenipotenza, e con autentica cessione del papato. Arrivato colà il Malatesta nel giorno quarto di luglio, con giubilo universale dei padri del concilio lesse e pubblicò la solenne rinunzia fatta da esso Angelo Corrario, al quale per questo lodevole

(1) Gobelinus in Cosmodr.
(2) Theodor. de Niem in Johanne XXIII.

e spontaneo atto fu lasciata la porpora cardinalizia, e conceduto, sua vita natural durante, il governo della Marca d'Ancona. Ed egli dacchè ebbe intesa la cessione sua accettata nel concilio, trovandosi in Rimini, fatto un solenne concistoro, generosamente la confermò, e depose la sacra tiara, e tutti gli ornamenti pontificali, ripigliando il titolo di cardinale vescovo di Porto.

Vi restava da vincere Pietro di Luna, chiamato Benedetto XIII. Ritirato costui a Perpignano, quivi se ne stava esercitando la sua autorità sopra coloro, che seguitavano a tenerlo per papa, come gli Aragonesi e Castigliani. Tanto egli, quanto Ferdinando re d'Aragona e di Sicilia, pregarono con loro lettere il re Sigismondo di voler portarsi a Nizza, dove anch'essi si troverebbono, per tener ivi un congresso, e trattar della maniera di pacificar la Chiesa. Sigismondo, principe piissimo e principal promotore di questa grand'opera, assunse il carico di passare colà, non badando al suo grado, nè a spese, a disastri e pericoli, purchè ne venisse del bene alla Chiesa di Dio. Menando seco alquanti prelati e teologi, come ambasciatori del concilio, passò per la Francia; e giacchè era svanita la proposizione dell'abboccamento in Nizza, andò sino a Narbona, dove il venne a trovare il re Ferdinando, benchè infermo. Non si potè trar fuori di Perpignano il malizioso Pietro di Luna, e però furono a trovarlo colà i due re nel giorno 18 di settembre (1). Ma Pietro (tanto può la forza dell'ambizione, e della vanità) mostrava bensì di voler cedere il papato, ma sfoderava

(1) Idem Theodoric. de Niem. Raynaldus Annal. Eccles.

nello stesso tempo esorbitanti condizioni e proposizioni tendenti a guadagnar tempo, che davano abbastanza a conoscere, non si accordar le di lui parole col cuore. Le preghiere e le minacce a nulla servirono. Scappò anche segretamente da Perpignano, e si ritirò a Colliure; ma fu quivi assediato; e perciocchè i suoi cardinali l'abbandonarono, trovò la maniera di fuggirsene e di ritirarsi a Paniscola, cioè ad un fortissimo suo castello sul mare, non molto lungi da Tortosa, dove si rinserrò, risoluto di morire, senza dimettere le insegne del preteso suo pontificato. Allora fu, che i re Sigismondo e Ferdinando irritati dall'ambiziosa ostinazione di questo mal uomo, l'abbandonarono sottraendogli ogni ubbidienza (1), e nel giorno 15 di dicembre stabilirono nella città di Narbona alcuni articoli, affinchè unitamente coi prelati della Spagna si procedesse poi contro di Pietro di Luna. Nel suo passaggio per la Francia Sigismondo s'interpose per mettere pace fra i re di Francia ed Inghilterra, ch' erano alle mani fra loro; e solamente ritornò nell' anno seguente al concilio di Costanza.

Di novità e peripezie non poche abbondò in quest' anno il regno di Napoli (2). Avea la regina Giovanni Seconda, appena salita sul trono, alzato al grado di conte camarlengo Pandolfo Alopo, uomo di vil prosapia, e talmente da lei favorito, che corsero sospetti d'amicizia poco onesta fra loro. Costui con ismoderata autorità girava a suo

(1) Labbè Concilior. T. 12.

(2) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Italic. Corio Istoria di Milano.

talento gli affari della corte e del regno. Fece anche imprigionare Sforza Attendolo il più valente condottiere d'armi, che la regina avesse allora al suo servigio; e solamente dopo quattro mesi per l'istanze di varj baroni il rimise in libertà con patto, ch'egli sposasse la di lui Sorella Caterina Alopa. Data esecuzione a questo trattato, Sforza fu poi creato gran contestabile del regno. Non mancavano torbidi in quel regno, e baroni ribelli, e città sollevate. Persuase dunque il consiglio alla regina di eleggere un marito, col cui braccio potesse più sicuramente tenere le redini del governo, ed ella fra molti scelse Jacopo conte della Marca del real sangue di Francia, che accettò ben volentieri l'esibizion di quelle nozze. Sul fine di luglio arrivato questo principe nel regno di Napoli, la regina gli mandò incontro gran copia di baroni, e fra gli altri il suddetto Sforza gran contestabile con ordine di non gli dare altro titolo, che quello di principe di Taranto e duca di Calabria: che così s'era convenuto negli articoli del contratto matrimoniale, già eseguito per via di un mandato colle cerimonie della chiesa, come io vo credendo. Ma Jacopo, ai cui fianchi si misero tosto dei baroni desiderosi d'abbattere Sforza, e Pandolfello, il consigliarono di levarsi d'attorno questi due potenti ostacoli, perchè in tal guisa si sarebbe aperta la strada ad essere re. In fatti nella città di Benevento fu preso Sforza, e cacciato in una dura prigione; nè andò esente da questa disavventura Francesco suo figliuolo con altri parenti del medesimo Sforza. Arrivato Jacopo a Napoli nel dì 10 d'agosto, con-

sumato che ebbe il matrimonio, usurpò il titolo di re, oppure, come vogliono alcuni, ciò eseguì con consenso della medesima reina. Fece poi nel dì 8 di settembre mettere le mani addosso a Pandolfello, e l'infelice processato e condennato lasciò la testa sul palco nel dì primo d' ottobre. Passando poi più oltre cominciò a tenere ristretta e come prigioniera la regina, con attribuire a se stesso tutta l'autorità, e senza lasciarne a lei un menomo uso, e neppur permettendole, che fosse visitata da alcuno dei nobili. Paolo Orsino uscì in questi tempi di prigione per grazia del re Jacopo, da cui fu mandato a Roma, per imbrogliar quella città, mentre castello sant'Angelo stava tuttavia alla divozione di Napoli, e colle bombarde facea guerra e danno al popolo romano (1). Arrivò egli colà nel dì 28 di novembre, e cominciò ad inquietare il cardinale di sant' Eustachio, legato, e fece prigione Francesco degl' Orsini con altre novità.

Ebbe Filippo Maria duca di Milano molte faccende in quest'anno (2), cioè guerra con Pandolfo Malatesta signore di Brescia, nel qual tempo la fazione de' ghibellini d'Alessandria, che essendo fuoruscita, avea impetrata poco prima la grazia di ripatriare, si mosse a rumore, e diede quella città in mano a Teodoro marchese di Monferrato. Per buona fortuna del duca in quel medesimo giorno Francesco Carmagnuola suo generale avea stabilita col Malatesta per interposizione de' Veneziani una tregua di due anni: laonde l'armi sue ebbero la comodità d'accorrere ad essa

(1) Antonii Petri Diar. T. 24. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.

città d'Alessandria, e d'entrare per una porta nella fortezza, che tuttavia si mantenea, e di ricuperar la città. Per questo fatto il Carmagnuola fu dal duca Filippo creato conte di Castelnuovo (1). Non andò così per Piacenza. Filippo degli Arcelli nobile di quella città nel dì 25 d'ottobre usurpò il dominio con trucidare la guarnigione del Visconte. Pretende il Rivalta (2) storico piacentino, che egli le desse il sacco, e commettesse grandi crudeltà contro de' cittadini, e massimamente contro d'Alberto Scotto conte di Vigoleno. Fece egli lega dipoi col marchese Niccolò di Ferrara, e coi signori di Brescia, Cremona e Lodi, in maniera che cominciò a dar da fare al duca di Milano. Per attestato del Bonincontro (3) in questo anno Malatesta signor di Cesena fece viva guerra a Lodovico de' Migliorati signor di Fermo, e lo spogliò di molte castella. Di peggio sarebbe intervenuto a Lodovico, se non fosse giunto avviso a Malatesta, che Braccio da Montone capitano insigne di questi tempi, metteva a ferro e fuoco il contado di Cesena (4). Perciò fatta tregua fra loro, corse alla difesa della propria casa. Guerra eziandio mosse in quest'anno il medesimo Malatesta a Ridolfo Varano signore di Camerino; ma non gli andò fatta, come si era egli figurato. Genova per la sollevazione cominciata nell'anno addietro era tuttavia in armi (5), continuando le

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Ripalta Chron. Placent. T. 20. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.
(4) Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital. Chron. Forolivien. T. 19. Rec. Ital.
(5) Joannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

battaglie fra i cittadini, il bruciamento, o smantellamento delle case. Per quanto si studiasse il clero con divote processioni, gridando misericordia e pace, di frenar sì pazzo bollor delle fazioni, stettero gl' inferociti animi saldi nelle risse fino al dì 6 di marzo, in cui essendo stati eletti nove arbitri, profferirono l' accordo, consistente in permettere, che Giorgio Adorno sino al dì 27 di quel mese ritenesse la sua dignità, e poi la dimettesse, con goder da lì innanzi di molte esenzioni e sicurezze. Furono deposte l' armi, cessò tutto il rumore; e dappoichè l' Adorno lasciò vacante la sedia, nel dì seguente, giorno 28 d'esso mese fu eletto doge Barnaba da Goano. Coll' elezione di cotesto prudente personaggio parea, che s'avesse a godere quiete in Genova; ma troppo erano in que' tempi facili a scomporsi gli animi di quella focosa gente. Nel dì 29 di giugno gli Adorni e Campofregosi presero l' armi contro del duca novello per deporlo. Perciò si fu di nuovo alle mani fra gli emuli e i loro aderenti; nè potendo resistere il Goano alla potenza degli avversarj, rinunziò la bacchetta del comando. In luogo suo nel dì 4 di luglio di comune consenso del popolo restò eletto doge Tommaso da Campofregoso: con che si restituì la pace alla scompigliata città.

ANNO DI { CRISTO MCDXVI. INDIZIONE IX.
Sede di san Pietro vacante 2.
SIGISMONDO RE de' Romani. 7.

Spesero i padri del concilio di Costanza quest'anno in varj regolamenti, spettanti alla disciplina ecclesiastica, in trattati per istaccare la Castiglia dall'antipapa Benedetto, e in citare lui stesso al concilio, e in processar gli eretici ussiti, senza parlare dell'elezion d'un nuovo romano pontefice, premendo loro se mai si potea, di riportar la cessione d'esso antipapa, per procedere poi più francamente a dare un'indubitato papa alla Chiesa di Dio. Ma l'ambizioso Pietro di Luna, che sì belle sparate avea talvolta fatto d'essere pronto alla cessione, quanto più mirava abbattuti i due suoi competitori, tanto più si confermava nella risoluzione di voler morire papa. Intanto non mancavano all'Italia guerre e rivoluzioni. Braccio da Montone, capitano del già papa Giovanni XXIII avea tenuta finquì a freno la città di Bologna coll'armi sue (1). Ma dacchè s'intese la caduta d'esso pontefice, ripigliarono i Bolognesi l'innato desiderio della loro libertà. Nel dì cinque di gennaio dell'anno presente diedero esecuzione ai loro disegni, coll'avere Antonio e Batista de'Bentivogli, e Matteo da Canedolo levato rumore, per cui tutto il popolo corse alle armi. Fu lasciato uscire il vescovo di Siena, che v'era governatore per la Chiesa; ma andò tutto il suo avere a saccomano. Udita questa nuova,

(1) Matth. de Griffonibus Chron. T. 18. Rer. Ital. Cronica di Bologna Tom. eod.

Braccio, che si trovava a castello s. Pietro, s'avviò tosto alla volta di Bologna colle sue genti, credendosi d'ingoiarla, e d'arricchire colla preda i suoi. Trovati i cittadini bene in punto, e risoluti di difendere il ricuperato libero stato, capitolò con essi, e forse anche prima era d'accordo con loro; e dopo aver da essi ricevuto in termine di tre mesi un donativo d'ottantaduemila fiorini d'oro, li lasciò in pace, e andossene a portar la guerra contro la sua patria Perugia, di cui con altri molti nobili era fuoruscito. Allora fu, che rientrò in Bologna una gran copia di molti nobili cacciati in esilio sotto il rigoroso pontificio governo precedente, e cessarono le gran faccende, che in addietro avea il carnefice in quella città. Nel dì cinque d'aprile ebbero il castello della porta di Galiera per diecimila fiorini, dati a messer Bisetto da Napoli parente del fu papa Giovanni XXIII, e non perderono tempo a smantellarlo. Furono loro restituite anche le castella, che teneva Braccio. Gran festa ed allegria si fece per più dì in Bologna per questa mutazione di stato.

Marciò intanto il valoroso Braccio alla volta di Perugia sua patria con quattromila cavalli e molta fanteria, per rientrar colla forza in quella città. Molte battaglie, molti assalti succederono, avendo i Perugini della fazion contraria fatto ogni sforzo per la loro difesa. Gian Antonio Campano vescovo di Teramo diffusamente, ma non senza adulazione, lasciò scritte tutte le imprese di questo celebre capitano (1), col difetto ancora comune

(1) Campanus in Vita Brachii T. 19. Rer. Ital.

a molti altri storici di quel secolo, cioè di non accennare gli anni, cosa di molta importanza per la storia. Si trovavano alle strette i Perugini, e conoscendo di non poter oramai più resistere a sì feroce nemico, misero le loro speranze in Carlo Malatesta signor di Rimini, accreditato condottier di armi di questi tempi. L'offerta di molto danaro, e molo più l'avergli fatto credere, che il prenderebbero per loro signore, cagion fu ch'egli s'impegnò a sostenerli contro del loro concittadino. Raunata dunque la maggior copia di cavalli e fanti che potè, si mosse a quella volta, avendo seco Angelo dalla Pergola, con altri capitani, ed aspettando ancora, che Paolo Orsino con altra gente venisse ad unirsi con lui. Era giunto su quel d'Assisi; e in vicinanza del Tevere, quando Braccio, sotto di cui militava Tartaglia, rinomato condottier di armi, premendogli non poco, che il Malatesta non arrivasse a darsi mano coi Perugini, gli andò incontro a bandiere spiegate; e nel dì 7 di luglio (il Bonincontro scrive (1) nel dì 15) gli presentò la battaglia. Durò questa sette ore con bravura memorabile di entrambe le parti, ma perchè, secondo alcuni, era inferiore, non già di coraggio, ma di gente l'armata di Carlo Malatesta, ad essa toccò di soccombere. Rimase prigione lo stesso Carlo, con Galeazzo suo nipote e molti altri nobili (2). Il Campano scrive, che circa tremila cavalieri prigionieri vennero alle mani di Braccio. Dio sa, se neppure tanti ne avea condotti in campo il Malatesta, al quale fu im-

(1) Boninc. Annal. T. 21. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliv. T. 22. Rer. Ital.

posta la taglia di centomila fiorini di oro, e trentamila a suo nipote. Dopo molti mesi, a nulla avendo servito le raccomandazioni de'Veneziani, si riscattò Carlo con pagarne sessantamila. Il Sanuto scrive solamente trentamila (1). Ma egli trovò la maniera di far danaro, con apporre a Martino da Faenza, uomo ricchissimo e che militava per lui, un reato di tradimento, per cui lo spogliò non solo del contante, ma anche della vita. Pandolfo Malatesta signor di Brescia suo fratello, giacchè era seguita tregua fra lui e il duca di Milano, con quattromila cavalli e molti pedoni si portò a Rimini: ma a nulla giovò il suo arrivo colà, se non ad impedire, che Braccio non occupasse più castella ai Malatesti di quel che fece.

Imperocchè Braccio dopo questa vittoria maggiormente s' ingagliardì, e i Perugini presi da somma costernazione altro ripiego non ebbero che quello di spedire a lui ambasciatori, per offerirgli la signoria della città, e pregarlo di usar la clemenza verso dei concittadini suoi. Nel dì 19 di luglio fec' egli armato la sua solenne entrata in quella città, trattò amorevolmente i nuovi sudditi e cominciò un plausibil governo in quel popolo. Avea testa da far tutto. E perciocchè seppe, che Paolo Orsino colle sue truppe era giunto a Colle Fiorito, mandò innanzi Tartaglia con un corpo d'armati, e con un'altro gli tenne dietro (2). L'Orsino nel dì cinque di agosto attorniato, quando men sel pensava, dai nemici, lasciò la vita sotto le spade di Lodovico Colonna, di Tartaglia, e di

(1) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Antonii Petri Diar. T. 24. Rer. Ital.

altri, che gli voleano gran male. Pure ne avrebbono fatta aspra vendetta i suoi soldati, che corsero alle armi, ed aveano già ridotto Tartaglia in male stato, se non fosse sopravvenuto il rinforzo di Braccio, per cui rimasero disfatti, e quasi tutti presi. S'impadronì poscia Braccio di Rieti, di Narni, e di alcune castella dei Malatesti: tutte imprese, che consolarono non poco i Perugini, per avere acquistato, benchè loro malgrado, un signore, che accresceva lo splendore e dominio della loro città. Venne a morte nel dì 20 di settembre Malatesta signor di Cesena, e fratello di Carlo e di Pandolfo. E circa lo stesso tempo, se abbiamo da credere agli Annali di Forlì (1), terminò i suoi giorni Gian-Galeazzo de' Manfredi signor di Faenza, a cui nella signoria succedette Guidazzo suo figliuolo. Ma secondo altra Cronica egli mancò di vita solamente nell'anno seguente. Benchè il Corio (2), siccome accennai, metta all'anno precedente la tregua maneggiata dagli oratori veneti fra il duca di Milano e i Collegati, cioè Pandolfo e Carlo Malatesti, il marchese di Ferrara, e i signori ossia tiranni di Lodi, Cremona, Piacenza e Como: pure il Sanuto (3) la riferisce all'anno presente. L'anno poi fu questo, che Filippo Maria duca suddetto, avendo con belle parole fatto venire a Milano Giovanni da Vignate signor di Lodi, ordinò nel dì 19 di agosto, che fosse preso e messo in una gabbia di ferro nella città di Pavia, dove nel dì 28 di esso mese fu ritrovato mor-

(1) Annal. Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Sanuto Istoria di Venezia T. 17. Rer, Ital.

to, e si fece spargere voce, che percotendo il capo nei ferri, si era ucciso, senza averne obbligazione al boia. Intanto spedito l'esercito a Lodi, tornò quella città all'ubbidienza del duca. La morte di costui mise a partito il cervello di Lottieri Rusca occupator di Como, in maniera che mandò a trattare di rendere al duca quest'altra città, purchè gli lasciasse Lugano con titolo di contea, e ne ricevesse quindicimila fiorini di oro in dono. Così fu fatto, e Como ubbidì da lì innanzi al duca. Aggiugne il Sanuto, che nel novembre di questo medesimo anno esso duca spedì le sue genti all'assedio di Trezzo: per le quali novità i Veneziani mediatori della tregua fatta, pretesero, ch'egli l'avesse rotta e fosse in corso nella pena di trentamila fiorini di oro e per questo gli spedirono ambasciatori. Ma il duca non lasciò di continuar la sua impresa. Nè sussiste come scrive il Sanuto, che egli occupasse Bergamo in quest'anno. Ciò succedette nel 1419.

Pagò in quest'anno Jacopo della Marca re di Napoli la pena dell'ingratitudine sua verso la regina Giovanna sua moglie (1). L'avea ella posto sul trono, ed egli la trattava come una fantesca con averla privata non solo di ogni autorità, ma anche della libertà, tenendola ristretta nel palazzo. Ne fecero rispettose doglianze i Napoletani, ma senza frutto. Giulio Cesare di Capua, uno dei primi baroni, si esibì alla regina di uccidere il re (1). Credendo ella di acquistarsi la grazia del marito gli rivelò il fatto, per cui l'infelice barone fu de-

(1) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital. Boninconlr. Annal. T. 21. Rer. Ital.
(2) Cribell. Vit. Sfortiae T. 19. Rer. Ital.

capitato. Dovea quest' atto di amore inspirare al re sentimenti di più umanità verso della consorte, pure non si mutò registro con lei. Parve ai Napoletani, che fosse oramai tempo d' insegnar le leggi dell' onore e le creanze a questo ambizioso ed ingrato principe. Avendo dunque la regina ottenuto per grazia speciale di potere nel dì 13 di settembre uscire per andare a pranzo ad un giardino di un fiorentino, allorchè si fu condotta colà, fu levato rumore, e il popolo in armi cominciò a gridare; *viva la regina Giovanna. Ottino Caracciolo* che era il maggior favorito di essa regina con altri baroni la menò al castello di Capuana. Il re Jacopo si trovava allora senza le sue genti di armi, perchè le avea inviate in Abruzzo contro ai ribelli, e però se ne fuggì nel castello dell' Uovo. Fece la regina assediar questo castello, e parimente Castello nuovo. S' interposero persone per accordo, e questo seguì con restare obbligato il re a deporre il titolo di re, contentandosi di quello di principe di Taranto, e di vicario del regno, e che egli mandasse fuori di esso regno tutti i francesi, soldati, o cortigiani, a riserva di quaranta, e che liberasse Sforza dalla prigione. Si eseguì il trattato. Sforza messo in libertà ripigliò il grado di gran contestabile; e Ser-Gianni Caracciolo dipoi ottenne quello di gran siniscalco. Universal credenza fu, che a Sforza salvasse la vita un atto coraggioso di Margherita sua sorella maritata con Michele da Cotignola. Trovavasi essa a Tricarico col marito, e con vari altri parenti di Sforza, che tutti militavano con gran riputazione nel corpo delle di lui truppe, e cominciarono a

far guerra al regno, dacchè ebbero intesa la prigionia di Sforza amato loro capo. Mandò il re Jacopo alcuni nobili a trattar con essi di accordo minacciando di far morire Sforza, se non rendeano Tricarico. Margherita comandò, che s'imprigionassero gli ambasciatori: il che cagionò che i loro parenti facessero istanza al re di non incrudelir contro di Sforza, per non vedere condannati alla pena del talione i loro congiunti. Furono ancora liberati dalle carceri alcuni altri parenti di Sforza, ma non già per allora Francesco di lui figliuolo, che Jacopo volle ritener come ostaggio della fede del padre. Era stato questo valoroso giovane paggio in corte di Niccolò marchese di Ferrara, ed allorche Sforza suo padre passò al servigio del re Ladislao fu chiamato colà, dove attese a fare il noviziato della milizia, ed avea già conseguite in dono alcune castella. Non si fermò qui la fortuna di Sforza perchè la regina affine di maggiormente unirlo ai di lei interessi, gli donò Troia con assai altre terre, e a Francesco suo figliuolo in vece di Tricarico concedette Ariano, ed altri luoghi. Nel dì primo di aprile dell' anno presente mancò di vita Ferdinando re di Aragona, Sardegna e Sicilia (1), ed ebbe per successore Alfonso suo figliuolo, le cui imprese occuperanno da qui innanzi molti anni di questa storia. Mostrò egli non minor zelo del padre per rendere la pace ed unione alla chiesa di Dio. Nel dì 26 di febbraio di questo anno (2) passando Sigismondo re

(1) Theodoricus de Niem in Johanne XXIII. Surita, Marian. et alii.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.

dei romani per Sciamberì, eresse in ducato la contea di Savoia, laonde Amedeo signor di quelle contrade e di parte del Piemonte cominciò ad usare il titolo di Duca, che s'è poi continuato nei successori suoi colla giunta ai dì nostri del regale.

ANNO DI { CRISTO MCDXVII. INDIZIONE X.
MARTINO V. PAPA 1.
SIGISMONDO RE de' Romani 8.

Dopo avere il concilio di Costanza compiuti tutti gli atti del processo contro di Pietro di Luna, che appellato Benedetto XIII s'era ostinato in voler sostenere il suo preteso pontificato, benchè l'Aragona, Castiglia, ed altri popoli della Spagna si fossero sottratti dalla di lui ubbidienza (1): finalmente nel dì 26 di luglio que' padri fulminarono contro di lui la sentenza, dichiarandolo spergiuro, decaduto da ogni dignità ed ufizio, scismatico ed eretico. Trattossi dipoi dell'elezione di un legittimo ed indubitato pontefice, e l'affare fu condotto sino al dì 11 di novembre, festa di s. Martino vescovo, in cui concorsero i voti de' cardinali nella persona di Ottone cardinal diacono di s. Giorgio al velo d'oro di nazione romano, e di una delle più illustri famiglie d'Italia, cioè di casa Colonna. A cagione della festa, che correa, egli prese il nome di Martino V con portare al pontificato delle eccellenti doti d'animo e d'ingegno, e nel dì 21 d'esso mese fu coronato. Portata questa nuova in Italia, e per tutte le altre parti della cristianità

(1) Labbe Concil. T. 12.

d' occidente, riempiè ognuno di consolazione ed allegrezza, per vedere dopo tanti anni estinto lo scandoloso e lagrimevole scisma, onde era stata sì malamente lacerata la chiesa di Dio. Mancò eziandio in quest' anno nel dì 18 ossia 19 d' ottobre in Recanati il cardinale Angelo Corrario (1) da noi veduto in addietro papa Gregorio XII, a cui nel dì 26 di novembre furono celebrate nel concilio di Costanza solenni esequie. Era in questi tempi governata la città di Roma a nome della chiesa da Jacopo Isolani cardinale di sant' Eustachio legato, assistito anche da Pietro degli Stefanacci romano cardinale di sant' Angelo. Quantunque castello s. Angelo tuttavia fosse all' ubbidienza di Giovanna regina di Napoli, non apparisce, che facesse guerra alla città, anzi secondo alcuni ne era divenuto padrone il suddetto cardinale legato. Ma eccoti nel dì 3 di giugno venir Braccio da Montone con tutte le sue genti di armi a turbar la pace de' Romani. L' ambizione di questo prode capitano dopo l' acquisto di Perugia e d' altre picciole città, e dopo la vittoria riportata contro Carlo de' Malatesti, non conosceva più limite, e però gli venne in pensiero di conquistare la stessa Roma (2). E non mancava qualche romano traditore della patria d' animarlo all' impresa e di promettergli assistenza. Restò bensì sbigottito il popolo romano alla comparsa di questo inaspettato nemico; pure unito col cardinale legato si preparò alla difesa. Andarono gli stessi porporati a trovar Braccio per sa-

(1) Chron. Foroliviens. T. 19. Rer. Ital.
(2) Campanus Vit. Brachii l. 9. T. 19. Rer. Ital.

pere la di lui intenzione; ed egli francamente rispose loro di voler entrare in Roma, solamente per conservarla al pontefice, che si dovea creare. Stavasene egli accampato a santa Agnese, e conoscendo, che i Romani non erano d' umore d' aprirgli le porte, cominciò a fare scorrere per li contorni le sue genti, che ben tosto condussero centinaia di prigioni. Tale ostilità e il timore di non poter fare l' imminente raccolta de' grani, indusse i Romani a capitolare, e a ricevere Braccio, come lor signor in città. Con detestazione de' buoni si scoprì, che lo stesso cardinale di sant' Angelo tenea mano ai disegni di Braccio, il quale nel dì 16 di giugno entrò in Roma trionfalmente, e preso solamente il nome di difensore della città, vi creò un nuovo senatore, essendosi ritirato il cardinale legato in castello sant' Angelo. Diede poi principio nel dì 16 di luglio all' assedio d' esso castello, e venne a rinforzare la sua armata con grosso corpo di cavalleria e fanteria Tartaglia.

Allorchè si fu accertato il cardinale legato delle ambiziose idee di Braccio contro di Roma, avea già spedito a Napoli, pregando la regina Giovanna di soccorso di gente (1). Non andò a voto la richiesta perchè la regina, bramosa di acquistarsi merito col papa futuro, assunse volentieri la difesa di Roma. Scelto fu per tale impresa il gran contestabile Sforza. Nè migliore si potea scegliere, perocchè egli sospirava le occasioni di vendicarsi di Braccio, il quale dianzi per tirare al soldo suo Tartaglia da Lavello, l' avea aiu-

(1) Cribel, Vit. Sfortiae Tom. eod.

tato ad occupar molte castella, che appartenevano el medesimo Sforza nel patrimonio. Trovandosi uniti, siccome dicemmo, Braccio e Tartaglia, contro d'amendue con grande ardore procedeva Sforza, seco conducendo il conte da Carrara, Gian-Antonio Orsino conte di Tagliacozzo, ed altri baroni romani. Giunto nel dì 10 d' agosto sino alle mura di Roma, mandò il guanto sanguinoso a Braccio in segno di sfida della battaglia (1). Ma Braccio, che non si volea azzardare con un sì potente nemico, massimamente perchè non si vedea sicure le spalle dai Romani stessi, elesse il partito di battere la ritirata; e però nel dì 26 del suddetto mese uscì di Roma, e s' inviò alla volta di Perugia. Nel giorno seguente Sforza coi suoi entrò nel palazzo del vaticano colle bandiere della Chiesa e della regina; creò di consenso del cardinale legato nuovi ufiziali in Roma; e nel dì 3 di settembre fece condur prigione in castello il cardinale di sant' Angelo, colpevole d'intelligenza con Braccio. Questi non vide più la luce, ne altro si seppe di lui. Niccolò Piccinino da Perugia, che militando nell' armata di Braccio, avea già incominciato ad acquistarsi nome di valente capitano, e divenne poi si celebre col tempo, era rimasto a Palestrina e a Zagaruolo con quattrocento cavalli. Le scorrerie e i saccheggi, ch'egli andava facendo sino alle porte di Roma, incitarono Sforza a liberar la città anche da questo nemico. Fu sconfitto il Piccinino e fatto prigione, con altri de' suoi, e solamente dopo quattro mesi rilasciato col cambio d' altri prigionieri di Braccio e

(1) Antonii Petri Diar. T. 24. Rer. Ital.

di Tartaglia. Erasi fermato a Toscanella lo stesso Tartaglia con un grosso corpo di armati. Moriva di voglia Sforza di fare a questo suo nemico un brutto gioco; all' improvviso si portò colà con isquadre scelte di armati; mandò innanzi assai saccomani per tirarlo fuori della terra, nè andò fallito il suo pensiero. Tartaglia uscì coi suoi, e si mise ad inseguire i fuggitivi, quando ecco si vide venire incontro le schiere di Sforza. Caldo fu il combattimento, in cui Francesco figliuolo di Sforza, giovane allora di sedici anni, diede il primo saggio del suo valore, come se fosse stato veterano nel mestier delle armi. La peggio toccò a Tartaglia, che corse pericolo di essere preso, ed ebbe la fortuna di salvarsi nella terra. Svernò poscia l' invitto Sforza in Roma, e lasciato un buon presidio sotto il comando di Foschino suo parente, nella primavera se ne tornò a Napoli. Intanto Braccio ritornato a Perugia (1), attese a conquistare, o a rendere tributarie varie terre della Chiesa, cioè Todi, Orvieto, Terni, Jesi, Spello, oltre a Narni e Rieti, dianzi occupate: il che sempre più gli conciliò l' affetto e la stima dei Perugini, che miravano crescere per opera di lui ogni dì più la lor potenza e riputazione. Obbligò ancora Lodovico Migliorati signor di Fermo (2), a redimersi dalle di lui vessazioni con una somma d'oro.

Per quanto abbiamo dal Corio (3), avendo il conte Carmagnola, generale di Filippo Maria

(1) Campanus Vit. Brachil. 4. T. 19. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.
(3) Corio Istoria di Milano.

duca di Milano, continuato anche pel verno l'assedio del forte castello di Trezzo sull' Adda, occupato dai Coleoni di Bergamo, finalmente nel dì 11 di genuaio se ne rendè padrone. Se crediamo al Sanuto (1), quattordicimila fiorini quelli furono, che finalmente espugnarono quella fortezza. Rivolse dipoi l' armi sue il vittorioso Carmagnola, secondochè scrivono il Rivalta (2) e il Sanuto contro Piacenza. Era questa occupata da Filippo Arcelli, personaggio valoroso sì nelle armi, ma insieme crudele. Andò il Carmagnuola ad accamparsi alla porta di Borgo nuovo, e gli riuscì con un' aguato di far prigione Bartolommeo Arcelli fratello d' esso Filippo, nel mentre che passava a Genova per chiedere soccorso a quella repubblica. Seco si trovò Giovanni figliuolo del medesimo Filippo, giovane di mirabil espettazione. Tutti e due questi miseri furono un dì guidati davanti a quella porta coll' intimazione della morte, se la città non si rendeva. Volle piuttosto l' Arcelli vedere eseguita così barbara e da tutti detestata sentenza, che cedere il possesso di Piacenza. Pure non corse gran tempo, che la città fu presa, ed egli si ridusse nel castello. Ma convinto dell' impossibilità di sostenersi se ne fuggì, oppur fatto accordo per alcune migliaia di fiorini, se ne andò con Dio lasciando interamente in potere del Carmagnuola col castello quella nobile città, che per le passate sciagure era divenuta un deserto. Manca la città di Piacenza di autori di questi tempi, che abbiano accuratamente descritte

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Ripalta Chron. Placentin. T. 20. Rer. Ital.

le sue calamità. Anzi discordano gli storici nell'anno, in cui questa tornò alle mani del duca. Il Rivalta di ciò parla all'anno presente; il Corio e Giovanni Stella (1) al seguente; e neppure il Campi (2), storico piacentino, sa decidere la quistione, con riportar nondimeno il fatto a quest'anno. Tuttavia parmi, che dal Sanuto (3), e dal Biglia (4) si possa ricavar tanto lume da diradar queste tenebre. Cioè avere Filippo Arcelli ne' tempi addietro occupata Piacenza. Gliela ritolse il Carmagnola, ma senza poter espugnare il castello. E perchè Pandolfo Malatesta uscì in campagna per liberar quel castello dall'assedio, trovandosi allora il duca senza forze da potersegli opporre ordinò che la città fosse evacuata da tutti gli abitanti, i quali piagnendo si ridussero parte a Pavia, parte a Lodi. Rimase Piacenza disabitata, ed entrativi l'Arcelli e il Malatesta non vi trovarono se non le mura delle case. In quest' anno poi il Carmagnuola tornò ad impossessarsi di Piacenza, e mise l'assedio al castello; questo poi solamente nell'anno seguente o per la fuga dell' Arcelli, o per patto fatto con lui venne alle sue mani. Passò dipoi l'Arcelli al servigio de' Veneziani, per li quali fece di molte prodezze, e conquistò il Friuli, siccome andremo dicendo.

Tentò ancora nell'anno presente il Carmagnola Pizzighittone e Castiglione di Giaradadda, ma senza frutto. Si rivolse dunque a Cremona, e

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(2) Campi Istoria di Piacenza T. 3.
(3) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(4) Billius in Hist. T. 19. Rer. Ital.

vi mise il campo, risoluto di sterminare il tiranno Gabrino Fondolo. In questi progressi del Visconte, Pandolfo Malatesta signor di Brescia già mirava i preludj della sua caduta: e però avendo il duca rotte le tregue, anch' egli prese l'armi per soccorrere Cremona, senza che apparisca dipoi, che facesse impresa alcuna degna di menzione. Abbiamo in oltre da Benvenuto da san Giorgio (1), che nel dì 20 di marzo dell'anno presente esso duca acconciò le differenze, che passavano tra lui, e Teodoro marchese di Monferrato, avendo in tal congiuntura il duca ricuperata dalle mani di lui la città di Vercelli, e il marchese ottenute varie castella colla cession d'ogni ragione sopra Casale di sant'Evasio. Tornossi in quest'anno a sconcertare la quiete di Genova (2) per cagione de'Guarchi, de' Montaldi, di Teramo Adorno, e d'altri fuorusciti, che ricorsero a Filippo Maria Visconte per impetrar soccorso contro la patria, vogliosi di deporre Tommaso da Campofregoso doge. Sperando il duca di pescare in questo torbido, diede volentieri orecchio al trattato, e somministrò loro un corpo di soldatesche. Ma di ciò all'anno seguente. Mancò di vita per la peste nel presente anno, e non già nel precedente, siccome dicemmo, Gian-Gialeazzo de' Manfredi signor di Faenza (3); e in questi tempi appunto faceva la pestilenza grande strage in Firenze e Toscana. Nè poca era la balordaggine delle genti d'allora,

(1) Benvenuto da s. Giorgio Istoria del Monferrato T. XXIII. Rerum Italic.
(2) Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(3) Chron. Forolivien. T. 19. Rer. Ital.

perchè fuggendo i benestanti dalle città infette, senza opposizione trovavano ricovero nelle città sane; maniera facile di maggiormente dilatare l'eccidio. Fecero guerra in quest'anno (1) i Bolognesi alla terra di s. Giovanni in Persiceto, che era raccomandata a Niccolò Estense marchese di Ferrara. Ma questi ne diede loro la tenuta per ventisettemila fiorini d'oro, nè volle mettersi all'impegno di sostenerla. Nell'anno presente (2) ancora ebbe principio la guerra dei Veneziani contro d'Udine e del Friuli. Lodovico patriarca d'Aquileia signore di quel paese era in lega con Sigismondo re dei Romani e d'Ungheria; ma non gli venivano i soccorsi occorrenti al bisogno: il perchè vedremo andar peggiorando i di lui interessi negli anni seguenti.

ANNO DI { CRISTO MCDXVIII. INDIZ. XI.
MARTNIO V. PAPA 2.
SIGISMONDO RE de' Romani 7.

Dopo avere papa Martino V imposto fine al concilio di Costanza (3), nel dì 16 di maggio si mise in cammino alla volta di Sciafusa per calare in Italia, accompagnato dal re Sigismondo, da varj principi, e da gran folla di gente per un tratto di strada. Arrivò nel dì 11 di luglio a Genevra, dove gli ambasciatori d'Avignone gli prestarono ubbidienza. Partitosi di là solamente nel dì tre di settembre per Susa, Torino e Pavia,

(1) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria Veneta T. XXII. Rer. Ital.
(3) Raynaudus Annales Eccles.

passò a Milano nel dì 12 di ottobre, dove il duca Filippo Maria l'avea invitato con gran premura. La magnifica sua entrata in quella città vien descritta dal Corio (1). Messosi poi nei dì 17 d'esso mese in viaggio, si trasferì a Brescia ricevuto con sommo onore da Pandolfo Malatesta, e di là marciò a Mantova. Quivi si riposò il resto dell'anno, con attendere in lontananza a rimediare ai disordini dello Stato ecclesiastico, nel quale trovò vacillante la sua autorità. Bologna s'era già rimessa in libertà; Perugia con altre città ubbidiva a Braccio da Montone; in Roma tuttavia regnava la discordia, e vi teneva il piede la guarnigione della regina Giovanna; in mano finalmente di varj signori era la Romagna, e parte della Marca. Per cagione di questo sì sconcertato sistema i vigilanti Fiorentini gli esibirono per istanza di sua sicurezza la stessa città di Firenze, o Pisa; ed egli si mostrò disposto ad accettare l'offerta. Inviò ambasciatori a Bologna, richiedendo il dominio temporale di quella città (2). Altri ne inviarono a lui i Bolognesi, pregandolo di non s'impacciare nel civile loro governo, e tanto seppero fare, che egli si contentò di lasciarli come erano, con obbligo di pagare annualmente alla camera apostolica il censo d'ottomila fiorini d'oro. Non volle per allora sentirsi parlare di Braccio, che pregava di ottenere in vicariato le città da lui possedute. Fu questo l'anno ultimo della vita di Teodoro II marchese di Monferrato, principe rinomato. È riferita dal Corio la sua morte all'an-

(1) Corio Istoria di Milano.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

no precedente; ma Benvenuto da san Giorgio (1) la riporta al presente; e siccome più informato degli avvenimenti della sua patria, merita qui maggior fede. Restò signore di quegli Stati Gian-Jacopo suo figliuolo. Diede molto da dire in quest'anno agl'Italiani la morte violenta (2), che Filippo Maria duca di Milano nel mese d'agosto inferì a Beatrice Tenda già moglie di Facino Cane, e poscia sua. Fu essa imputata d'amicizia disonesta con un certo suo familiare, e però processata e tormentata. Ancorchè ne' tormenti confessasse il fallo, lo negava dipoi al confessore. Ciò non ostante tagliata le fu la testa. Non si potè cavar di capo alla gente, ch' ella altro reato non avesse, se non quello d'aver preso per marito il duca giovinetto, quando essa era d'età troppo disuguale, ed incapace di far figliuoli. Però universalmente venne detestata oltre alla crudeltà l'ingratitudine del duca (3), a cui questo matrimonio avea portato immensi tesori, ed era stato il principio d'ogni sua fortuna. Fece in quest'anno gran guerra esso duca di Milano alla città di Genova (4), con avere inviato un potente soccorso di gente d'armi agli Adorni, Montaldi, Guarchi, ed altri fuorusciti di quella città, tutti rivolti a detronizzare il doge Tommaso da Campofregoso. Passò l'esercito loro fin sotto Genova; succederono moltissime zuffe co'cittadini; e furono presi e ripresi varj luoghi forti e castella,

(1) Benvenuto da s. Giorgio Istoria del Monferrato T. XXIII. Rerum Italic.
(2) Corio Istoria di Milano.
(3) Billius in Histor. T. 19. Rer. Ital.
(4) Johann. Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.

ma senza punto prevalere contro la possanza dei Campofregosi. Fu in quest'occasione, che l'armi del duca di Milano, s'impadronirono di Gavi, e di quasi tutte le terre e castella de' Genovesi, situate di quà dal Giogo. Durò in tutto quest'anno sì fatta guerra sul Genovesato. Se l'intendeva coi Genovesi Pandolfo Malatesta signore di Brescia, e per fare una diversione, uscì in campagna colle sue genti; ma essendosi arrischiato a voler passare l'Adda, quivi restò spelazzato dalle squadre del duca di Milano. In questi tempi Giovanna regina di Napoli procurò di guadagnarsi la grazia del pontefice Martino, e strinse lega con lui per mantenerlo nel dominio di Roma, e dell'altre terre della chiesa (1). In ricompensa il papa promise di darle la corona del regno.

Ma perciocchè gran discordia insorse fra i ministri d'essa regina (2), aspirando ciascuno al primato, di grandi turbolenze patì in quest'anno la città di Napoli. Il gran siniscalco Ser Gianni Caracciolo, che era allora il primo mobile di quella corte e regno (3), quantunque Chiara sorella di Foschino e di Marco Attendoli parenti di Sforza, fosse promessa in moglie a Marino conte di sant'Angelo suo fratello, pure cominciò a mirar di mal' occhio l'esaltazione di Sforza gran contestabile, massimamente dopo avergli la regina dato in feudo Benevento, non posseduto allora dalla Chiesa romana, e la terza parte delle rendite di Manfredonia. Maritò inoltre esso Sforza il

(1) Giornal. Napolit. Tom XXI. Rer. Ital.
(2) Raynaldus Annal. Eccles.
(3) Cribell. Vit. Sfortiae Tom. 19. Rer. Ital.

figliuolo Francesco con Polissena della casa Ruffa, che gli portò in dote la città di Montalto, Cariate, e molte altre belle terre in Calabria. Di altri nobili parentadi fecero parimente in quel regno gli altri Cotignolesi, e parenti di Sforza, che in copia erano già iti a militare sotto sì gran capitano, e tutti godevano distinti gradi nella milizia. Ora crescendo la nemicizia di Ser-Gianni verso del medesimo Sforza, e non potendo questi ottener giustizia di molti torti a lui fatti, anzi udendo che la regina l'avea dichiarato nemico: perduta la pazienza, mise in armi tutti i suoi; ed alzate l'insegne marciò a dirittura alla volta di Napoli, con accamparsi nel borgo delle Corregge, credendosi di riportar colla forza ciò, ch'era negato alle giuste istanze sue. Si lasciò egli addormentare dalle lusinghe di Francesco Orsino, a lui spedito dal Caracciolo, perchè promise a bocca larga un'amichevole accordo; ma mentre su queste speranze se ne sta Sforza poco in guardia, il popolo di Napoli incitato dal Caracciolo all'armi, furiosamente nel dì 28 di settembre uscì di una porta, e diede addosso alle di lui genti, che disordinate non si aspettavano un tale incontro. Fecero, come poterono, testa, e il combattimento fu aspro, ed in fine fu obbligato Sforza a ritirarsi colla peggio e in rotta a Chiaia, perduto l'equipaggio, e gran quantità di cavalli. Servì questa superchieria degli emuli, e il suo sfregio e la perdita patita, a maggiormente attizzarlo contro di chi aggirava a suo modo la regina e la città; e però unito coi conti di Caiazzo e della Cerra, si diede a far correre le sue genti sino a Napoli

con gravissimo danno e grida de' cittadini. Il perchè tanto i nobili che il popolo, preso il governo della città, nel dì 9 d'ottobre trattarono di pace col nemico Sforza. Egli ottenne la restituzion della roba a lui tolta, la liberazion dei prigioni, e che il gran siniscalco Caracciolo si partisse da Napoli. Il che eseguito, pace vi fu, e Sforza tornò a servire la regina. Braccio da Montone signor di Perugia, che non diverso da quei capitani de' masnadieri da noi veduti nel precedente secolo, sapea mantener alle spese altrui l'esercito suo (1), arrivò all'improvviso in quest'anno sul Sanese, e tal paura fece alle castella de' Salimbeni, che ne smunse quattromila fiorini. Non avrebbono mai sognato i Lucchesi di vedere sul loro territorio Braccio, con cui niuna nemicizia aveano (2); ma nel dì 10 di maggio eccolo comparire colà, mettere a sacco tutta la campagna, con prendere una infinità di bestiame. Era fuori di quella città Paolo Guinigi signore, o tiranno di essa. Giunse a tempo per prepararsi a qualche difesa; nulladimeno giudicando meglio di chiedere accordo, spedì ambasciatori a Braccio, e fu convenuto di pagargli cinquantamila fiorini d'oro, parte in contanti, e parte in lettere di cambio ai banchieri fiorentini. Se queste sieno gloriose prodezze di Braccio, lo diranno i lettori. Portatosi anche a Norcia, e minacciata quella città d'assedio, fu d'uopo, che quel popolo si riscattasse con quattordicimila fio-

(1) Campanus in Vita Brachii l. 4. T. 19. Rer. Ital.

(2) Annal. Sanesi Tom. eod Historia Sanensis Tom. XX. Rer. Ital.

rini d'oro. Finalmente dopo avere presa la terra della Pergola, condusse la sua armata a'quartieri d'inverno.

ANNO DI { CRISTO MCDXIX. INDIZIONE XII.
MARTINO V. PAPA 3.
SIGISMONDO RE de' Romani 8.

Ottennero l'intento loro i saggi Fiorentini coll'indurre papa Martino V ad andarsene nell'anno presente alla lor città, e a fissar ivi la sua residenza (1). Mossosi egli adunque da Mantova, arrivò a Ferrara nel dì otto di febbraio, e con sommo onore vi fu introdotto dal marchese Niccolò Estense. Quivi accordò la libertà e molti privilegi ai Bolognesi, ma non si sa il perchè non volle poi passar per Bologna. Probabilmente nudriva fin d'allora de' pensieri diversi contro quella città; nè tarderemo a vederne gli effetti. Fece egli il viaggio per la Romagna, e nel dì 18 del suddetto mese di febbraio entrò con gran pompa in Forlì (2), daddove poi si trasferì a Firenze. Nel dì 26 d'esso mese fece egli la sua entrata in quella città. La magnificenza fu grande, suntuosi i regali, tenendosi ben caro i Fiorentini dopo tante rotture colla santa sede, di avere in lor casa un papa, e papa che parea risoluto di far quivi una lunga posata. E certamente non tardarono a provare i buoni influssi di questo gran pianeta, perciocchè nel dì 2 di maggio (3)

(1) Diario Ferrarese T. 24. Rer. Ital.
(2) Chronic. Foroliviens. T. 19. Rer. Ital.
(3) Ammirato Istoria Fiorentina lib. 18.

il papa onorò della dignità archiepiscopale la chiesa di Firenze. Era fuggito dalle carceri di Germania Baldassare Cossa, già papa Giovanni XXIII. Gli facea la caccia papa Martino, credendo egli non mai ben sicuro il suo pontificato, finchè questo uomo si trovava in libertà, e in istato di far nuovi imbrogli (1). Scrivono altri che per le raccomandazioni di papa Martino, e col danaro di alcuni mercatanti fiorentini egli fu liberato. Ora il Cossa o per consiglio di saggia politica, o per ispirazione di Dio, oppure per concerto già fatto, prese la risoluzione di umiliarsi al legittimo pontefice, e di metter fine per conto suo ai guai della Chiesa. Ottenne per mezzo de' Fiorentini amici suoi salvocondotto, e nel dì 13 di maggio venuto a Firenze si gittò a' piedi di Martino, riconoscendolo per vero ed unico papa, e rinunziando liberamente ad ogni sua pretensione sul papato. Questo atto, di cui mirabilmente si rallegrò il pontefice, servì a lui di motivo per crear di nuovo cardinale, e primo tra' cardinali esso Cossa. Ma non terminò l'anno, che anche venne meno la vita di questo personaggio, famoso per la varietà della sua industria e fortuna, essendo egli morto nel dì 22 di dicembre. Nè sussiste, per attestato dell'Ammirati (2), che Giovanni dei Medici, padre di Cosimo il magnifico, si arricchisse coi di lui tesori, perchè il suo testamento chiaramente prova esser egli morto piut-

(1) Leonardus Aretin. Hist. T. 19. Rer. Ital. Vita Martin. V. P. 3. T. 3. Rer. Ital.

(2) Ammirato Istor. di Firenze l. 18.

tosto povero che ricco. Ebbe in quest' anno (1) esecuzione l'accordo e la lega, già conchiusa fra esso papa Martino, e Giovanna Seconda regina di Napoli. Promise la regina ai ministri pontificj di consegnare al papa castello sant' Angelo, Ostia, e le altre fortezze di Roma, città in cui regnavano tuttavia molte discordie fra i Savelli e gli Orsini. E nell' accordo suddetto non dimenticò già il papa l' esaltazione della propria casa, secondo l' uso de' suoi tempi. Avendo egli spedito a Napoli Giordano Colonna suo fratello, ed Antonio suo nipote, si vide la regina profondere le sue grazie sopra d'esso Antonio, con crearlo duca d' Amalfi e di Castello a mare, e con donargli poscia il principato di Salerno: dimodochè pubblica credenza fu, che vi fosse stato maneggio di far succedere questo nipote del papa nel regno di Napoli, allorchè mancasse di vita la regina.

Dacchè restò depresso Jacopo di Borbone conte della Marca, marito d' essa regina, se ne stette egli sempre malcontento, ossia che fin d'allora fosse custodito sempre dalle guardie, oppure che volendo fare delle novità, fosse messo in prigione: certo è, che furono fatti premurosi uffizj per la liberazione di lui da alcuni re e principi, ma sempre indarno. All' autorità del pontefice riuscì di fargli ricuperare la libertà nel dì 15 di febbraio dell' anno presente, con varj patti per la sicurezza e per il decoro suo. Parve rimessa la buona armonia fra lui e la moglie regina; ma

(1) Bonincontr. Annal. T. 21. Rer. Ital. Giornal. Napolit. T. eodem.

perchè ella non cacciava di corte alcuni tristi, come egli diceva, indispettito per vedersi poco prezzato, sul fine di maggio (1) imbarcatosi in una nave, all' improvviso se ne andò a Taranto. Fu ivi assediato da Maria regina già moglie di Ladislao, che per Gian Antonio Orsino acquistò quel principato. Laonde Jacopo per disperazione fuggì, e di là si ridusse a Trevigi, e poscia in Francia, portando seco un'immortale sdegno contro la regina e i Napoletani. Fecesi poi frate francescano, e i Sammaritani scrivono (2), ch' egli morì nel 1438. Spediti dal papa nel mese di gennaio a Napoli il cardinal Morosino vescovo di Arezzo ed Angiolo vescovo di Anagni, questi solamente nel dì 28 di ottobre eseguirono la coronazion della regina Giovanna: per la qual funzione due mesi continui il popolo di Napoli fece feste e bagordi senza fine. Come possa stare, che dopo tali atti lo stesso papa sul fine di quest' anno (3), per quanto vogliono alcuni, con sua bolla riconoscesse i diritti di Lodovico duca d' Angiò sul regno di Napoli, non si sa bene intendere. Certo è, che Ser-Gianni Caracciolo, come esiliato, spedito dalla regina a Firenze, maneggiò con vigore i di lei interessi, ed ottenne quanto dimandò. Ma il Caracciolo era l' anima della regina Giovanna, dimodochè i suoi nemici sparlavano, attribuendo ad amendue uno illecito commercio. Nè potendo essa soffrire la di lui lontananza, voluta da Sforza, tanto s'in-

(1) Cribell. Vit. Sfortiae T. 19. Rer. Ital.
(2) Sammarthan. Geneal. de France Tom. 2.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. ad ann. 1420.

dustriò, che placato Sforza, fece ritornare il suo caro, e riconciliollo con lui. Oltre al grado di gran contestabile del regno ebbe in quest' anno Sforza da papa Martino quello di Gonfalonier della Chiesa, giacchè di lui si volea il pontefice servire per far guerra a Braccio, sommamente da lui odiato, perchè occupator di tante terre dello Stato ecclesiastico. E volentieri la regina e il Caracciolo diedero mano alla impresa, per allontanare Sforza da Napoli e dal regno (1). Troppo mi dilungherei, se volessi tener dietro ai passi di questo valoroso capitano. Brevemente dirò, ch' egli andò coll' esercito suo ad accamparsi fra Viterbo e Montefiascone. Gli venne incontro il non men prode Braccio, che poco prima s' era impadronito d' Assisi, e della città, ma non della rocca di Spoleti (2). Vennero alle mani nel dì 20 di giugno, quando il conte Niccolò Orsino, il quale fu poi imputato di segreta intelligenza con Braccio, essendo tenente della cavalleria di Sforza, dato di sprone al cavallo si ritirò in Viterbo. L' esempio suo si trasse dietro il resto del campo sforzesco, il quale inseguito da Braccio sino alle porte della città, diede a lui campo di far prigioni circa mille de' cavalli sforzeschi (3). Stando in Viterbo Sforza, benchè male ubbidito dai traditori, e colla peste entrata fra i suoi, non lasciò per questo di far molte prodezze contro al nemico Braccio, finchè giunse Francesco suo figliuolo con un buon rinforzo di gente. Allora

(1) Cribell. Vit. Sfort. T. 19. Rer. Ital. Corio Istoria di Mil.
(2) Campanus Vita Brachii l. 4. T. 19. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

teso un'aguato fece assaltare dal figliuolo i bracceschi, e nel combattimento ebbe prigionieri più di cinquecento cavalli nemici. Per questo si ritirò Braccio indietro, e benchè seguissero varj altri incontri, poco vantaggio ognuno di essi ne riportò. Ma singolar guadagno fece Sforza per altro verso, perchè riuscì alla di lui industria, o piuttosto ai segreti maneggi e all'oro del papa, di staccare Tartaglia da Braccio; da Braccio dissi, pel cui ingrandimento tanto s'era finquì affaticato esso Tartaglia. Mosse il pontefice contro di lui anche Guido Antonio da Montefeltro, signore di Urbino e di Gubbio. Tolse questi bensì a Braccio, la città d'Assisi, ma non già il castello. Accorsevi Braccio, e colla morte e prigionia di molti Urbinati la ricuperò. Non andò così pel castello di Spoleti assediato da un corpo di gente di Braccio, già divenuto padrone della città. Essendovi stato spedito da Sforza un rinforzo, che si unì colla guarnigion del castello, restarono sconfitti i Bracciani, e quella città tornò alla ubbidienza del papa. Intanto Braccio per vendicarsi di Tartaglia, fece che gli Orvietani trattassero con lui di dargli quella città. Portossi colà Tartaglia con trecento cavalli, ed altrettanti fanti, credendosi di avere fra le unghie la preda; ma assalito da Braccio, vi lasciò quasi tutti i suoi prigioni, ed egli con pochi appena si salvò mercè del buon cavallo e degli sproni.

Niuna memoria ci resta sotto quest'anno degli affari di Genova negli Annali di quella città. Ma si raccoglie abbastanza dal Sanuto (1) e dal

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.

Corio (1), che Tommaso da Campofregoso doge altra maniera non seppe trovare per liberarsi dalla persecuzion del duca di Milano e de'suoi emuli, che di comperare a caro prezzo la pace dal medesimo duca nel mese di febbrajo. Si convenne dunque di pagargli cinquantamila fiorini d'oro presentemente, e nel termine d'anni quattro altri cento cinquantamila; siccome ancora di deporre il titolo di doge, assumendo quello di governatore; e di lasciar entrare in città i fuorusciti, eccettochè tre casate. Ciò fatto, Filippo Maria ordinò al Carmagnuola di rivolgere le armi contro di Gabrino Fondolo tiranno di Cremona. V'andò e prese la maggior parte delle castella di quel territorio. Avea il pontefice Martino, fin quando era in Mantova, conchiuso un'accordo fra il duca di Milano, e Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, in vigore del quale doveano ricadere al duca quelle due città dopo la morte d'esso Pandolfo, che non avea figliuoli, con altri patti, e con lega offensiva e difensiva fra loro. Ma Pandolfo al vedere l'amico Gabrino in pericolo, e temendo dopo la rovina di lui la propria, fingendo che Gabrino avesse a lui venduta Cremona, prese le armi per aiutarlo, con che impedì la caduta di Cremona. Allora il Carmagnola marciò coll'esercito suo a Martinengo nel dì 20 di giugno, e collo sborso di dodicimila fiorini, vi mise dentro il piede, e poscia imprese l'assedio di Bergamo. Si sostenne quella città sino alla notte precedente al dì 24 di luglio, festa di san Jacopo apostolo. Quei che poterono, della guar-

(1) Corio Istoria di Milano,

nigion di Pandolfo, si salvarono nella cittadella; ma con poco frutto, perchè nel dì 26 si renderono a discrezione. Cita il padre Celestino (1) la conferma fatta in quest' anno dal duca della capitolazione e de' privilegi della città di Bergamo. Dopo tale acquisto l' infaticabil Carmagnuola continuò il corso della vittoria sul distretto di Brescia, portando seco il terrore, ma più il credito d' essere uomo osservatur della parola, e di tenere in freno la licenza dei suoi soldati. Occupò gli Orci nuovi e vecchi, Palazzuolo, Pontoglio, Rovatto, e molte altre castella: colle quali imprese gloriosamente terminò la campagna. Anche i Veneziani continuarono in quest' anno (2) la guerra nel Friuli contro di Lodovico patriarca d' Aquileja, senza lasciarsi muovere dal loro proponimento per l' interposizione del papa, che mandò apposta a Venezia il cardinale di Spagna con titolo di legato per trattare d' accordo. Aveano il vento in poppa. Filippo Arcelli, già signor di Piacenza, creato lor generale, sapea eccellentemente il mestier della guerra, ogni dì più facea progressi nel paese nemico. Tanto egli operò, che Cividal di Belluno si arrendè alla repubblica nel dì 7 d' aprile. Anche Sacile venne all' ubbidienza de' Veneziani verso la metà di agosto. Così fecero anche Prata, Serravalle, ed altri luoghi. Nel medesimo tempo faceano i Veneziani guerra in Dalmazia alle città di Traù e di Spalatro, che erano occupate da Sigismondo re de' Romani e d' Ungheria, il quale per la morte di Venceslao suo

(1) Celestino Istor. di Bergamo.
(2) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.

fratello già re de' Romani era divenuto padrone anche della Boemia, e per mezzo di Pippo ossia Filippo degli Scolari fiorentino, suo generale, riportò in quest'anno una mirabil vittoria contro di trecentomila Turchi.

ANNO DI { CRISTO MCDXX. INDIZIONE XIII.
MARTINO V. PAPA 4.
SIGISMONDO RE de' Romani 9.

Le azioni fatte in quest'anno dal pontefice Martino danno assai a conoscere, che egli non era tanto difficile a mutar pensiero e sistema (1). Odiava a morte Braccio signor di Perugia, pure per maneggio de' Fiorentini, stretti amici di Braccio, s' indusse a riceverlo in grazia, e a lasciargli in vicariato le città di Perugia, Assisi, Jesi e Todi con altre non poche terre da lui occupate, purchè restituisse al pontefice Narni, Terni, Orvieto ed Orta. Sul fine di febbraio comparve a Firenze lo stesso Braccio con accompagnamento magnifico, e fu accolto dal popolo fiorentino con tal plauso e pompa, come se fosse stato un re ed imperadore. Prostrato a' piedi del papa, non solamente riportò l' assoluzion delle censure e il vicariato suddetto, ma divenne ancora campion dello stesso pontefice per riacquistargli Bologna. Già dicemmo, che esso papa avea con bei capitoli e privilegi accordata la libertà ai Bolognesi. Nell'anno precedente (2) era stata in quella città una sedizione e rissa fra An-

(1) Ammirato Istoria di Firenze lib. 18. Vita Brachii Tom. 19. Rerum Italicarum. Cribellus Vit. Sfortiae Tomo 19. Rer. Ital.
(2) Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

tonio de' Bentivogli, e la sua fazione, e Matteo da Canedolo capo di un' altra fazione. Perchè toccò di soccombere all' ultima, fu questa cacciata di città, e mandata a' confini, restando il Bentivoglio come padrone della città. Forse le preghiere di questi fuorusciti, e l' udire le divisioni, che tuttavia duravano in Bologna, fecero nascer voglia e speranza al papa di sottomettere quella città. Braccio fu scelto per tale impresa. Spedì il pontefice innanzi un' arcivescovo ed un' abate per suoi ambasciatori, che nel dì 28 di febbraio entrati in Bologna esposero con ornate parole il desiderio di sua santità d' aver egli il governo della città. La risposta poco favorevole fu portata a Firenze dagli ambasciatori bolognesi spediti colà. Però si venne all' interdetto, e poscia alla guerra contro di quel popolo. Anche Lodovico degli Alidosi signor d'Imola mandò la disfida a Bologna. Scrive Matteo Griffoni (1), che nel dì cinque di maggio venne in quella città Gabrino Fondolo, *olim dominus Cremonae*, per generale delle armi d' essi Bolognesi. Ciò è da notare, siccome dirò più abbasso, perchè secondo il Corio (2) Gabrino non era peranche stato spogliato di Cremona. Ci assicura anche il Campano (3), che il Fondolo venne al servigio dei Bolognesi. Ora nel dì 17. dello stesso maggio comparve esso Braccio colle sue milizie sul territorio di Bologna, avendo seco Lodovico de' Migliorati signore di Fermo, ed An-

(1) Matth. de Griffonibus Chron. T. 18. Rer. Ital. Chronica di Bologna Tomo eod.

(2) Corio Istoria di Milano.

(3) Campanus Vit. Brachii T. 19. Rer. Ital.

gelo dalla Pergola, capitani al soldo del papa. A poco a poco si andarono rendendo le castella de' Bolognesi, dimodochè conoscendo quel popolo, benchè provveduto di molta soldatesca, dopo alcune piccole svantaggiose battaglie, l'impotenza a sostenersi, nel dì 15 di luglio vennero nel consiglio generale di quella città alla risoluzione di darsi liberamente al papa. Il che con patti onorevoli eseguito vi entrò, e ne prese il possesso Gabriello Condolmieri cardinale di Siena, e poscia vi venne per legato Alfonso cardinale di Spagna.

Abbiam veduto nel precedente anno papa Martino d'accordo colla regina Giovanna: si mutò scena nel presente. Contro di lei cominciò il papa a favorire gl' interessi di Lodovico III duca d'Angiò, e conte di Provenza, giovane, che era poco prima succeduto a Lodovico II, suo padre defunto, ed avea spediti i suoi ambasciatori a Firenze, per prestare ubbidienza a papa Martino (1). La cagione, per cui il papa era disgustato colla regina, fu perchè tornato Ser-Gianni Caracciolo gran siniscalco a Napoli, pien di veleno contro di Sforza gran contestabile, cominciò a nimicargli la regina, e la trattenne dall' inviare soccorsi di gente e di danaro a Sforza nella guerra, che abbiam veduta, poco fortunatamente da lui fatta a Braccio nell' anno antecedente, ancorchè il papa ne facesse calde e frequenti premure. Chiamato a Firenze Sforza, il pontefice Martino gli comunicò in segreto il suo disegno contro della regina; fors' anche vi fu maggior-

(1) Cribell. Vit. Sfortiae T. 19. Rer. Ital.

mente acceso da Sforza, per vendicarsi del Caracciolo. Venuta dunque la state, si mosse Sforza con quanta gente potè raccogliere, e passato nel regno di Napoli (1), andò nel dì 18 di giugno ad unirsi col figliuolo Francesco, e con Michele e Foschino suoi parenti, che l' aspettavano alla Cerra col resto de' suoi combattenti, ed inalberate le bandiere di Lodovico di Angiò, si scoprì nemico della regina. Niun danno fece, finchè avvicinato a Napoli non le ebbe inviato per due trombetti il bastone e le insegne del contestabilato, e fatto esporre, che o trattasse d' accordo coll' Angioino, oppure che si aspettasse la guerra. Manca il verisimile a ciò, che scrive il vescovo Campano (2), cioè che Sforza entrasse in Napoli, e fatta chiamare la regina ad una finestra di castello nuovo, le rinunziasse le insegne, e caricato di villanie da essa, l' obbligasse con farle tirar contro alcune frecce a ritirarsi. Accampossi col suo esercito Sforza presso a Napoli nel luogo del Formello, aspettando che giugnesse per mare la flotta di Lodovico d' Angiò, per operar seco di concerto. Intanto precorsa la fama di questo principe, il quale avea assunto il titolo di re di Sicilia che così continuavano ad intitolarsi i re di Napoli: chiunque era della fazione angioina, diede principio alle novità, e si ribellarono non poche terre del regno. Ma prima che venisse Sforza, e si trovassero in questa brutta apparenza di cose, e con timore di peggio, la regina e il Caracciolo,

(1) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Campanus Vita Brachii T. 19. Rer. Ital.

siccome informati de' preparamenti dell' Angioino, aveano preso lo spediente d' inviar ambasciatori al papa, per pregarlo d' interporsi in questa briga, e d' impedire gl' ingiusti insulti, che si ammannivano contro di lei dal duca di Angiò. Non avea peranche il papa alzata la visiera, mostrandosi neutrale in sì fatta turbolenza; ma l' ambasciatore, che fu Antonio Caraffa soprannominato Malizia, uomo accortissimo, non tardò a scandagliar ben l' animo pontificio, e a scorgere, che da quella parte non era da sperare alcun sussidio ai bisogni della regina, e in fatti era menato a spasso con sole belle parole. Ossia dunque, che nascesse a lui in mente, come alcuni vogliono, un altro ripiego (1); oppure ch' egli ne portasse seco da Napoli l' ordine e la plenipotenza: certo è, che avendo fatta vista di tornarsene a Napoli, allorchè fu a Piombino, imbarcatosi in una galea, andò a trovare il giovanetto Alfonso re d' Aragona, Sardegna e Sicilia, per implorare l' aiuto suo in favore della regina.

Qui è da sapere, che il re Alfonso, in cui non so, se maggior fosse l' elevatezza della mente, o il desiderio della gloria, un gran valore e una mirabile attività, avea già pensato a segnalarsi per tempo coll' acquisto della Corsica. Perciò nel precedente anno con una flotta di trenta galee e quattordici navi passò nel suo regno di Sardegna (2), e finalmente piombò sopra il porto di Bonifazio, luogo fortissimo, e il più caro, che si avessero i Genovesi. Stupendo, ostinato fu quel-

(1) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Joannes Stella Annal. Genuens T. 17. Rer. Ital.

l'assedio, di cui ci lasciò una descrizione Pietro Cirneo (1), e durò ben nove mesi. Era già ridotto quel castello all' agonia, quando Tommaso da Campofregoso doge, o governatore di Genova, armate sette navi sotto il comando di Battista suo fratello, le spinse in Corsica, per salvare un sito di tanta importanza. Fecero delle maraviglie i valorosi Genovesi, e dopo fiero combattimento riuscì loro, nonostante la terribile resistenza dei Catalani, d' introdurre sul principio di gennaio un bastevol soccorso in Bonifazio, in guisa che fu costretto il re Alfonso a ritirarsi da quell' assedio. Non so dire, s' egli fosse tuttavia in Corsica, oppure altrove, allorchè se gli presentò il Caraffa per impegnarlo al soccorso della regina, qualora il duca d' Angiò movesse le armi contro di lei. Fece sulle prime Alfonso lo schivo; ma pensando, che il regno di Napoli sarebbe una bella giunta al suo regno di Sicilia, e agli altri suoi Stati, per consiglio ancora de' suoi cortigiani si lasciò vincere, e diede mano al trattato. Passò qualche mese per digerirlo in lontananza, e per istabilir le condizioni, non essendosi dimenticato Alfonso di richiederle ben vantaggiose alla sua corona. Restò dunque convenuto, ch' egli fosse adottato per figliuolo dalla regina Giovanna, affine di succedere dopo la di lei morte; e che intanto egli fosse dichiarato duca di Calabria, e per sicurtà de' patti mettesse presidio in castello nuovo e castello dell' uovo. Ora mentre queste cose si trattavano, Lodovico d' Angiò, fatte armare in Genova sei navi comandate da Battista da Campofregoso, unì con

(1) Petrus Cyrnaeus Hist. Corsic. Tom. 24. Rer. Ital.

esse sette sue galee, e ben provveduto di viveri e di gente nel dì 15 d' agosto felicemente arrivò al porto di Napoli (1); pagò circa quarantamila fiorini d' oro alle truppe di Sforza al quale si diede in questi tempi la città d' Aversa, conquista di gran momento per la guerra. Maggiormente allora fu da lui e da Sforza stretta d' assedio Napoli, ed in essa furono anche una notte vicini ad entrare per tradimento; ma eccoti comparire al lido nel dì 6 di settembre (2) dodici galee e tre galeotte del re Alfonso; dicono altri, che egli si trasferì colà in persona. Per trovarsi inferiori i legni de' Genovesi, prima che egli giugnesse, se n' erano tornati a casa. Sforza col duca d' Angiò gran battaglia diede per impedire lo sbarco dei Catalani; ma in fine fu astretto a battere la ritirata, e condursi ad Aversa. Sbarcato Alfonso, la regina il riconobbe per suo figliuolo adottivo, gli consegnò castello nuovo, il creò duca di Calabria. Così terminò l' anno presente nel regno di Napoli, ma con essersi molte terre e baroni levati dall' ubbidienza della regina.

Quali imprese facesse in quest'anno Filippo Maria Visconte duca di Milano, non bisogna chiederlo al Corio. Egli poco ne seppe. Differisce questo scrittore all' anno 1422 la conquista di Cremona; ed essa succedette nel presente anno, ciò ricavandosi da Matteo Griffoni (3), e insieme

(1) Cribellus Vit. Sfortiae Tom. 19. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. T. 21. Rer. Italic.
(3) Matthaeus de Griffonibus, Chron. Tom. XVIII. Rerum Italicarum.

da Andrea Biglia (1), e da Marino Sanuto (2). Gabrino Fondolo tiranno di quella città, veduta già perduta la maggior parte delle sue castella, e che poco capitale potea farsi del soccorso degli alleati, non si volle aspettare addosso all'aprirsi della campagna l'esercito del Carmagnola. Perciò nel gennaio di quest'anno prese accordo col duca di Milano, lasciandogli Cremona per trentacinquemila fiorini d'oro, e con patto di ritenere per se Castiglione, e di poter godere di quanti beni egli possedea. Non gli mancavano dei tesori, e certo li vagheggiava con gran cupidità il duca; pur questi la fece per ora da galantuomo, e gli osservò la parola della franchigia a lui accordata aspettando di fare il resto ad altro tempo. Andò poscia costui siccome dicemmo, al servigio dei Bolognesi. Era in collera esso duca con Pandolfo Malatesta per l'aiuto dato in addietro a Gabrino, pretendendo rotta ingiustamente da lui la tregua, o pace stabilita da papa Martino. Infatti essendo ricorso Pandolfo al papa per aiuto, non ne riportò se non de'rimproveri, per aver mancato ai patti. Nè i Fiorentini si vollero mischiare ne' fatti di lui. Vi restavano i Veneziani, creduti protettori del Malatesta. Ma oltre al trovarsi eglino impegnati in questi tempi nella guerra del Friuli, erano essi disgustati per la morte data dai Malatesti a Martino da Faenza lor capitano, come accennammo all'anno 1416. Laonde l'accorto duca seppe così ben fare, che gl'indusse nel febbraio dell'anno segnente ad una tregua vicendevole per

(1) Billius in Histor. T. 19. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

anni dieci, con promettere i Veneziani di non impacciarsi negli affari di Pandolfo. Altro dunque non vi fu, che Carlo Malatesta signor di Rimini, e fratello d'esso Pandolfo, che gl' inviò in quest' anno un poderoso aiuto di tremila cavalli, e di molta fanteria sotto la condotta di Lodovico Migliorati signore di Fermo; cosicchè Pandolfo giunse a formare un' armata di circa ottomila combattenti. Già il conte Francesco Carmagnola colle milizie duchesche era in campagna sul territorio di Brescia, quando nel dì otto d'ottobre si azzuffarono gli eserciti nemici. Il valore e la fortuna del Carmagnola furono superiori, e vi restò con altri nobili di conto prigioniere lo stesso signor di Fermo, al quale poco appresso il duca non solamente restituì la libertà, ma vi aggiunse ancora di molti regali. Fu particolare in Filippo Maria Visconte una tal magnanimità, e ne vedremo degli altri esempli. Questa vittoria, e la tanto cresciuta potenza del duca, fecero oramai conoscere al marchese Niccolò d'Este signore di Ferrara, Modena, Reggio e Parma, che il duca voglioso di ricuperar tuttociò, che aveano posseduto i suoi maggiori, e massimamente il duca Gian-Galeazzo suo padre, per le due ultime città gli avrebbe mossa guerra (1). Per ischivarla mosse da saggio un trattato d'accordo, per cui si convenne nel mese di novembre, che il marchese cedendo al duca per settemila fiorini d'oro Parma, riterrebbe in suo dominio la città di Reggio; e fu eseguita questa convenzione. Durarono poi l'ostilità del Carmagnola sul Bresciano, e restò mag-

(1) Diario Ferrarese T. 24. Rer. Ital.

giormente bloccata Brescia dall'armi del Visconte; ma niuna importante impresa ne seguì nell'anno presente.

Intanto più che mai felicemente procedeva la guerra de' Veneziani in Dalmazia, in Friuli e nelle vicinanze (1). Conquistarono essi Cataro, Traù, Spalatro, ed altri luoghi in Dalmazia; si rendè loro la città di Feltro, Spilimbergo, Valvasone ed altre terre in Friuli. Ma ciò, che maggiore risalto diede all'armi loro, fu l'acquisto della città d'Udine, dove il valoroso lor generale Filippo degli Arcelli fece la sua entrata nel dì 7 di giugno. Tralascio altri progressi de' Veneziani, che in così poco tempo ricuperarono quasi tutta la Dalmazia, e divennero per la prima volta padroni della bella provincia del Friuli. Allora il patriarca Lodovico, trovandosi per le sue sconsigliate bravure spogliato di quel nobile Stato, ricorse a papa Martino, il quale spedì a Venezia legati per sostenere gl'interessi del patriarcato. Ma quei legati non erano cannoni, e però non fecero breccia alcuna nell'animo de' veneti vittoriosi, che si teneano ben cara un'estensione sì rilevante della loro signoria. Finquì era dimorato in Firenze il romano pontefice, onorato e servito da tutti (2). Accadde, che quando Braccio venne in quella città, alcuni suoi fautori attaccarono in diversi canti delle strade alcuni versi in lode di Braccio e disprezzo del papa. V'era fra le altre cose:

(1) Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.

(2) Leonardus Aretinus Historia Tom. XIX. Rerum Italicarum.

PAPA MARTINO NON VALE
UN QUATTRINO.

E i ragazzi l'andavano cantando per le strade. Il papa in vece di sprezzare, come fanno i principi d'animo grande, questi latrati plebei, o di cercarne provvedimento proprio, talmente se ne indispetti, che fin d'allora determinò di mutare stanza; e per quanto gli fosse poi detto, non si potè tenere. Adunque nel dì 9 di settembre (1) si partì di Firenze con grande onore, e nel dì 20 fu in Siena. Di là passò a Viterbo, e giunse nel dì 28 a Roma, dove nel dì 30 fece magnificamente la sua entrata con plauso di tutto il popolo romano.

ANNO DI { CRISTO MCDXXI. INDIZIONE XIV.
MARTINO V. PAPA 5.
SIGISMONDO RE de' Romani 10. }

Gran copia di aderenti avea Lodovico III duca di Angiò nel regno di Napoli (2). Specialmente prevaleva la sua autorità nella Calabria, dove pendevano dai suoi cenni le città di Cosenza, Bisignano, Rossano, santa Severina, san Marco, Crotone, Policastro, ed altre terre, al governo delle quali inviò Francesco figliuolo di Sforza. Non erano molte le forze della regina Giovanna, e del re Alfonso, per resistere a questo avversario sostenuto dal papa, e dall'invitto Sforza. E quan-

(1) Ammirato Istoria di Firenze lib. 18.
(2) Cribell. Vit. Sforliae T. 19. Rer. Ital.

do anche avessero potuto resistere, ne mancavano loro per cacciarlo fuori del regno. Durante dunque il verno, fra le maniere di fortificare la loro fazione fu creduta la migliore e più spedita di chiamare in loro aiuto Braccio, la cui riputazione nel mestier delle armi era celebre in questi tempi per tutta l'Italia. Pertanto gli spedirono l'invito con ingorde promesse di ricompensa (1). Braccio dopo aver fatto il ritroso per maggiormente avvantaggiar le sue cose, finalmente condiscese a condizione, che la regina l'investisse, e mettesse in possesso della città di Capua, e del suo principato, boccone da principe; e che il creasse contestabile del regno (2). Tutto gli fu accordato, e dacchè egli ebbe spedita gente a prendere il possesso di Capua, (benchè il Campano sembri credere ciò seguito più tardi) tutto allegro cominciò a mettere in ordine, e ad accrescere le sue genti, colle quali in fine s'inviò in persona alla volta del regno di Napoli, avendo prima voluto sicurezza dalla regina di ducentomila fiorini d'oro, per pagare le truppe. Essa parte ne fece sborsare, parte diede per mallevadori i mercatanti fiorentini (3). Mentre queste cose si trattavano, il re Alfonso nel mese di febbraio diede una scorsa al suo regno di Sicilia, che egli non avea peranche veduto. Sbarcò a Palermo, e poscia andò visitando Messina, e le altre città di quel fiorito regno: lo che fatto se ne tornò a Napoli per assistere alla reina contro gli sforzi di Lodovico d'Angiò e di Sforza. Entrò

(1) Campanus Vit. Brachii Tom. 19. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.
(3) Histor. Sicula T. 24. Rer. Ital.

ancora nel regno colle sue forze il prode Braccio, e sulle prime s'impadronì di Solmona, di Sangro e d'altre terre. Poscia speditamente marciò ad Aversa per sorprender ivi, se potea, l'Angioino, sapendo che Sforza col meglio dei suoi era lungi di là. Ma non gli andò fatta. Sforza corse ad Aversa, ed assicurata con buon presidio la città, rendè inutili i disegni dell'avversario. In questi tempi Jacopo Caldora, uno di quei baroni, che avea prese le armi contro la regina Giovanna, ed abbondava di coraggio e di soldatesche, allorchè Sforza si credeva di avere in lui il più fedel collegato, venne a scoprirsi di fede istabile, guadagnato da Braccio, con cui unì in fine le forze sue: colpo, che sconcertò non poco gl' interessi di Lodovico d' Angiò e di Sforza. Braccio intanto col Caldora se n'andò a Napoli, e vi giunse nel punto, che anche il re Alfonso con bella flotta e buon rinforzo d'armati nel dì 26 di giugno sbarcò in quel porto. Incredibile fu in Napoli l'allegrezza per la venuta di questi campioni, e favoritissimo fu l'accoglimento fatto a Braccio dalla regina e dal re.

Attendeva in questi tempi papa Martino V già restituito a Roma, a dar sesto a quella città. Ma non sapeva egli digerire, che la regina Giovanna, senza farne consapevole il romano pontefice suo sovrano, non che senza chiederne il consenso, avesse adottato in figliuolo il re Alfonso, la cui mente e potenza già gli facea paura. Molto più si accese di sdegno, allorchè vide Braccio suo vassallo impugnar le armi contro del duca di Angiò, da sè favorito, e cominciar la fabbrica

di maggiore ingrandimento, che potea essere un dì troppo pregiudiziale agli Stati della chiesa. In questi tempi venne il duca di Angiò a Roma, per rappresentare al papa lo stato assai dubbioso, se non anche pericoloso dei suoi affari, e per chiedere aiuto. Gli diede il pontefice quel rinforzo che potè di denaro, ed ordinò a Tartaglia, che era al suo soldo, di andarsi ad unire a Sforza con cinquecento cavalli, e qualche fanteria di sua condotta. Scrisse ancora un breve nel dì 29 di giugno (1) ai signori sì ecclesiastici che secolari del regno di Napoli, comandando loro di non pagare alla regina i tributi, e di non ubbidire ai di lei ministri; ma non tralasciò intanto di procurare aggiustamento fra le parti (2). A questo fine inviò a Napoli nel settembre i cardinali di santo Angelo e del Fiesco che trovarono l'osso troppo duro, e pare che se ne andassero senza aver nulla fatto. Il bello era, che nei medesimi tempi cominciò la regina a pentirsi di aver chiamato ed adottato il re Alfonso (3), e per via di Bernardo Arcamone cominciò a trattar segretamente con Lodovico d'Angiò e Sforza: lo che penetrato dal re Alfonso, gli diede un'incredibil gelosia. Per questa dubbietà di animi nulla di riguardevole succedette nel resto dell'anno fra le due nemiche armate, le quali dopo vari movimenti, saccheggi e scaramucce si ridussero ai quartieri d'inverno. Si credeva ognuno di goder ivi la quiete (4), quando

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Giornal. Napol. T. 21. Rer, Ital.
(3) Bonincontrus Annal. T. eod.
(4) Cribell. Vit. Sfortiae Tom. 19. Rer. Ital.

all'improvviso il re Alfonso e Braccio, per levarsi l'impaccio della Cerra, luogo già occupato da Sforza, otto miglia lungi da Napoli, vi andarono a mettere l'assedio, e cominciarono colle bombarde ed altre macchine a bersagliar quella terra. Accorsovi Sforza con cinquecento cavalli, vi spinse dentro Santoparente ed altri dei suoi bravi parenti Cotignolesi con 80 cavalli, i quali fecero tal difesa, che disperando il re di vincere la pugna, ascoltò volentieri proposizioni d' accordo. Per onor suo fu ritrovato il ripiego, che gli assediati esponessero la bandiera del papa, per la cui riverenza il re mostrò di ritirarsi. Scrive bensì il Campano (1), che Cerra gli si rendè, ma verisimilmente in ciò egli prese abbaglio. Soggiornando intanto il duca di Angiò e Sforza in Aversa, e trovandosi con esso loro Tartaglia, antico nemico, e poco fa divenuto amico di Sforza, insorsero sospetti di mala fede contro di lui, e che egli avesse tenuto intelligenza di un tradimento con Braccio. Se fossero veri o falsi cotali sospetti, nol saprei dire. Sappiamo di certo, ch' egli fu preso, e posto ai tormenti, nei quali dicono, che confessò il delitto; laonde gli fu tagliata la testa. Confessa il Campano, che Braccio trattava male qualunque dei soldati di Sforza, che restasse prigioniere; regalava all' incontro, e rimandava quei di Tartaglia: strattagemma forse usato da lui per metterlo in diffidenza col duca d' Angiò e con Sforza, siccome infatti avvenne. Ma costò caro questa giustizia al duca, perchè la maggior parte dei soldati di Tartaglia, credendo ucciso a torto il loro condottiere, a poco a

(1) Campanus Vit. Brachii l. 4. T. 19. Rer. Ital.

poco desertando, si andarono ad arrolare nel campo di Braccio.

Così andavano gli affari di Napoli, nel qual tempo Filippo Maria duca di Milano sempre più andava stendendo le ali. La prima sua impresa nell'anno presente fu contro di Pandolfo Malatesta signore di Brescia. Già molte castella di quel distretto erano in mano del duca, e il conte Carmagnola con oste poderosa si preparava a fare del resto. Però trovandosi troppo inferiore di forze il Malatesta, e stando come bloccato e privo di vettovaglie, capitolò col duca la cessione di quella potente città (1) per trentaquattromila fiorini di oro, che gli furono sborsati. Entrò in Brescia il vittorioso Carmagnola nel giorno 16 di marzo, e Pandolfo colla testa bassa se ne tornò a casa sua. Aveano i maggiori del Visconte signoreggiata la città di Genova. A Filippo Maria premeva di non essere da meno, e però in quest'anno si diede più che mai a far pratiche per mettervi il piede, e soprattutto l'animavano all'impresa i fuorusciti che erano ricorsi a lui. Tra le speranze dategli da questi, e il trovarsi non pochi degli stessi abitanti in Genova, o per malevolenza, o per invidia contrari al governo di Tommaso da Campofregoso, buona disposizione apparve per ottenere l'intento. Ordinato dunque un convenevole esercito sotto il comando del Carmagnola, venuta la state (2) lo spedì nel genovesato, premessa la sfida contro del Campofregoso. Non tardò Albenga con altre

(1) Sanuto Istor. Veneta Tom. 22. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.

(2) Joannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

terre a rendersi. Passò dipoi l'armata sotto Genova e ne formò da ogni parte l'assedio, ed affinchè non le venisse soccorso per mare, condusse il duca al suo soldo sette galee di Catalani (1). Il Campofregoso, che per l'imminente bisogno nel dì 27 di giugno col consenso dei Genovesi avea venduto Livorno ai Fiorentini per centomila fiorini d'oro, non omise diligenza per difendere il suo Stato. Armate ancora sette galee comandate da Battista suo fratello, le spedì incontro ai Catalani. Ma venuti a battaglia questi legni, ne rimasero sconfitti i Genovesi, e prigione lo stesso Battista: colpo, che mise la falce alla radice, e condusse Tommaso a trattar di composizione col Carmagnuola, e per mezzo suo col duca. Non ebbe difficoltà il duca di lasciare al Campofregoso il dominio di Sarzana purchè consegnasse Genova alle sue mani, perchè col tempo non mancano ragioni o pretesti ai conquistatori di ritorsi quello, che per misericordia han lasciato sul principio. Promise ancora il duca a Tommaso trentamila fiorini di oro, e quindicimila a Spineta Campofregoso altro di lui fratello, acciocchè rendesse la città di Savona, di cui era in possesso. Così nel secondo giorno di novembre il Campofregoso non senza lacrime uscì di Genova, e vi fece la sua entrata il conte Carmagnola, che ne prese il possesso a nome del duca, e rimise in casa tutti i fuorusciti e banditi. Di questo passo camminava la fortuna del duca di Milano. Men prosperosa non era quella dei Veneziani (2). Essi in quest'anno ricuperarono Driva-

(1) Ammirati Istoria Fiorentina. lib. 18.
(2) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.

sto, Antivari, Dulcigno, e quasi tutto il resto dell'Albania. Presero ancora nel Friuli alcune poche castella, che aveano resistito fin'ora; nella qual congiuntura Filippo degli Arcelli piacentino, valente lor generale, restò colpito da un verettone, per cui diede fine ai suoi giorni. E perciocchè il papa fece nuove istanze in favore del patriarca di Aquileia per la restituzione del Friuli, quel saggio senato rispose, che lo renderebbe, ogni qual volta fosse rimborsato delle spese della guerra, a cui erano stati forzati dall'inquieto patriarca. Ascendevano queste spese a milioni. Però si venne ad un'accordo, per cui fu solamente lasciata allo stesso patriarca la città di Aquileia colle castella di s. Daniello e di s. Vito. Tutto il rimanente fu, ed è tuttavia della repubblica veneta, con essere cessata tutta la potenza temporale del patriarca di Aquileia, il quale in addietro, dopo il romano pontefice, era il più ricco prelato d'Italia.

Anno di { CRISTO MCDXXII. INDIZ. XV.
MARTINO V. PAPA. 6.
SIGISMONDO RE de'Romani 11. }

Anno di pace per l'Italia fu questo, e però niuno importante avvenimento viene somministrato alla storia. Veggendo il pontefice in gran declinazione gli affari del re Lodovico d'Angiò, e rincrescendogli oramai gittar tanto danaro per voler sostenere un'edifizio che da troppe parti minacciava rovina, prese il partito di trattare un'accordo (1). Pertanto di nuovo spedì a Napoli

(1) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital.

i due cardinali legati, se pure n'erano essi partiti, con istruzioni nuove, affinchè trovassero temperamento all'emulazione, e guerra dei due re. Alfonso oltre alla sua naturale accortezza avea in mano di che far guerra al papa. Cioè minacciava tuttodì di far risorgere il tuttavia vivente Pietro di Luna, già Benedetto XIII, condennato dal concilio di Costanza, e di farlo riconoscere di bel nuovo per papa nell'Aragona, Sardegna, Sicilia, e regno di Napoli. Perciò fu d'uopo, che papa Martino facesse il latino come volle Alfonso. Indusse dunque Lodovico d'Angiò nel mese di marzo a rimettere in mano de' legati Aversa e Castello a mare: luoghi, che poi da lì a qualche tempo furono da essi cardinali consegnati alla regina Giovanna. Se ne tornò Lodovico a Roma senza danari, senza credito, a vivere come potè, di ciò che il papa gli diede. Venuto l'aprile, il re Alfonso andò sotto Sorrento e Massa, e gli ebbe a patti, volendo che si rendessero a lui, e non alla regina: azione, che alla medesima dispiacque non poco, cominciandosi a conoscere, che il figliuolo adottivo s'istradava a far da padrone, e ad occupare la signoria. Ma più se ne alterò il suo favorito, cioè ser Gianni Caracciolo gran senescalco, il quale già mirava in aria il precipizio della sua autorità, qualora il re Alfonso crescesse nella potenza e nel comando. Il perchè tanto egli, quanto la regina si diedero sotto mano a tirare nel loro partito Sforza Attendolo (1), anzi persuasero al medesimo re che util cosa sarebbe il guadagnare questo insigne capitano, perchè tuttavia molti

(1) Boniucontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

conti e baroni del regno tenevano la fazione angioina, alla quale, con levarle Sforza, si sarebbono tagliate le penne maestre (1). Braccio fu quegli ch'ebbe l'incombenza di trattarne, proponendo un colloquio con esso Sforza. Infatti confidato Sforza nell'onoratezza di Braccio, animosamente l'andò nella state a trovar nel suo campo. Rinnovarono allora questi due valorosi emuli l'interrotta amicizia, e per due ore ebbero insieme una conferenza, in cui dicono, che Braccio sinceramente rivelò all'altro le trame da lui fatte col conte Niccolò Orsino, e con Tartaglia contro di lui. Quivi ancora fu conchiuso, che Sforza fosse rimesso in grazia di Giovanna e d'Alfonso cedendo loro l'importante luogo della Cerra. Ciò fatto si restituì Braccio sollecitamente a Perugia, invogliato di sottoporre al suo impero città di Castello, dove era invitato dai fuorusciti. Comparve d'avanti a quella città colle sue milizie, e giacchè i Fiorentini suoi singolari amici chiudevano gli occhi alle di lui conquiste, ne imprese l'assedio. Si sostennero quei cittadini, finchè videro tutto preparato per un generale assalto, ed allora esposero bandiera bianca; e così Braccio n'entrò senza maggior sforzo in possesso. Scrive il Buonincontro, ed è seco Leodrisio Crivello, che in tal congiuntura Braccio fece un'irruzione in quel di Norcia, e poi del Lucchese, ricavandone grandi somme d'oro. Ma per conto del tempo, può essere che s'ingannino. Abbiamo già veduto, appartenere agli anni addietro il danno da lui recato a quei due territorj.

(1) Cribell. Vit. Sfortiae Tom. 19. Rer. Ital. Campanus Vita Brachii T. 19. Rer. Ital.

Intanto perchè la peste era entrata in Napoli, e la regina col re Alfonso ritiratasi a Gaeta, quivi soggiornava colla sua corte, Sforza si portò colà, e fu ben ricevuto sì da lei, come dal gran senescalco Caracciolo. Non così dal re Alfonso, che in questo prode uomo trovava un' impedimento ai disegni della sua ambizione. Le apparenze dell' accoglimento fattogli da esso re furono belle, ma si stette poco a scoprire, ch' egli il mirava di mal occhio; e però tanto più la regina e il Caracciolo si strinsero collo stesso Sforza. Andavano pertanto ogni giorno più crescendo le loro gelosie, ed erano da amendue le parti gli animi turbati, laonde fu di mestieri venire ad una composizione, per cui si dichiarò, che Sforza servisse di difensore del regno non meno alla regina, che al re, ed egli fosse tenuto a prendere le armi pel primo d' essi, che il chiamasse in suo aiuto. Dopo di che Sforza colle sue genti andò a passare il verno a Villafranca presso Benevento, e poscia alla città di Troia.

Altro non si sa, che facesse in quest' anno Filippo Maria duca di Milano, se non empiere di sospetti i rettori di Firenze (1) sì per l'acquisto fatto di Genova, come per gli altri patti stabiliti con Tommaso da Campofregoso, che non potesse vendere se non ai Genovesi Sarzana. Teneva inoltre al suo soldo Angelo dalla Pergola, rinomato condottier d' armi, che stanziava in questi tempi col suo corpo di gente su quel di Bologna. Crebbero perciò le gelosie dei Fiorentini, gente che sapea adoperare il microscopio negli affari del

(1) Ammirati, Istoria di Firenze l. 18.

mondo. Venuto inoltre a morte nel giorno 25 di gennaio (1) Giorgio Ordelaffi signore di Forlì, con lasciar successore nel dominio Tebaldo suo figliuolo in età di anni nove, la cui tutela fu assunta da Lucrezia sua madre, figliuola di Lodovico Alidosio signore d' Imola: corse a mischiarsi negli interessi di quella città il duca di Milano. Di più non ci volle per accrescere semprepiù le gelosie dei Fiorentini; e però quantunque il duca spedisse a Firenze ambasciatori per dissipare quest' ombre, e proporre una lega, nulla ne segnì. Rincrebbe ancora ai Fiorentini, l' aver esso duca trattata e conchiusa lega col cardinale legato di Bologna. Nel dicembre di quest' anno inviò il medesimo duca per governatore di Genova (2) il valoroso suo generale conte Carmagnola, ed intanto attendeva a far gente: lo che mise in sospetto anche i Veneziani. Scrive Il Sanuto (3), che Asti, non so come, venne in quest' anno in potere di esso duca. Merita eziandio di esser fatta menzione, che nell' anno presente si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i cingani o cingari, gente sporca ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine, fingeva di andare a Roma a trovare il papa, e che intanto viveva di ladronecci. Capitarono costoro a Bologna (4) nel giorno 18 di luglio, e poscia a Forlì (5) col

(1) Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital. Ammirati ubi supra. Poggius Hist. l. 5. T. 20. Rer. Ital.
(2) Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(5) Cronic. Foroliv. T. 19. Rer. Ital.

loro capo, a cui davano il titolo di duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò, che costoro diceano d'avere per patria l'Egitto, e che il re d'Ungheria dopo aver presa la lor terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d'indovinare; e chiunque si dimesticava di farsi strologar da esse, vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde, che questa canaglia si sparse per la Germania, e andò fino in Inghilterra, e tuttavia ne dura la semenza in Italia. Furono in questo anno travagliate dalla peste molte città d'Italia. Niuna buona guardia, come ho detto altrove, si faceva allora dai disattenti Italiani, per impedire l'ingresso, o tagliare il corso a questo morbo micidiale; e però entrato in un luogo, agevolmente si dilatava per gli altri.

ANNO DI { CRISTO MCDXXIII. INDIZ. I.
MARTINO V. PAPA 7.
SIGISMONDO RE de' Romani 12.

Se crediamo al Rinaldi (1), terminò i suoi giorni in quest'anno Pietro di Luna, già antipapa Benedetto XIII, ostinato nello scisma, e sprezzatore dei decreti e delle censure della chiesa universale raunata nel concilio di Costanza. Morì nella fortezza di Paniscola nel regno di Valenza e l'avviso di sua morte avrebbe recata somma allegrezza a papa Martino, e alla corte romana, se non fosse sopraggiunta un'altra nuova, che i due soli restanti cardinali di lui aveano osato di

(1) Raynaldus Annal. Eccl.

eleggere un nuovo antipapa, cioè Egidio Mugnos o Mugnone, canonico di Barcellona, a cui diedero il nome di Clemente VIII. Ma il Rinaldi anticipò d'un'anno la morte di costui, e però dirò il resto all'anno seguente. Basterà per ora sapere, che Alfonso re d'Aragona quegli fu, che per suoi politici motivi tenne sempre vivo l'antipapato di Pietro di Luna per avere uno spauracchio da valersene contro di papa Martino, a cui non cessava di chiedere esenzioni e grazie. Anche nell'anno presente fece egli istanza per l'investitura del regno di Napoli, giacchè la regina Giovanna lo avea adottato per figliuolo. Ma non mancò fermezza al pontefice per negargliela, asserendo egli di non poter far questo torto a Lodovico d'Angiò a cui competevano giusti titoli sopra quel regno. Avea esso pontefice, per adempiere i decreti del concilio di Costanza, intimato il concilio generale, da tenersi in quest'anno a Pavia. E in effetto si diede principio a quella sacra assemblea in essa città, ma con meschino concorso di prelati. Entrata colà la peste, fu il concilio trasferito a Siena. Neppur quivi andò innanzi, siccome diremo, perchè il suddetto re volea mettere in campo le pretensioni di Pietro di Luna per far dispetto al papa: lo che obbligò papa Martino a differire a miglior tempo la tenuta del destinato concilio. Di questa sua perversa politica s'ebbe ben presto a pentire Alfonso. Quanto più in questo principe cresceva l'avidità d'impadronirsi del regno di Napoli, tanto più egli scorgeva crescere la diffidenza della regina, ed essergli contrario il gran senescalco Caracciolo. Ora giacchè buona parte

del regno per valore di Braccio era venuta alla di lui divozione, determinò di fare il resto col mezzo della violenza, e di ridurre la regina Giovanna nello stato, in cui già la vedemmo sotto Jacopo conte della Marca. Gli storici a lui parziali attribuiscono la risoluzione all' insolenze e ai maligni consigli del suddetto gran senescalco Caracciolo, che ruppe ogni buona armonia fra lui e la regina (1). Fatto dunque chiamare a sè il medesimo Caracciolo, benchè vi andasse armato di salvocondotto, pure il trattenne prigione nel dì 22 di maggio; ed immediatamente cavalcò al castello di Capuana per far lo stesso giuoco alla regina, che ivi dimorava. Per buona fortuna prevenuta essa da un segreto avviso d'un suo familiare dell' imminente pericolo, ebbe tempo di far chiudere la porta del castello in faccia ad Alfonso, e non tardò a spedir più messi l'un dietro all' altro a Sforza, allora dimorante fuori di Napoli a Mirabello, implorando il suo aiuto. Diede all' armi Sforza, e raunati quanti potè dei suoi, si mise in viaggio alla volta di Napoli, e giunto al Formello, trovò circa quattromila tra cavalli e fanti del re Alfonso, inviati per impedirgli il passo. Erano gli Aragonesi tutti bene a cavallo, tutti superbamente vestiti, e superiori troppo di numero, perchè quei di Sforza si trovavano mal vestiti, e con cavalli magrissimi, e poco più di mille tra fanti e cavalli. Pure egli animosamente si spinse innanzi, ed attaccò la zuffa nel dì 30 di maggio. Fu atroce, fu lungo il combattimento,

(1) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital. Cribell. Vit. Sfort. T. 19 Rer. Ital.

ma finalmente essendo sbaragliati gli Aragonesi, circa centoventi dei più nobili, oltre a moltissimi ordinarj soldati, rimasero prigionieri; dimodochè quei di Sforza si rimisero bene in arnese sì di abiti che di cavalli e d'armi.

Dopo sì lieto successo Sforza si presentò alla regina, che l'accolse come suo angelo tutelare, e nel castello rassegnò tutti i prigioni. Poscia senza perdere tempo marciò colle sue genti alla volta d'Aversa, dove trovò quel vice castellano catalano (1), il quale sbigottito per la nuova della rotta data al re suo padrone, oppure guadagnato con quattromila fiorini, da lì a non molto capitolò la resa di quella città. Ora mentre Sforza stava a quell'assedio, giunsero nel dì 11 di giugno a Napoli otto navi grosse e ventidue galee di Alfonso, nelle quali destinava il re di mandar la regina Giovanna prigioniera in Catalogna (2). Ne fu avvertito Sforza, e spedì tosto Foschino Attendolo con cinquecento cavalli a fin d'impedire lo sbarco; ma non bastò la resistenza di così piccolo numero di gente a sostener la forza troppo superiore dei Catalani, i quali entrarono nella città. Neppur lo stesso Sforza, che colà arrivò il giorno seguente, contuttochè bravamente combattesse più ore, potè respignerli, anzi toccò a lui d'abbandonar Napoli, e di ritirarsi nei borghi, dove si accampò. In questa occasione il re Alfonso per intimorire ed occupare i Napoletani, temendo che si sollevassero, bruciò quella parte della città, che è contigua al castello nuovo. Al-

(1) Bonincontr. Annal. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Sicilia Tom. 24. Rer. Ital.

lora Sforza veggendo in istato sì pericoloso gli affari, tratta fuor dal castello di Capuana la regina, la condusse alla Cerra, e di là ad Aversa. Col cambio poi di varj dei suoi prigionieri riscattò ser-Gianni Caracciolo, il quale non lasciò per questo il suo mal'animo verso del benefattore Sforza, al contrario della regina, la quale per ricompensa donò a Sforza Trani e Barletta, due città della Puglia. Tornato che fu il gran senescalco alla corte in Aversa, la regina Giovanna, preso consiglio da lui, da Sforza, e da varj Giurisconsulti, dichiarò il re Alfonso decaduto dal diritto della figliuolanza per colpa della sua ingratitudine, ed elesse per suo figliuolo Lodovico duca d'Angiò, il quale usava anche il titolo di re allora abitante in Roma. Venne il duca ad Aversa a trovare la regina, che l'accolse con buon cuore; ma intanto il castello di Capuana si rendè al re Alfonso, con che egli restò interamente padrone di Napoli. Contuttociò, perchè l'adozione del suo avversario, pubblicata per tutta l'Europa facea gran rumore, e chiaro appariva, che vi avea avuta mano papa Martino, Alfonso diffidando del popolo di Napoli, pensò di tornarsene in Catalogna; e tanto più, perchè era minacciata di guerra in quelle parti per la nemicizio dei Castigliani; e in oltre s'udiva allestirsi in Genova un gagliardo stuolo di legni contro di lui per ordine di Filippo Maria duca di Milano, che dianzi s'era collegato colla regina Giovanna e con papa Martino. Pertanto mandò lettere a Braccio, che era allora all'assedio dell'Aquila pregandolo di venir colle sue forze a Napoli; ma Braccio, che avea altri

disegni, sperando di far sua la ricca città dell'Aquila, muovere non si volle, e solamente gli inviò Jacopo Caldora con un corpo di gente, che parve bastante unito coi Catalani a tenere in freno i Napoletani (1). Ora il re Alfonso nel dì 15 d'ottobre avendo lasciato per governatore di Napoli l'infante don Pietro suo fratello, con dieciotto galee si mise in mare, e nel viaggio prese, e saccheggiò l'isola d'Ischia. Fece ancora di peggio. Nel passare avanti a Marsilia città allora del duca di Angiò nemico suo, per vendicarsi di lui, all'improvviso tentò un'impresa, che parve temeraria, eppure gli riuscì: tanto era egli ardito e sprezzator dei pericoli. Se ne stavano i Marsiliesi senza guardia, perchè senz'apprensione di nemici all'intorno, quand'ecco Alfonso sopravvenir colla sua flotta, rompere la catena del porto, sorprendere quanti legni ivi si trovarono, ed attaccato il fuoco a parte della città, mettere tal terrore in essa, che il popolo corso all'armi non potè durarla contro di lui. Per tre giorni andò tutta a sacco quella ricca città; immensa fu la preda, e fra le altre cose tutti i vasi preziosi delle chiese, e tutte le reliquie del corpo di san Lodovico vescovo furono asportate a Barcellona e Valenza, verso dove Alfonso continuò il suo viaggio, perchè conobbe di non poter tenere quella città.

Vegniamo ora a Braccio da Montone (2). Dacchè egli si vide in pieno possesso della nobile

(1) Giornal. Napolit. T. 21. Rer. Ital. Cribellius Vit. Sfortiae Tom. 19. Rerum Italicarum. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rerum Italicarum.

(2) Campanus Vit Brachii T. XIX. Rer. Ital.

città di Capua e del suo riguardevol principato, siccome uomo pieno di grandi idee, e che appena salito un gradino pensava a montare più alto, rivolse gli occhi, siccome dicemmo, alla ricca città dell'Aquila; e perchè questa si dichiarò del partito della regina contro del re Alfonso, bella occasione parve a lui questa d'impadronirsene, con isperanza, avuta che l'avesse, di non dimetterla sì presto, anzi di aggiugnerla al suo principato. Ne imprese dunque l'assedio ma con trovare quel popolo risoluto di difendersi. E perchè egli per soggiogare una terra, si ritirò di là per alquanti dì, lasciò campo a quei cittadini di premunirsi ben di viveri, e di rimettere in buono stato le fortificazioni della loro città. Però tornatovi sotto, con più ardore la strinse; e trovando inutili, anzi dannosi gli assalti, si preparò in fine a vincerla colla fame. Intanto gli Aquilani con varie lettere e messi imploravano aiuto dalla regina Giovanna. La commiserazione di quel popolo fedele, e più la conservazione di sì importante città per proprio interesse, furono pungenti sproni alla regina per accudir con vigore a preparare il soccorso. Fu mosso Sforza a questa impresa non meno dalle di lei premure, che dall'antica sua emulazione verso di Braccio. Però quantunque il verno imminente invitasse le milizie al riposo, egli chiamò il figliuolo Francesco dalla Calabria, Foschino, Michele, e gli altri suoi fidi Cotignolesi colle loro truppe, e si mise in marcia alla volta dell'Aquila con quel successo, che si vedrà all'anno seguente. Scrive il Cri-

velli (1), avere Filippo Maria duca di Milano già fatto negozio per tirare lo stesso Sforza al suo servigio, e sostituirlo nel generalato al conte Carmagnuola, il quale già vacillava nella grazia del duca; e che Sforza avea accettato l'impiego di consenso del papa e della regina, pensando di portarsi a Milano, dacchè avesse liberata l'Aquila. Non so io immaginare, che egli volesse abbandonare il servigio della regina per altra cagione, che per vedersi tuttavia malvoluto e perseguitato dal gran senescalco Caracciolo. Erasi, come già dissi, collegato esso duca di Milano col papa e colla regina Giovanna (2). Alle istanze loro fece egli allestire in Genova una poderosa flotta di tredici galee, e di altrettante navi con altri legni, non senza querele de' Genovesi, perchè questo armamento costò a quella comunità duecentomila genovine. Con questa flotta nel dì 14 di novembre si unirono sei galee ed una galeotta del re Lodovico d'Angiò, armate di provenzali, e due altre alle di lui spese si armarono in Genova. Quando si credeva, che ammiraglio d'essa flotta avesse da essere l'invitto conte Francesco Carmagnuola governatore allora di Genova, arrivò colà spedito dal duca per comandarla il conte Guido Torello: del che ognuno si stupì, e dolse non poco. A noi sono ignoti i motivi, per li quali s'era raffreddato l'amore del duca verso del Carmagnuola, mirabile condottier d'armi, a cui principalmente dovea esso duca l'esaltazione sua. Certo è, che di questa diffidenza, e di tal trattamento

(1) Cribell. Vit. Sfortiae T. 19. Rer. Ital.
(2) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

si dolse e sdegnò oltre misura il Carmagnuola, nè tarderemo molto a vederne gli effetti. Non si dee tacere, che prima di questi tempi lo stesso duca, siccome principe, che macinava sempre pensieri di maggiore ingrandimento, cominciò ad imbrogliar la quiete della Romagna. Già vedemmo dopo la morte di Giorgio Ordelaffo signore di Forlì preso il comando di quella città da Lucrezia figliuola del signor d'Imola a nome di Tebaldo suo picciolo figliuolo (1). Si aveano a male i Forlivesi, che gli Imolesi concorsi colà in folla facessero addosso a loro i padroni. S'ebbe anche a male il duca di Milano, che Lucrezia non si volesse dipartire dall'amicizia dei Fiorentini e passar nella sua lega. Laonde nel dì 14 di maggio il popolo di Forlì si mosse a rumore, prese le porte e le fortezze della città, e mise sotto buona guardia la suddetta Lucrezia, la qual poi ebbe la maniera di ritirarsi a Forlimpopoli, con aver fatto credere di voler consegnare quella terra alle genti del duca di Milano. Allora i Forlivesi chiamarono in aiuto le genti di esso duca, comandate da Angelo dalla Pergola, le quali entrate in quella città fecero finta d'andarvi a nome del papa, oppure di Niccolò marchese di Ferrara, e di guardarla pel fanciullo Tebaldo. Certo è, che allora il papa e il duca passavano di buona intelligenza fra loro. Diedero perciò alle armi i Fiorentini (2), e preso per loro generale nel dì 23 d'agosto Pandolfo Malatesta signore di Rimini,

(1) Annales Foroliviens. T. 22. Rer. Ital. Chron. Forolivien. T. 19. Rer. Ital.

(2) Ammirato Istoria di Firenze lib, 18.

lo spedirono in Romagna con assai forze per sostenere il partito di Lucrezia. Tacque l'Ammirati, ma non tacquero già gli Annali di Forlì, nè Andrea Biglia (1), che nel dì 6 di settembre il popolo di Forlì col presidio duchesco mise in rotta le genti dei Fiorentini, con farne prigioniera la metà d'esse: lo che fece maggiormente divampar la guerra tra il duca e i Fiorentini, i quali cercarono allora di collegarsi coi Veneziani (2). Spedirono per questo ambasciatori a Venezia; ma non trovarono favorevole alle lor dimande Tommaso Mocenigo doge, uomo vecchio ed amante della pace. Curiosissime sono le arringhe di questo doge, rapportate dal Sanuto, perchè ci fan tra le altre cose vedere, qual fosse allora l'opulenza dell'inclita città di Venezia, e quali le forze di cadauno dei principi, che allora signoreggiavano in Italia. Ma poco stette a terminare la gloriosa sua vita il doge suddetto, essendo venuto a morte nell'aprile di quest'anno, e in suo luogo fu eletto Francesco Foscaro, personaggio inclinato alla guerra.

(1) Billius in Histor. T. 19. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDXXIV. INDIZIONE II.
MARTINO V. PAPA 8.
SIGISMONDO RE de' Romani 13. }

Si sciolse in quest' anno il concilio generale, cominciato con poco concorso in Siena per varie difficoltà quivi insorte (1); laonde papa Martino determinò, che il medesimo si avesse a celebrare da lì a sette anni in Basilea. Nell' anno presente (2) diede veramente fine al suo vivere l'ostinato Pietro di Luna, cioè l' antipapa Benedetto XIII. L' età di novanta anni, a cui era giunto, ci porge motivo di credere, che non da veleno, come corse voce, ma dai troppi anni procedesse la morte sua. A lui fu da due soli anticardinali dato per successore Egidio Mugnos, o Mugnone, canonico; e costui, tuttochè ridicolo pontefice, non lasciò di crear nuovi cardinali, e di esercitar le funzioni da papa: tutto per suggestione di Alfonso re di Aragona, il quale col mantener quest'idolo, volea tenere in apprensione il pontefice Martino V, e ricavarne a suo tempo dei vantaggi. Ma fra le cose, che maggiormente angustiavano l' animo d'esso pontefice, era il duro assedio della città dell'Aquila, continuato già per più mesi da Braccio suo nemico, temendosi oramai la caduta di quella città nelle di lui mani. Se ciò succedeva, Roma sarebbe venuta a restar come bloccata da Braccio, uomo non mai sazio d' acquisti, e padrone

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Vita Martini V. P. 2. T. 3. Rer. Ital. Mariana Histor. et alii.

dall' una parte di Perugia e d'altre città, e dall'altra di Capua, dell' Aquila e d'altri luoghi. Pertanto papa Martino, oltre al sollecitare continuamente la regina Giovanna e Sforza al soccorso, inviò anche ad esso Sforza tutti gli ajuti di gente armata, che egli potè raunare. Erasi dunque mosso questo prode capitano coll' esercito suo verso la metà di dicembre dell'anno precedente con ferma speranza di giugnere a tempo alla liberazion dell' Aquila (1); e nel cammino avea sottoposti al suo volere Lanzano ed Ortona, dove celebrò la festa del santo Natale. Quivi dato riposo all' armata, nel dì 4 del gennajo dell'anno presente al dispetto del verno marciò con tutta la gente innanzi per passare il fiume Pescara, laddove sbocca nel mare. Valicò egli intrepidamente quelle acque insieme con Francesco suo figliuolo, seguitato da quattrocento cavalli, coi quali esso Francesco mise in rotta un corpo di nemici posto alla riva opposta. Intanto essendosi ingrossato il fiume pel flusso del mare vicino, il resto dell' armata si fermò, non osando passare. L' impaziente Sforza dopo averli colla voce e colla mano indarno chiamati, di nuovo spinse il cavallo nel fiume per tornare di là, ed animar col suo esempio gli altri al passaggio. Ma ritrovandosi in mezzo all' acqua, e veggendo uno dei suoi uomini d'armi, oppure un suo caro paggio, che nel voler passare s' affogava, s' indirizzò per dargli ajuto. E già l' avea preso colla man destra per sollevarlo, quando al suo cavallo vennero

(1) Chribell. Vit. Sfortiae Tom. 19. Rer. Ital.

menc i piedi di dietro, seppur non cadde in un gorgo; e Sforza armato, come era piombò al basso, e quivi lasciò la vita, senzachè mai più si trovasse il cadavero suo, che probabilmente fu rotolato nel mare. E questo miserabil fine fece Sforza Attendolo da Cotignola, che da basso stato era salito pel suo raro valore ad un'insigne potenza, e al credito d'uno dei primi generali d'armi, che s'avesse allora l'Italia. Lasciò dopo di se molti figliuoli, bastardi la maggior parte, fra i quali Francesco superò col tempo di gran lunga la gloria del padre. Per la morte sua restò scompigliato ogni disegno di quell'esercito. Braccio stesso, che si trovava allora a Chieti, e inteso il passaggio di Sforza, già s'era posto in viaggio senza volerlo aspettare, dacchè ricevè la nuova della morte di lui, più che mai vigoroso tornò a strignere d'assedio la città dell'Aquila.

Ora Francesco figliuolo di Sforza dopo la perdita del padre volle accorrere alla guardia delle città e terre, già possedute da esso suo genitore, e lasciato un sufficiente presidio in Ortona, frettolosamente col resto dell'esercito si portò a Benevento; e trovato che non v'era novità, andò ad Aversa. Quivi con tenerezza e distinzione fu accolto dalla regina Giovanna, la quale per tener vivo il nome del padre, al cui valore ella era tanto obbligata, ordinò, che egli da lì innanzi s'intitolasse Francesco Sforza; e dopo avergli confermati i dominj del padre, e datagli buona somma di danaro da pagar le milizie, l'animò a proseguir le cominciate imprese in difesa della sua corona. Intanto era giunta in quelle vicinan-

ze in favore d' essa regina la poderosa flotta genovese, ben provveduta di gente brava e guerriera, che il Crivello (1) fa consistere in quattordici vascelli, ventitrè galee, tre galeotte, oltre ad altri legni minori. La prima impresa (2) fu di impadronirsi di Gaeta città ricchissima in quei tempi, dove fecero gran bottino. Ebbero dipoi Procida, Castello a mare, Vico, Sorrento, Massa, ed altri luoghi. Ciò fatto si presentarono per mare davanti a Napoli, nel qual tempo anche Francesco Sforza col duca di Sessa, e Luigi da san Severino, e con parte delle soldatesche già militanti sotto Sforza suo padre che volentieri si ridussero sotto le bandiere del figliuolo, si accampò sotto la medesima città. Jacopo Caldora, Berardino dalla Carda degli Ubaldini, Orso Orsino, ed altri capitani sotto l' infante don Pietro, fratello del re Alfonso, valorosamente difendeano la città. Ma Berardino, preso il pretesto, che non correano le paghe, con licenza dell' infante se ne ritornò a Braccio. La ritirata di questo condottier d'armi, e il vedere, che gli altri Italiani erano spesso a parlamento con quei di fuori, fecero talmente montare in collera l'infante, che determinò di bruciar Napoli. E l'avrebbe fatto, se Jacopo Caldora e Cola Sottile non se gli fossero opposti colle buone e colle brusche, tantochè depose quella crudel risoluzione. Da lì innanzi don Pietro non si fidò più del Caldora, e questi accortosi di essere in pericolo, segretamente trattò accordo col conte Guido Torello. Perciò nel

(1) Cribell. Vit. Sfortiae T. 19. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napolit. Tom. 21. Rer. Ital.

dì 12 d' aprile aperta una porta di Napoli, vi entrarono le schiere genovesi, e quelle della regina Giovanna, facendo prigionieri non pochi Aragonesi e Catalani, ma senza inferir danno ai Napoletani. Ciò fatto, misero l'assedio al castello di Capuana, che pochi giorni si tenne, e si rendè con buoni patti. Passarono poi sotto Castello-nuovo, dove si era ritirato l'infante don Pietro. Gran festa fu fatta per tale acquisto da chiunque amava la regina, ed allora il giovine Lodovico duca d' Angiò a nome di essa entrò in Napoli. Ma Guido Torello colla flotta genovese, perchè la regina si trovava troppo sprovveduta di danaro, da soddisfare al soldo e mantenimento di essi Genovesi, se ne partì (1), e nel dì 26 di maggio con gran gloria pervenuto a Genova, quivi disarmò. Fu nella suddetta occasione, che avendo il Torello conosciuto di vista Francesco Sforza, giovane, che per tempo mostrava tutte le disposizioni a riuscir quello che poscia divenne, col darne vantaggiosa relazione a Filippo Maria duca di Milano, l' invogliò di prenderlo ai suoi servigi, siccome andando innanzi vedremo.

Correva già il tredicesimo mese, che durava l' assedio dell' Aquila, assedio famoso, e minutamente descritto da un rozzo sì, ma veridico poeta di quella città, che io ho dato alla luce nel tomo VI delle mie Antichità Italiane, sostendosi con valore e costanza memoranda, non ostante la fame, da quei cittadini contro tutti gli sforzi di Braccio da Montone. Il conte Antoniuccio dall' Aquila fece delle maraviglie in difesa della pa-

(1) Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17, Rer Ital.

tria. Tanto il pontefice Martino, quanto la regina premevano forte per soccorrere quell'afflitta città; ed amendue avendo unite quante forze poterono, le spedirono alla volta dell' Aquila. Generale di quest' armata fu scelto Jacopo Caldora; sotto di lui militavano Francesco Sforza colle milizie sforzesche, Lodovico Colonna colle pontificie, Luigi da san Severino, Niccolò da Tolentino, ed altri capitani assai rinomati. Arrivò il Caldora con tutti i suoi alla cima della montagna, da dove si scopriva l' assediata città dell' Aquila, e il campo nemico. Braccio, a cui era giunto con grosso rinforzo di gente Niccolò Piccinino, o perchè superbo si facesse beffe dell' esercito nemico, oppure perchè si figurasse lasciandoli calar tutti al piano, d' averli come in pugno, non volle che si facesse un passo per assalirli nella scesa del monte, ancorchè i suoi capitani gli rappresentassero la facilità di sbaragliarli nelle vie strette di essa montagna. A chi Dio vuol male, gli leva il senno. Disposta la fanteria in certi siti con ordine di non muoversi, s' egli non ne dava il segno, colla cavalleria si fece incontro all' armata nemica, già pervenuta al piano (1). Attaccatasi la terribil battaglia nel dì due di giugno, per più ore si combattè con vicendevole strage di uomini e cavalli. Era stato lasciato il Piccinino con alcune squadre alla guardia della città, affinchè gli Aquilani non uscissero; ma veggendo egli i suoi o piegare, o stanchi pel tanto menar delle mani, non si potè contenere, ed abbandonato il posto, entrò anche egli colla sua gente nel fiero conflit-

(1) Corio Istoria di Milano.

to. Fu questo la rovina dell' esercito di Braccio; imperocchè il popolo dell' Aquila (e fin le donne, se dice vero il Campano) scorgendo libero il varco, e il soccorso vicino, furiosamente uscì della città, e girando per le colline, si scagliò anche esso addosso al neimco con immense grida, che atterrirono i Bracceschi, ed accrebbero il coraggio agli amici. Queste grida, e il polverio alzato furono cagione, che la fanteria di Braccio, la quale anche s' era perduta in parte a bottinare, non vide e non intese il segnale per muoversi; e però andò in rotta la di lui cavalleria, e Braccio stesso mortalmente ferito fu preso con gran copia dei suoi. Andò tutto il bagaglio in preda ai vincitori, la città restò liberata, e Braccio portato mezzo morto nell' Aquila, tardò poco a spirar l' anima, scomunicato com' era (1). Fu creduto, che la sua ferita venisse dai fuorusciti Perugini, che la volevano sol contro di lui. In questa maniera terminò la vita e la potenza di Braccio Fortebraccio Perugino, personaggio diffamato da alcuni scrittori (2) per uomo di poca religione, di molta crudeltà e di ambizione smoderata, che in questi ultimi tempi era anche peggiorato nei costumi, col divenire più aspro del solito, e sprezzatore d' ogni consiglio. Ma certo non gli si può negar la gloria di essere stato insigne nel mestier della guerra, e forse il maggior generale d' armata, che allora si avesse l' Italia.

(1) Redus. Chron. T. 19. Rer. Ital. Leonardus Aretin. Hist. Tom. eod. Bonincontr. Annal. T. 21. Rer. Ital.

(2) Raynaldus Annales Eccles. Giornal. Napolit. T. 21. Rer. Ital. S. Antoninus, et alii.

Da Lodovico Colonna fu portato a Roma il cadavero suo, e vilmente seppellito fuori di luogo sacro. Nè si può esprimere la festa, che di tal vittoria fecero i Romani, e massimamente il pontefice, che non solamente si vide libero da un formidabil nemico, ma anche nel giorno 29 di luglio ricuperò Perugia, Assisi, e le altre città da lui usurpate, con essere anche tornato in potere della regina Giovanna il principato di Capua. Giunse poi nel giorno 20 di giugno a Napoli la flotta di 25 galee del re d' Aragona, che con alte grida si andò accostando alle mura, e diede in più volte molti assalti al molo picciolo, che bravamente fu difeso dai Napoletani colla morte di assaissimi Catalani. Altro dunque far non potendo quel comandante, nel secondo giorno d'agosto cavò di Castello nuovo l' infante don Pietro fratello del re Alfonso, lasciando in sua vece alla custodia di quella fortezza messer Dalmeo (1), e dopo aver danneggiata la marina, arrivò circa la metà di esso mese insieme coll' infante a Messina Vi ha chi riferisce all' anno seguente questo fatto. Venuto poi il settembre, esso don Pietro, e don Federigo suo fratello fecero vela colla flotta verso l'Affrica, per bottinare addosso ai Mori. In una rotta che diedero ad essi, ne fecero prigioni più di tremila.

Mentre queste cose si faceano nel regno di Napoli, si andò sempre più riscaldando la guerra in Romagna tra Filippo Maria Visconte, e i Fiorentini (2). Troppo di mal occhio miravano que-

(1) Histor. Sicula T. 24. Rer. Ital.

(2) Ammirato Istor. di Firenze l. 18. Chron. Foroliviens. T. 19. Rer. Ital.

sti entrate le armi duchesche in Forlì, perchè l'avere ai confini un principe di tanta potenza, giusta gelosia facea nascere nel cuore di quel molto avveduto popolo. Crebbero maggiormente i dissapori e sospetti, dappoichè le armi del medesimo duca per tradimento misero nel giorno primo di febbraio il piede in Imola, e fecero prigione Lodovico degli Alidosi signore di essa città (1); che fu mandato a Milano. Questi dopo essere stato parecchi mesi nelle carceri, rilasciato si fece frate dell'osservanza di s. Francesco. Spedirono perciò i Fiorentini Carlo e Pandolfo Malatesti signori di Rimini (2) circa diecimila tra cavalli e fanti in Romagna. Dopo avere l'esercito duchesco, comandato da Angelo dalla Pergola, ridotto in angustia il castello di Zagonara (3), Carlo dei Malatesti per soccorrerlo s' inviò verso quelle parti. Però si venne ad un fatto di armi nel dì 27 oppure 28 di luglio, in cui sbaragliato restò prigioniere lo stesso Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita Lodovico degli Obizzi da Lucca, Orso degli Orsini da Monte Ritondo, ed altri assaissimi. Tremila e dugento cavalli furono presi oltre alla perdita del bagaglio. Dopo questo prosperoso avvenimento passò l' armata duchesca all' assedio di Forlimpopoli, e nel dì 13 d'agosto se ne impadronì. Lo stesso fece di Bertinoro, Savignano, ed altre castella di quei contorni. Tolse anche ai Fiorentini Bagno, Dovadola, ed altre terre, e qattro castella nel territorio di Pesaro, ed altre in quello

(1) Billius Histor. l. 4. T. XIX. Rer. Ital.
(2) Matthaeus de Griffonibus Chron. T. 18. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

di Rimini. Leggesi minutamente descritta questa guerra da Andrea Biglia scrittore di questi tempi. Fu condotto prigioniere a Milano Carlo Malatesta; ma in vece di trovare nel duca un nemico, vi trovò un magnanimo amico. Tosto fu messo in libertà, accolto con onore ed amorevolezza dal duca, e dopo essere stato ben trattato, nel gennaio dell' anno seguente caricato anche di regali se ne tornò libero a casa. Fecegli inoltre restituire il duca tutte le castella a lui prese, con grave danno nondimeno di coloro, che le aveano rendute, perchè come colpevoli furono ben pelati da esso Malatesta. Con questa generosità trasse il duca nel suo partito i Malatesti. Voce comune fu, che se nel bollore di questa fortuna il duca spigneva le sue armi in Toscana, avrebbe ridotto a mal termine i Fiorentini, perchè Cortona, Arezzo, ed altre terre stavano colle mani giunte aspettando chi loro porgesse aiuto per sottrarsi al dominio di Firenze. Ma nulla di più si tentò nell' anno presente, e nel susseguente mutarono faccia le cose. Mandò il duca Filippo Maria nel novembre di quest' anno per governatore di Genova il cardinal Jacopo Isolani (1): dal che si avvide il conte Francesco Carmagnola di essere chiaramente decaduto dalla grazia del duca. Portatosi ad Abbiate per avere udienza dal duca, non potè averla, e però indispettito si ritirò ad Ivrea in Piemonte (2). Ebbe il duca fra non molto tempo a far gran penitenza di questa sua sconsigliata risoluzione. Perdè egli un gran capitano, ed uno ne

(1) Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. l. 4. T. 19. Rer. Ital.

provvide ai nemici suoi per propria rovina. Occupò bensì il duca tutti i beni sì feudali che allodiali di esso Carmagnola, i quali il Biglia fa ascendere a quarantamila fiorini di rendita: guadagno nondimeno da nulla, dacchè in breve vedremo ciò che gli costasse l'aver per nemico un generale di sì gran vaglia. I motivi poi dell'alienato animo del duca a me sono ignoti. Forse l'incontentabilità dei generali d'allora, fattasi conoscere nel Carmagnola, staucò il duca; seppur non volesse taluno sospettare, che le stesse facoltà sì abbondantemente a lui donate, gli facessero guerra nell'animo del duca, siccome fecero una volta a Seneca in quel di Nerone.

ANNO DI { CRISTO MCDXXV. INDIZIONE III. MARTINO V. PAPA 9. SIGISMONDO RE de' Romani 14.

Degli affari di Napoli in questi tempi non ho scrittore antico che ne parli, e certo nulla di rilevante occorse in quelle parti. Nè il pontefice Martino mi porge motivo di parlare di alcuna azione sua appartenente all'Italia. La sola guerra dei Fiorentini col duca di Milano quella è, che diede allora pascolo agli amatori delle novelle (1). Aveano essi Fiorentini condotto al loro soldo Oddo Fortebraccio figliuolo del già defunto Braccio, e Niccolò Piccinino, che aveano col radunar le disperse milizie braccesche messa insieme una piccola armata. Correva il mese di gennaio, quando fu ordinato a questi due condottieri di passar

(1) Ammirati Istoria Fiorentina l. 19.

l'Apennino per venire in Romagna ad unirsi colle altre soldatesche fiorentine. Eglino, benchè mal volentieri, in tempo sì aspro si misero in viaggio, ma giunti in Val di Lamone nel dì primo di febbraio, parte dai paesani di Maradi, che presero le armi, e parte dalla gente del duca posta in aguati, furono assaliti, sconfitti, e i più fatti prigioni. Vi lasciò la vita il suddetto figliuolo di Braccio valorosamente combattendo (1), e fra gli altri rimasero prigionieri il suddetto Niccolò Piccinino con Francesco suo figliuolo, Niccolò da Tolentino, e il conte Niccola Orsino, che furono condotti a Faenza (2), giacchè Guidazzo dei Manfredi signore di quella città era allora in buona armonia col duca di Milano. Ma o sia, come alcuni vogliono (3), che il Piccinino si prevalesse di questa sua disgrazia in favore dei Fiorentini, oppure che il conte Guidantonio da Urbino, o come vuole il Poggio (4), lo stesso Carlo Malatesta gli facesse mutar animo: fuor di dubbio è, che il signor di Faenza in quest'anno nel giorno 29 di marzo ripudiata l'amicizia del duca di Milano, ed ottennute vantaggiose condizioni, entrò in lega coi Fiorentini, che mandarono tosto a lui un rinforzo di duemila persone. Mossero nello stesso tempo i Fiorentini contro del duca di Milano Tommaso da Campofregoso già doge di Genova, e signore allora di Sarzana; ed inoltre lo stesso Alfonso re di Aragona, il quale disgustato di lui e dei Genovesi per la guerra fattagli in Napoli, comandò

(1) Matt. de Griffonib. Chron. T. 18. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.
(3) Chron. Forolivien. T. 19. Rer. Ital.
(4) Poggius Hist. lib. 5. T. 20. Rer. Ital.

che la sua flotta ostilmente procedesse contro di Genova (1). Comparvero dunque ventiquattro galee catalane nel giorno 24 dì aprile davanti a Genova, ad alta voce gridando le ciurme; *Vivano i Campofregosi*, credendo forse, che la fazione dei Fregosi facesse movimento. Nulla di ciò seguì, anzi fu in armi tutto il popolo per la difesa, perchè il solo nome de' Catalani, troppo odiati in essa città, bastava a concitar ciascuno contro di quella nazione. Però fecero vela i Catalani alla volta di Porto Fino, e saccheggiato quel luogo andarono poi girando per quelle riviere affine di secondare ed avvalorare i tentativi, che nello stesso tempo fece Tommaso da Campofregoso unito con altri fuorusciti di Genova, a' quali riuscì di prendere Rapallo, Recco, Sestri, Moneglia, Castiglione, Chiavari ed altri luoghi. Fece il duca armare in Genova dieciotto galee, ed otto grosse navi per opporle ai Catalani, e queste nulla operarono. Gli convenne anche d' inviare cinquemila fanti, comandati da Niccolò Terzo, a Sestri, per impedire i progressi del Campofregoso aiutato dai Fiorentini. Ma questa gente venuta alle mani coi nemici, rimase sconfitta colla prigionia di più di mille persone, e morte di circa settecento. Per tale disgrazia concepì il duca dei sospetti contro di alcuni Genovesi, e li mandò ai confini. Intanto Guido Torello generale dell' armata ducale che era in Romagna, passò in Toscana su quello d' Arezzo, e portò la guerra in casa altrui. Furono in campagna anche le milizie fiorentine, e passate nel dì 9 di ottobre in vicinanza

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17 Rer. Ital.

della terra di Anghiari, quivi ebbero una gran rotta con perdita o prigionia di moltissimi cavalli e fanti (1). Successivamente presso alla Faggiuola rimase disfatto un' altro lor corpo di armati con lasciarvi prigioni più di mille fanti. A queste disavventure si aggiunse la terza. Rimesso in libertà Niccolò Piccinino era ritornato al loro servigio; e perchè il tiravano in lungo senza accordarli la sua riferma, come egli ne faceva istanza, perduta la pazienza, all' improvviso si partì da loro colle sue truppe, e si ritirò a Perugia sua patria (forse nella primavera dell'anno seguente) e fu ingaggiato al suo servigio dal duca di Milano (2). Per questo secondo l'uso di questi tempi, si vide dipinto esso Piccinino nel palazzo pubblico di Firenze qual traditore appiccato per un piede. La stessa pena, qualunque sia, patirono (3) Alberico conte di Cunio, Ardizzone da Carrara, Cristoforo da Lavello, ed altri capitani, che in quest' anno si ritirarono dal servigio dei Fiorentini.

Non però fra queste sciagure si avvilì punto l'animo grande di quel popolo. Attesero essi a provvedersi altronde di gente; ma le maggiori loro speranze le misero nel soccorso dei Veneziani (4). Spedirono dunque a Venezia nel novembre per ambasciatore Lorenzo Ridolfi, oppure, come scrive il Poggio, Palla Strozzi, e Giovanni de' Medici, che rappresentarono lo stato vacillante della repubblica

(1) Billius in Hist. l. 4. T. 19. Rer. Ital.
(2) Gino Capponi Coment. T. 18 Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.
(4) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

fiorentina: caduta la quale, anche la Terra ferma dei Veneziani restava in pericolo di perdersi. Pervennero anche colà gli ambasciatori del duca a sostener le ragioni di lui (1), e ad impedire il negoziato dei Fiorentini. Mostrò quel saggio senato desiderio, che il duca s'acconciasse coi Fiorentini e il duca non mancò di propor loro pace o tregua, ma nè l'uno, nè l'altro piacque ai Fiorentini; i quali coi Veneziani pretendeano che il duca lasciasse Genova in libertà, nè s'impacciasse negli affari della Romagna; al che il duca non seppe acconsentire. Sicchè nell'anno appresso strinsero insieme lega Venezia e Firenze, con obbligazione imposta ai Fiorentini di pagare la metà della spesa, facendosi guerra col duca di Milano. Indubitata cosa è poi che il principal promotore di questa guerra fu il conte Francesco Carmagnola, insigne capitano di questi tempi; tanto seppe egli soffiar nel fuoco, ed accendere l'animo dei veneti contro del Visconte, i quali già apprendevano, che il duca senza freno era dietro ad ingoiare chiunque egli era vicino. Disgustato, siccome dissi, del duca, per colpa nondimeno dei mali arnesi, che egli teneva in sua corte, arrivò il Carmagonola per gli Svizzeri a Venezia nel di 23 di febbraio, travestito con venti famigli e gran tesoro. Ebbe subito dai Vaneziani la condotta di trecento cavalli e l'annua pensione di seimila ducati. Si sa ancora, ch'egli rivelò a quella signoria non pochi segreti del duca; lo che servi ad incoraggirli alla guerra. Mancò di vita per la

(1) Billius in Histor. l. 5. T. 19 Rer. Ital.

pestilenza nel luglio di questo anno (1) il fanciullo Tebaldo Ordelaffi signore di Forlì, per cagione di cui era insorta la guerra in Romagna. Dimorava in questi tempi (2) Gabrino Fondolo, già tiranno di Cremona, in Castiglione, forte castello, poche miglia distante da quella città. Entrò in sospetto il duca della sua fede per certi di lui andamenti, e per aver trattato con dei veneziani. Troppo difficil cosa era il prendere questa volpe nella tana. Nè assunse la cura l'Oldrado suo compadre e caro amico, il quale condotti seco alquanti armati passando fuori di Castiglione, e fingendo che si fosse sferrato un cavallo, mandò a prendere un marescalco nella terra. Avvisato di ciò Gabrino mandò ad invitare il compadre, che mostrò di avere gran fretta, e dispiacere di non poterlo vedere. Uscì fuori allora lo stesso Gabrino, e mentre parla all'amico, attorniato dagli armati vien preso. Entrò immantinente l'Oldrado nel castello, imprigionò due figliuoli di Gabrino con tutta la sua famiglia, s'impossessò a nome del duca dei tesori di costui, che erano molti. Condotto Gabrino a Pavia, e processato, fu poi trasferito a Milano, dove sopra un pubblico palco lasciò la testa. Venne in quest'anno al soldo del duca suddetto il giovane Francesco Sforza con mille e cinquecento cavalli, gente valorosa, che avea servito sotto Sforza suo padre. Altrettanto fece anche Giovanni da Camerino, Ardiccion da Carrara, ed altri capitani, che aveano abbandonato

(1) Annal. Forolivien. T. 22. Rer. Ital.
(2) Billius lib. 4. Hist. T. 19. Rer. Ital.

il servigio dei Fiorentini. E nel settembre (1) fu assediata la città di Faenza dalle armi del duca, ma senza profitto alcuno.

ANNO DI { CRISTO MCDXXVI. INDIZIONE IV.
MARTINO V. PAPA 10.
SIGISMONDO RE de' Romani 15.

Siamo ora ad un gran fuoco, fuoco acceso nel presente anno in Lombardia contro di Filippo Maria duca di Milano dai Veneziani e Fiorentini collegati ai di lui danni. Dimorava in Venezia Francesco Carmagnola, dimenticato affatto delle liberalità a lui usate da esso duca, e del cognome di Visconte a lui conferito, solamente pensando alle maniere di vendicarsi dei torti a lui fatti (2). La fama del suo valore e della sua maestria nell' arte della guerra perorava in suo favore. S' aggiunsero i progetti vantaggiosi, che egli fece a quell' illustre senato, dimodochè nel dì 11 di febbraio fu presa la risoluzione di crearlo capitan generale dell'armata di terra con provvigione di mille ducati d' oro al mese per la sua persona. Era egli assai pratico di Brescia, siccome città da lui già conquistata; dentro anche vi avea non pochi nobili amici e dei più potenti guelfi, fra i quali specialmente si distinsero gli Avogadri. Dispose egli tutto per involar questa città al duca di Milano, e gliene fu anche facilitata l' impresa dai ministri, che malamente servivano il duca, perchè si lasciava quella città, benchè frontiera,

(1) Chron. Foroliviense Tom. 19. Rerum Italic.
(2) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.

con iscarsa guarnigione, e poco provveduta di vettovaglie, e fin mancando di strame per soli trecento cavalli. All'improvviso dunque con ottomila persone si presentò il Carmagnola davanti a Brescia nel dì 17 di marzo dell'anno presente (1), ed essendogli aperta una porta, v'entrò con tremila e cinquecento cavalli. Ritirossi nella cittadella la gente del duca. Grande fu la letizia del popolo bresciano, perchè era mal soddisfatto del governo e delle gravezze del duca di Milano. Maggior festa di tale acquisto fu fatta in Venezia: nel qual tempo anche Gian Francesco da Gonzaga marchese di Mantova si dichiarò collegato coi Veneziani, e con circa tremila cavalli entrò anch'egli nel Bresciano per sottomettere quelle castella. Non andò molto, che la maggior parte del territorio di Brescia o spontaneamente inalberò le bandiere di Venezia, o per forza le ricevè. Oltre a ciò sul fine di marzo spinsero i Veneziani un'armata navale per Po fino a Cremona, dove bruciarono il ponte, e recarono altri danni, per impegnare in quelle parti le milizie duchesche, alle quali ancora diedero una rotta presso la suddetta città di Cremona.

Per l'importante ed impensata perdita della città di Brescia restò sbalordito il duca Filippo Maria, accorgendosi allora, ma troppo tardi, dello sconcio errore commesso di dare occasione al Carmagnola di diventargli nemico. Tuttavia giacchè in mano dei suoi restava la cittadella nuova e la vecchia di Brescia coi borghi, e con altri luoghi forti, si diede al riparo. Vuole il Sanuto che Fran-

(1) Corio Istoria di Milano.

cesco Sforza si trovasse in Brescia, allorchè essa fu presa. Il Corio ed altri fanno in questi tempi lui in Milano, e le sue genti a Monte Chiaro, e in altri luoghi del Bresciano. Quel che è certo, egli corse coi suoi, e con Niccolò Piccinino a sostenere le preservate cittadelle, e fece quanta guerra potè all'armata veneta, che ogni giorno più andò crescendo nella città, la quale dalla parte del monte restò in potere dei Milanesi, e il resto d'essa in mano dei Veneziani, laonde furono fatte di molte barricate e tagliate. Allora fu, che il duca richiamò dalla Romagna Angelo dalla Pergola colle sue milizie, e consegnò nel dì 12 di maggio (1) al legato pontificio le città di Forlì, d'Imola, e di Forlimpopoli. Secondo il concerto fatto dai Veneziani col marchese Niccolò di Ferrara, dovea questi impedire il passaggio delle soldatesche ducali, siccome unito in lega coi Fiorentini e Veneziani; e fece in fatti non poca opposizione alle medesime al fiume Panaro. Ma perchè esse in fine trovarono maniera di passare a Vignola, fu creduto, che egli tenesse segreta intelligenza col duca di Milano. Per lo contrario liberati i Fiorentini dalla guerra in Toscana, non tardarono ad inviare Niccolò da Tolentino con quattromila cavalli, e tremila fanti a Brescia (2), con che s'ingrossò forte l'esercito del Carmagnola. Credesi, che fosse parere d'esso Niccolò, che si facesse un profondo fosso intorno alle cittadelle di Brescia, affinchè non vi potessero penetrare altri aiuti del duca di Milano, e il

(1) Chron. Foroliviense Tom. 19. Rer. Ital.

(2) Ammirato Istoria di Firenze lib. 19. Billius Hist. lib. 5. Tom. 19. Rer. Ital.

pensiero fu eseguito. Però andò bensì sul fine di maggio Guido Torello, spedito dal duca con quattromila cavalli, tremila e cinquecento pedoni, ed assaissimi balestrieri genovesi, menando gran copia di vettovaglie per provvedere al bisogno delle cittadelle. Ma se gli fecero incontro il Carmagnola, e il marchese di Mantova con isforzo non inferiore di gente, talmentechè egli non osando di tentare il passo si ridusse a Monte Chiaro. Crebbero intanto le forze dei Veneziani, perchè in loro aiuto marciò il signor di Faenza con mille e dugento cavalli, Lorenzo da Cotignola con novecento cavalli, e Giorgio Benzone signor di Crema con quattrocento lance e trecento fanti. In oltre condussero i Veneziani nella loro lega sul principio di luglio Amedeo duca di Savoia, al quale, secondo il Guichenone (1), accordarono tutte le conquiste, che egli facesse dalla parte sua dello stato di Milano. Che anche Gian Giacomo marchese di Monferrato si collegasse contro del duca, l'abbiamo dal Corio, e da Benvenuto da san Giorgio. Sicchè da tutte le parti restò assediato e battuto dai nemici il duca di Milano. Chi vuol vedere l'Italia provveduta d'insigni capitani e condottieri d'armi, non ha che da fissar l'occhio nel secolo, di cui ora trattiamo.

Intanto ogni dì più andavano guadagnando in Brescia le armi venete. Nell'agosto ebbero la porta delle Pile (2); nel settembre quella della Garzetta con altri serragli e borghi. Dopo di che si diedero a bersagliar colle bombarde le cittadelle.

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.
(2) Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.

Nel giorno 21 di esso settembre comparvero circa ottomila combattenti del duca per tentare il soccorso, ma furono con loro non lieve perdita respinti. Si rendè poi la cittadella nuova di Brescia; ed essendosi sostenuta la vecchia sino al dì 10 di novembre, capitolò anch' essa la resa, qualora per tutto il dì 20 di esso mese non fosse soccorsa. Però venuto quel giorno, entrarono in possesso di essa le armi venete, dopo un' espugnazione delle più memorande, che succedessero in Italia, minutamente descritta da Andrea Biglia, e dal Redusio (1). Era in pena il pontefice Martino (2) per questa rabbiosa guerra, non tanto pel suo paterno amore verso tutti i cristiani, quanto per benevolenza particolare, ch' egli professava al duca, da cui riconosceva molti benefizj, e massimamente la liberazione di Napoli. Il perchè, secondo il Sanuto, mandò per suo legato a Venezia Giordano Orsino cardinale e vescovo d' Albano, con ordine di maneggiar pace fra i potentati nemici. Ma il Sanuto falla. Niccolò Albergati cardinale di santa Croce, e vescovo di Bologna, quegli fu, che spedito dal papa vi andò (3). Trattossi per più mesi di questa pace (4), e finalmente fu essa conchiusa nel dì 30 di dicembre dell' anno presente con varj capitoli favorevoli ad ognuno dei principi collegati; e specialmente fu accordato, che Brescia con tutto il suo territorio restasse in potere e dominio della repubblica veneta. Abbia-

(1) Redus. Chronica Tom. 19. Rer. Ital
(2) Poggius Hist. lib. 10. T 20. Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(4) Billius Hist. l. 5. Tom. 19. Rer. Ital.

mo da Giovanni Stella (1), che nel dì 9 d'aprile dell'anno presente il duca di Milano stabilì pace con Alfonso re d'Aragona, e gli diede in deposito, ossia pegno per sicurezza di sua parola, le castella di Porto Venere e di Lerice, il che dispiacque non poco al popolo di Genova nemicissimo dei Catalani. Ebbero ancora essi Genovesi guerra in mare coi Fiorentini; ed essendo entrati nel mese di settembre in quella città i fuorusciti coll'eccitare una sedizione, furono valorosamente respinti e ricacciati fuori da quei cittadini. Quieto si godè in quest'anno nel regno di Napoli (2); sennonchè la regina Giovanna con dei pretesti mandò il campo addosso al conte di Sarno, e gli tolse Sarno, Palma, ed altri luoghi: tuttociò per compiacere al papa, che desiderava di accomodar di quelle terre Alberto conte di Nola di casa Orsina, acciocchè egli rilasciasse Nettuno ed Astura ad Antonio Colonna suo nipote, principe di Salerno, siccome avvenne. Procurò in oltre esso pontefice una maggior fortuna ad esso suo nipote, accasandolo con Polissena Ruffa, la quale doveva ereditare il marchesato di Crotone, e la contea di Catanzaro con assai altre terre. Fece il medesimo papa in quest'anno a dì 24 di maggio una promozione di dodici cardinali (3), persone tutte degne della sacra porpora.

(1) Johannes Stella Annal. Genuens T. 17. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital. Bonincontr. Annal. Tom. eod.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

ANNO DI { CRISTO MCDXXVII. INDIZIONE V.
MARTINO V. PAPA 11.
SIGISMONDO RE de' Romani 16.

Nudriva ben Filippo Maria Visconte duca di Milano le stesse idee d' ingrandimento, che ebbe Gian Galeazzo suo padre; ma non accoppiava egli coi desideri quella prudenza ed accortezza, che in suo padre si osservò. Tenea appresso di sè cattivi ministri (1), che non gli permetteano il dar udienze, e gli faceano sapere solamente quel tanto, che loro piacea. Il peggio era, che senza sapersi accomodare ai rovesci della fortuna, andava continuamente macinando pensieri di vendetta, cioè cercando le vie di rovinarsi sempre più. Ancorchè egli sul principio di quest' anno avesse confermati gli articoli della pace, pure pieno di sdegno ad altro non pensava, che alla guerra. Ad assodarlo in questo proponimento servì non poco la nobiltà di Milano, la quale mal sofferendo una pace sì svantaggiosa, fece dell' esibizioni per continuar la pugna, purchè il duca desse lor la balia di operare. Accettò egli l' offerta, e volle che questa gli fosse mantenuta; ma non mantenne già egli la condizione proposta: del che mormorò e si lagnò forte quel popolo aggravato oltre misura dal duca, e disgustato dal mal governo. Pertanto allorchè le potenze, collegate contro di lui in vigor della pace stabilita, furono per ricevere la tenuta delle terre, ch'egli dovea dimettere nel Bresciano e nel Piemonte, si scoprì, che l'incostante duca avea mutato pensiero, nè volea

(1) Billius Histor. l. 5. T. 19. Rer Ital.

mantenere i patti. Per questa mancanza di fede i Veneziani e Fiorentini, tuttavia ben armati, determinarono di ricominciar la guerra, nè il cardinale Albergati legato della santa Sede, mediator d' essa pace, e personaggio di molta santità, potè impedirlo; anzi stomacato della leggerezza del duca, si congedò da Venezia, e tornossene al suo vescovato di Bologna. Ricominciossi dunque la guerra per Po, dove il senato veneto inviò un'armata di ventisette galeoni, e molti rediguardi (1), incontro alla quale anche il duca ne spedì un' altra di venti galeoni, tre ganzare grandi incastellate, e dodici rediguardi. Avendo questa flotta duchesca ripigliate le Torricelle, s'accostò a Casal maggiore, che allora era in mano dei Veneziani; e venuto colà per terra Angelo dalla Pergola insieme con Niccolò Piccinino, conducendo seco settemila cavalli, ed ottomila fanti, nel dì 28 di marzo assediò la stessa terra di Casal Maggiore. Se grandi furono le offese, non minor fu la difesa. Tuttavia fu costretta la terra a rendersi. Passarono i ducheschi sotto Brescello, occupato già dai Veneziani. Ma eccoti nel dì 21 di maggio la flotta veneta comparire, ed attaccare colla nemica una battaglia che fu ben aspra. Andò in fine rotta la flotta e gente del duca (2). Dopo questa vittoria trovandosi l'armate di terra sul Bresciano (3), nel giorno dell' Ascensione succedette un' altro fiero fatto d'armi presso Gottolengo con isvantaggio

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Redusio Chron. T. 19. Rer. Ital.
(3) Sanuto Istoria Veneta T. 22. Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.

dei Veneziani, perchè vi restarono prigioniere circa mille e cinquecento persone. Nel mese poi di luglio marciò il Carmagnola sul Cremonese, minacciando d'assedio quella città, dimodochè lo stesso duca di Milano si portò colà per animare i suoi ad ogni maggior resistenza. Secondo i conti d'Andrea Biglia (1) storico milanese di questi tempi, circa settantamila combattenti fra l'una parte e l'altra si videro allora sul Cremonese, fra i quali più di ventimila cavalli: il che fa conoscere come gagliarde fossero allora le forze dell'Italia, benchè a quest'armate non concorressero tanti altri principi italiani. Ora nel dì 12 di luglio, benchè l'esercito duchesco fosse sempre inferiore all'altro, pur venne di nuovo alle mani, ma non generalmente coi nemici. Incerto ne fu l'esito, essendovi restati tanto dall'una che dall'altra parte assaissimi prigionieri, e scavalcato nella zuffa lo stesso Carmagnola, il quale dopo il fatto si spinse addosso a Casal Maggiore, e fece così ben giocare le artiglierie, che lo ricuperò con far prigione il presidio.

Gran diversità intanto passava fra i due contrari eserciti. In quello del duca tutto era discordia, non volendo i capitani cedere l'uno all'altro; e questi erano Angelo dalla Pergola, Guido Torello, il conte Francesco Sforza, e Niccolò Piccinino. All' incontro nell' armata veneta il Carmagnola comandava a tutti, e sapea farsi ubbidire non meno dal signor di Faenza, da Giovanni da Varano signor di Camerino, da Micheletto e Lorenzo da Cotignola parenti di Fran-

(1) Billius Histor. l. 6. T. 19. Rer. Ital.

cesco Sforza, e da altri capitani, annoverati da Andrea Redusio (1), che dallo stesso Gian-Francesco marchese di Mantova: cosa di grande importanza nel mestier della guerra. Il perchè venne il duca in determinazion di creare un capitan generale persona di credito, sotto cui non isdegnassero di stare gli altri suoi condottieri d'armi. Fu scelto per questo grado Carlo Malatesta, esperto, ma poco fortunato, maestro di guerra. Venuto questi al campo nulla fece di riguardevole per più settimane, finchè aggirato dagli stratagemi del Carmagnola, a Macalò nel dì 11 d'ottobre inaspettatamente fu assalito, e trovato coll'esercito mal ordinato, e in parte disarmato, (se è vero ciò che hanno il Simonetta e il Corio, ma diversamente è narrato dal Biglia e dal Redusio) fu astretto ad una giornata campale. Interamente disfatti in essa rimasero i ducheschi colla prigionia di cinquemila cavalli, e d'altrettanti fanti, e colla perdita di tutto il bagaglio. Lo stesso Carlo Malatesta si contò fra i prigionieri, ma ben trattato dai nemici, perchè cognato del marchese di Mantova: per lo chè non andò esente da sospetti di perfidia. Ora questa terribil disgrazia, e l'avere il duca nei medesimi tempi addosso verso il Vercellese Amedeo duca di Savoia, e verso Alessandria Gian Giacomo marchese di Monferrato, e nel Genovesato i fuorusciti, e nel Parmigiano Orlando Pallavicino, tutti confederati a danni di lui coi Veneziani e Fiorentini, gli mise il cervello a partito, in guisa che ricorse supplichevolmente per aiuto a Sigismondo re dei Romani, e al papa per

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.

la pace. Trovavasi allora la potente città di Milano si ben provveduta d'armaruoli, che per attestato del Biglia (1), due soli d'essi presero a fornire in pochi giorni d'usbergo, celata, e del resto delle armi quattromila cavalieri, e duemila pedoni. E perciocchè era allora in uso, che a riserva degli uomini di taglia, si mettevano in libertà i prigionieri, dappoichè loro s'erano tolte armi e cavalli (benchè l'aver ciò fatto il Carmagnola, gli pregiudicò non poco dipoi nell'animo dei Veneziani) perciò il duca raunò tosto quanto bastava per impedire il precipizio dei proprj affari. Seppe ben profittare intanto il Carmagnola del calore della vittoria con prendere Monte Chiaro, gli Orci, Pontoglio, ed altre terre sino al numero di ottanta nel Bresciano e Bergamasco.

In questi giorni il duca di Milano per liberarsi dalle forze di Amedeo duca di Savoia collegato co' suoi nemici, comprò la pace da lui con un trattato conchiuso in Torino nel dì 2 di dicembre dell'anno corrente (2), per cui il duca di Milano cedette all'altro la città di Vercelli, e prese per moglie Maria di Savoia figliuola del medesimo duca. Non piaceva al pontefice Martino, molto meno a Niccolò marchese d'Este signor di Ferrara, che il duca di Milano precipitasse; e però amendue si scaldarono per trattare di pace. Scelta fu per luogo del congresso la città di Ferrara, dove giunto il piissimo cardinale di santa Croce Niccolò degli Albergati, legato spedito dal papa, e gli ambasciatori di tutte le po-

(1) Billius Histor. l. 6. T. 19. Rer. Ital.
(2) Guichenon. Histor. de la Maison de Savoye.

tenze interessate in questa guerra, si cominciò a trattare, e si trattò per tutto il verno di pace. Nel mese di settembre dell' anno presente secondo gli Annali di Forlì (1), oppure nel dì 4 di ottobre, secondo la Cronica di Rimini (2), giunse al fine di sua vita Pandolfo Malatesta signore di Rimini, personaggio rinomato per le sue imprese guerriere, e per essere stato padrone di Brescia e Bergamo, per quanto abbiamo veduto di sopra. Non lasciò figliuoli legittimi dopo di se. Fecero guerra in quest' anno i Fiorentini al duca di Milano anche nel Genovesato per mezzo di Tommaso da Campofregoso signore di Sarzana, e dianzi doge di Genova (3). Nel mese d' agosto condusse questi la sua gente e i fuorusciti fin sotto le mura di Genova; ma non andò molto, che fu ributtato da' cittadini, colla perdita delle scale, e prigionia di molti. Nel dì 14 di dicembre vi tornò egli con altro sforzo di gente; ma nel dì 28 uscito il popolo di Genova, rimasero prigioniere quasi tutte le di lui schiere, ed egli durò fatica a ritirarsi in salvo.

(1) Annal. Foroliv. T. 22. Rer. Ital.
(2) Chronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.
(3) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

Non so, se nel principio di quest'anno, come pare che il Simonetta abbia creduto (1), oppure sul fine del precedente, fosse inviato il conte Francesco Sforza da Filippo Maria duca di Milano alla volta di Genova con alcune schiere d'uomini d'armi per li bisogni di quella città, infestata da Tommaso da Campofregoso, e dagli altri fuorusciti. Appena ebbe egli passato il giogo dell'Appennino, che si trovò in certi siti stretti assalito dai contadini di quel paese; fors' anche vi era con loro qualche gente d'essi fuorusciti. Fioccavano i verettoni in maniera, che molti dei suoi vi furono morti o feriti, ed egli costretto a retrocedere, finchè arrivato al castello di Ronco, ed accolto da Eliana Spinola, potè salvarsi. Si servirono di questa sua disgrazia gli emuli alla corte del duca per iscreditarlo, e far nascere sospetti nella sua fede, sicchè secondo alcuni fu messo in castello. Almeno è certo (2), che fu come relegato a Mortara, dove quasi per due anni soggiornò con gravissimo patimento, perchè non correano le paghe, nè gli mancavano altri aggravj, senza che egli potesse mai persuadere al duca la sua innocenza. Dicono che se non era il conte Guido Torello, da cui venne protetto sempre, due volte la di lui vita corse pericolo. La sua pazienza vinse poi tutto, per-

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 2, T. 21 Rer. Ital.
(2) Corio Istoria di Milano,

chè fece conoscere, non aver egli mai avuto animo alcuno di passare al servigio dei Veneziani, o Fiorentini. Continuò la guerra anche nei primi mesi di quest' anno, con avere il vittorioso conte Carmagnola prese non poche castella del Bergamasco, e portato il terrore sino a quella città. Intanto in Ferrara il marchese Niccolò unito col buon cardinale Albergati vescovo di Bologna, si studiava a tutto potere di condurre alla pace le potenze guerreggianti. Erano alte le pretensioni del senato veneto, siccome quello, che avea favorevole il vento; e mostrandosi inesorabile, esigeva, che il duca cedesse oltre alla già perduta città di Brescia ancor quelle di Bergamo e Cremona. Si caldamente e fortunatamente il cardinale e il marchese maneggiarono l'affare, che finalmente nel dì 18 d'aprile (l'Ammirati (1) dice nel dì 16) si conchiuse la pace. Il principale articolo d' essa fu la cessione della città di Bergamo col suo distretto, e di alcune terre e castella del Cremonese alla repubblica veneta. I Fiorentini, che tanto aveano speso in questa guerra, non guadagnarono un palmo di terra. Fu anche accordata la restituzione di tutti i beni tolti dal duca al Carmagnola, con altri articoli e patti, distintamente riferiti da Marino Sanuto nella sua Storia (2). E tale fu il guadagno, che ricavò in questa seconda guerra lo sconsigliato duca di Milano. Egli ratificò ed eseguì puntualmente così fatto accordo, e ritornò per un poco la quiete in Lombardia.

(1) Ammirato Istor. di Firenze l. 19.
(2) Sanuto Istor, di Venezia T. 22. Rer, Ital.

Ebbe in quest'anno papa Martino V delle inquietudini (1). Nella notte precedente al dì due d'agosto gl'instabili Bolognesi, che s'erano ingrassati forte in occasion della vicina guerra, sotto pretesto d'essere mal governati, e molto aggravati dai ministri pontificj, si levarono a rumore, cioè la fazion di Battista da Canedolo, unita cogli Zambeccari, Pepoli, Griffoni, Guidotti, ed altri. Prese le armi anche la fazione di Antonio Bentivoglio, che allora dimorava in Roma, per opporsi all'altra in favore della Chiesa; ma rinculata lasciò il campo agli avversarj. Fu messo a sacco il palazzo del cardinale legato, il quale se ne andò poi con Dio; e la città tornò ad essere governata dagli anziani e confalonieri del popolo. Salvo castello san Pietro, castello Bolognese, Cento e la Pieve, tutte le altre terre e castella seguitarono o per amore o per forza l'esempio della città; e Luigi da san Severino venne per capitano dei Bolognesi. A questo avviso Carlo Malatesta signor di Rimini corse a sostenere castello san Pietro, e castello Bolognese. Niccolò da Tolentino capitano di genti d'armi, che in questi tempi passando pel Bolognese, volle lasciar la briglia ai suoi per saccheggiare il paese, restò sconfitto a Medicina dai Bolognesi, con perdita di quattrocento cavalli e di molti carriaggi, facendosi ascendere il danno suo a sessantamila fiorini d'oro. Per cagione di tal novità papa Martino condusse al suo soldo Ladislao figliuolo di Paolo Guinigi signore di Lucca con settecento ca-

(1) Chron. di Bologna Tom. 18, Rer. Ital. Matthaeus del Griffonibus Tom. eod.

valli, i quali giunti nel dì 15 di settembre sul bolognese, si diedero immantenente al saccheggio del territorio. Ma perchè era troppo poco al bisogno, il papa con permissione della regina Giovanna ottenne, che Jacopo Caldora, uno dei più sperti capitani del regno di Napoli, venisse a quella danza con un grosso corpo di soldatesche. Però nel dicembre arrivò l'esercito pontificio ad accamparsi in vicinanza di Bologna, e rotto il muro dalla parte del baracano di san Giacomo, tentò anche l'entrata nella città; ma ne fu rispinto. In questi tempi (1) venuta a Napoli la regina Giovanna conducendo seco l'adottato suo figliuolo, cioè il re Lodovico d'Angiò, perchè ser Gianni gran senescalco nol vedea volentieri in Napoli, tanto fece, che il mandò in Calabria, dove ridusse quasi tutte quelle contrade all'ubbidienza della regina Giovanna. Oltre a ciò esso senescalco, perchè temeva della potenza di Jacopo Caldora, cercò la maniera di obbligarselo, con dare per moglie ad Antonio Figliuolo di lui una sua figliuola, siccome ancora nell'anno seguente un'altra ne diede a Gabriello Orsino fratello di Gian Antonio Orsino principe di Taranto, cioè dell'altro signore più potente nel regno di Napoli: coi quali parentadi egli seguitò a sostenersi nella sua autorità, benchè odiato quasi da tutti. Fecero nel dì 9 di maggio dell'anno presente (2) i Genovesi pace col re d'Aragona e Sicilia per cura del duca di Milano loro signore, il quale mandò al governo di quella città Bartolomeo Capra arcivescovo di Milano. Ma

(1) Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Johannes Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

poco stette ad entrar colà ancora la peste, che infierì non poco nel basso popolo. Fu essa anche in Venezia. Nell'ottobre il duca di Milano celebrò le sue nozze con Maria di Savoia, ma nozze, che nol doveano arricchire di prole alcuna.

Anno di { CRISTO MCDXXIX. INDIZ. VII.
MARTINO V. PAPA 13.
SIGISMONDO RE de' Romani 18.

Felice riuscì quest'anno alla Chiesa di Dio, perchè in fine si schiantarono affatto le radici del non mai ben estinto in addietro scisma d'Occidente (1). Dopo tante difficoltà incontrate finqui con Alfonso re d'Aragona, il quale volea vendere con proprio vantaggio l'antipapa Egidio Mugnos, ossia Mugnone, che tuttavia ostinato risedeva nel castello di Paniscola, riuscì al buon papa Martino per mezzo del cardinale di Fox suo legato, di vincere l'animo del re, e d'indurlo ad abbandonare quell'idolo. Perciò Egidio, deposte le usurpate insegne del papato, venne sul fine di luglio ad una solenne rinunzia, ed ebbe per grazia d'essere creato vescovo di Maiorica. Portatane la nuova a Roma, riempiè di giubilo quella sacra corte, e tutti i buoni del cristianesimo. Durava intanto la ribellione di Bologna (2), e Jacopo Caldora generale del papa, con cui era unito Antonio dei Bentivogli, la teneva ristretta, badaluccando, e dando vari assalti, ma in vano tutti. Seco ancora fu Niccolò da Tolentino, che cercava le ma-

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Bzovius.
(2) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

niere di rifarsi contro dei Bolognesi dell'affronto e danno patito nell'anno antecedente, e prese loro Castelfranco. Buona parte del presente anno seguitò questa guerra, e vari tentativi furono fatti in Bologna dai parziali della Chiesa, e del Bentivoglio, per darsi al papa; ma che costarono la vita a chi gli ordì, o ne fu complice. Finalmente dopo essere stati a parlamento più volte gli ambasciatori di Bologna coi ministri del pontefice, nel dì 30 d'agosto si venne ad un'accordo, per cui Bologna ritornò all' ubbidienza del papa con alcuni capitoli vantaggiosi a quel popolo. A tenore di questo aggiustamento nel dì 25 di settembre entrò in quella città il cardinal Conti legato, che ne levò l'interdetto, e ristabilì quivi il governo pontificio. Secondo gli Annali di Forlì (1) nel dì 22 di dicembre anche la città di Fermo colla Rocca tornò in potere di papa Martino V, per dedizione di quei cittadini. Altrettanto fece anche città di Castello in Toscana. Giunse al fine di sua vita in quest'anno a dì 14 di settembre (2), Carlo Malatesta signore di Rimini, mentre si trovava in Longiano, lasciando dopo di se il credito di essere stato signor savio in pace, ma sventurato in guerra. Gli succederono Roberto Sigismondo, e Malatesta novello, figliuoli tutti bastardi di Pandolfo Malatesta suo fratello, il primo in Rimini, un'altro in Fano, ed un'altro in Cesena. Passò anche all' altra vita nel dì 19 di dicembre (3) Malatesta signore di Pesaro, altro suo fra-

(1) Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.

(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Italic. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

(3) Billius in Histor. l. 7. T. 19. Rer. Ital.

tello. Avea questi dopo la morte di Carlo preteso, siccome legittimo, d'escludere i nipoti bastardi dalla di lui eredità, con far anche ricorso per questo a papa Martino. In sua parte nulla ottenne, e solamente servirono le istanze sue a fare, che il papa inviate colà le armi sue, s'impadronisse d'alcune terre, siccome dirò all'anno seguente.

Ebbero in quest'anno non poche faccende i Fiorentini (1), perchè volendo imporre la gravezza del catasto a tutti i loro distrettuali che erano smunti di troppo per la passata guerra, e pretendendo il popolo di Volterra di doverne essere esente, si sollevò e ribellossi. Fecero i priori di Firenze marciare a quella volta Niccolò Fortebraccio, nipote del famoso Braccio che colle sue genti dopo la pace del duca di Milano era tornato in Toscana, ed egli pose il campo intorno alla rivoltata città. Poco tempo potè resistere quel popolo, e venuto a composizione colla corda al collo, perdè in tal congiuntura molti suoi privilegi, con divenire più pesante di prima il loro giogo. Erano da molto tempo sdegnati essi Fiorentini contro di Paolo Guinigi signore, ossia tiranno di Lucca, perchè dopo aver preso impegno di dare ai lor servigi nella guerra di Lombardia Ladislao suo figliuolo con settecento cavalli, l'avea poi trasmesso al soldo del duca di Milano contro di loro. Venne la occasione di vendicarsene. Dopo l'impresa di Volterra per loro segreta istigazione, come fu creduto, si portò il suddetto Niccolò For-

(1) Ammirati Istoria di Firenze lib. 19. Billius Hist. l. 7. Tom. 19. Rer. Ital.

tebraccio coi suoi combattenti sul territorio di Lucca, e cominciò a prendere alcune castella, e a mettere a sacco quelle contrade. Spedì il Guinigi a Firenze per pregar quei signori di comandare a Fortebraccio loro soldato, che cessasse da tali ostilità; e n' ebbe per risposta, che di loro volontà non s' era fatto quel movimento, e che poteano ben pregare, ma non comandar, che cessasse. Intanto il Fortebraccio andava scrivendo a Firenze, dargli l' animo di sottomettere Lucca, e che questo era il tempo di fare un'acquisto per tanto tempo desiderato, e non mai eseguito da essi Fiorentini. Proposto nel gran consiglio questo affare, ancorchè non mancassero molti, che dissuadessero tale impresa, pure prevalse la golosità dei più, perchè già si tenevano in pugno Lucca, il cui possesso sarebbe riuscito di mirabile vantaggio, ed accrescimento alla loro potenza. Adunque nel dì 15 di dicembre fu determinata la guerra contro di Lucca, e si diedero gli ordini al Fortebraccio d' imprenderla a nome della repubblica : al qual fine il rinforzarono di gente da tutte le bande. Ma venuto il verno, convenne differir lo sforzo delle ostilità alla stagion migliore. In Genova furono ancora in quest'anno dei disturbi per cagione di Barnaba Adorno (1), il quale tentò di occupare il castelletto di quella città con un corpo di gente delle ville circonvicine. Andò a voto il suo disegno ; e per questa cagione il duca di Milano inviò colà con una mano d'armati Niccolò Piccinino valente capitano, che già a gran passi s' introduceva nella grazia e sti-

(1) Johannes Stella, Annal Genuens. T. 17. Rer. Ital.

ma di quel principe. Negli stessi tempi (1) Jacopo Caldora tornato dalla spedizion di Bologna in regno di Napoli, fu creato dalla regina Giovanna duca di Bari, crescendo talmente la sua potenza, che già comandava a tutto l'Abruzzo.

ANNO DI { CRISTO MCDXXX, INDIZIONE VIII.
MARTINO V, PAPA 14.
SIGISMONDO RE de' Romani 19.

Intento più che mai papa Martino a ricuperare gli Stati della Chiesa romana, giacchè erano mancati di vita Carlo, e Malatesta fratelli dei Malatesti, procurò di profittar della discordia insorta fra i consorti di quella famiglia, con ispedire in quelle parti le sue genti d'armi. Secondo il Biglia (2) restò egli padrone della ricca e popolata, terra di borgo san Sepolcro, tanto apprezzata da Carlo Malatesta, che dianzi n'era in possesso. Conquistò ancora Bertinoro; e perchè Guidantonio conte d'Urbino secondò le armi pontifizie in tale occasione, impadronitosi di alcune castella del Riminese, le ritenne poi per se. Lorenzo Bonincontro aggiugne (3), che i Malatesti restituirono al papa oltre al suddetto Borgo san Sepolcro, anche Osimo, Cervia, Fano, la Pergola e Sinigaglia. La qual ultima città fu data dipoi da esso pontefice a Malatesta signore di Pesaro. Nella primavera passarono sul Lucchese le forze dei Fiorentini con gran voglia e speranza di

(1) Istoria Napoletan. T. 23. Rer. Ital.
(2) Billius Hist. l. 7. T. 19. Rer. Ital.
(3) Bonincontr. Annal. T. 21. Rer. Ital.

aggiugnere quella città al loro dominio, e la strinsero d' assedio (1). Ma non tardarono a conoscere, che gran tempo si richiedea all' impresa, giacchè Paolo Guinigi s'era il meglio, che avesse potuto, preparato a sostenersi (2), e a vendere caro la propria rovina; oltre di che quei cittadini, benchè mal contenti del di lui governo, pure maggiormente ancora aborrivano quello dei Fiorentini. Filippo Brunelleschi, architetto allora, ossia ingegnere di gran credito in Firenze, fece credere ai suoi di avere in saccoccia il segreto per ridurre in breve ai lor voleri i Lucchesi. Consisteva esso in voltare addosso a Lucca la corrente del Serchio, fiume che passa non lungi alle mura di quella città: proposizione impugnata da Neri Capponi e da altri (3), convinti, che gli ingegneri per conto di dar legge alle acque sovente formano dei bei disegni in carta, che vani poi riescono alla sperienza. Fu nondimeno accettata, e dato principio al lavoro con gran copia di guastatori. Ma i Lucchesi, conosciuta tale intenzione, si premunirono con argini, in guisa tale, che in vece di nuocere alla città, si rivolse il fiume ad allagare il campo dei Fiorentini. Intanto Paolo Guinigi tempestava con lettere e messi gli amici, perchè il sovvenissero in tanto rischio, e massimamente fece ricorso a Filippo Maria duca di Milano e alla repubblica di Siena. Vedevano i Sanesi di mal occhio, che i Fiorentini s'insignorissero di Lucca, e spedirono per questo ambasciatori a Firenze; tanto nulladi-

(1) Ammirato Istoria di Firenze l. 20.
(2) Billius Histor. lib. 8. Rer. Ital.
(3) Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital.

meno seppero adoperarsi i Fiorentini, che in Siena si ratificò la lor lega, e parve quieto quel popolo. Ma ritrovandosi in essa città di Siena mal soddisfatto dei Fiorentini Antonio Petrucci, ebbe egli delle segrete commissioni di aiutare il Guinigi per quanto potesse; e a tal fine si portò a Milano, dove coi messi del Guinigi attese a muovere quel duca in favore di Lucca. N' avea gran voglia Filippo Maria. Ma perchè nei Capitoli dell' ultima pace v' era, ch' egli non si dovesse impacciare negli affari della Romagna e Toscana, gli conveniva stare zitto per non riaccendere la guerra. Tuttavia ricorse ad un ripiego.

Il conte Francesco Sforza, fatta già conoscere colla pazienza sua la sua fede ed innocenza, gli era rientrato in grazia (1). A lui fu data l'incombenza di soccorrere Lucca, e gran somma di danaro contata in segreto dal Petrucci, dal ministro del Guinigi, e come fu creduto, anche dal duca, il quale mostrò di licenziarlo dal suo servigio, siccome capitano venturiere, la cui condotta era finita. Con quel danaro il conte Francesco rimise ben in arnese le sue veterane fedeli truppe, e ne assoldò delle altre, e poscia inviatosi alla volta della Lunigiana, come condotto al soldo del signore di Lucca, andò a piantarsi a Borgo a Buggiano. Per la venuta di questo campione sciolsero i Fiorentini l' assedio di Lucca, e si ritirarono colla armata a Ripafratta (2), ed intanto crearono lor generale Guidantonio conte d' Urbino. Di questa congiuntura si prevalsero i Lucchesi per

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 2. T. 21. Rer. Ital.
(2) Chron. Senense T. XX. Rer. Ital.

riacquistare la lor libertà, giacchè s' intese, o fu finto, che il Guinigi trattava di vendere ai Fiorentini quella città. Intorno a ciò intesisi prima col conte Francesco, misero un dì le mani addosso al medesimo Paolo Guinigi, ed appresso svaligiarono tutto il suo palazzo, nel qual mentre Ladislao suo figliuolo fu anche egli detenuto prigione dal conte Francesco. Il Guinigi con tutti i suoi figli uoli per le istanze dei Lucchesi fu condotto al duca di Milano, nelle cui carceri terminò dopo due anni i suoi giorni. Attese intanto lo Sforza a ricuperar varie terre del territorio lucchese; ed è ben lecito il credere, che gran somma d' oro ricavasse dai Lucchesi per averli doppiamente beneficati, liberandoli dalle unghie dei Fiorentini, e dall' interno giogo tirannico del Guinigi. Il bello fu, che anche i Fiorentini per levar di Toscana questo nojoso ostacolo ai loro disegni, ricorsero alla spada d' oro, capace di tagliare ogni nodo. Per coonestare il fatto, si trovò, che essendo restato creditore di settantamila fiorini d' oro Sforza padre del conte Francesco, se gli pagherebbe questo danaro, purchè egli uscisse di Toscana, e si obbligasse per alcuni mesi di non andare ai servigi del duca di Milano. Pagato il contante, egli passò in Lombardia, e colle sue genti venne ad accamparsi su quello della Mirandola. Minutamente si truova descritta questa guerra da Andrea Biglia (1). Indarno mandarono i Lucchesi a Firenze per placare quella signoria. Non sapeano i Fiorentini digerire di aver fatta tanta spesa contro dei Lucchesi, e che in bene

(1) Billius Hist. l. 8. T. 19 Rer. Ital.

dei soli Lucchesi si fosse convertito tutto il loro sforzo. Perciò partito che fu Francesco Sforza, tornarono come prima all' assedio di Lucca (1), e i Lucchesi tornarono a pulsare il duca di Milano per soccorso. Perchè Filippo Maria volea pure aiutarli, e nello stesso tempo parere di non intricarsi in quei fatti, permise che i Genovesi formassero una particolar lega coi Lucchesi, allegando, che secondo i lor privilegi poteano farla (2). Niccolò Piccinino in questi tempi attendeva a sottomettere le terre dei Fieschi e della Lunigiana al duca di Milano. Si mostrò, che i Genovesi l' avessero eletto per lor capitano; e questi in fatti colle sue genti di armi si inviò verso Lucca, e fu a fronte del campo fiorentino, restando solamente frapposto il fiume Serchio fra le armate. Era di parere il conte d'Urbino, che non si togliesse battaglia. Venuto di Firenze ordine in contrario, seguì a dì due di dicembre un fatto d' armi, funesto all' esercito fiorentino, il quale interamente fu rotto con prigionia di mille e cinquecento cavalieri, con perdita di bagaglio e di attrecci, e con altri danni. Il conte di Urbino, Niccolò Fortebraccio, e gli altri capitani, ben serviti dai lor cavalli, si salvarono chi a Librafatta, e chi a Pisa (3). Intanto la peste era in Lucca, e non ne era esente Genova, Roma, ed altre città, fra le quali anche Firenze. Ora i Fiorentini avendo spediti i loro ambasciatori a Venezia, faceano gran fuoco per rinnovar la guerra contro del duca di Milano, pre-

(1) Ammirato Istoria di Firenze lib. 20.
(2) Johann. Stella Annal. Genuens. Tom, 17. Rer. Ital.
(3) Chron. di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.

tendendo, ch' egli avesse contravvenuto ai patti della pace. Per attestato del Sanuto (1) nel dì 12 d'agosto fu confermata la lega dei Veneziani e Fiorentini contro del duca di Milano. Nè si dee tacere, che in quest' anno la città di Bologna, sempre inquieta, perchè divisa dalle fazioni Bentivoglia e dei Canedoli, tumultuò (2), e da Baldassare Canedolo unito coll'abate dei Zambeccari, nel di 17 di febbraio furono barbaramente uccisi nello stesso palazzo degli anziani Egano dei Lambertini, Niccolò dei Malvezzi, ed altri aderenti dei Bentivogli. Per cagione di queste turbolenze il cardinale legato uscì della città e si ritirò a Cento. Arrivò poi nel di 25 di giugno il vescovo di Turpia colle bolle della legazion di Bologna; e questi, raunate le milizie della Chiesa con Antonio Bentivoglio e con gli altri fuorusciti, cominciò la guerra contro a quella città. Continuarono tutto quest' anno le ostilità, e intanto si trattava d'accordo col papa; ma questo non fu conchiuso se non nell'anno seguente:

ANNO DI CRISTO MCDXXXI. INDIZ. IX.
EUGENIO IV. PAPA 1.
SIGISMONDO RE de' Romani 20.

Chiamò Dio in quest'anno a miglior vita papa Martino V, essendo succeduta la morte sua nella notte del dì 19 venendo il dì 20 di febbraio per apoplessia a lui sopravvenuta (3). Fu buon pontefice;

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Chron. di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. Vita Martini V. P. II. T. III. Rer. Ital.

saviamente governò la Chiesa, e la lasciò libera da un' ostinato scisma. Grande obbligazione per conto dell'imperro temporale ebbe a lui la santa Sede, perchè era non meno amato che temuto. La dianzi sì inquieta e divisa Roma fu per opera sua ridotta ad un' invidiabil pace. Era a cagione dei torbidi passati quasi tutto lo Stato ecclesiastico passato in mano di tirannetti; ne ricuperò egli buona parte, ed assodò l'autorità pontificia in quelle città, che restarono in mano di varj signori. Nel dì tre di marzo a lui succedette nella cattedra di san Pietro il Cardinal di san Clemente Gabriello dei Condolmieri, di patria veneziano, volgarmente appellato il cardinal di Siena, perchè fu vescovo di quella città, e prese il nome di Eugenio IV (1). Seguì la coronazione sua nel dì 11 d'esso mese, e non già nel dì 12, come vuole il Rinaldi. Poco poi stette a vedersi una di quelle mutazioni, che non fu la prima, ed ebbe molti altri esempli dipoi. Cioè si scoprì il papa parziale degli Orsini, perchè per opera loro era giunto al pontificato, e nemico dei Colonnesi nipoti del defunto pontefice. Veramente non fu senza censura in questi tempi la straordinaria cura, che ebbe papa Martino d'ingrandire ed arricchire la per altro nobilissima sua casa. E papa Eugenio provò, che i nipoti di lui, cioè Prospero Colonna cardinale, Antonio principe di Salerno, ed Edoardo conte di Celano (2), aveano fatto lo spoglio del tesoro ammassato dal loro zio per valersene contro dei Turchi, ed asportata ancora una buona

(1) Vita Engenii IV. Tom. eod.
(2) Billius Histor. l. 9. T. 19 Rer. Ital.

quantità di gioielli, e d'altri preziosi mobili, spettanti al palazzo apostolico e ad altri luoghi sacri. Pertanto cominciò papa Eugenio a procedere contro del tesoriere Ottone, e contro del vescovo di Tivoli, già camerieri d'onore di papa Martino; e più di ducento persone adoperate in vari ministeri da esso Martino, furono private di vita. Allora fu, che il cardinal Colonna uscì di Roma senza licenza del papa, nè andò molto, che Antonio e Stefano Colonnesi con gran gente armata entrarono nel dì 23 d'aprile in Roma stessa, e presero due porte (1), figurandosi, che la lor fazione si moverebbe a rumore. Volle Dio, che niuno prendesse l'armi per loro; e però venuti al papa dei soccorsi, fu spinto fuori di città Stefano Colonna, e messo a sacco il di lui palazzo, siccome ancor quelli del cardinal Colonna, del cardinal Capranica, e d'altri loro aderenti. Avendo intanto papa Eugenio fatto ricorso alla regina Giovanna (2), questa gl'inviò Jacopo Caldora con tremila cavalli, e mille e secento fanti. Era costui la stessa avarizia, e molto più della fede e dell'onore gli stava a cuore il danaro. Non passò dunque gran tempo, che in vece di far guerra ai Colonnesi, lasciatosi corrompere dai grossi regali d'Antonio principe di Taranto, divenne lor protettore ed amico. Pretende Neri Capponi (3), ch'egli toccasse cento tredicimila fiorini di quei di papa Martino. Ma perchè seppe anche papa Eugenio giocar di danaro, il Caldora

(1) Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.
(3) Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.

tornò ad assisterlo. Oltre a ciò i Veneziani e Fiorentini spedirono in aiuto del pontefice Niccolò da Tolentino con un corpo di gente, dimanierachè egli potè dar la legge ai Colonnesi ribelli. Trattossi dunque d'accordo (1), e questo conchiuso, fu solennemente proclamato nel dì 22 di settembre. In vigor d'esso il principe di Salerno rilasciò al papa settantacinquemila fiorini d'oro: salasso, che unito col resto da lui speso in guadagnare il Caldora, gli votò affatto di sangue gli scrigni. Nè qui finì la sua disgrazia. Per attestato di Biondo (2), teneva egli presidio, non senza biasimo del defunto suo zio, in Orta, Narni, Soriano, Gualdo, Nocera, Assisi, Ascoli, Imola, Forlì, e Forlimpopoli. Fu obbligato a dimettere tutto. Diede in oltre occassione questo torbido alla regina Giovanna (3) di togliere al suddetto Antonio il principato di Salerno, e tutto quanto ella avea dianzi donato per le continue istanze di papa Martino ai di lui nipoti nel regno di Napoli: risoluzione nondimeno, che non dovette andare esente da taccia d'ingratitudine, perchè quella corona, ch'ella portava in capo, si potea chiamare un dono d'esso papa Martino. Abbiam già veduto, quanto egli avea fatto per lei. Attese ancora il pontefice Eugenio in questi medesimi tempi ad estinguere il fuoco, che tuttavia durava per la ribellion di Bologna, giacchè quel popolo concorreva a ritornare alla sua ubbidienza (4), purchè

(1) Vita Eugenii IV. P. 2. T. 3. Rer. Ital.
(2) Blondus Dec. 2. l. 4.
(3) Giornali Napol. T. XXI. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

ottenesse buone condizioni. Ed in fatti le ottenne, perchè il papa vedendo risorta la guerra fra il duca di Milano dall'una parte, e i Veneziani e Fiorentini dall'altra, giudicò meglio di contentarsi di quel che potè, e di far cessare quel rumore. Adunque nel dì 24 di aprile si pubblicò in Bologna la pace stabilita da quel popolo col papa, e successivamente v'entrarono i commissari del papa a prenderne il possesso e dominio.

Erano irritati forte i Fiorentini contro di Filippo Maria duca di Milano, perchè loro avea tolto di mano l'acquisto di Lucca, e perciò di gran premura faceano in Venezia, perchè s'aprisse un nuovo teatro di guerra. I Veneziani anche essi al vedere il duca sì inquieto e sempre armato, inclinavano a sfoderar di nuovo la spada; e tanto più, perchè l'esortazioni del Carmagnola, e le conquiste fatte nelle precedenti due guerre faceano loro sperare di accrescerle coll'imprenderne un'altra (1). Mandò bensì il duca ambasciatori a Venezia per giustificare il fin qui operato da lui, e per trattare d'aggiustamento; ma vedendosi i saggi Veneziani menare a spasso con sole parole disgiunte dai fatti, finalmente diedero alle armi. Forse anche il duca non desiderava che questo: cotanto gli stava sul cuore la perdita di Brescia e di Bergamo, e la speranza, che la fortuna potesse cangiar faccia per lui. Aveva egli al suo servigio Niccolò Piccinino, ardito e valoroso capitano. Per opera ancora del fu papa Martino V, s'era di nuovo acconciato al suo servigio il conte

(1) Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.

Francesco Sforza (1), il quale avea assaporata la speranza a lui data delle nozze di Bianca figliuola illegittima del duca, in età allora non ancor'atta al matrimonio La prima impresa, che tentò il conte Francesco Carmagnuola, fu quella di Soncino. Gli fu promessa da quel castellano l' entrata in quella terra, mercè di un grosso regalo di contanti; ma il trattato era doppio. Presentatosi dunque colà il Carmagnuola nella mattina del dì 17 di maggio con tremila cavalli, e più di duemila fanti, in vece della porta aperta di Soncino, trovò Francesco Sforza, ed altri capitani ducheschi colle loro squadre, che gli fecero chi va là. Attaccossi la mischia, e fu un maraviglioso fatto d'armi, che durò sino alla notte colla totale sconfitta del Carmagnuola, il qual forse con soli sette cavalli si ridusse a Brescia. Restaronvi prigionieri circa mille e cinquecento cavalieri oltre alla fanteria. Il Sanuto (2) veneziano sminuisce non poco questa vittoria. Comunque sia, e posto ancora, che grande fosse il danno patito in questa lagrimevol giornata dai Veneziani, pure alla lor potenza e borsa non fu difficile l' accrescere in breve, non che il ristorare l' armata loro di terra, con ispedire nello stesso tempo un'altra possente armata navale per Pò alla volta di Cremona, comandata da Niccolò Trivisano. Alcuni la fanno ascendere a cento legni tra grossi e sottili. Più di dodicimila cavalli militavano allora in Lombardia sotto l' insegne venete. Avea anche il duca di Milano preparata la sua flotta navale,

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 2. cap. 21, Rer. Ital.
(2) Sanuto Istor. Ven. l. 2. T. 21. Rer. Ital.

il cui capitano era Pacino Eustachio da Pavia. Sen venne questa nel dì 22 di maggio (1) (il Simonetta dice (2) nel dì 23) contro la nemica, e cominciò all'ore ventidue, tre miglia lungi da Cremona, la battaglia, che durò sino alla notte, con restar presi cinque galeoni ducheschi. Ma essendo nell'alba del giorno seguente, Francesco Sforza, Niccolò Piccinino (il Sanuto nol nomina) Guido Torello, ed altri capitani, entrati con gran numero di genti d'armi negli stessi galeoni, la mattina suddetta sì bruscamente assalirono i Veneziani (3), che tutta la lor flotta rimase sterminata, e vennero in potere dei vincitori ventotto galeoni con altre barche, armi, e munizioni senza numero, e circa ottomila prigioni. Avea il general Trivisano mandato a chiedere soccorso al Carmagnola, che stava accampato in quelle vicinanze coll'esercito di terra; ma egli punto non si mosse, dicono per avviso furbescamente fattogli dare, che l'armata terrestre del duca si metteva in ordine per dargli battaglia. L'autore della Cronica di Bologna (4), che si trovò presente a questo fatto d'armi, asserisce, essere stato quello uno dei più formidabili e mortali, che mai si fossero veduti in Po, ed essere stati maggiori i fatti di quel che fu scritto. Certamente incredibile fu il danno patito in tal congiuntura dalla repubblica veneta (5). Nè il Carmagnola nel resto del-

(1) Cron. di Bologna, T. 18. Rer. Ital. Billius Histor. lib. 9. T. 19. Rer. Ital.

(2) Simonelta Vit. Francisci Sforliae l. 2. T. 21. Rer. Ital.

(3) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rerum Ital.

(4) Cronica di Bologna, ubi sup.

(5) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.

l'anno si attentò a far altra impresa, se non che nel dì quindici d'ottobre avendo inteso, che si facea poca guardia in Cremona, spedì colà un corpo dei suoi, ai quali riuscì di dare una scalata alla picciola fortezza di san Luca e di prenderla. Quivi si mantennero costoro per due dì, senza che il Carmagnuola dipoi, tuttochè avvisato, volesse marciare a quella volta, allegando per iscusa di temer degli aguati dei nemici. Parte di quella gente dai Cremonesi fedeli al duca fu presa, e gli altri se ne tornarono al campo. E quì ebbero principio le diffidenze dei Veneziani contro del medesimo Carmagnola.

Nè solamente guerra fu in quest' anno in Lombardia. La sua parte n'ebbe anche la Toscana (1). Erano entrati i Sanesi e i Lucchesi in lega col duca di Milano contro dei Fiorentini. In Pisa stessa quel popolo bramoso di ricuperare la perduta libertà non era quieto. Ora trovandosi tuttavia nella primavera di questo anno, cioè prima della guerra veneta, Niccolò Piccinino in Lunigiana (2), dopo aver tolto Pontremoli a Gian Luigi del Fiesco, nel dì 22 di marzo comparve sul Lucchese, ed inoltratosi sul Pisano, cominciò a prendere varie di quelle castella. Passò anche sul Volterrano, siccome uomo speditissimo nelle sue imprese; nel qual tempo anche i Sanesi apertamente mossero guerra a Firenze, ed altrettanto ancora fece Jacopo, ossia Lodisio Appiano signor di Piombino. Erano a mal partito i

(1) Ammirati, Istoria di Firenze l. 20. Hist. Senens. Tom. 20 Rer. Italicarum.

(2) Billius Hist. l. 9. Tom. 19. Rer. Ital.

Fiorentini allora; perchè sprovveduti di esercito e di capitano, e malmenati dal Piccinino, che ogni dì andava prendendo nuove terre, e lor conveniva tener buon presidio in Pisa, Arezzo ed altre città minacciate. Presero pertanto al loro servigio Niccolò da Tolentino, e Micheletto Attendolo da Cotignola colle lor genti d'armi. Frequenti erano in questo secolo i condottieri d'armi italiani, annoverati nelle Croniche di Marino Sanuto. Cadaun di questi venturieri conduceva la truppa dei suoi combattenti, chi più chi meno, e prendeva poi soldo, dove migliore trovava il mercato. Ma la salute dei Fiorentini altronde venne. Da che i Veneziani, con tante forze ebbero aperto il teatro della guerra contro lo stato di Milano, abbisognando il duca del Piccinino e delle sue truppe, il richiamò in Lombardia, e ne ricevè poi buon servigio, per quanto abbiamo veduto. Aveano essi Veneziani a fine di far maggior diversione alle armi del duca (1), e di sovvenire ancora al bisogno dei Fiorentini, inviata nel Mediterraneo a Porto Pisano una flotta di galee e d'altri legni comandata da Pier Loredano; dove si congiunse con altri legni dei Fiorentini. S'incontrò questa nel dì 27 d'agosto in vicinanza di Portofino colla genovese, inferiore di forze di cui era capitano Francesco Spinola (2). Attaccata la battaglia, per tre ore continue rabbiosamente si combattè fra quelle due nazioni ab antiquo nemiche, finchè superata la capitana di Genova, si dichiarò la vittoria in favore dei Veneziani, colla

(1) Ammirati Istoria Fiorentina. lib. 20.
(2) Sanuto Istor. Venet. T. 22. Rer. Ital.

presa di sette o otto galee (1), e dello stesso ammiraglio Spinola. Dalla parte ancora del Monferrato fecero guerra al duca di Milano i Veneziani e Fiorentini, avendo tirato nella lor lega Gian Giacomo marchese di quella contrada, e Bernabò Adorno ribello di Genova e padrone di alcune castella nel Genovesato, il quale nel mese di settembre infestò non poco la riviera occidentale dei Genovesi. Spedito dal duca a quella volta Niccolò Piccinino nell'ottobre, ebbe la maniera di sconfiggerlo, e farlo prigione nel dì 9 di quel mese. Dopo di che per attestato di Giovanni Stella e del Sanuto, egli rivolse le armi contro del Monferrato, e durante il verno ridusse quasi in camicia quel marchese (2), con torgli la maggior parte delle di lui terre, annoverate da Benvenuto da san Giorgio (3). Non gli restava più se non Casale di sant'Evasio con pochi altri luoghi, quando Amedeo duca di Savoia, parente suo e del duca di Milano, s'interpose per aggiustamento. Restò conchiuso, che il marchese depositasse quelle poche terre, che restavano in mano sua, in quelle di Amedeo duca di Savoia: lo che fu eseguito. Egli poi pieno d'inutili pentimenti incognitamente per gli Svizzeri si portò a Venezia ad implorar l'aiuto di quel senato, e a vivere alle spese dei Veneziani. Il Simonetta (4) e il Corio (5) suo copiatore, e quel che è più il Biglia attribuiscono

(1) Johannes Stella Annal. Genuens. Tom. 17. Rer. Ital.
(2) Poggius Histor. l. 6. T. 20. Rer. Ital.
(3) Benvenuto da S. Giorgio Ist. del Monf. T. 23. Rer. Ital.
(4) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 2. T. 21. Rer. Ital.
(5) Corio, Istor. di Milano.

l'impresa del Monferrato al conte Francesco Sforza. Potrebbe essere, che anch' egli interveuisse a quella festa; s' egli poi fosse, o il Piccinino, come pretende il Poggio e Giovanni Stella, autore anch' esso contemporaneo, il principal mobile di quell' impresa, nol saprei dire. Aggiungono bensì tali autori avere le soldatesche del duca in tal congiuntura commesse tali enormità, sfoghi, incendj, e crudeltà contro dei Monferrini, che il raccontarle farebbe orrore.

Era negli anni addietro stato occupato Sigismondo re dei Romani, d'Ungheria e Boemia nelle terribili guerre degli ostinati eretici Ussiti, che sconvolsero lungamente la Boemia, e costarono sangue senza fine (1). In quest' anno, giacchè erano in qualche calma i suoi affari della Germania, determinò di venire in Italia per prendere le corone. Arrivò, non so dire, se nell'ottobre, oppure nel novembre, a Milano con seguito di poca gente, accolto con gran solennità da quel popolo, e lautamente spesato dal duca. Curiosa cosa fu il vedere, che esso duca Filippo Maria, il quale soggiornava allora a Biagrasso per cagion della peste, quantunque praticasse tutte le maggiori finezze a questo gran principe sovrano suo, pure non si lasciò mai vedere a Milano, finchè vi dimorò Sigismondo, non so se per diffidenza, o per qualch' altro motivo. Certo è, che non gli volle mai permettere l' entrata nel castello di Milano (2). Egli era una testa particolare. Nel giorno 25 del suddetto novembre, festa di santa

(1) Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Billius Histor. c. 9. T. 19. Rer. Ital.

Caterina (1), seguì nella basilica di sant'Ambrosio di Milano la coronazione di Sigismondo, avendogli Bartolomeo Capra arcivescovo, posta in capo la corona ferrea. Fermossi poi in Milano nel verno, disponendo intanto il suo viaggio alla volta di Roma. Nel dì cinque di maggio dell' anno presente (2) i tre Malatesti che dominavano in Rimini, Fano e Cesena, essendo di poca età, furono in pericolo di perdere la lor signoria per una sollevazione, non so se ordita da Malatesta signore di Pesaro, oppure dagli uffiziali di papa Eugenio. Solamente apparisce, che in questi tempi in Forlì dominava il pontefice. Nei medesimi tempi Città di Castello assediata da Niccolò Fortebraccio (3), ebbe soccorso da Guidantonio conte d' Urbino, e restò libera dalle unghie di lui. Furono infestati nell' autunno di quest' anno i Veneziani (4) nel Friuli dagli Ungheri per ordine del re Sigismondo a petizione del duca di Milano, fra cui ed esso re passava buona corrispondenza ed amicizia. D'uopo fu che il senato inviasse al riparo Taddeo marchese d'Este con altri condottieri d'armi, i quali non perderono tempo a sconfiggere quei barbari, e a farli tornar di galoppo alle lor case. Si diede principio in questo anno al concilio generale di Basilea, presidente del quale fu a nome del papa Giuliano Cesarino cardinale di gran credito in questi tempi.

(1) Corio, Ist di Mil. Muratorius Com. de Corona Ferrea.
(2) Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.
(3) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.
(4) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXII. INDIZIONE X.
EUGENIO IV. PAPA 2.
SIGISMONDO RE de' Romani 21.

Erasi già cominciato in Basilea il concilio generale, ed ogni dì più andava crescendo il concorso dei padri (1); ma poco stette papa Eugenio a pentirsi d'averlo permesso in luogo, dove non poteva egli quel che voleva, perchè quei padri diedero per tempo a conoscere voglia di limitare l'autorità del papa, e di attribuirsi una specie di superiorità sopra di lui. Per questo il pontefice determinò di chiamare a Bologna quel concilio, e ne mandò l'ordine al cardinal Giuliano legato. Ma quei padri, assistiti dal re dei Romani, e da varj altri potentati, furono di sentimento diverso, e vollero continuar le loro sessioni in Basilea: dal che nacque dissensioni fra essi e il papa. Di più non ne dico, rimettendo il lettore in questo proposito alla Storia Ecclesiastica, e agli atti di quel concilio. Era calato, siccome già accennai, il re Sigismondo per portarsi anche a Roma a prendere la corona imperiale; ma ritrovò anch'egli degli ostacoli ai suoi disegni. Il papa oltre all'essere veneziano, cioè di nazione allora nemica di Filippo Maria duca di Milano, avea dei particolari motivi di sdegno contro di lui, perchè o credea, o sapea di certo, che nella guerra fattagli nell'anno precedente dai Colonnesi, esso duca avea avuta mano. E veggendo ora Sigismondo sì attaccato ad esso duca di Milano, non sapea escludere i sospetti della di lui

(1) Raynaldius Annal. Eccles.

venuta a Roma. Incagliossi per questo il viaggio di Sigismondo (1), il quale da Milano passò a Piacenza, e quindi a Parma, con far delle lunghe posate in quelle città. Nè sussiste, come si pensò Benvenuto da san Giorgio, ch'egli portatosi nel Monferrato vi soggiornasse gran tempo. Andossene dipoi a Lucca, menando seco ottocento cavalli ungheri, e seicento del duca di Milano. Il Poggio (2) gli da duemila tra cavalieri e fanti di suo seguito. Una delle maggiori premure di questo buon principe era quella di quetare i rumori dell' Italia, e si era anche esibito con calde lettere a trattar la pace fra il duca di Milano, e i collegati avversari. Ma egli ritrovò molto sconcertate le cose in Toscana. Militavano allora contro dei Fiorentini le milizie del duca suddetto e dei Sanesi sotto il comando di Alberico conte di Lugo (3), con cui erano Bernardino dalla Carda degli Ubaldini, Lodovico Colonna, Antonio Petrucci, Ardizzon da Carrara, ed altri capitani; ma discordi fra loro. Michele Attendolo da Cotignola generale de' Fiorentini, e Niccolò da Tolentino lor capitano, seppero ben profittare della lor disunione; imperocchè nel dì primo di giugno (4) venuti con loro alle mani, li sbaragliarono e fecero prigionieri più di mille cavalli. Io non so, come tutto al rovescio è raccontato questo fatto d'armi da Pietro Rosso nella Storia di Siena (5). Secondo

(1) Blondus l. 5. Dec. 3. Sabellicus, Platina, et alii.

(2) Poggius Hist. lib. 7. Tom 20. Rer Ital.

(3) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital. Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.

(4) Ammirati Ist. di Fir. l. 20

(5) Petrus Russ Hist Senens. T 20. Rer Ital.

lui, vincitori furono i Sanesi, e Niccolò da Tolentino vi fu fatto prigione. Comunque sia, nel giorno innanzi era giunto a Lucca Sigismondo, ed ebbe il dispiacere d' intendere, che quasi sotto i suoi occhi passarono dopo quella vittoria i capitani dei Fiorentini a dare il guasto al territorio lucchese. Ancorchè essi Fiorentini colle parole mostrassero rispetto alla sacra di lui persona e dignità, pure coi fatti si scoprivano suoi nemici, perchè egli era tenuto per parziale del duca di Milano e dei Sanesi e Lucchesi loro nemici. Andavano perciò meditando d' impedirgli il passo alla volta di Siena. Ma mentre van consultando Sigismondo scortato dalle milizie sue, del duca e di Siena, si mise in viaggio, e felicemente arrivò nel dì 11 di luglio ad essa città di Siena, dove fu accolto con incredibil onore e magnificenza da quel popolo che l' aspettava a braccia aperte. Fermossi Sigismondo tutto il resto dell' anno in quella città, perchè non s'accordavano le pive del papa, con aggravio e doglianze non poche del popolo sanese, a cui costava troppo la sì lunga visita di questo principe, trattando egli intanto di pace, ed ascoltando gli ambasciatori dei Fiorentini; ma senza cavarne alcun sugo. Altri avvenimenti di guerra spettanti a quest' anno in Toscana riferisce il Rossi sopra mentovato nella Storia di Siena, che non occorre riportar nella mia.

Quanto alla guerra di Lombardia, incredibile strepito fece in Italia ciò, che in quest' anno accadde al conte Francesco Carmagnola generale della veneta armata, il più accreditato capitano

che si avesse allora l'Italia, ma famoso ancora per la sua superbia, onde era probabilmente proceduta anche la sua caduta dalla grazia del duca di Milano. Le ommissioni da lui commesse negl' infausti avvenimenti delle armi venete dell' anno precedente, fecero nascere così gagliardi sospetti della sua lealtà nell'animo di chi reggeva quella repubblica, che nel dì 8 d'aprile (1) fu risoluto nel loro consiglio di levargli non solamente il comando, ma per maggior sicurezza anche la vita. In questi tempi era in Venezia ordinariamente una specie di reato il perdere una battaglia, e gli sventurati capitani si doveano aspettare qualche gastigo. Mandato a chiamare il Carmagnola, che venisse a Venezia, col pretesto di volere udire il di lui parere intorno alla pace che se gli rappresentava vicina, andò egli francamente colà, onorato per tutto il cammino; ma vi trovò la prigione che l'aspettava. Fu messo ai tormenti, cioè a quella crudele e dubbiosa via di ricavar la verità dei delitti; e scrivono, ch'egli in fine confessò il fallo della sua corrotta fede; senza che si dica, se avessero sicure pruove in mano per convincerlo di questo reato. Può essere che le avessero. Il perchè collo sbadaglio in bocca condotto fra le colonne della piazza di san Marco, quivi lasciò egli miseramente la testa sopra un palco nel dì cinque di maggio (2). Grandi furono le dicerie per questo; credendo molti, che non sarebbe venuto a tal determinazione quel saggio senato senza

(1) Sanuto lat. di Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

buone ragioni; ed altri, che per soli sospetti, e per paura di sua possanza si sbrigassero di questo eccellente capitano; e pretendendo altri, che almeno meritasse di finir la sua vita in una prigione, chi avea prestato sì rilevanti servigi a quella signoria. Di sua morte al certo pare, che avesse occasione di rallegrarsi non poco il duca di Milano, per veder tolto a se un sì pericoloso nemico, e ai Veneziani un capitano sì prode. Fu poscia eletto generale dell' esercito Gian-Francesco da Gonzaga signore di Mantova, il quale nell' anno presente collo sborso di dodicimila fiorini d' oro conseguì dal re dei Romani il titolo di marchese di Mantova. Giunto questo nuovo generale all' esercito della repubblica, vi trovò cavalli novemila e secento, fanti ottomila, balestrieri ottocento, cernide seimila ed infiniti partigiani; ma niuna rilevante impresa fece egli in tutto questo anno, fuorchè la presa di Soncino, e d' alcune picciole terre. Nè dal canto del duca di Milano s' udi veruna bravura, eccettochè una vittoria riportata da Niccolò Piccinino in Valtellina, provincia spettante in addietro ad esso duca, ed occupata allora dalle armi venete. Vi era Giorgio Cornaro provveditore della repubblica con grosso corpo di gente. Colà portatosi il Piccinino attaccò la mischia, ma fu costretto a ritirarsi (1). Vi tornò con intelligenza dei Ghibellini, ed assaliti i Veneti, li sconfisse con tal fortuna, che pochi ne scamparono, e vi restarono presi lo stesso Cornaro provveditore, Taddeo marchese d' Este, Taliano Furlano, Cesare da Martinengo, e molti

(1) Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.

altri condottieri d'armi. Il rumore di tal vittoria andò crescendo per via di sì fatta maniera, che l'autore della Cronica di Ferrara (1) ebbe a scrivere, aver in essa i Veneziani perduto tra morti e prigioni circa novemila persone. Anche l'Ammirati (2) fa ascendere il danno loro a tremila cavalli e quattromila fanti. Fu anche guerra in Val Camonica, la quale, secondo il Sanuto, venne in potere dei Veneziani, scrivendo all'incontro l'autore degli Annali di Forlì (3), che vi furono presi e morti dalle genti del duca di Milano moltissimi dei nemici. Se crediamo al medesimo Sanuto, Gian Giacomo marchese di Monferrato, già spogliato dei suoi Stati dal duca, fu in quest'anno rimesso in sua grazia colla restituzione di quanto avea perduto. All'interposizione di Sigismondo re dei Romani venne attribuita questa concordia. Ma ciò non sussiste, ed è da vedere il Guichenon (4) che mostra tal restituzione effettuata solamente in vigor della pace, di cui parleremo all'anno seguente, e con varie difficoltà ancora in contrario nell'esecuzione della medesima.

Ebbero non poche molestie nell'anno presente i Genovesi (5) da una poderosa flotta di galee spedite da Venezia contro di loro, che andarono scorrendo per quelle riviere, e mettendo i luoghi men forti a sacco coll'assistenza dei Fregosi e

(1) Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.
(2) Ammirati Ist. di Firenze lib. 20.
(3) Annales Foroliviensès, T. 22. Rer. Ital.
(4) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.
(5) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

di altri fuorusciti di Genova. Talmente si difesero quei cittadini, che neppure riuscì ai nemici di prendere l'assediata terra di Sestri di Levante, e diedero ancora delle busse ai fuorusciti che erano assai forti in terra. Nel dì 9 di ottobre (1) venne a morte Galeotto Roberto Malatesta signore di Rimini principe riguardevole per la sua piissima vita. E perchè in questi tempi ci volea poco a conseguir dai popoli il titolo di beato, gli fu esso accordato dai Forlivesi. Al Malatesta signore di Pesaro tolta fu nel dì 18 d' agosto quella città dalle genti della chiesa; laonde i Malatesti si ritirarono a Fossombrone. Quanto al regno di Napoli, l' avea finquì dispoticamente governato ser Gianni Caracciolo gran senescalco, tenendo come schiava la regina Giovanna (2). Non contento di averne ricevuto in dono Capua, e molte altre terre, s' invogliò ancora del principato di Salerno, e perchè la regina non condiscese a concederglielo, siccome uomo superbo, usò parole disoneste contro di lei. Coloro, che l'odiavano, ed erano la maggior parte dei nobili napoletani, e massimamente Ottino de'Caraccioli Rossi, e la duchessa di Sessa, si servirono di questa congiuntura per atterrarlo, e tanto menarono, che la regina s'indusse a rilasciar l' ordine di farlo prigione. Ciò bastò ai congiurati per andare una notte a svegliarlo, e a trucidarlo a colpi di stocco, con rappresentar poi alla regina, la quale sommamente se ne afflisse, ciò essere succeduto, perchè egli si era

(1) Cronica di Rimini Tom. 15. Rer. Ital. Annales Foroliviens. ubi sup.
(2) Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.

messo in difesa. Furono poscia imprigionati Troiano suo figliuolo, e molti altri Caraccioli suoi attenenti e saccheggiate le loro case. La vita di ser Gianni scritta da Tristano Caracciolo fu da me pubblicata nella mia raccolta *Rer. Ital.* Allora l'ambiziosa duchessa di Sessa cominciò a padroneggiar nella corte, nè permise, che più venisse a Napoli il re Lodovico d'Angiò tuttavia dimorante in Calabria, ma in basso stato, contuttochè egli si figurasse venuto per lui il buon tempo, e si fosse messo in punto per trasferirsi a Napoli (1). Era intanto approdato a Messina nel dì 6 di giugno dell'anno presente Alfonso re di Aragona con ventidue galee, e con alcune navi grosse. Sul principio d'agosto, rinforzata che ebbe con altri legni, e con gran concorso di Siciliani quella flotta fece vela verso Malta, e andò poscia a piombare addosso all'isola delle Gerbe in Affrica. Ossia, ch'egli non trovasse i suoi conti coi Mori padroni dell'isola, oppure che all'avviso delle mutazioni accadute in Napoli si risvegliassero le speranze sue di riacquistar ivi il dominio perduto, e tanto più perchè segretamente era favorito dalla duchessa di Sessa: se ne tornò in Sicilia nel mese di ottobre, e dispose i suoi affari per passare in regno di Napoli. Nel dì 20 di dicembre arrivò ad Ischia, e quivi si fermò, aspettando di udire, se alla prefata duchessa riusciva di farlo adottar di nuovo per figliuolo della regina. Ma Urbano Cimino, che stava sempre all'orecchio di essa regina ed era tutto per Lodovico di Angiò, ebbe maniera di sventar ogni mina della duchessa.

(1) Hist. Sicula, T. 24. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXIII. INDIZIONE XI.
EUGENIO IV. PAPA 3.
SIGISMONDO IMPERADORE 1. }

Coll'essersi fermato in Siena quasi un' anno Sigismondo re dei Romani, convertì le brevi benedizioni di quel popolo in maledizioni senza fine, stante lo strabocchevol aggravio, che lor dava la sì lunga permanenza non meno di questo principe che della sua corte e gente d' armi (1). Maneggiava egli intanto i suoi interessi con papa Eugenio IV, per ottener la corona imperiale; e finalmente dopo essersi spianate tutte le difficoltà che il sospettoso pontefice avea frapposto, e dopo essersi conchiusa la pace fra le potenze guerreggianti, egli da Siena si mosse alla volta di Roma. Seguì, dissi, la pace fra i Veneziani e Fiorentini dall'una, e Filippo Maria Visconte duca di Milano dall'altra e i lor collegati, per opera specialmente di Niccolò marchese di Este, signor di Ferrara, Modena e Reggio. Erasi questo principe acquistato già il credito di paciere d' Italia colla sua onoratezza e destrezza; e siccome amico di ognuno, e neutrale nell' ultima guerra, cotante istanze fece, che ognuno dei principi interessati in essa discordia spedì a Ferrara i suoi ambasciatori per trattare di accordo sotto la sua mediazione (2). Quivi si trovava ancora Luigi marchese di Saluzzo, suocero dello stesso marchese Niccolò che unì i suoi uffizi a sì lodevole impresa. Dopo essersi dunque digeriti tutti i punti della controversia dai due marchesi

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Annales Foroliviens. T. 22. Rer. Ital.

arbitri, finalmente nel dì 26 di aprile furono sottoscritti gli articoli della pace. Marino Sanuto (1) e il Corio (2), la fanno conchiusa alcuni giorni prima. In vigor d' essa tanto il duca di Milano, quanto i Veneziani, Fiorentini, Sanesi, Lucchesi, ed altri collegati, restituirono le terre occupate nell'ultima guerra. Il solo Gian-Giacomo marchese di Monferrato ebbe molto a penare a vedersi rimesso interamente in possesso di tutte le terre a lui tolte dal duca di Milano, e delle altre raccomandate ad Amedeo duca di Savoia. Promossero amendue varie difficoltà, e tirarono in lungo il più che poterono la restituzione, con essere stata obbligata per questo la repubblica veneta a spedire più ambasciatori a fin di sostenere questo suo malconcio collegato. Intorno a ciò son da vedere Benvenuto da s. Giorgio storico Monferrino (3), e il Guichenone Storico della real casa di Savoia (4) che son ben discordi nella lor relazione. Ora dappoichè fu ritornata la calma in Toscana e Lombardia (5), Sigismondo re dei romani, di Ungheria, e di Boemia, si mise in cammino verso Roma, dove pervenne nel dì 21 di maggio, accolto con gran magnificenza dal popolo romano e con affetto paterno da papa Eugenio. Nel giorno ultimo dello stesso mese, festa della pentecoste, seguì nella basilica vaticana la solenne di lui coronazione secondo il rito consueto; laonde cominciò egli ad usare nei suoi diplomi il titolo d'impe-

(1) Sanuto Ist. di Ven. Tom. eod. (2) Corio Istor. di Milano.
(3) Benv. da S. Giorg Ist. del Monfer. T. 23. Rer. Ital.
(4) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.
(5) Leonardus Arel. Hist. Tom. 19. Rer. Ital. Blondus. s. Antonin. Raynald. Annal. Eccl.

rador dei Romani, non usato fin quì dagli eletti se non dopo aver ricevuta la corona romana (1). Partito di Roma nel mese di agosto, venne per Perugia, e poscia a Rimini, e per la romagna, dove fece vari cavalieri, e nel dì 9 di settembre pervenne a Ferrara (2), dove fu magnificamente ricevuto ed alloggiato dal marchese Niccolò, e diede l'ordine della cavalleria ad Ercole e Sigismondo figliuoli legittimi di esso marchese, e a Lionello, Borso, e Folco bastardi del medesimo. Passò poscia a Mantova, e quivi, oltre all'aver dato, siccome accennai poco fa, a Gian-Francesco signore di quella città il titolo di marchese, stabilì ancora le nozze di Lodovico di lui figliuolo con Barbara figliuola del marchese di Brandeburgo. Osserva il Corio (3) con altri, che Sigismondo entrò in Italia amico del duca di Milano, e ne partì nemico. Per lo contrario al suo arrivo parea mal soddisfatto di papa Eugenio e dei Veneziani: ma loro amico se ne ritornò in Germania. Andossene dipoi a Basilea, dove quel concilio avea già mosse delle insolite pretensioni contro di papa Eugenio, con aver anche tirato nel loro parere il cardinal Giuliano legato presidente di quella sacra assemblea. Sostenne esso imperadore la dignità pontificia contro di quei sediziosi. Ma di queste controversie non è mio assunto il trattarne, rimettendone la conoscenza alla storia ecclesiastica.

Non bollivano intanto in cuor di Filippo Maria duca di Milano, se non sospetti e pensieri

(1) Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara, Tom. 24. Rer. Ital.
(3) Corio Istor. di Milano.

di vendette. Fra gli altri gli venne in diffidenza il conte Francesco Sforza, ed avea presa la risoluzione di farlo uccidere; ma informato il conte di così perverso disegno, fondato nella sua innocenza (1), a dirittura se n' andò a Milano, ed ebbe coll' aiuto degli amici maniera di giustificarsi, e di dileguar tutte le ombre concepute dal duca; il quale, mutato l'odio in amore e carezze, cominciò a riguardarlo come suo figliuolo. Era parimente in collera esso duca contro di papa Eugenio, perchè nell' antecedente guerra avea congiunte le armi sue con quelle dei Fiorentini ai danni del medesimo duca. Segretamente adunque s' intese col predetto Francesco Sforza, il quale con prendere il pretesto di accorrere alla difesa degli Stati a lui spettanti in regno di Napoli, ed allora infestati da Jacopo Caldora, licenziato dal duca, dirittamente se ne andò verso il regno per la Romagna. Nel mese di novembre passò pel Bolognese (2), e giunto nella Marca d' Ancona, ossia perchè invitato da quei popoli, oppure per effettuar le occulte commessioni e trame del duca, cominciò colle sue genti ad insignorirsi di quella provincia essendosi unito a lui Lorenzo Attendolo da Cotignola con altre milizie. Con lettere finte mostrava egli di far quelle conquiste a nome del concilio di Basilea (3), che l' avea rotta col papa. Alle mani di lui volontariamente venne Jesi, e per forza il Monte dell' Olmo, e quindi Osimo e Fermo colla Rocca, Recanati ed Ascoli, essendo fug-

(1) Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 3. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles.

gito Giovanni Vitellesco governatore d' essa provincia. Anche la città d' Ancona si rendè a lui, e divenne sua tributaria. Si credeano quei popoli di darsi al duca di Milano, ma il conte chiaramente protestava di voler esserne egli signore (1). Udite queste nuove il duca, confortollo segretamente a continuar l'impresa. Nello stesso tempo con altre soldatesche entrarono nel ducato di Spoleti Taliano Furlano, Antonello da Siena e Jacopo da Lunato, condottieri di armi, allegando anche essi, cioè fingendo, d' essere colà inviati dal concilio suddetto. Nè qui finì tutta la scena. Anche Niccolò Fortebraccio, soprannominato dalla Stella dianzi capitano del papa medesimo, rivolse le armi contro di lui, e dopo la presa di Tivoli cominciò ad infestare la stessa Roma. In grandi angustie ed affanni era per tali movimenti il pontefice. Rimasta in questi tempi libera dalle guerre esterne la repubblica fiorentina, ne soffrì un' interna (2). Rinaldo degli Albizi con altri potenti, voglioso di abbattere la fazione di Cosimo dei Medici, il più ricco e saggio di quei cittadini, tanto fece, che Bernardo de' Guadagni gonfalier di giustizia, chiamato a palazzo esso Cosimo, il trattenne prigione. Fu in pericolo la vita di lui. Tuttavia andò a finir la tempesta in relegar lui per dieci anni a Padova, Lorenzo suo fratello per due anni a Venezia, e gli altri Medici in altre città. Fermossi, come già dicemmo, Alfonso re di Aragona ad Ischia colla sua flotta, aspettando mutazioni a se favorevoli nella corte della regina di

(1) Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.
(2) Ammirati Isto ia di Firenze lib. 20.

Napoli (1). Ridusse intanto alla sua divozione Jacopo duca di Sessa, ma questo servì appunto a rovinare gl' interessi suoi (2); perciocchè Cobella Ruffa duchessa di Sessa, da cui siccome favorita della regina dovea venire il buon vento, essendo nemica del duca suo marito, voltato mantello impiegò tutti i suoi uffizi contro d' Alfonso. Egli dunque trovando deluse le sue speranze, fatta una tregua di dieci anni colla regina, se ne tornò schernito in Sicilia. Nel mese di dicembre (3) Antonio degli Ordelaffi, chiamato dal popolo, entrò in Forlì, e se ne fece signore, con iscacciarne la guarnigion pontificia. E Sigismondo Malatesta signore di Rimini, unito con Malatesta suo fratello, occupò la città di Cervia.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXIV. INDIZIONE XII.
EUGENIO IV. PAPA 4.
SIGISMONDO IMPERADORE 2. }

Crebbero in quest' anno gli affanni di papa Eugenio (4). Dall' un canto l' affliggevano i padri del concilio di Basilea che insuperbiti faceano di mani e di piedi per abbassare l' autorità del papa, e far conoscere superiore ad essa quella del concilio generale. Andò tanto innanzi la briga, che Eugenio colla mira di schivare uno scisma contro sua voglia cedette ad alcune pretensioni di quei padri: lo che diede poi motivo a molte

(1) Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Bonincontr. Annal. Tom. eod.
(3) Chron. di Bologna T. 18. Rer. Ital. Annal. Foroliviense Tom. 22. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccl.

dispute fra i teologi. Dall'altra parte cresceva la persecuzione fatta agli Stati della Chiesa dal conte Francesco Sforza (1). Coll' acquisto della Marca avea questi rallegrata non poco ed accresciuta la sua armata, e però durante il verno passò nell' Umbria, con occupar Todi, Amelia, Toscanella, Otricoli, Mogliano, Soriano, ed altre terre. Atterrito da questo fiero temporale il papa, altro mezzo non seppe trovare per quetarlo, che quello di trattare un' accordo (2). Spedì pertanto allo Sforza il suo segretario Biondo da Forlì, Storico rinomato; e la conchiusione del trattato fu, che Eugenio concedette al conte Francesco in vicariato, sua vita natural durante, la Marca d'Ancona nel dì 25 di marzo; e per maggiormente impegnarlo alla propria difesa, il creò gonfaloniere della Chiesa romana. Si accinse in fatti lo Sforza a sostenere gl' interessi del papa; e perchè Niccolò Fortebraccio tenea stretta Roma, inviò duemila cavalli sotto il comando di Lorenzo Attendolo, e di Leone Sforza suo proprio fratello in soccorso a Micheletto Attendolo generale in questi tempi del papa. Andarono queste genti all' assedio di Tivoli, dove s' era fortificato il Fortebraccio, il quale da lì a non molto attaccò una battaglia, e n' ebbe la peggio. Portossi lo stesso conte Francesco all' assedio di Montefiascone, e l' avrebbe astretto alla resa, qualora Filippo Maria Visconte non avesse imbrogliate le scritture. S' ebbe questi forte a male, che il conte Francesco avesse abbracciato contro la sua mente il partito

(1) Simonetta. Vit. Fran. Sfort. lib. 3. T. 21. Rer. Ital.
(2) Blondus Dec. 3. lib. 5.

del papa. Per quanto dunque fu creduto, ricorse ad un'altro ripiego a fin di salvare le apparenze, e di far del male, secondochè sospirava, all'odiato pontefice. Cioè operò, che i Perugini, ossia che avessero, oppure che fingessero d'aver paura del conte Francesco Sforza, chiamassero in loro ajuto Niccolò Piccinino lor concittadino (1), il quale mostrando di voler trasferirsi per bisogno di sua sanità ai bagni di Petriuolo, ottenne dai Fiorentini il passaggio di secento cavalli, ed altri cinquecento ne fece marciare per la Romagna. Giunto che fu il Piccinino, correndo il mese di maggio, in quelle parti, arrestò i disegni dello Sforza, e cominciò a camminar d'intelligenza con Niccolò Fortebraccio, il quale ricevuto un rinforzo di gente da Viterbo, più che mai si diede ad inquietare ed angustiare i Romani. Ordiva egli nello stesso tempo delle trame coi Ghibellini di quell'augusta città, dimodochè sollevatosi il popolo romano nel dì 29 del mese suddetto, ed attizzato specialmente dai Colonnesi (2), andò furiosamente a lamentarsi al papa delle vessazioni, che lor conveniva di soffrire pel suo mal governo, e a far istanza, che egli concedesse loro il reggimento temporale della città. Tanto il duca di Milano, quanto il concilio di Basilea, fu creduto, che segretamente soffiassero in questo fuoco. Andò tanto innanzi l'ardire dei Romani, che non solamente fecero prigione Francesco Condolmieri cardinale, e nipote d'esso papa, ma anche misero le guardie al palazzo del pontefice medesimo, abi-

(1) Ammirati Istoria Fiorentina l. 20.

(2) Raynaldus Annal. Eccles. Blondus, et alii.

tante allora a' santi Apostoli, ritenendolo anche esso come prigioniere (1). Ebbe la fortuna papa Eugenio nel dì 18 di maggio di potersene fuggire travestito con due soli compagni da monaco benedettino, ossia de' minori osservanti, e di potersi imbarcare in uno schifo oppur brigantino. Accortisi di sua fuga i Romani il perseguitarono e balestrarono molto per le rive del Tevere; ma volle Dio, che sano e salvo egli pervenisse ad una galea che l'aspettava in mare di là da Ostia (2). Adagiatosi in essa pervenne egli nel dì 22 di giugno a Livorno, da dove passò poi a Firenze nel dì 23 accolto con grande onore da quel popolo.

Restò dunque Roma in potere di Niccolò Fortebraccio, ma con poco gusto di quei cittadini (3); imperocchè dall'una parte Micheletto e Lorenzo da Cotignola con Leone Sforza, e dall'altra il castellano di santo Angelo li tormentarono sì fattamente con saccheggi e morti, che cominciarono dopo alcun mese a desiderare e a parlar d'accordo. Pertanto nel dì 26 d'ottobre Giovanni de Vittelleschi vescovo di Recanati, e il vescovo di Turpia (4), ripigliarono di consenso dei Romani il possesso e dominio di Roma a nome del papa. Furono assai vicine in questi tempi l'armata del conte Francesco Sforza unito con Micheletto Attendolo dall'una parte, e dall'altra quella di Niccolò Piccinino congiunto con Niccolò Fortebraccio, a venire alle mani fra loro (5); e

(1) Johann. Stella Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.
(2) Anonimo Istor. di Firenze, T. 19. Rer. Ital.
(3) Stephan. Infessura Diar.
(4) Petroni Istor. T. 24. Rer. Ital.
(5) Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 3. T. 21. Rer. Ital.

succederono anche molti movimenti delle lor armi; ma interpostisi gli ambasciatori del duca di Milano, seguì fra loro una specie di concordia, per cui si obbligò il Piccinino di non impacciarsi nelle cose di Roma. Mentre da quella parte erano sotto il peso delle armi gli Stati della Chiesa, si accese un'altro incendio in Romagna (1). Nel dì 21 di gennaio, essendosi sollevato il popolo minuto d'Imola, tolse quella città alle genti del papa, e chiamò colà le milizie del duca di Milano, che stanziavano a Lugo: lo che diede motivo a Guidantonio dei Manfredi signor di Faenza di far guerra a quella città, e di occupar quasi tutte le castella del di lei contado. Per questa novità non meno i Veneziani, che i Fiorentini, spinti massimamente dalle istanze del papa, strepitarono forte, lamentandosi che l' incontentabil duca di Milano avea chiaramente contravvenuto ai capitoli dell' ultima pace. E perchè anche in Bologna vi erano dei cattivi umori per cagion della fazione allora dominante dei Canedoli, spedirono i Veneziani sul territorio bolognese Gattamelata lor capitano con mille lancie, acciocchè tenesse l' occhio addosso a Bologna, intendendosi col governatore di quella città, che era allora il vescovo di Avignone. Gattamelata senz' altre cerimonie s' impadronì di Castelfranco, di Manzolino e della Rocca di s. Giovanni in Persiceto; ed essendo capitato nel dì 15 di giugno ad essa terra di s. Giovanni, Gasparo fratello di Battista da Canedolo con cinquecento cavalli, venendo dai servigi della repubblica veneta: il Gattamelata il fece prigione

(1) Cronica di Bologna, ubi supra

con tutta quella gente. Si sollevarono per questo i Canedoli in Bologna, e dopo aver preso il governator pontificio, introdussero in città dugento cavalli del duca di Milano. Trattossi poi d' accordo cogli ambasciatori del papa, ma perchè non fu rilasciato Gasparo di Canedolo, non ebbe effetto il trattato. Intanto nuova gente venne da Venezia a Gattamelata sul Bolognese e in Romagna, che occupò Castel Bolognese, castello san Pietro, ed altri luoghi. I Fiorentini vi spedirono anche essi Niccolò da Tolentino colle lor soldatesche; e nel medesimo tempo il duca di Milano, oltre all' avervi inviata gente dal canto suo richiamò anche Niccolò Piccinino colle sue squadre dalle terre del Patrimonio (1). Venne il Piccinino a postarsi ad Imola, e dopo vari piccioli fatti, nel dì 28 d' agosto, siccome capitano accortissimo e maestro di guerra, avendo con falsi assalti tirata di quà da un ponte fra Imola e Castel Bolognese parte dell esercito collegato dei Veneziani coi capitani stessi; e fatto dai suoi occupare quel medesimo ponte, non durò gran fatica a sbaragliar questo corpo. Dopo di che marciò di là dal ponte, e sconfisse il resto dell' armata nemica. Segnalatissima fu questa vittoria, minutamente descritta dall' Ammirati (2), perchè il campo dei Veneziani e Fiorentini era composto di seimila cavalli, e tremila fanti, e secondo la Cronica di Bologna (3) fu creduto, che appena ne scampassero mille cavalli, restando gli altri prigionieri; e

(1) Poggius Hist. lib. 7. T. 20. Rer. Ital.
(2) Amirati Istor. di Firenze, lib. 20.
(3) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

fra questi ultimi si contarono (1) lo stesso Niccolò da Tolentino generale dei Fiorentini, che morì poi, o fu fatto morire, Pietro Giam Paolo degli Orsini, Astorre dei Manfredi di Faenza, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri d'armi. Ebbero la fortuna di salvarsi Gattamelata, Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza, e Taddeo marchese. Spese poscia il Piccinino i due seguenti mesi in liberar dai nemici varie castella del bolognese.

In Firenze nel dì 26 di settembre gran tumulto fece quel popolo (2), e fu richiamato dall'esilio Cosimo de' Medici con altri confinati. E perocchè la rotta data dal Piccinino in Romagna avea di molto esaltato il duca di Milano (3), i Fiorentini cercarono di condurre al servigio loro e della lega il conte Francesco Sforza, già divenuto marchese della Marca d'Ancona. Questi si trovava allora di stanza a Todi, e quantunque gli stessero davanti agli occhi i vantaggi, che sperava dal duca di Milano coll'accasamento di Bianca di lui figliuola; pure considerato, che il Piccinino gli andava avanti nella grazia del duca, e che a lui, e non a se, verrebbe raccomandato il comando dell'armata: antepose all'incertezza delle speranze dell'avvenire la certezza dei presenti vantaggi. E tanto più, perchè gli premeva di conservare l'acquistato dominio della Marca, di tenersi amico il papa coi Fiorentini, e di conservare il grado di Gonfalonier della Chiesa (4).

(1) Cronica di Rimini, T. 15. Rer. Ital.
(2) Neri Capponi Coment. T. 18. Rer. Ital.
(3) Ammirati Ist. di Fir. l. 20.
(4) Sanuto Istoria Ven. T. 22. Rer. Ital.

Pertanto si acconciò al servigio loro con ottocento cavalli e cinquecento fanti. Il Simonetta (1) parla di tremila cavalli e di mille fanti, e che ad esso conte Francesco fu promesso il generalato dell' armata dei collegati. Da molto tempo signoreggiava la famiglia dei Varani in Camerino. Per opera di Giovanni dei Vitelleschi da Corneto vescovo di Recanati, e poi patriarca d'Alessandria, personaggio che per la sua superbia e crudeltà sfregiò di molto il pastorale e la mitra, fu ucciso Giovanni Varano da due suoi fratelli; e a Pietro Gentile altro lor fratello dallo stesso Vitellesco tolta fu la vita. Non passò molto, che i due fratelli uccisori, cioè Gentile Pandolfo e Berardo, furono trucidati dal popolo di Camerino: con che i Varani perderono quella signoria, e i Camerinesi si fecero tributarj del conte Francesco Sforza, con permissione di governarsi colle loro leggi. V'ha chi mette questo fatto sotto il precedente anno. Per alcun tempo avea Amedeo VIII duca primo di Savoia e principe di Piemonte (2) gloriosamente e saviamente governati i suoi Stati, quand'ecco, che nel novembre dell' anno presente dato un calcio alle grandezze terrene, e rinunziato il governo ai due suoi figliuoli Luigi e Filippo, si ritirò in un romitaggio a Ripaglia presso il lago di Ginevra, ed ivi istituì l'ordine di s. Maurizio. Fra poco vedremo questo principe in una positura ben diversa. Guerra intanto era nel regno di Napoli (3). Sovvertita la regina Gio-

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. T. 21. Rer. Ital.

(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.

(3) Giornali Napol. Tom. 21. Rer. Ital. Bonincont. Annal. T. 21. Rer. Ital.

vanna dai suoi consiglieri, cioè da gente invidiosa del potere e delle ricchezze di Gian Antonio Orsino principe di Taranto che era allora il primo barone del regno, gli mosse guerra. Il re Lodovico d'Angiò, dimorante allora in Calabria, per ordine della regina menò contro di lui mille e cinquecento cavalli, ed altrettanti pedoni. Tre altri mila cavalli condusse a questa impresa Jacopo Caldora, allora duca di Bari e signor dell'Abrozzo; e la regina vi mandò cinque altri mila cavalli. Contro di questo torrente fece quanta difesa potè il principe di Taranto, aiutato da Gabriello Orsino duca di Venosa suo fratello; pure passavano male i suoi affari, ed era, dopo avere perdoto alcune città, in pericolo di rimanere spogliato di tutto, essendo anche stato assediato in Taranto. Ma venuto il novembre, fu sorpreso da gagliarde febbri il re Lodovico, ed essendo passato al castello di Cosenza in Calabria, verso la metà di qoel mese passò a miglior vita, principe per le sue rare qualità compianto da tutti, e specialmente dalla regina, ben pentita d'averlo trattato sì male per tanto tempo, con tenerlo lungi da se. Aveva egli sposata in questo, o nel precedente anno, Margherita figliuola del suddetto Amedeo doca di Savoia, e sorella di Maria dochessa di Milano, ed avea anche impiegata, o gittata buona parte della dote nella spedizione soddetta (1). Divenne poi questa principessa in seconde nozze moglie di Lodovico duca di Baviera, conte palatino del Reno. Per la morte di qoesto principe, e perchè Jacopo Caldora, sazio

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.

sino alla gola di prede, s'era ritirato a Bari, respirò alquanto il principe di Taranto; e con quelle poche genti, che aveva, uscito in campagna nel verno, in meno d'un mese ricuperò tutte le terre perdute: frutto massimamente delle sue amabili maniere, e della sua onoratezza e giustizia.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXV. INDIZIONE XIII.
EUGENIO IV. PAPA 5.
SIGISMONDO IMPERADORE 3.

CONFERMARONO in quest'anno i Veneziani e Fiorentini la lega loro per dieci anni avvenire, per opporsi allora e dipoi agl' inquieti pensieri del duca di Milano (1). Ma il manieroso Niccolò marchese d'Este e signor di Ferrara, eletto dalla provvidenza per dare nei tempi addietro la pace all'Italia, questa volta ancora si sbracciò per ismorzar la nuova insorta guerra. Il credito della sua onoratezza in sì fatti maneggi animò il papa, e tutte le altre potenze guerreggianti, a compromettere in lui le lor differenze (2): laonde nel dì 10 d'agosto furono segnati gli articoli della pace, vantaggiosi al papa, come si può vedere nella Storia del Biondo (3): per li quali cessò la guerra di Romagna, Imola fu restituita al papa, e Bologna anch'essa si ridusse alla di lui ubbidienza. Tornò allora in essa città Antonio dei Bentivogli capo di sua fazione con altri fuorusciti; e quantunque non ribello del papa, anzi in addietro sempre a lui aderente, pure nel dì 23 di dicembre

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(3) Blondus Dec. 3. l. 7.

per ordine di Baldassarre d'Offida ministro pontificio essendo stato preso, gli fu iniquamente e senza misericordia tagliata la testa. Per questo fatto tirannico fu vicina a ribellarsi di nuovo la città di Bologna. Gran festa nel gennaio del presente anno (1) fu fatta in Ferrara per le nozze di Lionello figliuolo del marchese Niccolò d'Este con Margherita figliuola di Gian Francesco da Gonzaga marchese di Mantova. Marsilio da Carrara, unico figliuolo legittimo di Francesco II, già signore di Padova (2) finquì avea menata vita privata e quieta, guardandosi dall' insidie di chi potea desiderar la sua morte. L'andò egli a cercare da se stesso nel marzo di quest'anno coll'avere ordito in Padova un trattato con alcuni di quei cittadini, che gli doveano aprire una porta, e e far ribellare la città. Nell'andare colà, ossia che fosse tradito da un suo compadre, oppure che i villani del Vicentino il riconoscessero, fu preso, e pagò colla testa l'infelice esito dei suoi disegni: alla qual pena soggiacquero ancora non pochi dei congiurati padovani. Prima poi, che seguisse la sopra mentovata pace (3), il conte Francesco Sforza generale della lega era venuto in Romagna colle sue genti con disegno di opporsi a Niccolò Piccinino spedito colà dal duca di Milano. Per la di lui lontananza incoraggito Niccolò Fortebraccio nemico del papa con una marcia forzata arrivò addosso a Leone Sforza lasciato dal conte Francesco suo fratello a Todi con mil-

(1) Cronica di Ferrar Tom. 24. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 3. T. 21. Rer. Ital.

le cavalli e cinquecento fanti per guardia dei suoi Stati, e il fece prigione coi più del suo seguito. Dopo di che stese le conquiste e i saccheggi nel territorio di Camerino, minacciando anche il resto della Marca. Fu da ciò obbligato il conte Francesco a volare colà. Spedito Alessandro Sforza suo fratello con Taliano Furlano contro di esso Fortebraccio, che assediava allora Capo del monte, su quel di Camerino attaccò la battaglia. Andò in rotta l'armata del Fortebraccio, ed egli stesso mortalmente ferito finì da lì a poco di vivere. Rallegrate le milizie vincitrici del conte col ricchissimo bottino, furono appresso condotte ad Assisi già occupato dal suddetto Fortebraccio. Si rendè al papa quella città, e Leone fratello del conte fu rimesso in libertà.

Ma quello che più strepitoso riuscì nell'anno presente, ci vien suggerito dalla Storia di Napoli (1). Poco stette la regina di Napoli Giovanna II, inferma da qualche tempo, a tener dietro al defunto suo figliuolo adottivo Lodovico d'Angiò. Mancò ella di vita nel dì 2 di febbraio, con lasciar erede Renato ossia Rinieri di Angiò, fratello di Lodovico. Vi fu, chi pretese ingiusto quel suo testamento. Dimorando allora in Sicilia Alfonso re di Aragona teneva sempre gli occhi aperti sopra i fatti del regno di Napoli, e già era nel suo partito Gian-Antonio degli Orsini principe di Taranto col duca di Sessa e con altri baroni. Trovossi allora diviso il regno in varie fazioni (2). Papa Eugenio IV preten-

(1) Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae. T. eod. Bonincont. Annal. T. eod.

dendolo devoluto alla santa sede, non solamente spedì colà i monitori, ma diede ordine a Giovanni Vitellesco di entrarvi colle armi pontificie; nè gli mancava il suo partito. La città di Napoli con assai altre città e baroni teneva quello degli Angioini. E in terzo luogo, siccome ho detto, facendo il re Alfonso valere l'adozione già di lui fatta, benchè ritrattata dalla regina, ed assistito da molti di sua fazione, si mise in punto per ottener colla forza ciò che gli era contrastato dalle altre contrarie fazioni. Unita dunque una possente flotta, andò a sbarcare nel regno di Napoli, e a congiugnersi col duca di Sessa: nel qual tempo Iacopo Caldora e Michele Attendolo assediavano Capua, occupata dalle genti del principe di Taranto. Gran peso avrebbe dato alle armi del re Alfonso l'acquisto di Gaeta, città forte e mercantile: però la strinse di assedio per mare e per terra, e cominciò a bersagliarla colle bombarde. Non sapendo i Gaetani mal preparati alla difesa a chi ricorrere, spedirono per aiuto a Genova. Nemici capitali dei Catalani erano da gran tempo i Genovesi; e questo motivo aggiunto all' esortazioni del duca di Milano loro signore che si dichiarava malcontento del re Alfonso, bastò per muoverli (1). Dopo aver dunque spedite due galee in soccorso di quella città, fecero un'armamento di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, valente maestro di guerra nelle armate di mare, e quello inviarono nel dì 22 di luglio alla volta di Gaeta. Appena ebbe l'animoso re Alfonso inteso l'avvicinamento di questa flotta, che in persona salì sulla propria, e si di-

(1) Johannes Stella, Annal. Genuens. T. 17. Rer. Ital.

spose per incontrare i nemici. Era essa composta di quattordici grosse navi, e di undici galee, sopra le quali lo stesso re con tutta la nobiltà sua, e dei baroni regnicoli, e con circa undicimila combattenti andarono come ad un sicuro trionfo, stante la troppa loro superiorità di forze. Le grida e le ingiurie, colle quali assalirono l' armata genovese diedero nel dì cinque di agosto verso l' isola di Ponza il principio alla terribil battaglia che quasi dal nascere del sole durò sino al suo tramontare. In essa fecero di grandi prodezze le milizie del re Alfonso, ma non si può abbastanza descrivere la bravura dei Genovesi, ai quali venne fatto di pienamente sconfiggere la contraria armata (1), e di far prigione lo stesso re Alfonso, Giovanni re di Navarra, ed Arrigo gran mastro di s. Iacopo suoi fratelli, Gian-Antonio Orsino principe di Taranto, Jacopo Marzano duca di Sessa, Angelo Gambatesa conte di Campobasso, Onorato Gaetano conte di Morcone, ed altri non pochi signori, dei quali tralasciò il nome. Delle quattordici navi del re una sola si salvò, in cui era l' infante don Pietro suo fratello.

Questa insigne vittoria di mare animò Francesco Spinola ed Ottolino Zoppo, che pel duca di Milano difendeano Gaeta, a tentare anch' essi la lor fortuna, ed usciti colle lor genti contro degli assedianti, vi diedero dentro, e li misero in rotta, con che restò interamente libera quella città. Ciò fatto i vittoriosi Genovesi, bruciate le navi prese, e ritenuti i soli gran signori, fecero

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital. Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital.

vela alla volta di Genova, senza volersi mettere ad altra impresa. Colà giunti, ed informato Filippo Maria duca di Milano di quel prosperoso avvenimento volle, che si conducessero a Milano tutti i prigioni. Ossia che i consigli del Piccinino, od altri motivi politici avessero forza nell' animo del duca, oppure che il re Alfonso, principe di mirabil senno ed eloquenza, sapesse ben valersi della sua lingua e delle sue proferte in tal congiuntura; certo è, che il duca, il trattò come amico, e magnificamente l'alloggiò, e fatta lega con lui, da lì a poco tempo il rimise in libertà con tutti i suoi. Portata questa nuova a Genova, se ne alterò sì forte quel popolo tra per l'odio loro ai Catalani, e per vedere sì miseramente perduto il frutto della lor vittoria giacchè senza alcun riscatto, senza alcun vantaggioso patto per loro, fu rilasciato Alfonso con tanta baronia; che fin di allora cominciò a macchinare la risoluzione di sottrarsi al dominio del duca, di cui per altro erano mal soddisfatti, perchè loro non avea mantenuti i patti (1). Pertanto nel giorno 12 dicembre, prese le armi, e gridando viva la libertà, si sollevarono; ed uccisero Obizzino ossia Pacino da Alzate, ossia Alciato, governatore della città, e scossero affatto il giogo duchesco. Questo guadagno fece colla sua generosità il duca di Milano. Aveano intanto i Napoletani (2) spediti messi per chiamar a Napoli Renato di Angiò conte di Provenza, a cui diedero il titolo di re. Ma accadde, che egli era stato fatto prigione in una battaglia da Filippo duca di Borgogna, nè po-

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.

tendo venire, spedì la regina Isabella sua moglie erede del ducato di Lorena, e principessa di gran saviezza, con Luigi suo secondogenito, chiamato principe di Piemonte. Venne essa, fu ricevuta con onore in Gaeta, e molto più in Napoli ed avuta ubbidienza da molte altre città, spedì Micheletto Attendolo col figliuolo Luigi in Calabria: provincia, che in breve fu ridotta alla divozione di lei. Ma don Pietro infante, avuto ordine dal re Alfonso suo fratello dopo la sua liberazione, di venirlo a prendere, passando con undici galee davanti a Gaeta nel dì di Natale, e saputo che per la peste vi era restata poca guarnigione, se ne impadronì, e fermatosi quivi inviò i legni a levare il fratello. Nè si dee tacere (1) che il patriarca Vitellesco trovandosi nel dì 31 di agosto a campo contro del Prefetto a Vetralla, l'ebbe per tradimento in mano, e gli fece tosto mozzare il capo nella piazza di Soriano. Continuava intanto il concilio di Basilea, col consenso bensì del papa, ma non senza quotidiani disgusti del medesimo pontefice, che specialmente si ebbe a male nell'anno presente, che quei padri avessero abolite le annate de' benefizi, pretendendo essi che puzzassero di simonia, e data con ciò una fiera stoccata all'erario pontificio. Il popolo di Fabriano si sollevò in quest'anno (2) contro a Tommaso Chiavelli tiranno della lor città, e dopo fatto un'orrido macello di lui e di tutta la sua famiglia, si diedero al conte Francesco Sforza che vi mise presidio.

(1) Petroni Istoria T. 24. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 3 T. 21. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXVI. INDIZ. XIV.
EUGENIO IV. PAPA 6.
SIGISMONDO IMPERADORE 4.

Finquì avea papa Eugenio tenuta la sua residenza in Firenze, onorato e rispettato da quel popolo, a cui non poco tornava il conto d'aver presso di se la corte pontificia. I Romani all'incontro, che dopo la fuga del medesimo papa, oltre al provare un cattivo governo, miravano crescere ogni dì più la lor povertà (1), perchè privi delle rugiade papali, gli spedirono nel gennaio di quest'anno ambasciatori, pregandolo con tutta sommessione a ritornarsene alla sua sede. Ma il pontefice troppo ricordevole del recente affronto a lui fatto, li mandò in pace senza volerli consolare. All'incontro considerando più convenevole alla sua dignità l'abitare in una città propria, che in casa altrui, prese la risoluzione di trasferirsi a Bologna. Si mosse dunque da Firenze nel dì 18 d'aprile (2), e nel dì 22 fece la sua solenne entrata in essa città di Bologna. Qualche dissapore dipoi dovette insorgere fra esso pontefice, e il conte Francesco Sforza, il quale colle sue genti era in Romagna. Per ordine del medesimo Eugenio (3) avea questi fatto l'assedio di Forlì, e costretto Antonio degli Ordelaffi, a dimettere quella città che tornò all'ubbidienza pontificia nel di 24 di luglio. Perciò andavano tutte le cose a seconda dei desideri d'Eugenio, sennonchè gli stava sul

(1) Petroni Istoria T. 24. Rer. Ital.
(2) Cron. di Bologna, T. 18. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 3. T. 21. Rer. Ital.

cuore la Marca d' Ancona posseduta da esso conte, e cominciò a pentirsi d'avergliene conceduto il vicariato. Questo fu creduto il motivo, per cui si diede a cercar da lì innanzi le vie di abbatterlo. Fece in questo mentre guerra ai conti di Cunio, e tolta loro la nobil terra di Lugo, la donò a Lionello figliuolo di Niccolò Estense marchese di Ferrara. Baldassare da Offida podestà di Bologna, uomo scelleratissimo, fu il suo generale oppur commessario a tale impresa, nè il conte vi fu invitato. Solamente egli vi mandò parte delle sue truppe senza poi poterle riavere. Se l' intendeva costui con Niccolò Piccinino, generale del duca di Milano, emulo, anzi nemico del conte, il quale si trovava allora a Parma con gran gente, sollecitandolo affinchè venisse contro del medesimo conte. Andava allora anche il papa d' accordo col duca di Milano. Nè questo gli bastò. Avendo saputo, ch' esso conte dimorava senza sospetto e guardie a Ponte Polledrano, perchè gli erano ignoti i pensieri del papa, si mise in procinto di sorprenderlo quivi, e di farlo prigione nel dì 24 di settembre (1). Fu per buona ventura segretamente avvisato il conte da Niccolò cardinale di Capua di quel che si tramava contro di lui, nè tardò a muoversi di là, e a deludere il disegno di chi gli volea male. Ma intercette poi lettere dell' Offida al Piccinino, tendenti alla propria rovina, senza potersi più contenere, segretamente messe in marcia le sue truppe, gli fu all' improvviso addosso, lo sconfisse, e spogliò

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

quanti erano con lui. Se ne fuggì l'Offida a Budrio; ma colà portatosi il conte, l'ebbe nelle mani, e il mandò poi prigione nel girone di Fermo, dove lo scellerato fece quel fine, che avea meritata la sua vita. Non mancò papa Eugenio di mandar persone al conte per certificarlo, che senza sua contezza l'Offida gli avea tramate quelle insidie; ma Francesco credette quello, che a lui parve.

Per la perdita di Genova non si sapea dar pace Filippo Maria duca di Milano (1). Subito che la stagion lo permise, spedì Niccolò Piccinino a quella volta coll'armata, sperando di ricuperar la città, giacchè si sosteneva tuttavia in mano delle sue genti il castelletto. Ma Niccolò non giunse a tempo; il castelletto assediato, e con più assalti tentato dal popolo di Genova, prima ch'egli giugnesse, capitolò la resa, con che svanirono tutte le speranze del duca. Voltò il Piccinino le armi contro la riviera d'occidente, con saccheggiar tutto il paese; assediò la città d'Albenga, ma non gli riuscì di mettervi dentro i piedi. In questo mentre i Genovesi aveano creato loro doge Isnardo Guarco, che non durò se non sette giorni in quella dignità, perchè Tommaso da Campofregoso il cacciò di sedia, e si fece di nuovo proclamar doge. Entrarono poscia i Genovesi in Lega coi Veneziani e Fiorentini. Veduto che ebbe Niccolò Piccinino, che nulla di sodo si potea conquistare nel Genovesato, passò d'ordine del duca in Toscana, giacchè i fuorusciti di Firenze con lusinghiere

(1) Giustiniani Istoria di Genova.

speranze gli faceano credere sicuri molti vantaggi. Ma non dormivano i Fiorentini (1). Presero essi al loro soldo, e con titolo di generale, il conte Francesco Sforza, il quale non tardò a comparire colà colle sue soldatesche, e andò a postarsi a santa Gonda per impedire il passaggio dell' Arno al Piccinino, arrivato sul Lucchese. Niun tentativo fu fatto da esso Piccinino, eccettochè contro la terra di Barga, che egli assediò durante il verno. Ma avendo i Fiorentini dato ordine al conte Francesco di darle soccorso (2), egli spedì colà Niccolò da Pisa, Pietro Brunoro e Ciarpellione con duemila e cinquecento uomini, che nel dì 8 di febbrajo dell' anno seguente misero in rotta il Piccinino, e fra gli altri fecero prigione Lodovico Gonzaga, figliuolo di Gian-Francesco marchese di Mantova, il qual poscia volle militare sotto le bandiere Sforzesche. Imbarcatosi intanto il re Alfonso nelle galee speditegli da don Pietro suo fratello, con esse giunse nel dì due di febbraio a Gaeta (3). Quivi si andò disponendo per far guerra nel regno. Jacopo Caldora duca di Bari era il solo, in cui avessero speranza i Napoletani. Ma costui avvezzo a pensare più a' propri, che agli altrui vantaggi, ito in Abbruzzo per raunar gente, si fattamente disgustò quei popoli, che Sulmona, Cività di Penna, ed altre terre alzarono le insegne del re d' Aragona. Tornò poi Sulmona all' ubbidienza

(1) Ammirato Istor. di Firenze l. 20.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 3. T. 21 Rer. Ital. Corio Istoria di Milano.
(3) Giornal. Napol. Tom. 21. Rer. Ital.

del re Renato, e Città di Penna presa dal Caldora fu messa a sacco. Portò esso Caldora la guerra dipoi in Puglia contro del principe di Taranto, con assediar Barletta a Venosa, ma senza profitto. Menicuccio dall' Aquila, che avea preso soldo nell' esercito del re di Aragona, prese Pescara: lo che fu cagione, che anche la città di Chieti si ribellasse; e quantunque il Caldora mettesse il campo a questa città, pure altro non potè fare, che saccheggiar il paese d' intorno. Giovanni dei Vitelleschi patriarca d' Alessandria in questi tempi, dimentico della Cherica, la facea da generale d' armata pel sommo pontefice. Essendochè i Colonnesi e Savelli inquietavano forte Roma (1), portò loro addosso nel mese di marzo la guerra, con prendere e disfare Savello, Albano, ed altre loro terre. Assediò Palestrina, nè di quella sola s' impadronì, ma anche di Zagarolo, e d' altre terre di Lorenzo Colonna, costrignendolo a ricoverarsi a Terracina. Quel che è più, il conte Antonio da Pontadera, condottier d' armi, che teneva in ischiavitù la Campagna di Roma, nel dì 15 di maggio restò dalle genti d' esso patriarca sbaragliato e preso. Fu condotto a Piperno, dove per ordine del patriarca gli fu mozzato il capo. Queste prodezze del Vitellesco, e molte altre terre da lui prese e saccomanate, tuttochè non molto convenevoli a persona di chiesa, pure portarono la pace e quiete a Roma, e ai suoi contorni, dimodochè essendo egli andato a Roma nel dì 29 d' agosto, dal popolo romano fu ricevuto come

(1) Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital. Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Italic.

in trionfo, e gli furono anche donati mille e ducento fiorini in una coppa d'oro. Per questo andò crescendo la di lui superbia, con divenir nondimeno maggiore la sua crudeltà.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXVII. INDIZ. XV.
EUGENIO IV. PAPA 7.
SIGISMONDO IMPERADORE 5.

S' ANDARONO sempre più imbrogliando gli affari del papa col concilio di Basilea. Pretendeano quei padri non solamente di riformar la Chiesa, che ne abbisognava allora non poco, e i papi medesimi, ma voleano in tutto e per tutto farla da papi, anzi da più dei papi: cosa che Eugenio non volea soffrire. Andò sì innanzi il riscaldamento degli animi, che il concilio giunse a citare il papa a rispondere a varie accuse proposte contro di lui per cagion delle riserve dei Benefizi, delle annate, del non ammettere le elezioni, di praticare apertamente, come essi diceano, la simonia, e sopra altri punti (1). Dal che irritato Eugenio pubblicò una bolla, con cui dichiarò sciolto il concilio in Basilea, e determinò Ferrara pel luogo, dove si avea da tenere da lì innanzi il concilio, al quale ancora invitò i Greci. Intanto il patriarca Vitellesco, che nel precedente anno avea tolto Palestrina a Lorenzo Colonna, nel dì 20 di marzo mandò colà guastatori che interamente la diroccarono e spianarono, sicchè rimase affatto disabitata e un mucchio di pietre. E di questo ancora, perchè creduto or-

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

dinato dal papa, fu fatto a lui un reato dai padri del suddetto concilio. Tenea mano a questa discordia Alfonso re d'Aragona. Non avendo papa Eugenio voluto accordargli l'investitura del regno di Napoli, richiesta da lui parte colle preghiere, e parte colle minacce, siccome quegli, che già favoriva il partito del re Renato d'Angiò: Alfonso si voltò apertamente contro d'esso Eugenio, e fece di grandi offerte al concilio per torre Roma al pontefice. Parea intanto, che prosperassero gli affari d'esso Alfonso nel regno di Napoli (1), perchè i conti di Nola e di Caserta seguirono le di lui bandiere. Il perchè la regina Isabella conosciuta vana per allora la speranza di veder liberato il re Renato suo marito dalla prigionia, ricorse per aiuto al papa; e questi ordinò al patriarca di passar colà con tutte le sue forze. Nel mese d'agosto entrò egli nel regno, e dopo avere preso Cepperano, s'impadronì di Venafro, di santo Angelo, Rupecanina, e Piedimonte, e poscia se ne andò a Napoli, a visitar la regina, da cui ricevette grande onore e danaro per pagar le truppe. Partitosi di colà senza perdere tempo, ridusse all'ubbidienza della regina il conte di Caserta, e poi prese Montesarchio. Alle istanze del re Alfonso si mosse in questi tempi Gian Antonio Orsino principe di Taranto con un corpo di truppe, e il concerto era di prendere in mezzo il patriarca; ma questi più astuto di loro andò a trovare il principe a Monte Fuscolo, gli diede una rotta, e il fece prigione con assai altri baroni. L'onore e le carezze usate dal patriarca all'Orsino

(1) Giornal. Napoletani T. 21. Rer. Ital.

prestarono motivo a molti di credere, che prima d'allora fossero d'accordo insieme (1). Si staccò il principe infatti dal re Alfonso, e si unì col patriarca, il quale in premio della sua bravura meritò in quest'anno la porpora cardinalizia da papa Eugenio. Ma non andò molto, che nacquero disgusti fra esso patriarca e la regina; nè fra il principe di Taranto e Jacopo Caldora si rimise buona amicizia, dimanierachè niun d'essi si fidava dell'altro; e fu anzi creduto, che il patriarca e il Caldora apertamente fossero divenuti nemici. Ma avendo il re Alfonso assediata e quasi ridotta all'agonia la città d'Aversa, la regina scrisse lettere calde al patriarca e al Caldora, acciocchè la soccorressero. Allora fu, che questi due personaggi comparvero anima e corpo insieme, e tutti e due nella vigilia di Natale mossero le lor armi alla volta d'Aversa. Tuttochè il re Alfonso da più di uno fosse avvertito, che frettolosamente costoro marciavano contro di lui, nol sapea credere; e tanto indugiò, che quasi il sorpresero a tavola. Ebbe tempo da fuggire a Capua; ma andò in rotta tutta la sua gente; molti ne furono presi, ed interamente il bagaglio restò preda dei ben venuti, e degli Aversani. Contuttociò essendo divampata la nemicizia fra il principe di Taranto e il Caldora, e non potendo il patriarca ricevere rinforzo nè dall'uno nè dall'altro, fu ridotto a mal partito, inguisachè presa una picciola barca, in quella s'imbarcò e passò a Venezia, e di là poi a Ferrara, dove vedremo, che si trasferì anche papa Eugenio. Quasi tutta

(1) Bonincontr. Annal. Tom. eod.

la sua gente abbandonata prese soldo nell'armata di Jacopo Caldora grande imbroglione, e di fede sempre incerta in quello scouvolgimento del regno.

Nel verno dell'anno presente (1) Niccolò Piccinino s'era impadronito di Sarzana e d'altre terre della Lunigiana; ma uscito in campagna nell'aprile il conte Francesco Sforza generale dei Fiorentini con cinquemila cavalli e tremila fanti poco stette a ricuperar quei luoghi. Mossero in quest'anno anche i Veneziani guerra al duca di Milano, e cominciarono a fare delle istanze ai Fiorentini per avere al comando della loro armata il suddetto conte Francesco, giacchè Gian-Francesco (e non già Lodovico, come vuole il Sanuto) marchese di Mantova loro generale sdegnato, perchè s'avvide d'essere in sospetto la sua fedeltà presso quel senato, proponeva di rinunziare il bastone. Ma anche ai Fiorentini premeva di ritenere in Toscana questo gran capitano per la voglia e speranza, che nudrivano, dell'acquisto di Lucca, città come abbandonata, per essere stato richiamato dal duca in Lombardia il Piccinino (2). Cominciò per questo ad alterarsi la buona armonia fra essi Veneziani e Fiorentini. Prese nondimeno che ebbe il conte Francesco la maggior parte delle castella del Lucchese (3), e piantate alcune bastie intorno a Lucca, sen venne di quà dall'Apennino sul Reggiano colle sue truppe per accudire al servigio

(1) Ammirati Istoria di Firenze lib. 21.
(2) Poggins Hist. l. 7. T. 20. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.

dei Veneziani; ma perchè essi nol poterono smuovere dal suo proponimento di non voler passare oltre Po, così portando i capitoli della sua condotta: disgustato di loro, perchè nol voleano pagare, se ne tornò in Toscana, dove passò il rimanente dell'anno. Poca felicità ebbero in quest' anno le armi venete contro del duca di Milano. Niccolò Piccinino li travagliò assaissimo sul Bergamasco, dove prese alcune castella. E nel dì 20 di marzo diede una fiera spelazzata all'esercito loro presso il fiume Adda, dove secondo gli Annali di Forlì (1) circa tremila soldati veneziani restarono o annegati o presi. Similmente nel dì 20 di settembre (2) riuscì ad esso Piccinino di sconfiggere la loro armata con prendere molti uomini di taglia e buona parte del bagaglio e delle artiglierie. Questi furono i motivi, per li quali il senato veneto mise in dubbio la fede del marchese di Mantova. Ma non fu per ora accettata la rinunzia del marchese di Mantova; e perch'egli se n'andò a casa, fu eletto dai Veneziani per vicegenerale il Gattamelata. Mancò di vita nel dì 8 di dicembre dell'anno presente (3) Sigismondo imperadore, lasciando dopo di se una gloriosa memoria d'essere stato piissimo, prudentissimo, e di liberalità che s'accostava all'eccesso, massimamente verso dei poveri. Fu nondimeno notata da Enea Silvio (4) la di lui incontinenza;

(1) Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.

(2) Sanuto Ist. di Venezia Tom. eod. Chron. di Rimini T. 15. Rerum Ital.

(3) Bonincontrus Annal. T. 15. Rer. Ital.

(4) Æneas Sylvius Histor. Bohem. Krantzius, Theithem, et alii.

del qual vizio macchiò sopra modo la propria fama anche Barbara Augusta di lui moglie. Lasciò erede dei suoi regni di Boemia ed Ungheria Alberto duca d'Austria genero suo. Se crediamo al Rinaldi (1), ribellatosi in quest'anno a papa Eugenio Pirro abate Casinense, castellano della fortezza di Spoleti, fu quivi assediato dagli Spoletini. In aiuto di lui chiamato nel mese di maggio Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino, costui a tradimento entrato nella città la mise a sacco colla morte ancora di molti di quei cittadini. Ma il Simonetta (2) riferisce questo fatto all'anno seguente, e con più ragione.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXVIII. INDIZ. I.
EUGENIO IV. PAPA 8.
ALBERTO II. RE de' Romani 1.

Diedesi principio nel dì 8 di gennaio di quest'anno al concilio generale intimato da papa Eugenio IV in Ferrara, di cui fu presidente il piissimo cardinale Niccolò Albergati (3). Nella prima sessione, tenuta da pochi prelati, si dichiarò terminato il concilio di Basilea, e furono annullati assai decreti da esso fatti senza l'approvazione del papa. Per maggiormente accreditar questa sacra raunanza il pontefice Eugenio volle intervenirvi in persona, e però partito da Bologna, fece nel dì 27 d'esso mese la sua solenne entrata in Ferrara, addestrato dal marchese

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Simonetta Vit. Franc. Sfortiae T. 21. Rer. Ital.
(3) Raynaldus Annal. Eccles. Labbe Concil. T. 11.

Niccolò di Este; e poscia continuò le sessioni, per distruggere ciò, che andavano tessendo i vescovi tuttavia ostinati nel concilio di Basilea. Invitati avea Eugenio a Ferrara i greci che già si mostravano propensi alla unione colla chiesa latina, perchè ne speravano soccorsi contro dei Turchi, i quali già minacciavano l' ultimo sterminio all' imperio cristiano d' Oriente (1). In fatti nel dì 4 di marzo giunse a Ferrara Giovanni Paleologo imperadore de' Greci, che fu accolto con sommo onore dai cardinali e dal marchese. Magnifico ancora era dianzi stato l' accoglimento fatto a lui in Venezia da quella repubblica. Comparve poscia a Ferrara anche il patriarca di Costantionopoli nel dì 8 di marzo, trattato anch'egli con grande onorificenza. Questi menò seco molti vescovi ed arcivescovi greci. Si cominciarono dunque le conferenze intorno agli articoli di domma e di disciplina, per li quali erano discordi le chiese greca e latina; e furono tenute molte sessioni con dispute calde fra le due nazioni. Nel qual tempo al dispetto del sommo pontefice continuando i vescovi di Basilea il loro concilio, giunsero sino a formare un decreto, in cui si attribuirono l'autorità di sospendere l'autorità e giurisdizione di papa Eugenio, ed anche di processarlo. Alberto duca d'Austria, siccome erede del defunto imperador Sigismondo, per essere marito di Isabella di lui figliuola, nel dì primo di quest'anno fu coronato re d'Ungheria insieme colla moglie (2). Susseguentemente dagli elettori nella città di

(1) Cronica di Ferrara, T. 24. Rer Ital.
(2) Naucler. Gen. 48. AEneas Silvius Hist. Bohem.

Francoforte nel dì 20 di marzo fu concordemente eletto re de' Romani, e poco dappoi coronato in Acquisgrana. Ebbe dei contrasti per la corona di Boemia, di cui nondimeno restò pacifico possessore: con che la già grande potenza dei duchi d'Austria crebbe di molto, ma per poco tempo a cagione della corta vita di questo principe. Mal soddisfatti si trovavano i Fiorentini della lor lega co' Veneziani, parendo loro, che quelli pensassero unicamente al loro vantaggio, come era succeduto in addietro, e neppure avessero caro, che Lucca venisse alle lor mani (1). Spedirono a Venezia Cosimo de' Medici, nè spediente vi fu per una buona concordia: sicchè raffreddossi forte la loro lega. Anzi il Sanuto (2) scrive, che questa andò per terra. Intanto il duca Filippo Maria inviò lettere e messi in Toscana al conte Francesco Sforza per ritrarlo al suo servigio: al qual fine principalmente fu adoperata la possente batteria delle nozze con lui di Bianca unica figliuola del duca medesimo, non però atta per anche al matrimonio, che gli si faceano credere immancabili. Inoltre il pregò d'interporsi coi Fiorentini, acciocchè lasciassero in pace la città di Lucca, raccomandata ad esso duca: altrimenti non poteva dispensarsi dall'inviare colà le armi sue per liberarla dai loro insulti. Accordossi il conte col duca, e i Fiorentini, che di buon'ora s'erano accorti del maneggio, e lo riseppero anche dal

(1) Simonetta, Vit. Franc. Sfort. Tom. 21. Rer. Ital. Neri Capponi Commeat. Tom. 18. Rer. Ital. Ammirato Istoria di Fir. lib. 21.

(2) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

conte, che era signor saggio e d'onore, presero anch'essi il partito di levar le offese da Lucca nel dì 28 di marzo, e di trattare accordo coi Lucchesi. In fatti essendo intervenuti gli ambasciatori del duca, ne seguì pace, con restare a Lucca il solo piano di sei miglia, e il resto delle castella prese in potere dei Fiorentini: pace perciò molto disgustosa ai Lucchesi, ma necessaria in sì scabrose contingenze alla lor salvezza.

Filippo Maria Visconte fu principe professore di una strana politica. Prometteva oggi per mancar di fede domani. Le vampe della vendetta e dell'ambizione tali erano in lui, che per qualunque pace non mai si estinguevano in suo cuore. Perciò familiari a lui erano le finzioni e le cabale per offendere altrui, e per mostrarsi innocente di quelle offese. S'era egli pacificato con papa Eugenio; ma si vide ben presto sollecitare ed animare per mezzo dei suoi ambasciatori il concilio di Basilea contro di lui. Peggio poi fece, siccome fra poco dirò. Avea tirato dalla sua di nuovo il conte Francesco Sforza con tale apparenza di voler effettuare il matrimonio di sua figliuola con lui, che era fin giunto a far tagliare le vesti, e a pubblicar l'invito per quelle nozze; eppure era dietro a burlarlo. Si mostrava eziandio in apparenza amicissimo del re Alfonso, ma perchè il re non avea eseguito quanto largamente gli avea promesso in Milano, l'odiava, e sembrava sospirare la di lui rovina. Adunque per soddisfare a queste sue segrete passioni, facendo vista, che Francesco Sforza fosse in sua libertà, gl'insinuò occultamente di passare con pretesti

nel regno di Napoli a sostenere il partito del re Renato d'Angiò, e pubblicamente il pregò nel medesimo tempo (1) di non offendere il re d'Aragona, come considerato da lui pel maggiore amico, ch'egli avesse al mondo. Fece nello stesso tempo credere ad Alfonso d'essere con lui (2), coll'inviare Francesco figliuolo di Niccolò Piccinino con un corpo di truppe in aiuto del re medesimo. Ma costui giunto che fu ad Ascoli, unito coi fuorusciti di quella città, si perdè a saccheggiar quel paese, e se non era il conte Francesco, che inviasse soccorso a quei cittadini, Ascoli si perdeva. Tentò il giovane Piccinino anche Fermo, ma essendo stato spedito dal conte Francesco colà Taliano Furlano, desistè dall'impresa. Quello, onde si dolse non poco il conte Francesco, fu che per ordine del duca di Milano il Piccinino suddetto esibì sì vantaggiose condizioni ad esso Taliano, che lo staccò dal suo servigio e il trasse a quello del duca. Unito poscia con esso Taliano e coi Camerinesi, fece guerra alle terre del conte Francesco. E in tale occasione fu secondo il Simonetta, e per attestato ancora della Cronica di Rimini (3), che Francesco Piccinino col suddetto Taliano, chiamato in aiuto dall'abbate di Monte Casino, che era assediato nella fortezza di Spoleti, entrò in quella città, e la mise barbaramente a sacco, senza perdonare neppure ai luoghi sacri, come all'anno precedente ci fece sapere il Rinaldi. Passò intanto

(1) Neri Capponi Camment. T. 18. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 4. T. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

dalla Toscana nell' Umbria colle sue valorose milizie il conte Francesco Sforza. Venne alle sue mani Assisi. Erano i Norcini allora addosso ai Ceretani ; li mise in rotta un corpo di gente, che esso conte spedì contro di loro, e forzogli ancora ad implorar misericordia. Era parimente ribello del papa Corrado dei Trinci signor di Foligno. Tal terrore gli misero l' armi del conte, che mandò immantenente a raccamandarsi, e si sottomise agli ordini del romano pontefice. Marciò poscia il conte nel regno di Napoli, e fece guerra a Josia Acquaviva aderente al re Alfonso con impadronirsi di varie di lui terre sino al fiume Pescara, e insieme della città di Tramo. Gran confusione si mirava allora nel regno di Napoli (1). Era riuscito all' assennato re Alfonso di attaccare di nuovo al suo partito il principe di Taranto, il conte di Caserta, ed altri baroni, e in bella positura si trovavano i suoi affari. Ripigliarono poi migliore aspetto quei del re Renato, perch' egli sciolto dalle prigioni del duca di Borgogna col riscatto di dugentomila doble d' oro, per la qual somma fu necessitato ad impegnare Stati ed amici, finalmente nel dì 19 di maggio arrivò a Napoli con dodici galee ed altri pochi legni, e fu con somma allegrezza accolto da quel popolo. Ma egli era povero, nè uscendo dalla sua borsa l' aspettate rugiade, si raffreddò in breve la stima e l' amore dei Napoletani verso di lui. Ai suoi servigi nondimeno si esibì pronto con tutte le sue soldatesche Jacopo Caldora; e Micheletto Attendolo suo generale anch' egli vigorosamente si ac-

(1) Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.

ciuse alla di lui difesa. Ora il re Alfonso per indebolire i suoi avversarj, calde lettere in primo luogo scrisse al duca di Milano, pregandolo di interporre i suoi uffizj presso il conte Francesco, acciocchè non gli fosse nemico. E il duca intenerito non mancò di farlo, anzi per questo scrisse anche ai Fiorentini che pagavano il conte, pregandoli di richiamarlo, usando eziandio minacce, se nol faceano. Intervennero appresso altre mutazioni, per le quali in fatti il conte ebbe da ritirarsi dal regno di Napoli. Secondariamente il re Alfonso affine di allontanare il Caldora dal re Renato, marciò con tutte le sue forze in Abruzzo; ebbe Sulmona, e mise il terrore per tutta quella provincia. Accorso colà Jacopo Caldora, fu a fronte del re; e benchè egli fosse inferiore di forze, il tenne a bada con fargli credere di volersi accordar seco, tanto che il re Renato con Michele Attendolo venne ad unirsi seco nel dì 29 d' agosto. Era la loro armata di dieciottomila persone, e però mandarono il guanto della disfida al re Alfonso, che lietamente l'accettò; ma per risposta mandò, che gli aspettava in terra di Lavoro, e quivi sarebbe venuto al fatto d' armi. Dopo di che, sapendo, che poca gente d' armi si trovava in Napoli passò colà, e nel dì 27 di settembre l'assediò per mare e per terra, facendo ben giocare le sue artiglierie. Vi stette sotto trentasei giorni, nel qual tempo una palla di bombarda sparata dai Napoletani, percosse di balzo in testa l'infante don Pietro, fratello d' esso Alfonso, e il fece cader morto con incredibil cordoglio del medesimo re, e di tutti i suoi. Perdute perciò le

speranze di vincere quella città, Alfonso se ne tornò a Capua; e il re Renato nel dì 9 di dicembre rientrò in Napoli.

Diede maggiormente a divedere in questo anno il sempre inquieto duca di Milano, qual fosse l'animo suo verso papa Eugenio IV (1). Imperciocchè, mentre esso pontefice era intento in Ferrara al concilio, spedì nel dì 24 di marzo sul Bolognese Niccolò Piccinino suo generale con gran corpo d'armati. Andò costui girando per quei contorni, finchè ebbe con gli Zambeccari ed altri amici dei Bentivogli ben concertato d'insignorirsi della stessa città di Bologna. In fatti nella notte antecedente al dì 21 di maggio rotta la porta di san Donato, egli v' entrò colle sue genti, e ne prese il dominio per se, con aver ben trattati quei cittadini. Fu cagione questo avvenimento, che anche Imola e Forlì si ribellassero alla Chiesa (2), e il simile fecero tutte le castella di quei contadi. Entrò in Forlì Antonio degli Ordelaffi, e ne ripigliò la signoria; ma nel castello fu posto presidio dal Piccinino. Prima di questi fatti Astorre, ossia Astorgio dei Manfredi signor di Faenza, unitosi colle sue genti ad esso Piccinino (3), avea occupato Bagnacavallo ed altre castella del territorio ravegnano; nel qual tempo, cioè nel dì 16 d' aprile, il Piccinino strinse di assedio la stessa città di Ravenna; e quantunque i Veneziani vi mandassero soccorso (4), pure Ostasio da Polenta, signore

(1) Chron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliviens, T. 22. Rer. Ital.
(3) Rubeus Hist. Ravenn. l. 7. Chron. di Rimini T. 15. Rer. It.
(4) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.

di quella città, fu costretto da lì a poco, cioè nel dì 21 d'esso mese, a dimandar accordo, per cui cacciò di Ravenna i Veneziani e si dichiarò aderente al duca di Milano. Se di tali novità fosse malcontento il pontefice Eugenio, sel può ciascuno immaginare. Per quanto s'ha dagli Annali di Forlì (1), anche la bella terra, ossia borgo s. Sepolcro, fu proditoriamente tolta in quest'anno nel dì 26 d'agosto alla Chiesa romana. Per tali e tante turbolenze e movimenti di guerra, che il duca di Milano fingeva fatti dal Piccinino senza ordine suo, e mostrava anzi di lamentarsene, i Fiorentini richiamarono dal regno di Napoli il conte Francesco Sforza, che già s'era accorto d'essere beffato dal duca di Milano. Se ne tornò egli nella Marca, e volendo secondo l'iniquo costume dei guerrieri d'allora rallegrar le sue truppe con qualche saccheggio, trovati dei pretesti, che non mancano mai a chi vuol far del male, andò addosso alla ricca e popolata terra di Sassoferrato, patria di Bartolo celebre giurisconsulto nelle vicinanze di Fabriano (2), e senza cercar accordo in tre ore d'assalto v'entrò dentro. Quivi ancora fu commessa ogni sorta di crudeltà e disonestà nel terribil saccomano dato a quei cittadini, e alle lor chiese. Ciò fatto ridusse parimente colla forza Tolentino già ribellato a ritornare alla sua ubbidienza. Anche il popolo di Camerino si ridusse a chiedergli perdono e pace, dopodichè messe a quartier d'inverno le sue soldatesche, attese a reclu-

(1) Annal. Foroliviens T. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital. Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 4. T. 21. Rer. Ital.

tarle per poter nella seguente primavera comparir forte in campagna. Terminò i suoi giorni nel dì 14 di novembre Malatesta signore di Pesaro.

Sole non furono in quest' anno le imprese di sopra narrate di Niccolò Piccinino. Siccome egli era un infaticabil capitano, nè si dava mai posa, appena sbrigato dalla Romagna, corse nel mese di giugno a Casal Maggiore, e mise il campo a quella nobil terra posseduta dai Veneziani (1). Non finì il mese, che si renderono quei cittadini con buoni patti. Passò poi l'Oglio fiume, mise il terrore per tutto il Bresciano, ed arrivato al lago di Garda, s' impadronì di Rivoltella e dell' isola di Sermione. Minutamente son destritti questi ed altri fatti da Cristoforo da Soldo bresciano nella sua Storia (2), e dal Platina (3) in quella di Mantova. Gian-Francesco da Gonzaga, stato finora generale dei Veneziani, non fidandosi di loro, giacchè era terminata la sua condotta, non solamente nel dì 3 di luglio si licenziò dal loro servigio, ma si accordò anche col duca di Milano, per militare in favore di lui; ed in oltre fatte correre le sue genti sul Veronese, presa Nogarola ed altri luoghi, vi fece molti prigioni. Di questo, come se fosse un grave tradimento, si lagnarono forte i Veneziani, intorno a che son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina. Prepararono dunque un' armata navale, e nel dì 28 d'agosto la spedirono su per Po ai danni del duca, e del marchese di Mantova. Ed affinchè Niccolò mar-

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Istoria Bresciana T. 21. Rerum Ital.
(3) Platin. Hist. Mant. l. 5.

chese d'Este signor di Ferrara non prendesse partito col duca, il quetarono con rilasciargli liberamente Rovigo con tutto il suo Polesine, tanti anni prima dato loro in pegno da esso marchese, quando era in verde età, per sessantamila fiorini d'oro. Continuò in questo mentre i suoi progressi Niccolò Piccinino, con insignorirsi di Gavardo, Garda, Salò, Lacise. E colla medesima prestezza saltando or qua or là, ridusse in suo potere Chiari, Pontoglio, Soncino, ed altri luoghi, tutti menzionati da Cristoforo da Soldo. Ma ritrovandosi egli a Roado, all' improvviso gli arrivò addosso Stefano detto il Gattamelata, che nel dì 10 d'agosto gli diede una pelata con prendere circa quattrocento cavalli dei suoi, ed ucciderne altrettanti. Prese all' incontro il Piccinino cento cavalli veneziani e cento fanti, ed in oltre ebbe Roado e Palazzuolo. Trovossi allora il Gattamelata come bloccato in Brescia; e perchè il senato veneto non avea esercito dalla parte di Verona (cosa, che molto gli premea), il Gattamelata per quel di Lodrone e di Trento con tremila cavalli e duemila fanti passò sino a Verona, e per ricompensa ebbe il bastone di generale. Tentò l'armata veneta navale sul Po Sermido, terra del duca di Mantova, ma con poca fortuna, e se ne tornò indietro. Pietro Loredano comandante d' essa giunto a Venezia tardò poco a sbrigarsi da questa vita, e fu detto per malinconia della sua sfortunata spedizione. Intanto Niccolò Piccinino pose l' assedio alla città di Brescia, e intorno ad essa fabbricò alquante bastie. Fu gran peste nell' anno presente in Genova, e portò al sepolcro migliaia di persone.

ANNO DI { CRISTO MCDXXXIX. INDIZIOE II.
EUGENIO IV. PAPA 9.
ALBERTO II. RE de' Romani 2. }

Era entrata la peste anche nella città di Ferrara. Tra per questo disordine e pericolo, e perchè il pontefice Eugenio non si trovava assai quieto in quella città da che Niccolò Piccinino avea presa Bologna, Imola e Ravenna (1): determinò egli coi padri di trasferire il concilio generale a Firenze. A questo cangiamento si accomodarono ancora l'imperadore e il patriarca de' Greci. E però nel dì 16 di gennaio (2) il papa imbarcato in una peota, e servito dal marchese Niccolò d' Este, sen venne a Modena co' cardinali, e per le montagne fu condotto sicuro sino a Firenze da esso marchese; giacchè niun d' essi si attentava di passare per Bologna, e suo distretto, perchè occupato dal Piccinino. L'imperador Giovanni Paleologo e il patriarca greco cogli altri vescovi orientali sul fine del medesimo mese s'inviarono anch' essi a quella volta, avendo loro conceduto il passo per la valle di Lamone il signor di Faenza. Fu dunque continuato in Firenze il suddetto concilio con gloria immortale di papa Eugenio IV, perciocchè ivi seguì la tanto sospirata unione delle chiese latina e greca, benchè col tempo non meno pegli spaventosi progressi de' Maomettani, che per la perfidia de' Greci, poco frutto ne risultasse alla chiesa di Dio. Questa

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Labbe Concilior. T. 12.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

santa opera, che dovea calmare gli spiriti sediziosi dei pochi vescovi tuttavia raunati in Basilea, servì forse a maggiormente inasprirgli. E però la sfrenata loro ambizione si lasciò trasportare nel dì 25 di giugno a formare il decreto della deposizione di Eugenio papa legittimo con orrore di tutti i buoni, e disapprovazione della maggor parte del cristianesimo. Ma non tardò ad entrare nella stessa città di Basilea la peste (1), che fece gran paura a quei prelati, ed alcuni ancora ne portò al tribunale di Dio; tuttavia gli altri, benchè pochi, animati dal cardinale d'Arles stettero saldi, e nel dì 5 di novembre giunsero ad eleggere un antipapa. Questi fu Amedeo duca di Savoja, che vedemmo dianzi ritirato in sua vecchiaia a Ripaglia nella diocesi di Ginevra, per far ivi vita eremitica, benchè non lasciasse sotto quel l'abito di far anche da duca. Sotto la sua lunga barba nondimeno, e sotto quel rozzo abito alloggiava tuttavia l'antica voglia di comandare; e però presentatagli l'elezione, si contorse bensì, e versò anche delle lagrime, ma in fine l'accettò. Prese il nome di Felice V, senza molto ponderare l'empietà di quell'atto, che non era mai scusabile nè presso Dio, nè presso gli uomini, avendo egli rinnovato nella chiesa di Dio lo scisma, tanto detestato dalle leggi divine ed umane, e riprovato allora insino dal duca di Milano, quantunque genero d'esso Amedeo. Dacchè papa Eugenio con tutte le sue diligenze non avea potuto impedire questo scisma, informato che fu del-

(1) Æneas Sylvius de Gest. Concil. Basil.

l'esecrabile attentato de' prelati di Basilea, fulminò, ma solamente nell'anno seguente, contro d'essi la scomunica, e dichiarò eretico e scismatico lo stesso Amedeo; e per fortificare il suo partito, nel dì 18 di dicembre dell' anno presente fece in Firenze una promozione di diecisette cardinali di tutte le nazioni cattoliche.

Nel dì 27 d'ottobre di quest'anno (1) fu da immatura morte rapito, e non senza sospetto di veleno, Alberto II, duca d'Austria, re de' Romani, d'Ungheria e di Boemia, e principe lodatissimo da tutti gli storici. Lasciò gravida la regina Isabella sua moglie, che poi diede alla luce Ladislao, riconosciuto per loro re dai popoli del l'Ungheria (2). Continuò in questo anno ancora nel regno di Napoli la guerra fra i due nemici re Alfonso d'Aragona, e Renato d'Angiò. Mantenevasi tuttavia in Napoli Castello nuovo con guarnigione dell'Aragonese. Fu esso assediato per terra e per mare dalle genti di Renato, e non ostante lo sforzo fatto da Alfonso per soccorrerlo di gente e di vettovaglia, con aver anche messo il campo intorno alla stessa città di Napoli, quel castello nel dì di s. Bartolomeo d'agosto capitolò la resa, e fu consegnato agli ambasciatori del re di Francia, i quali poi maltrattati dal re Alfonso, lo diedero al re Renato. Dopo questa perdita Alfonso impadronitosi di Salerno, ne investì Raimondo Orsino, cugino del principe di Taranto, e creollo anche duca d'Amalfi. Ridusse del pari alla sua divozione Americo Sanseverino conte di

(1) Dubravius, Nauclerus, Cuspinian. Æneas Silv. et alii.
(2) Giornali Napol. Tom. 21. Rer. Ital.

Caiazza, e tutti gli altri baroni di quella casa. Sul fine di settembre essendosi mosso Jacopo Caldora duca di Bari colle sue genti dall' Abruzzo per andarsi ad unire col re Renato, corse ad opporsegli il re Alfonso, e il tenne un pezzo a bada, finchè esso Jacopo nel dì 18 di novembre sorpreso da mortale accidente finì i suoi giorni con fama d'essere stato prode capitano, ma colla macchia di poca fede, e di molta avarizia. Antonio Caldora suo figliuolo prese allora il comando di quell' armata, e fu confermato duca di Bari, siccome Raimondo suo fratello creato gran camerlengo. Erano i Caldoreschi la maggiore speranza di Renato. In questi tempi il re Alfonso, che era padrone di tutta la terra di Lavoro, e continuamente angustiava Napoli, mise anche l' assedio al castello d' Aversa: lo che cagionò di grandi affanni al re suo avversario.

Maggiormente fece strepito in quest' anno la guerra di Lombardia (1). Avea Niccolò Piccinino, siccome già accennai, nell' ottobre dell' anno precedente bloccata e stretta con alcune bastie la città di Brescia, con isperanza di vincerla nel verno colla fame. Poco più di duemila difensori vi erano dentro, perchè gran gente a cagion della peste ne era uscita. Contuttociò quei cittadini, fedelissimi alla repubblica veneta, che odiavano il governo del duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor patria. Più e più assalti diede loro il Piccinino, facendo anche incessantemente giocar le artiglierie contro le loro mura; ma gl'intrepidi Bresciani sostenevano tutto, prov-

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana Tom. eod.

vedevano a tutto, e fino i preti e i frati menarono allora le mani. Son diffusamente descritti, questi fatti da Cristoforo da Soldo, e dal Platina. Ora in tali angustie i Veneziani, che nell'anno precedente si erano mostrati quasi sprezzatori della lega co' Fiorentini, e dell'aiuto del Conte Francesco Sforza, mutarono ben massima e linguaggio (1). Inviati a Firenze i loro ambasciatori, in tempo che Cosimo de' Medici, uomo saggio, era gonfaloniere, nel dì 18 di febbraio riconfermarono la lega, alla quale si aggiunsero ancora papa Eugenio, e i Genovesi. A niuno di essi tornava il conto, che prevalessero le armi del Visconte. Concordemente poi cominciarono a sollecitare il conte Francesco, acciocchè portasse soccorso in Lombardia agli affari sconcertati dei Veneziani. In questo mentre raccomandandosi forte i Bresciani a Venezia per ottenere aiuto, perchè aveano tre nemici addosso, cioè le armi del duca, la pestilenza e la fame; ebbe ordine il Gattamelata di passar colle sue truppe pel Trentino, e per Lodrone ed Arco, a quella volta. Andò, ma nel dì 12 di gennaio ebbe uno svantaggioso incontro colle soldatesche del Piccinino, che teneano i passi, e gli convenne retrocedere. Inoltratosi all'incontro in quelle parti Taliano Furlano con altre milizie duchesche (2), ebbe anch'egli nel dì 22 di esso mese una rotta da Taddeo marchese di Este, e da Parisio conte di Lodrone. Irritato da questo fatto il Piccinino, marciò in persona a Lodrone, e dopo averlo preso, tornò sul lago di Garda per

(1) Ammirati Istoria di Firenze, lib. 21.
(2) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

vegliare ad un'armata di circa ottanta legni fra grandi e piccoli, che la repubblica veneta fece con immense spese portare per terra sino a Torbola sul lago suddetto. Tuttavia perchè era troppo nemico dell'ozio, nel mese di marzo si spinse sul Veronese, passò in faccia ai nemici l'Adige, assediò e prese Legnago, Lonigo, ed altre terre. In una parola non passò il mese di maggio, che quasi tutto il territorio di Verona e Vicenza sì il piano che il monte, si sottomise alle armi di lui, e del marchese di Mantova, di cui doveano essere Verona e Vicenza qualora se ne fossero impossessati. Ritirossi intanto il Gattamelata nel serraglio di Padova, premendogli di non avventurare ad una giornata la salute della repubblica. Intanto fu rallentato l'assedio di Brescia con somma consolazione di quei cittadini, che non ne poteano più. Questo inoltrarsi cotanto del Piccinino era per opporsi al conte Francesco Sforza, il quale per le tante ragioni, preghiere e promesse a lui recate dagli ambasciatori di Venezia a Firenze, si era messo in viaggio in soccorso de' Veneziani, giacchè scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal duca.

Dopo aver preso Forlimpopoli il conte Francesco sen venne pel Ferrarese con settemila cavalli, e quattromila fanti bene in punto, e sul principio di luglio giunse sul Padovano (1). Unitosi poi coll'esercito del Gattamelata in pochi giorni ebbe tutto il Vicentino in sua balia. Avea fatto in questo mentre il Piccinino a Soave e ad altri luoghi scavare di grandi fosse, e tagliate,

(1) Simonetta Vil. Francisci Sfort. l. 5. T. 21, Rer. Ital.

laonde fu forzato il conte a tenersi per la montagna, se volle andare innanzi, e gli convenne ancora urtar più di una volta nei nemici. Si andò ritirando il Piccinino, e passò anche di quà dall'Adige, con che diede campo al conte di ricuperar tutto il di là. Pertanto si ridusse la guerra sul lago di Garda, dove a Torbola era la flotta veneta contro la quale anche il duca di Milano si premunì con un'altra fabbricata a Desenzano. Trovavasi la veneta a Maderno sul lago con Taddeo marchese di Este e con altri capitani, e parte delle soldatesche era in terra (1). Arrivò loro addosso nel dì 26 di settembre Niccolò Piccinino tanto coi legni milanesi fabbricati sullo stesso lago di Garda, quanto colle soldatesche per terra, avendo seco il marchese di Mantova, e Taliano Furlano; e tutta quella flotta pose in rotta colla presa de' legni, e con far prigione Taddeo marchese, i provveditori veneti ed altre persone da taglia. Inestimabile fu il danno, che ne riportarono i Veneziani. Ma senza punto sgomentarsi si accinse tosto la potenza veneta a formare una nuova flotta, non perdonando a spesa veruna. Respirava bensì Brescia, perchè ne era levato l'assedio; ma sprovveduta di vettovaglie, ne facea continue istanze alla repubblica veneta. Prese dunque il conte Francesco la risoluzione d'incamminarsi colà per le montagne e per la valle di Lodrone. Con disegno d'impedirgli il passo, si postarono il Piccinino e il marchese di Mantova al castello di Ten; ma eccoti nel dì 9 di no-

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21 Rer. Ital Sanuto Istor. di Venel. T. 22. Rer. Ital.

vembre si veggono assaliti in quei passi stretti dal conte, e sono astretti alla fuga. Vi restarono prigionieri Carlo figliuolo del marchese di Mantova, Cesare da Martinengo, ed altri condottieri con cento uomini di armi, e molti fanti e cernide. Ebbe fatica lo stesso Piccinino a salvarsi, e sulle spalle di uomini si fece portare (fu detto in un sacco) a Riva di Lago. Ma non mai comparve l'arditezza di esso Piccinino, come questa volta. Dopo la rotta suddetta non si sapeva dove egli fosse. Da lì a pochi giorni giugne avviso al conte Francesco, come egli col marchese di Mantova avea data la scalata a Verona, ed entratovi se ne era quasi interamente impadronito, non restando più in mano dei Veneziani se non il castel vecchio e quello di san Felice, ed una delle porte. Parve cosa da non credere un sì inaspettato colpo. Era il conte all'assedio del soprannominato castello di Ten, e ricevuta questa così stravagante nuova non tardò nel dì 17 del predetto mese di novembre a mettersi frettolosamente colla sua armata in viaggio alla volta di Verona. Nella notte precedente al dì 20 essendo passato per le vie scabrose della montagna, entrò egli nel castello di san Felice, contro di cui già si erano alzate le batterie, e che poco potea durare, perchè sprovveduto di gente e di viveri (1). Fatto dì piombò il conte colle sue valorose squadre addosso agli assedianti, e trovandoli in parte attenti a bottinare, li sbaragliò. Tal fu la calca dei fuggitivi sul ponte dell'Adige, che questo si ruppe, laonde moltissimi si annegarono e da duemila persone

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. T. 21. Rer. Ital.

rimasero prigioniere. Con sì fatta velocità liberò il conte la città di Verona. Venne poscia il Piccinino sul Bresciano, dove diede gran sacco e danno, e maggiormente affamò quella città. Andò il conte Francesco all' assedio di Arco, ma nol potè avere; e però tornato sul veronese, mise quivi a quartiere pel verno le sue affaticate schiere. Con tali prodezze terminò la campagna di questo anno in Lombardia, avendo il conte Francesco lasciata ai Veneziani una perenne memoria del suo valore e della sua fedeltà. E di qui potè conoscere Filippo Maria duca di Milano il bel frutto delle sregolate sue risoluzioni. S'egli avesse avuto dalla sua, e non già nemico lo Sforza, correa manifesto pericolo la repubblica veneta di perdere tutta la terra ferma, giacchè al solo Sforza si potè attribuire l'averla conservata, e con tanto decoro. In quest' anno (1) il patriarca Vitellesco capitano del papa mise il campo a Foligno, ed entratovi per tradimento sul fine dell'anno fece prigione Corrado de' Trinci signore di quella città con due suoi figliuoli, e condottolo a Soriano, da quell' uomo crudele che era, gli fece mozzare il capo; con che la famiglia de' Trinci, che per più di un secolo avea tenuta la signoria di Foligno, ne restò priva, e se n'andò dispersa. Nè si dee tacere, che il duca di Milano per tirare nel suo partito Guidantonio de' Manfedi signore di Faenza, (2) gli donò nell' aprile dell' anno presente Imola, Bagnacavallo, e la Massa dei Lombardi.

(1) S. Antonin. Par. 3. Tit. 22 Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.

(2) Chron. di Ferrara, T. 24. Rer. Ital. Cron. di Bologna, T. 18. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDXL. INDIZIONE III.
EUGENIO IV. PAPA 10.
FEDERIGO III. RE de' Romani 1. }

Dopo la morte di Alberto II duca d'Austria e re de'Romani, Federigo Austriaco figliuolo del duca Ernesto, e conte del Tirolo (1), prese il governo del ducato dell'Austria, e degli altri Stati della sua potente casa, e poscia nella festa della Purificazione della beata Vergine fu eletto in Francoforte re de'Romani di comune consenso degli elettori, principe piissimo, mansueto ed amator della pace. Il resto delle sue azioni lo lascio alla storia germanica. Fu sul principio disapprovato il suo contegno, perchè nello scisma cominciato dai pochi prelati di Basilea, egli insinuò alla nazione germanica la neutralità ed indifferenza, quando quasi tutti gli altri monarchi e principi (2) tenevano, come ragion volea, la parte del vero e legittimo papa Eugenio IV. Finquì Giovanni Vitellesco da Corneto, patriarca di Alessandria e cardinale, s'era acquistato credito di gran capitano di guerra presso gli uomini, ma non già presso a Dio, siccome uomo più di mondo, che di chiesa. Più saggi avea egli dato della sua smoderata ambizione, crudeltà e lussuria, nel corso delle sue bravure, ed ultimamente avea ricuperata la rocca di Spoleti, con far prigione l'abate di Monte Cassino (3). Da sì fatto uomo volle Dio liberare

(1) Nauclerus, Cuspinian. et alii.
(2) Blondus Stephanus Infessura, P. 2. Tom. 3. Rer. Italicar. S. Antoninus, et alii.
(3) Petroni Istor. Tom. 24. Rer. Ital.

gli Stati della chiesa, e permise, che papa Eugenio (non ben sappiamo, se con veri o falsi fondamenti) prendesse gagliardo sospetto di lui, quasichè egli macchinasse d'impadronirsi delle città pontificie, e tenesse segreta intelligenza col duca di Milano, e con Niccolò Piccinino, dicendosi, che furono intercette alcune sue lettere scritte in cifra (1). Andò dunque ordine del papa ad Antonio Redo castellano di castello sant'Angelo di farlo prigione, per poscia formare il suo processo. Ma diversamente passò la faccenda, perchè volendo esso cardinale nel dì 18 di marzo partirsi da Roma, nel passare in vicinanza del suddetto castello, allorchè vide, chi volea fermarlo, si mise alla difesa, e guadagnate alcune mortali ferite, fu portato là entro (2), dove nel dì due d'aprile finì i suoi giorni o per veleno o in altra guisa, e vilmente venne dipoi seppellito. Ostia, Soriano, Cività Vecchia, ed altri luoghi ch'egli teneva, tornarono senza gran fatica in potere del papa.

Pensava seriamente Filippo Maria duca di Milano a levarsi di dosso il suo gran flagello, cioè il conte Francesco Sforza; e perchè sapea, che i Fiorentini si trovavano allora mal provveduti per la guerra, determinò di portarla colà, immaginandosi, che essi richiamerebbono incontanente in Toscana il conte alla loro difesa (3). Gli andarono per la maggior parte falliti i suoi disegni. Spedì egli adunque nel febbraio Niccolò Picci-

(1) Ammirati Istoria di Firenze l. 21.
(2) Bonincontrua Annal. T. 21. Rer. Ital.
(3) Neri Capponi Comment Tom. 18. Rer. Ital.

nino in Romagna con seimila cavalli, che giunto a Bologna nel dì 4 di marzo (1), continuò poi il suo viaggio, e fece tal paura a Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e agli altri suoi consorti, già stipendiati da'Veneziani, che presero accordo con lui. Impadronitosi poscia di Oriolo, e di Modigliana, per la via di Maradi passò in Toscana, e penetrò nel Casentino, dove ebbe Romena e Bibbiena. Con tutta diligenza fecero i Fiorentini quella massa di gente d'armi, che poterono, e soprattutto ebbero Micheletto Attendolo lor generale, e Pietro Giam Paolo Orsino con altri condottieri d'armi. Ordinò anche il papa, che marciassero in loro aiuto tremila cavalli e cinquecento fanti di sua gente. Ma per quanto i Fiorentini desiderassero e pregassero, non poterono impetrar dai Veneziani il conte Francesco Sforza, perchè troppo ne abbisognava quel senato per dar soccorso a Brescia. Andossene dipoi il Piccinino fino a Perugia sua patria con soli quattrocento cavalli, con pensiero di farsi signore di quella città. Aveva oltre a ciò de' trattati in Cortona; ma si sciolsero in fumo tutti i suoi disegni. Ritornato perciò indietro, venne colla sua armata al già da lui occupato Borgo di san Sepolcro, mettendosi a fronte dell' esercito fiorentino, il quale s'era posto ad Anghiari (2). Poca stima faceva egli delle soldatesche nemiche; molta delle sue; e venendo a battaglia, si tenea la vittoria in pugno. Volle farne la pruova nel dì 29 di giugno,

(1) Cronica di Bologna Tom. eod.

(2) Ammirati, Istoria di Firenze l. 21. S. Antoninus, Poggius, Blondus, et alii.

festa solenne de' principi degli Apostoli, con attaccar la zuffa. Valorosamente si combattè da ambe le parti per quattr' ore, e finalmente toccò al prode Piccinino d'andare in rotta, perchè i suoi vennero stanchi alla pugna, e si perderono anche a bottinare. Poco umano sangue vi si sparse; contuttociò gli scrittori fiorentini fanno ascendere a circa tremila i cavalli presi, e si contarono fra i prigioni Astorre de' Manfredi, Sagramora Visconte, ed altri capitani del Piccinino. Di questa vittoria nondimeno poco seppero profittare i Fiorentini; il papa solo ricuperò in tal congiuntura Borgo s. Sepolcro, ch' egli vendè poscia a' Fiorentini per bisogno di danaro. Andato intanto il Piccinino verso Perugia, sen venne poi pel paese d'Urbino alla volta della Lombardia, e però anche buona parte dell' armata Fiorentina calò di quà dall' Apennino in Romagna. Nel dì 13 di settembre tentò con breve assedio e con alcuni assalti la città di Forlì, nè potè averla. Prese bensì Bagnacavallo e Massa de' Lombardi, terre che per bisogno di pecunia il papa poco appresso vendè a Niccolò Estense marchese di Ferrara.

Non si stette colle mani alla cintola neppure in Lombardia. Per la somma carestia si trovava tuttavia in pericolo la città di Brescia, nè cessavano le premure ed istanze dei Veneziani per portarle soccorso (1). Perchè il passaggio del Mincio era guardato dal nemico marchese di Mantova, pativa molte difficoltà. Il solo lago di Garda parea piuttosto il varco, per cui potesse passare un grosso convoglio di genti e di vettovaglie. A

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 5. T. 21. Rer. Ital.

questo fine avea il senato veneto preparata una flotta di varie navi a Torbole, con far condurre colà per terra infin le galere: lo che costò immense spese (1). In fatti nel dì 10 d'aprile riuscì ad essa flotta di sconfiggere quella del duca di Milano, comandata da Taliano Furlano, e poscia di assediare e prendere Riva di Trento. Allora senza badare a difficoltà nel dì 3 di giugno (2) passò il conte Francesco animosamente colle sue genti il Mincio, ricuperò Rivoltella, Lonato, Salò, Calcinato, ed assaissimi altri luoghi. Più non militava con esso lui il Gattamelata da Narni, perchè colpito da un'accidente apopletico, diede poi fine alla sua vita nell'anno 1443 in Padova, dove tuttavia sulla piazza del Santo si mira la di lui statua equestre di bronzo alzatagli dalla generosità della repubblica veneta. Quanto più poi s'inoltrava l'armata veneta, tanto più si ritirava indietro la duchesca, siccome inferiore di forze, talchè le convenne ridursi al fiume Oglio. Ma anche lo Sforza comparve colà nel dì 14 di giugno (3), e venuto alle mani coll'esercito del duca tra gli Orci e Soncino, nè riportò vittoria con prendere tutto il carriaggio, e circa mille e cinquecento cavalli ducheschi. Buona parte d'essi era di Borso Estense figliuolo di Niccolò marchese d'Este, il quale con mille cavalli era passato come venturiere al servigio del duca di Milano. Non solamente restò allora liberata Brescia dai nemici, e dalla fame, con ricco trasporto di biade; ma in poco

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Italicarum.
(3) Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 5. Tom. 21, Rer. Ital.

tempo tornò alla divozione della veneta repubblica la maggior parte delle sue terre e castella colle altre perdute nel distretto di Bergamo: tutto per la valorosa condotta del conte Francesco Sforza. Nè queste furono le sole azioni sue. Si spinse egli più innanzi, e s'impadronì di Caravaggio, e in una parola, di tutta Geradadda, prima che terminasse il mese di giugno. Nei seguenti mesi continuò egli le sue conquiste sì in ricuperar le restanti terre perdute nel Bresciano e Veronese, che in prenderne altre sul Cremonese, e in togliere Peschiera ed altri luoghi al marchese di Mantova: tanto che giunte le pioggie autunnali, ed accostandosi il verno, le soldatesche piene di bottino, se l'andarono a goder nei quartieri. In somma nuove occasioni al certo ebbe il duca di Milano di pentirsi di aver beffato ed abbandonato Francesco Sforza, che sarebbe stato, s'egli avesse voluto, il suo braccio diritto.

Neppure in quest'anno andò esente il regno di Napoli dalle dure pensioni della discordia a cagion della guerra, continuata fra i due re, cioè fra Alfonso re di Aragona e Renato d'Angiò. Povero era Renato, e mancandogli gente e pecunia (1), cioè i due maggiori requisiti a fare e sostenere la guerra, altra speranza non avea se non in Antonio Caldora duca di Bari. Ma questi a quanti messi gli mandava il re, affinchè cavalcasse in suo aiuto, adduceva per iscusa la mancanza del danaro, e il timore, che in sua lontananza si ribellassero i popoli dell'Abruzzo. Prese Renato allora l'ardita risoluzione di por-

(1) Giornali Napol. T. XXI. Rer. Ital.

tarsi incognito in persona in quelle contrade, e l' eseguì con maraviglia d' ognuno. Raccolse in esso viaggio donativi, danaro e gente, e massimamente dagli Aquilani. Trovavasi egli nel dì 29 di giugno in faccia all' esercito Aragonese, e mandò al Alfonso la disfida della battaglia. La risposta dell' Aragonese fu, che trovandosi egli padrone della maggior parte del regno, non si sentiva voglia di mettere a repentaglio tutta la sua fortuna in una giornata. Avrebbe nondimeno Renato anche assalito il campo nemico, e probabilmente con isperanza di vincerlo, perchè già si ritirava; ma l'infedele Caldora coi suoi ricusò di muoversi. Per questo esacerbato Renato il fece ritenere, e prese al suo soldo buona parte delle di lui milizie, lasciandolo poscia tornare in Abbruzzo con titolo di vicerè. Ma in vece di tornar colà il Caldora, cominciò a trattare accordo col re Alfonso. Dio punì la sua infedeltà, perchè in questo mentre Gian Antonio Orsino principe di Taranto, già tornato alla divozione del re Alfonso, tenne trattato con Marino da Norcia governatore di Bari pel Caldora, ed entrò in possesso non solo di quella città, ma anche di Conversano, e di tutte l'altre terre dei Caldoreschi. Tornò poscia il re Alfonso colle sue genti all' assedio di Napoli, e però il re Renato, quantunque avesse ricuperato castello sant' Ermo, tornò ad essere in disagio come prima, e ricorse a papa Eugenio per aiuto. Finquì erano state rispettate le città e terre degli Sforzeschi in regno di Napoli, cioè quelle del conte Francesco e dei suoi fratelli. Il re Alfonso, secondo i Giornali di Napoli, le prese nell' anno

presente, ancorchè fosse pace tra lui e il conte, e trovolle ricchissime per aver esse goduto finora e profittato della loro neutralità. Erano queste Benevento, Manfredonia, Bitonto, ed altre non poche (1): danno grave provenuto al conte Francesco per la sua lontananza, avendo egli perduto il proprio per sostenere l'altrui. Verisimilmente fu questo un sottomano del Visconte, che per vendicarsi d'esso Sforza segretamente attizzò contro di lui il re Alfonso. Il Simonetta (2) differisce sino all'anno 1442 lo spoglio di tali città fatto al conte. In mano d'esso re venne anche la città d'Aversa col suo castello. Sigismondo Malatesta signore di Rimini (3) per interposizione di Niccolò marchese di Ferrara, si ritirò dall'amicizia del duca di Milano, e tornò a quella dei Veneziani: lo che fu cagione (4), che anche Ravenna e i Polentani facessero lo stesso nel dì 14 d'agosto.

ANNO DI { CRISTO MCDXLI. INDIZ. IV.
EUGENIO IV. PAPA 11.
FEDERIGO III. RE de' Romani 2.

Non mancarono affanni neppure in questo anno a papa Eugenio (5), perciocchè tuttavia lo scismatico concilio di Basilea, benchè composto di poche teste, continuava le sue sessioni, e l'antipapa Felice V, cioè Amedeo di Savoja, nel dì 24

(1) Istoria Napol. Tom. 23. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 5. T. 21. Rer. Ital.
(3) Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.
(4) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.
(5) Raynald. Annal. Eccles. Spondanus Annal. Eccles. AEneas Silvius in Epist.

di giugno, festa di s. Giovanni Battista, con gran solennità si fece coronare colla pontificia tiara nella città di Basilea, dove fu gran concorso di gente, e creò anche quattro cardinali. E benchè il re Alfonso non lasciasse riconoscere per papa ne' suoi regni il suddetto Amedeo, pure andava trattando col concilio di Basilea, siccome sdegnato con papa Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del regno di Napoli. Anzi nel mese di ottobre, per far paura ad esso pontefice proccurò che i prelati basiliensi inviassero a se un' ambasciata, mostrando ancora di voler ottenere dall' antipapa ciò che il papa gli andava negando. Ora Eugenio non meno per queste ostilità d' Alfonso, che per le preghiere del re Renato, si volse a raccogliere quanti armati potè, e li spedì in regno di Napoli contro d' Alfonso. Prima non dimeno, che giugnessero tali soccorsi, erano succedute alcune azioni vantaggiose al medesimo re d' Aragona (1). Cioè accordatisi con lui i Caldoreschi aveano inalberate le di lui bandiere. Cassano, Biccari, Caiazza, la Padula, ed altre terre erano venute a sua divozione (2). Ora da che il conte Francesco Sforza ebbe ragguaglio della guerra mossa da esso Alfonso alle sue terre del regno di Napoli, inviò colà Cesare Martinengo, con Vittore Rangone, e con un grosso corpo di cavalleria, il quale unitosi con altre soldatesche della Marca, col conte di Celano, con Francesco da san Severino, ed altri Napoletani (3), andò ad opporsi ai

(1) Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.
(2) Istoria di Napoli T. 23. Rer. Ital.
(3) Simonetta. Vit. Fran. Sfort. lib. 6. T. 21. Rer. Ital.

progressi del re Alfonso. Si trovava allora esso re all' assedio della città di Troia. Vennero le genti del conte Francesco alle mani con lui nel dì 10 di giugno, e dopo un crudel fatto di armi n'ebbero la peggio con loro vergogna, ma senza gran danno, perchè la maggior parte d'essi fuggendo si salvò nella suddetta città di Troia, dimanierachè fu forzato Alfonso dipoi a levarsi col campo di sotto a quella città. Nel seguente luglio Alessandro Sforza, governatore della Marca pel conte Francesco suo fratello, entrò anch' egli nel regno con mille e cinquecento cavalli. Per trattato ebbe il castello di Pescara; poscia all'improvviso arrivò addosso a Raimondo Caldora, che assediava Ortona, e il fece prigione insieme con cinquecento cavalli. Poco mancò, che non pigliasse anche Riccio e Giosia di casa Acquaviva. Ebbero questi la fortuna di salvarsi a città di Chieti. Comparve poscia nel regno l'esercito pontificio sotto il comando del cardinale di Taranto legato, e del conte di Tagliacozzo, consistente in circa diecimila persone; ma non fece prodezza alcuna degna di menzione. Anzi il cardinale da lì a qualche tempo fece tregua col re Alfonso, e se ne tornò in Campagna di Roma. Questa fu la rovina del re Renato (1), perchè Alfonso mandò tosto don Ferdinando suo figliuolo con grosso corpo di combattenti a stringere d' assedio di bel nuovo Napoli, città che scarseggiava allora, e maggiormente seguitò a scarseggiare di viveri. Avea certamente il papa a forza di danari fatto anche un'armamento di alcuni legni in Genova, per inviarli contro

(1) Bonincontrus Annal, Tom. 21. Rer. Ital.

d' Alfonso; ma spese malamente la pecunia, avendo mostrato i Genovesi voglia di far molto, con poi far nulla.

Per conto della Lombardia, veggendosi Filippo Maria duca di Milano in cattiva positura, per avere non solo perduti gli acquisti fatti; ma parte ancora del suo nella guerra co' Veneziani, avea fin l'anno antecedente pregato Niccolò Estense marchese di Ferrara ad interporsi per la pace, siccome principe neutrale, e che avea si buona mano in somiglianti affari (1). Andò il marchese per tal effetto a Venezia, passò anche a Mantova per trattarne con quel marchese; nè solamente tenne filo di lettere col conte Francesco Sforza, ma con licenza de' Veneziani andò anche a trovarlo a Marmirolo. Una gran remora a questo affare era lo stesso conte, laonde per guadagnarlo tornò il duca di Milano ad esibirgli in moglie Bianca, unica naturale sua figlia, che seco portava le speranze di tutta la sua eredità. E perchè non poteva il conte prestar fede a chi più di una volta l' avea dianzi burlato, si trovò il ripiego di mandar Bianca a Ferrara in deposito presso il marchese Niccolò. Fu essa dunque condotta a Ferrara, dove come gran principessa fece la sua entrata nel dì 26 di settembre (2) sotto baldacchino di panno d'oro, e stette poi ad aspettare l' esito di sua ventura. Non so ben dire, se per difetto del duca, principe incostante nelle sue risoluzioni, e che per la venuta di Niccolò Piccinino tornò ad alzare il capo, oppure per le pretensioni de' Veneziani, vo-

(1) Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.

gliosi di qualche buon boccone, anche in questa occasione andasse a terra la pratica della pace. Certo è, che nel verno di quest'anno si ricominciò la guerra, e nel dì cinque d'Aprile il marchese Niccolò ricondusse Bianca a Milano, dopo aver perduta ogni speranza di comporre le cose. Era già tornato nell'anno precedente a Milano il suddetto Piccinino, ma quasi in farsetto; i suoi soldati veterani il seguitarono quasi tutti a piedi, perchè ogni lor sostanza avean perduto nella rotta d'Anghiari, essendo, come si è detto altrove, secondo la disciplina militare degl'Italiani d'allora, in uso di spogliar di cavalli e d'armi i soldati presi, e di lasciarli andare, con ritener solamente le persone da taglia (1). Ancorchè la borsa del duca fosse estenuata affatto, pure si trovarono gravezze e maniere di spremere quelle de' particolari, tanto che il Piccinino si rimise in arnese, ed incoraggì il duca a nuove militari imprese. Ecccolo dunque in campagna nel dì 13 di febbraio dell'anno presente passare il fiume Oglio con circa ottomila cavalli, e tremila fanti. Questo passaggio mise il terrore nelle milizie venete, che svernavano nel Bresciano, e tutte si ritirarono alle fortezze (2). Mille cavalli del conte Francesco si ridussero a Chiari. Fu loro addosso il Piccinino, e li prese insieme colla terra; e ritenuti i capi di squadra, lasciò andare il resto in bel giuppone. Non passò gran tempo, che ricuperò tutta la Geradadda, prese Palazzuolo, tutta la valle d'Iseo, il piano del Bergamasco, e gran parte del Bresciа-

(1) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta, Vit. Francisci Sfort. Tom. eod.

no: tanta era la sua velocità in simili azioni. Minutamente si veggono narrati questi fatti da Cristoforo da Soldo Storico bresciano. Solamente nel mese di giugno uscì in campagna Francesco Sforza, e passò sul Bresciano in cerca del Piccinino. Nel dì 25 d'esso mese seguì fra le sue genti e quelle d'esso Piccinino un'incontro assai caldo, colla peggio degli Sforzeschi; e da lì innanzi andarono poi girando, e come giocando le armate, senza volontà di provar la loro fortuna. Il motivo era, perchè si trattava forte di pace in segreto, e il conte Francesco che onoratamente comunicava tutte le proposizioni ai commessari veneziani era il principale in questo dibattimento.

Ciò che diede impulso a ripigliarne il trattato, fu l'insolenza dei capitani del duca di Milano, i quali mirando esso duca già avanzato in età, e senza figliuoli maschi, tutti d'accordo pensavano ad assicurar la lor fortuna, con chiedergli qualche porzione dello Stato di lui. Faceva istanza il Piccinino per avere Piacenza in sua parte; Lodovico da san Severino per Novara; Lodovico del Verme per Tortona; Taliano Furlano dimandava il Bosco e Fragaruolo nel distretto di Alessandria. Dispiacque talmente questa sinfonia al duca, che chiamato a se Antonio Guidobuono da Tortona suo uomo fidato, ed amico ancora del conte Francesco Sforza, segretamente il mandò a far proposizioni d'accordo ad esso conte, offerendogli la figliuola Bianca, e la città di Cremona con Pontremoli in dote, e con altre esibizioni per appagar anche i Veneziani e Fiorentini. Andò tanto innanzi questa pratica, che

essendo conchiusi i principali articoli (1), nel dì primo d' agosto, mentre il conte Francesco assediava e batteva colle bombarde Martinengo, dove s' erano chiusi circa mille dei migliori cavalli del Piccinino, all' improvviso saltò fuori la tregua fra le parti guerreggianti, e cessò quell' assedio. Nel dì tre d' esso mese Niccolò Piccinino, che coll' esercito suo era accampato in quei contorni, con tutti i suoi uffiziali andò a visitare il conte Francesco. Allora si abbracciarono e baciarono questi due gran capitani, e il conte oltre all'onore e alle carezze che fece a tutti quei condottieri di armi, perdonò anche a Taliano Furlano che piagnendo gli dimandò perdono. Eletto dalle parti arbitro per conchiudere la suddetta pace esso conte, portossi alla Cauriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli ambasciatori del papa, dei Veneziani e Fiorentini, del duca di Milano, e dei marchesi di Ferrara e di Mantova. Fra le condizioni accordate dal duca, vi fu il matrimonio di Bianca sua figliuola in età allora di sedici anni col conte Francesco; e però prima di pubblicar la pace, andò egli nel dì 25 d'ottobre (2) (il Simonetta (3) dice il dì 24) con duemila cavalli presso a Cremona, e giunta colà anche Bianca con gran compagnia, la sposò in s. Sigismondo, e prese il possesso di Cremona; per le quali nozze si fece mirabil festa in quella

(1) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

(2) Cronica Placent. Tom. 20 Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

(3) Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital.

città con bagordi, giostre, ed altre allegrie (1). Fu poi nel di 20 di novembre pubblicata la pace, in cui Gian-Francesco marchese di Mantova, secondo la disgrazia de' più debili nelle leghe, lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a' Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lunato, e Peschiera a lui tolti da' Veneziani. Grande allegrezza fu quella di tutta Lombardia per questa pace.

Mutazione accadde nell' anno presente in Ravenna (2). Vi era signore Ostasio da Polenta, che col suo governo parea andare a caccia delle maniere di farsi odiare dai sudditi suoi. Se l'intesero questi col senato veneto, il quale chiamò a Venezia esso Ostasio colla moglie e col figliuolo, mostrando di voler far loro grande onore. Venne egli a Ferrara, e quantunque il marchese Niccolò il consigliasse di non andare, volle proseguire il suo viaggio. Giunto ch' egli fu colà, il popolo di Ravenna dato di piglio alle armi nel dì 24 di febbrajo, si suggettò a' Veneziani che presero il dominio e possesso di quella città. Ostasio fu inviato in Candia, dove trovò non meno egli che il figliuolo la morte col tempo: con che in esso mancò la nobil famiglia, o almeno la signoria dei Polentani, che da lungo tempo dominarono in Ravenna. A papa Eugenio dispiacque non poco il veder passare quella sua città in mani sì potenti. Talmente s' era in questi tempi affezio-

(1) Annales Forolivienses T. 22. Rer. Ital. Platina Histor. di Mantova lib. 5.

(2) Rubeus Hist. Ravenn. l. 7. Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.

nato il duca di Milano a Niccolò Estense marchese di Ferrara, principe di sommo credito, che chiamatolo a Milano, non solo si cominciò a reggere col suo consiglio, ma in certa guisa depositò in lui il governo dei suoi Stati. Corse anche voce, che meditasse di farlo suo successore dopo la sua morte. Tanta parzialità del duca gli tirò tosto addosso l'invidia di chi era solito a comandare in quella corte, e di chi già pensava a vedere succedere in quel ducato il conte Francesco Sforza. Cadde egli infermo nel dì 26 di dicembre, e in poche ore con fama di veleno a lui dato, si sbrigò da questo mondo, con essere poi portato a Ferrara il cadavero suo, e datagli sepoltura nel dì primo del seguente gennaio. Lionello suo figliuolo bastardo, ancorchè vi fossero Ercole e Sigismondo suoi figliuoli legittimi, a lui nati da Ricciarda figlia del marchese di Saluzzo, ma allora piccioli di età, per disposizione del padre, e del papa, succedette nel dominio di Ferrara, Modena Reggio, Rovigo e Comacchio. Fu anche guerra in quest'anno (1) fra Sigismondo Pandolfo de' Malatesti signore di Rimini e il conte d'Urbino; ma per opera di Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, seguì pace fra loro. E nel mese d'agosto i Sanesi (2) ebbero gravi molestie da Simonetto capitano di papa Eugenio; ma in fine lo sconfissero, e il fecero fuggire ferito alla di lui patria. I Veneziani dopo la pace cassarono gran copia delle lor soldatesche; e il bello fu, che quante ne potè tirar dalla sua

(1) Cronica di Rimini T. 20. Rer. Ital.
(2) Chron. Senense Tom. eod.

il Piccinino, tutte le prese al suo soldo, ossia a quello del duca di Milano.

Anno di { CRISTO MCDXLII. INDIZIONE V.
EUGENIO IV. PAPA 12.
FEDERIGO III. RE de' Romani. 3. }

Già si godeva buona quiete in Lombardia, e la guerra tutta s'era ridotta nel regno di Napoli, dove la capitale stretta d'assedio da Alfonso re d'Aragona, era valorosamente, ma con gran disagio, difesa dal re Renato d'Angiò, e dai Napoletani, che molto l'amavano (1). Essendo nulladimeno in un grave tracollo gli affari di esso Renato, questi nel verno non lasciò indietro preghiere e promesse al conte Francesco Sforza per condurlo nel regno alla propria difesa. E non trovò in questo molte difficoltà, perchè il conte era amareggiato forte a cagion dell'occupazione delle sue città già fatta dal re Alfonso nel regno. Misesi dunque in punto colle maggiori forze, che egli potè raunare ed assoldare nei mesi del freddo, ed ebbe fra gli altri unito ai suoi disegni Sigismondo Pandolfo Malatesta signor di Rimini, e genero suo per cagione di Polissena sua figliuola con lui maritata in quest'anno. Mandato innanzi Giovanni suo fratello con parte dell'esercito, gli diede ordine d'unirsi nel regno di Napoli con Antonio Caldora, il quale già si era partito dalla divozione del re Alfonso. Poscia il conte nel principio di maggio (2) imprese il viaggio anch'egli a

(1) Simonetta, Vit. Francisci Sfort. l. 6. T. 21. Rer. Ital.
(2) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital.

quella volta col rimanente dell'esercito. Ma mentre egli rivolgea i suoi passi e disegni contro di un lontano nemico, con bene strana scena trovò d'averne un altro assai vicino, a cui non avrebbe mai pensato. Per quanto attesta il Simonetta, dacchè il re Alfonso conobbe i preparamenti dello Sforza contro di lui, si diede a tempestar con calde lettere Filippo Maria duca di Milano, acciocchè ritenesse il conte da quella spedizione. Da questo ancora si può scorgere, che irregolar testa fosse quella del duca. Non erano, per così dire, quattro giorni, ch' egli nel valoroso conte si era fatto un genero, e come un figliuolo; eppure non tardò ad operar contro di lui alla peggio: sia perchè gli dispiacesse di vederlo tuttavia protetto dai Veneziani e Fiorentini, ed unito con loro; ovvero che si fosse pentito di un'accasamento fatto quasi per forza e suo malgrado. Però questo sì instabile principe suscitò contro del conte papa Eugenio, con rappresentargli d'essere venuto il tempo di ricuperar la Marca, e con offerirgli anche le sue forze sotto il comando del Piccinino. Infatti fingendo egli di aver licenziato dal suo servigio Niccolò Piccinino, questi nel dì 3 di marzo arrivò con molta gente d'armi a Bologna (1), città a lui sottoposta, facendo vista d'andarsene e Perugia patria sua. Fu egli poi dichiarato gonfaloniere della chiesa romana da papa Eugenio (2); e giunto a Todi posseduta allora dal conte Francesco, con un trattato se ne impadronì. Questa novità fece fermare il conte

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

nella Marca, per accudire ai propri interessi, e prese con Bianca sua moglie per sua residenza Jesi.

Mentre queste cose succedeano, Alfonso re d' Aragona, principe di gran mente e sagacità; e di non minore fortuna, continuava l' assedio della città di Napoli con averla ridotta a gran penuria di vettovaglie (1). Da due maestri muratori napoletani che furono presi, gli fu insegnata la maniera d' entrare in Napoli, cioè per quello stesso acquedotto, per cui tanti secoli prima Belissario s' era nella città medesima introdotto. Era esso strettissimo; il re Renato vi avea fatto mettere dei cancelli di ferro, ed altri ripari, e fattavi fare la guardia; ma non fu continuata quest'ultima cautela. Perciò nel venerdi notte, vegnendo il sabbato giorno due dì giugno, per quel condotto sotterraneo il re Alfonso spinse, chi dice quaranta, e chi più verisimilmente trecento, o quattrocento dei suoi soldati entro la città; e questi fino all'apparir del giorno si tennero nascosi in una casa. Fatto giorno ordinò il re, che si desse un fiero assalto alle mura di Napoli alla parte opposta: nel qual tempo i soldati entrati impossessatisi di una porta, v' inalberarono la bandiera aragonese. Nello stesso tempo quei di fuori cominciarono colle scale a salir su per le mura; e quantunque il re Renato come un lione accorresse e facesse molte prodezze per trattenere questo torrente, pure fu in fine forzato a ritirarsi, per timore d' essere preso, in Castello-nuovo. Entrati

(1) Giornal. Napol. T. 22. Rer. Ital. Istoria Napoletana T. 23. Rer. Ital. Sanuto Ist. Ven. T. 22. Rer. Ital.

dunque gli Aragonesi, per quattro ore diedero il sacco alla città, finchè arrivato anche Alfonso, mandò bando pena la vita, che desistessero dalle offese. Grandi carezze fece ai Napoletani, e la città s' empiè in breve di vettovaglia. Giunsero in quel tempo due navi genovesi (1), che misero provvisioni in Castello nuovo, e sopra d' esse imbarcatosi il re Renato, se n' andò a Firenze a raccontar le sue disavventure al papa, e a lamentarsi di lui, perchè avesse impedito al conte Francesco il recargli ajuto. Fu consolato con una bella investitura del regno di Napoli, che veramente venne a tempo al suo bisogno, e però se ne tornò da lì a qualche tempo in Provenza, assai chiarito della volubilità delle cose umane. Seppe ben prevalersi della sua fortuna il re Alfonso. Da lì a pochi dì gli si rendè il castello di Capuana, e il nuovo fu assediato. Nel dì 21 di giugno marciò coll' esercito suo contro ad Antonio Caldora, il quale nel giorno 28 unito con Giovanni Sforza fratello del conte, animosamente andò ad attaccar battaglia col re. Se non era esso Caldora tradito dai suoi, forse gli dava una mala giornata; ma restò sbaragliato e preso. Secondo il Simonetta (2), grave sospetto di tradimento diede il medesimo Antonio. Poscia perchè egli rivelò al re le intelligenze di molti signori del regno col conte Francesco, ebbe salva la vita, e con quattro bicocche a lui concedute in Abbruzzo fu rimesso in libertà, essendo passate le sue genti al servigio d' Alfonso. Giovanni Sforza, venuto colà

(1) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer Ital.
(2) Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 6. Tom. 21. Rer. Ital.

con duemila cavalli, se ne tornò con soli quindici a trovare il conte suo fratello nella Marca. Non finì l'anno, che a riserva di Tropea e di Reggio di Calabria, tutto il regno venne alla divozione del re Alfonso, principe liberale verso gli amici, clemente verso i nemici, e che facea buona giustizia ad ognuno. Ebbe anche le due fortezze di Castellonuovo, e castello sant' Ermo, de' quali il re Renato volle piuttosto fare mercato con Alfonso, che difenderli senza frutto alcuno.

Il papa stato in addietro sì saldo contro del re Alfonso, dacchè il vide cotanto esaltato, cominciò ad addolcirsi con lui, e forse fino di allora si diede ad intavolare seco un segreto trattato per abbattere il conte Francesco Sforza, e spogliarlo della Marca di Ancona (1). Non si ricordava egli più dei servigi a lui prestati da questo insigne capitano di guerra, nè delle investiture a lui date e confermate nell'anno presente, non credendosi tenuto ad osservar patti stabiliti in danno della chiesa romana, dovendo valer solamente ciò che le è di utile. Trovò, che il conte avea prese alcune terre della stessa chiesa, non comprese nella sua investitura. Era anche mal soddisfatto di lui e con ragione, se è vero ciò, che porta Neri Capponi (2), perchè nella pace non gli avea fatto immediatamente restituir Bologna, detenuta dal Piccinino, benchè ciò si dovesse effettuar solamente due anni appresso. Ed intanto il Piccinino non era tenuto reo, anzi era ai servigi del me-

(1) Raynaldus Annal. Eccl.
(2) Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital.

desimo papa. Per attestato del Poggio (1), avea fatto lo Sforza il suo dovere, per fargli restituire Bologna, ma il duca non volle. Pubblicò dunque il papa sul principio di agosto una bolla contro di Francesco Sforza, dichiarandolo privato del grado di gonfalonier della chiesa, ribello e nemico. Dispiacque ciò forte ai Fiorentini e Veneziani che proteggevano il conte, e i primi diedero anche ordine a Bernardo de'Medici di metter pace fra esso conte e il Piccinino (2): lo che si effettuò, con essersi veduti insieme ed abbracciati di nuovo questi due valorosi guerrieri. Ma che? non passò molto, che il Piccinino occupò al conte la terra, ossia città di Tolentino, e tornò alle ostilità. Il Medici di nuovo s'interpose, e racconciò gli affari; ma per poco tempo, perchè appena lo Sforza si fu mosso per passare nel regno contro del re Alfonso, con dare un fiero sacco a Ripa Transona, che il Piccinino alle istanze dei legati del papa gli tolse Gualdo, ed imprese dipoi l' assedio della città di Assisi. Alla difesa vi fu inviato dal conte con della fanteria Alessandro Sforza suo fratello, ma indarno (3). L'avventura, o disavventura stessa, che dianzi provò Napoli, tornò a vedersi sotto Assisi. Cioè per un'acquedotto, insegnatoli da un frate, il Piccinino una notte introdusse entro quella città un migliaio di fanti, colle spalle dei quali anche il resto delle sue genti vi entrò nel dì 30 di novembre (4). Fu posta a sacco tutta

(1) Poggius Histor. lib 8.
(2) Ammirati Istoria di Firenze lib 22.
(3 Blondus Dec. 4. l. 1.
(4) Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.

l' infelice città, nè si lasciò indietro iniquità che non fosse commessa, senza neppure portare rispetto alcuno al venerabil tempio di s. Francesco. Gran discredito venne a Niccolò Piccinino per questa barbarie, aggiunta all' aver due volte rotti i patti e giuramenti della pace fatta col conte. Nei medesimi tempi il re Alfonso finì di prendere tutte le terre spettanti nel regno ad esso conte, e furono, secondo l'asserzione del Simonetta (1), Ariano, Manfredonia, Troia, e Monte sant' Angelo. Mandò bensì il conte Francesco uno dei suoi primi uffiziali, cioè Troilo, al re, per trattar di accordo; ma Alfonso l'andò menando a spasso con belle parole, senza mai voler conchiudere cosa alcuna, anzi indusse con vantaggiose promesse Troilo stesso ad abbandonare il servigio del conte; lo che, siccome vedremo, fu eseguito a suo tempo. Intanto, se crediamo al Sanuto (2), nel dì 16 di ottobre fu conchiusa una lega fra esso re Alfonso, il duca di Milano, e Niccolò Piccinino contro la lega dei Veneziani, Fiorentini e conte Francesco. Finquì avea Tommaso da Campofregoso doge di Genova lodevolmente governata quella città (3); ma essendo mancato di vita in questo anno Battista suo fratello, che era il suo principale appoggio, ed avendo i Genovesi per loro nemici il re Alfonso, e il duca di Milano, si manipolò una congiura contro di questo doge. Gian Antonio del Fiesco, che n'era il capo entrò nella città con una frotta d' armati nella notte precedente al dì 18 di dicembre, e

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.
(2) Sanuto Ist. di Ven. T. 22 Rer. Ital.
(3) Giustiniani Istoria di Genova l. 5.

mosse a rumore il popolo. Fatto giorno, perchè Tommaso non si sentiva voglia di cedere, fu dato l'assalto al palazzo ducale, in maniera ch'esso doge si rifugiò nella torre dell'orologio, e si diede poscia a Raffaello Adorno. Furono creati gli anziani, e capitani del popolo pel governo della città, la quale tornò ben tosto alla quiete primiera.

ANNO DI { CRISTO MCDXLIII. INDIZIONE VI.
EUGENIO IV. PAPA 13.
FEDERIGO III. RE de' Romani 4.

Perchè papa Eugenio avea trasferito a Roma il concilio, ed inoltre perchè colla fervente voglia di riacquistare la Marca di Ancona conoscea che non potea andare d'accordo coi Fiorentini, impegnati in favore del conte Francesco Sforza, determinò di lasciar Firenze per passare a Roma (1). Misesi dunque in viaggio nel giorno 7 di marzo e giunse nel dì seguente a Siena dove immensi onori ricevette da quel popolo. Fermossi in quella città sino al dì cinque di settembre, nel qual tempo venne a tributargli il suo ossequio Niccolò Piccinino gonfaloniere della Chiesa a cui fu fatto un magnifico incontro. Stando quivi Eugenio, cominciò (seppure non avea cominciato molto prima) a tener pratica di pace e di lega col re Alfonso, per valersi del braccio di lui a cacciar dalla Marca Francesco Sforza. Era Alfonso esperto trafficante nei suoi politici affari. Nel medesimo tempo avea tenuto trattato col conte Francesco, e col Piccinino suo avversario, e finalmente conchiuse con chi

(1) Histor. Senensis T. 20. Rer. Ital.

più vantaggio gli promettea, cioè col Piccinino. Similmente nel mentre che maneggiava concordia con papa Eugenio, facea di grandi esibizioni al l'antipapa Felice, ossia ad Amedeo, e al concilio di Costanza, affin di ottenere l'investitura del regno di Napoli per se e per don Ferdinando suo figliuolo bastardo, già dichiarato duca di Calabria. Molto ancora a lui prometteva sì di privilegi, come di danaro al suddetto Amedeo. Così facea finezze e paura nello stesso tempo non meno al papa, che all'antipapa. Finalmente il pontefice Eugenio, dopo aver fatto il ritroso un pezzo, si acconciò con Alfonso, e gli accordò tutto quanto egli seppe dimandare purchè egli impiegasse le forze sue per liberar la Marca dalle mani del conte Francesco. Nel giorno 14 di giugno da Lodovico patriarca di Aquileia e cardinale furono sottoscritti a nome del papa gli articoli di quella concordia, rapportati con altri atti dal Rinaldi (1). Partito poi da Siena il papa, arrivò felicemente a Roma nel dì 28 di settembre (2), e nel giorno 13 di ottobre diede principio nel Laterano al concilio. Guidantonio conte di Montefeltro e d' Urbino venne a morte nell'anno presente nel giorno 21 di febbrajo, e gli succedette, secondo la Cronica di Ferrara (3), nel dominio il conte Antonio suo figliuolo, oppure, secondo gli Annali di Forlì (4), Taddeo parimente chiamato suo figlio. Oddo Antonio egli è appellato, e credo con più fondamen-

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Petroni Hist. T. 24 Rer. Ital.
(3) Chron. di Ferrara Tom. eod.
(4) Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital.

to, dall'Ammirati (1), e da altri. Grande novità succedette quest'anno in Bologna (2). Nel precedente era venuto in quella città Francesco Piccinino per governarla a nome di Niccolò suo padre. Essendo infermo, si fece portare a castello s. Giovanni, ed accompagnare da Annibale Bentivoglio, e da Gasparo ed Achille de' Malvezzi. Giunto là fece prendere questi tre nobili bolognesi, e mandò Annibale nella rocca di Varano su quel di Parma Achille nella rocca di Mompiano sul Genovesato e Gasparo nella rocca di Pellegrino nel Piacentino. Per quante premure facessero i Bolognesi presso il duca di Milano, e presso Niccolò Piccinino per la liberazione di questi loro concittadini, altro non ne riportarono, che belle parole e promesse. Si mossero perciò segretamente da Bologna due valorosi giovani, cioè Galeazzo e Taddeo dei Marescotti con tre altri amici d'Annibale Bentivoglio per cercare le vie di liberarlo. Giunti alla rocca di Varano, ebbero tale industria e fortuna, che una notte scalarono il muro, e misero le mani addosso al castellano, e al suo famiglio; sicchè entrati nella prigione, e limati i ceppi di Annibale, poterono poi nella notte seguente fuggirsene, menando seco il castellano, finchè furono in salvo. Vennero a Spilamberto sul Modenese, dove dal conte Gherardo Rangone ebbero consiglio ed aiuto; e mandato innanzi l'avviso della lor venuta nel dì 5 di giugno (3), nella seguente notte furono dai loro

(1) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(3) Sanuto Istor. di Ven. Tom. 22. Rer. Ital.

amici tirati su per le mura con delle corde. Poscia senza perdere tempo, raunati i lor partigiani, e facendo sonare campana a martello a san Giacomo, col popolo in armi corsero furiosamente al palazzo del pubblico, dove abitava Francesco Piccinino che indarno fece resistenza colle sue genti d'armi. Entrarono nel palazzo, vi fu preso il medesimo Piccinino colla sua brigata; e diedesi subito principio all'assedio del castello di Galiera, che teneva in freno la città.

Accadde, che in quel tempo passava il conte Lodovico del Verme pel Bolognese, incamminato alla volta della Marca con molta gente a cavallo e a piedi, per unirsi a Niccolò Piccinino. Per questa novità egli si fermò, ed unito con Guidantonio de' Manfredi signor di Faenza, tenne saldo, e presidiò molte castella del Bolognese, e cominciò guerra colla città. Non tardarono i Bolognesi a spedir messi a Venezia e Firenze per soccorso, e nel dì 6 di luglio fecero lega con quelle due repubbliche. In loro ajuto furono spediti da Venezia il conte Tiberto Brandolino da Forlì, e il conte Guido Rangone da Modena valenti capitani di questi tempi con mille cavalli e 200 fanti. Anche i Fiorentini v'inviarono Simonetto da castello di Piero con 800 cavalli, e 200 pedoni (1). Nel dì 14 d'agosto venuto a Bologna l'avviso, che il conte Lodovico del Verme s'era levato dalla Riccardina per passare alla Pieve, e a s. Giovanni con tremila cavalli, Annibale de' Bentivogli, messo in armi il popolo di Bologna, andò a

(1) Annales Foroliviense T. eod.

trovarlo a ponte Polledrano, e con tal furia l'assalì, che dopo breve combattimento il mise in rotta. Vi rimasero presi da duemila cavalli, undici capi di squadra, e tutto il carriaggio. La miglior arma, che adoperarono il Verme e gli altri capitani, furono gli speroni. Per questa importante vittoria tornarono alla divozion di Bologna tutte le terre e castella di quel distretto; e nel dì 21 si rendè la cittadella di Galiera, a spianar la quale immediatamente si accinse il popolo. Fu cambiato Francesco Piccinino con Gasparo ed Achille Malvezzi condotti dalle rocche, dove erano prigioni. Così tornò in sua libertà la città di Bologna. Grandi poi furono in quest' anno le applicazioni del papa e del re Alfonso per togliere la Marca d' Ancona al conte Francesco (1). Era già entrato esso re in Napoli su carro trionfale nel dì 26 di febbraio, precedendo tutta la fiorita nobiltà di quel regno. Andato da lì a qualche tempo Niccolò Piccinino a Terracina, oppure a Gaeta a trovarlo, fu ricevuto con gran distinzione, ed onorato col cognome della casa d' Aragona (avea già quello della casa dei Visconti) e con lui concertò l' impresa della Marca. Aveva il conte Francesco presa e saccheggiata santa Natolia nel territorio di Camerino, e ricuperato Tolentino; ed allorchè s' avvide del nembo, che gli soprastava dalla parte del re d' Aragona e di Napoli, cominciò a sollecitare gli aiuti de' Veneziani e Fiorentini che tardarono di troppo. Intanto il re fatta da tutte le parti gran massa di gente d' armi, venne nel mese d' agosto in persona verso Norcia,

(1) Giornal. Napol. T. 21. Rer. Ital.

ed andò ad unirsi con Niccolò Piccinino, il quale assediando la terra di Visso nell' Umbria, la costrinse alla resa. Se vogliamo prestar fede agli Annali di Forlì (1), ascendeva l' armata del re e del Piccinino a trentamila tra cavalli e fanti. Forze da resistere a sì grosso torrente non avea il conte Francesco (2); però poste buone guarnigioni nelle piazze più importanti, cioè Alessandro suo fratello in Fermo, Giovanni altro suo fratello in Ascoli, Rinaldo Fogliano suo fratello uterino in Cività; Pietro Brunoro in Fabriano; Fioravante da Perugia in Cingoli; Giovanni da Tolentino suo genero in Osimo; Troilo da Rossano in Jesi; e Roberto da san Severino in Rocca Contrada: si ritirò egli con parte del suo esercito a Fano, città ben forte di Sigismondo Malatesta suo genero, per quivi aspettare i sospirati soccorsi dei collegati, coi quali potesse far fronte occorrendo ai nemici.

Ma volle la sua disavventura, che oltre a Manno Barile, il quale sul principio di quest' anno l'avea abbandonato, anche altri suoi principali condottieri d' armi in sì grave congiuntura il tradissero. Entrato dunque Alfonso col Piccinino nella Marca, ed inalberate le bandiere della Chiesa, tosto si volsero alla di lui ubbidienza s. Severino, Matelica, Tolentino e Macerata. Pietro Brunoro gli diede Fabriano, ed acconciossi con lui (3). Altrettanto fece Troilo, benchè cognato del conte Francesco, dandogli Jesi, e passando al suo ser-

(1) Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.
(2) Simonetta, Vit. Franc. Sfort. 6. Tom. 21. Rer. Ital.
(3) Sanuto Ist. di Venezia Tom. 22. Rer. Ital.

vigio colle sue truppe. Con ciò vennero meno al conte Francesco più di duemila dei suoi cavalli, e molte schiere di Fanteria, che andarono ad ingrossar maggiormente l' esercito nemico. Poscia anche Cingoli si rendè ad Alfonso, e il popolo d' Osimo levato a rumore ebbe forza di spogliare Giovanni da Tolentino ed Antonio Trivulzio col presidio (1). Toscanella ed Acquapendente alzarono anch' esse le insegne della Chiesa. In somma non passò gran tempo, che tutta la Marca a riserva di Fermo, d'Ascoli e di Rocca Contrada, venne in potere del re e del Piccinino che ne prese il possesso a nome del papa. Sbrigato dalla Marca il re Alfonso nel dì 12 di settembre venne a mettere il campo alla città di Fano, dove si trovava il conte Francesco con gran gente, ma conosciuto, che poco onore potea guadagnare sotto sì forte città, nel dì 18 se ne tornò indietro, e portò le sue armi contro quella di Fermo, alla cui difesa si trovava Alessandro Sforza con buon presidio. Fu in questa occasione, che rimasero puniti dei lor tradimenti Pietro Brunoro e Troilo cognato del conte Francesco (2). Furono intercette, cioè fatte cadere in mano del re, lettere scritte loro da esso Alessandro con ordine di eseguire quanto era stato ordinato. Confessa il Simonetta (3), essere stato questo uno stratagemma del medesimo conte Francesco che scrisse al fratello di così operare, per mettere in diffidenza presso il re que' due condottieri, dai quali egli

(1) Chron. di Rimini T. 15. Rerum Ital.
(2) Giornali Napol. Tom. 22. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 5. T. 21. Rer. Ital.

era stato tradito. E ne seguì l'effetto. Fu dunque costantemente creduto, che costoro con intelligenza del conte fossero passati nella regale armata, per poi assassinare il re. E perciò il re, messe in armi le sue truppe, li fece prendere amendue, e legati gl' inviò a Napoli, e di là li mandò in una fortezza del regno di Valenza, dove stettero per dieci anni. Secondo il Simonetta, furono anche spogliate tutte le genti d'armi dei suddetti due; ma l'autore de' giornali napolitani vuole, che il re le prendesse tutte al suo soldo. Nè è da tacere una curiosa particolarità, di cui non io, ma Cristoforo da Costa negli elogi delle donne illustri sarà mallevadore. Cioè che Pietro Brunoro da Parma, trovata una fanciulla, per nome Bona, nativa della Valtellina, di spirito non ordinario, seco la conduceva vestita da uomo, con avvezzarla al mestier della guerra. Dappoichè Brunoro fu messo prigione, ella andò a tutti i principi d' Italia e di Francia, e ne portò lettere di raccomandazione al re Alfonso per la liberazione di questo suo padrone, dimanierachè egli uscì dalle carceri. Gli procurò essa in oltre una condotta di milizie dai Veneziani coll' assegno annuo di ventimila ducati; per li quali benefizi egli poi la sposò. Militò ella finalmente col marito, fece di molte prodezze, e con esso fu inviata contro i Turchi alla difesa di Negroponte. Quivi terminò i suoi giorni Brunoro, ed ella tornando in Italia nel 1466 per viaggio ammalatasi diede fine alla sua vita. Dopo avere il re Alfonso tentato invano Ascoli, e preso Teramo e Civitella con altri luoghi, ch' erano del

conte Francesco, menò a quartiere le sue soldatesche nel regno di Napoli.

Era intanto restato tra Pesaro e Rimini Niccolò Piccinino insieme con Federigo conte d' Urbino, e con Malatesta signor di Cesena, e facea guerra or quà or là alle terre di Rimini con ridursi in fine a Monteloro. Intanto in soccorso del conte Francesco arrivarono il conte Guido Rangone, Simonetto, Taddeo marchese d' Este, ed altri capitani con cavalleria e fanteria, spediti da' Veneziani e Fiorentini. Con sì fatti rinfonzi il valoroso conte menando seco Sigismondo Malatesta signore di Rimini, e genero suo (della cui fede si dubitò non poco, allorchè il re Alfonso fu sotto a Fano) andò nel dì 8 di novembre insieme con Alessandro suo fratello, e con gli altri capitani, a trovare il Piccinino, e fu con lui alle mani, ancorchè il vedesse postato in un sito assai difficile e vantaggioso. Per molte ore durò l' atroce battaglia; e quantunque il Piccinino facesse delle maraviglie, più ne fece il conte Francesco con dargli una gran rotta, prendere circa duemila cavalli, e tutto il ricchissimo bagaglio de' nemici. Col favor della notte si salvò con pochi esso Piccinino a Monte Ficardo, pieno di confusione e di dolore. Spese poi il conte qualche tempo per le importune istanze di Sigismondo Malatesta intorno a Pesaro, signoreggiato allora da Galeazzo Malatesta. Di là passò nella Marca, dove trovò, che il Piccinino avea rinforzato di gente le principali città; e però dopo aver ridotte alla sua divozione alcune poche castella, se n' andò a Fermo, e quivi svernò con parte delle sue milizie. Or mentre queste cose

succedeano, e dacchè vide Filippo Maria duca di Milano, che gli affari del genero suo, cioè del conte Francesco, andavano alla peggio nella Marca, siccome principe non mai fermo ne' suoi proponimenti, cominciò a pentirsi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, e a desiderare, ch'egli non perdesse il suo Stato. Perciò nel giorno ottavo di settembre spedì suoi ambasciatori a Venezia (1) per collegarsi con quella repubblica, e co' Fiorentini in favore del conte; e fece anche sapere al re Alfonso di desistere dall'offenderlo. Si maravigliò forte il re di questa inaspettata mutazion di volere del duca; inviò a lui, ed anche a Venezia ambasciatori; ma niuna grata risposta ne ricevette. Servirono questi passi del duca, e il trattato di lega fra lui, Venezia e Firenze, a fare (2), ch'egli poi si ritirasse da Fano, e se ne tornasse nelle sue contrade. Ed intanto nel giorno 24 di settembre fu conchiusa la lega suddetta in Venezia, in cui ancora entrò Sigismondo Malatesta signore di Rimini. Elessero in quest' anno a dì 28 di gennaio (3) i Genovesi pacificamente per loro doge Rafaello Adorno, di famiglia altre volte salita a quella dignità.

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Annales Forolivien. Tom. eod.
(3) Giustiniani Istoria di Genova. l. 5.

ANNO DI { CRISTO MCDXLIV. INDIZ. VII.
EUGENIO IV. PAPA 14.
FEDERIGO III. RE de' Romani 5. }

Trovandosi in Fermo Bianca Visconte moglie del conte Francesco Sforza quivi nel dì 24 di gennaio diede alla luce un figliuolo (1); del qual parto fu immantenente spedita la nuova al duca di Milano, padre di lei, per sapere qual nome si dovesse porre al nato figliuolo. Gli fu posto quello di Galeazzo Maria. Fra le sue disavventure ebbe almeno il conte Francesco questa consolazione. Ma trovandosi senza danari, spedì per ottenerne Sigismondo Malatesta suo genero a Venezia, e ne ricavò questi buona somma, e la maggior parte ancora ne ritenne per sè a conto delle sue paghe. All' incontro Niccolò Piccinino fu ben rinforzato di gente e di danaro dal papa e dal re Alfonso: laonde entrò in campagna per tempo, e cominciò le scorrerie pel territorio di Fermo. Dall' altra parte anche le milizie del re Alfonso ricominciarono la guerra. A Monte-milone si portò il Piccinino, ed avendo passato il fiume Potenza, fu quivi colto da Ciarpellione, uno de' più valenti condottieri d'armi, che si avesse il conte Francesco, e ne riportò una buona pelata colla prigionia di molti de' suoi. Si salvò egli miracolosamente, ritirandosi in una torricella, che rimase intatta, per non avervi fatto mente Ciarpellione. Perchè poi gli venne ordine dal duca di portarsi a Milano, e di fare intanto tregua col conte Francesco, eseguì Niccolò il primo comandamento,

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfor. l. 6. T. 21. Rer. Ital.

ma non già il secondo, avendoglielo impedito il legato del papa. Però lasciato il comando dell'armata a Francesco Piccinino suo figliuolo, volò in Lombardia. Trovossi intanto il conte Francesco in gravi angustie, perchè Sigismondo Malatesta l'avea tradito con essersi messo in viaggio colle sue truppe, per andare ad unirsi con lui, ma con aver poi trovati de' pretesti per tornarsene a Rimini. Dall'altro canto se Francesco Piccinino univa la sua armata coll'aragonese, non vedea modo da poter sostenere la città di Fermo contro di tante forze. Ora per impedir si fatta unione, con quella gente, che avea, prese lo spediente di andar a visitare esso Francesco Piccinino, che s'era ben postato a Monte-olmo. Secondo il Simonetta, era il dì di venerdì 23 d'agosto, quando gli fu a fronte, e colle schiere in battaglia l'assalì. Ma non battono i conti secondo il calendario. Negli Annali di Forlì è scritto, che fu il dì 19 d'esso mese (1), e lo stesso vien confermato dalla Cronica di Rimini (2), e dal Sanuto (3), che per errore dice di maggio. Nè di ciò si può dubitare, stante una lettera scritta nel medesimo dì 19 d'agosto dal conte Francesco a Bologna, come s'ha dalla Cronica d'essa città (4). In quel conflitto certo è, che segni di gran valore diede Francesco Piccinino colle sue squadre; ma egli combatteva con un capitano, che in fatti di

(1) Annales Forolivien. T. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.
(3) Sanuto Istoria Veneta Tom. 22. Rer. Ital.
(4) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

armi fu maraviglioso, nè sapea esser vinto. Mentre si combatteva, Alessandro Sforza occupò le tende e il bagaglio de' nemici; poscia seguitò ad incalzarli dal suo canto, nel qual tempo il conte Francesco suo fratello con eguale attenzione e ardore facea lo stesso dall'altro. In somma restò sbaragliato l'esercito di Francesco Piccinino colla perdita di quasi tremila cavalli, ed egli col rifugiarsi in una palude cercò di salvarsi, ma da un suo fante tradito fu condotto prigione al conte Francesco. Ebbero fatica a ridursi in salvo il cardinal Domenico Capranica legato del papa, e Malatesta a Cesena. Nel dì seguente Monte-olmo si rendè al conte Francesco, ed ivi fu ritrovata gran copia d'uffiziali e soldati del Piccinino, che vi si erano rifugiati con assai cavalli e robe preziose. Ciò fatto, marciò il vittorioso Sforza a Macerata, e senza fatica se ne impossessò, siccome ancora di s. Severino. Cingoli volle aspettar la forza prima di rendersi, e dopo otto giorni se gli sottomise con altri piccioli luoghi. Intanto esso conte fece tentar di pace papa Eugenio, che si trovava allora a Perugia, conturbato non poco per le di lui vittorie, dopo aver fulminate le scomuniche nel precedente maggio contro di lui, e di Sigismondo Malatesta. Alle istanze del conte diedero maggior polso gli ambasciatori di Venezia e Firenze, dimanierachè l'accordo seguì nel dì 10 di ottobre, con avere il papa lasciate al medesimo conte in feudo con titolo di marchese tutte le terre da lui possedute e ricuperate prima del dì 15 oppure 18 del mese suddetto. A ri-

serva d'Osimo, Recanati, Fabriano ed Ancona, il resto della Marca ubbidiva a' suoi cenni.

Era venuto a Milano Niccolò Piccinino, chiamatovi, come dissi (non si sa bene il motivo) dal duca. Non gli si partiva dal cuore l'affanno per la perdita di Bologna (1), e per la sconfitta a lui data dal conte Francesco Sforza. A questi pensieri, che il laceravano di dentro, si aggiunse l'altra dolorosa nuova non solo della rotta di Francesco suo figliuolo, ma d'esser egli anche caduto prigione nelle mani dell'emulo, ossia nemico Sforza. Soccombè in fine alla malinconia, ed infermatosi terminò il corso del suo vivere nel dì 15, oppure 16 d'ottobre (2): con che mancò uno de' più insigni generali d'armata, che si avesse l'Italia, a cui niun'altro si potea anteporre, se non Francesco Sforza. Nelle spedizioni la sua attività e prestezza non ebbe pari; ma egli si prometteva molto dalla fortuna, e però azzardava bene spesso nelle sue imprese: laddove lo Sforza sempre operava con saviezza, e sapea cedere e temporeggiare, quando lo richiedeva il bisogno, nè temerariamente mai procedeva in ciò che imprendeva. Per la morte del Piccinino sommamente si afflisse il duca Filippo Maria, rimasto privo di sì valente, onorato e fedele capitano; nè potendo far altro, si rivolse a beneficare i di lui figliuoli Francesco e Jacopo, con aver ottenuta la libertà del primo dal conte Francesco, e con chiamarli amendue a Milano. Accadde ancora

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

nell' anno presente (1) la morte di Oddo Antonio conte di Montefeltro e d' Urbino, personaggio di costumi sfrenati, e d' insoffribil lussuria. Per cagione di questi suoi vizj fu egli nella notte del dì 22 di luglio da molti congiurati ucciso, e in luogo suo proclamato signore Federigo suo fratello, e figliuolo bastardo di Guidantonio già conte, ancorchè comunemente creduto fosse figliuolo di Bernardino dalla Carda degli Ubaldini. Questi essendo ito a Fermo, per visitare il conte Francesco, stabilì tosto con esso lui lega difensiva ed offensiva. Venne a morte anche in quest'anno (2) nel di 8 oppure 24 di settembre Gian-Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, assai invecchiato, ed ebbe per successore Lodovico suo figliuolo. Fu parimente chiamato da Dio a miglior vita nella città dell' Aquila a dì 20 di maggio (3) frate Bernardino da Siena dell' ordine de' minori, celebre missionario di questi tempi, che per le sue luminose virtù venne poi aggregato al ruolo de' santi. Similmente finì di vivere (4) Leonardo Aretino, segretario della repubblica fiorentina, uomo celebre allora per la sua letteratura, e perizia della lingua greca. Si ammalò nel dì cinque d'aprile (5) di sì pericolosa malattia Alfonso re d' Aragona e delle due Sicilie, che corse infin voce, che era morto. Gran bisbiglio e movimento fu ne' baroni del regno, di modo tale che gua-

(1) Annal. Forolivien. T. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

(2) Cron. di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.

(3) Raynaldus Annal. Eccles.

(4) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.

(5) Giornali Napoletani T. 21. Rer. Ital.

rito il re ben s'avvide del poco capitale, che potea farsi della fede de' regnicoli. Diede egli in quest'anno (1) per moglie a don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo Isabella di Chiaramonte, nipote di Gian-Antonio Orsino principe di Taranto. Maritò eziandio Maria sua figliuola col marchese Lionello d' Este signor di Ferrara, Modena, e Reggio. Fu pertanto spedito Borso di Este fratello d'esso marchese con due galee veneziane a levar questa principessa che accompagnata dal principe di Salerno arrivò a Ferrara nel dì 24 d'aprile (2). Memorabil fu la magnificenza di queste nozze per la quantità delle feste e dei varj sollazzi, che durarono quindici giorni coll' intervento degli ambasciatori di tutti i principi d' Italia. Fece guerra in quest'anno il re Alfonso ad Antonio Santiglia signore di Cotrone, Catanzaro, ed altri luoghi in Calabria, e gli tolse tutti quegli Stati. Condiscese anche a far pace coi Genovesi (3), coi quali era in guerra da gran tempo, e gli obbligò a pagargli ogni anno a titolo di censo un bacile d'argento, con accordar loro varj privilegi.

(1) Istoria Napol. T. 23. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.
(3) Giustiniani Istor. di Genova. Sanuto Istor. Ven. T. 2. Rerum Ital.

Fra il duca di Milano, e Francesco Sforza suo genero, parve nel precedente anno restituita buona armonia, per quanto abbiamo veduto. Ma intervenne accidente, che affatto la guastò. Dappoichè mancò colla morte di Niccolò Piccinino ad esso duca un raro generale delle sue armi, mise egli il guardo sopra Ciarpellione, cioè sopra il più accreditato capitano, che si avesse allora Francesco (1), e segretamente cominciò a trattare con lui, per torlo al conte, e farlo venire a Milano. Trapelò questo trattato, e se ne crucciò forte il conte, il quale fidandosi poco del suocero duca, perchè assai ne conosceva l'umore, temeva anche dei malanni, se lasciava partire, chi era stato partecipe di tutti i suoi segreti. Fece pertanto mettere prigione nella fortezza di Fermo Ciarpellione, e processarlo per varie sue iniquità (2). Dopo di che nel dì 29 di novembre dell'antecedente anno il fece anche impiccare con ispargere voce, d'aver egli macchinato contro la vita del medesimo conte. Altamente si chiamò offeso per questo fatto il duca, e protestò di volersene vendicare. Francesco di tutto informò i Veneziani e Fiorentini, a' quali piacea più di vederlo nemico, che amico del suocero. Si partì ancora dall' amicizia d' esso conte Sigismondo Malatesta signore di Rimini, tuttochè genero del

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 6. T. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

medesimo. Vagheggiava egli da gran tempo Pesaro e Fossombrone, goduti da Galeazzo Malatesta, cioè da chi era privo di figliuoli; anzi s'era già provato colla forza, ma indarno, d'impadrodronirsene (1). Avvenne, che per interposizione di Federigo conte d'Urbino vendè Galeazzo al conte Francesco essa città di Pesaro per ventimila fiorini d'oro, con che Alessandro Sforza fratello del conte sposasse Costanza sua nipote, e divenisse padrone di quella città. Fossombrone eziandio fu venduto al conte Federigo per tredici altri mila fiorini. Era già per varj motivi mal soddisfatto lo Sforza di Sigismondo suo genero, uomo anche per altro conto di coscienza guasta; e però senza alcun riguardo verso di lui fece il suo negozio. Che disdegno e rabbia per questo provasse Sigismondo, non si può assai dire. Mosse da lì innanzi cielo e terra contro del conte Francesco, tanto presso il pontefice, quanto presso il re Alfonso, e il duca di Milano. Specialmente questo suo sdegno piacque al duca, per potere valersi di lui contro dello Sforza. Ora Filippo Maria co' suoi maneggi tanto fece, che papa Eugenio IV prese Sigismondo al suo soldo, e facendo sperare coll'aiuto proprio e d'esso signore di Rimini assai facile al papa il riacquistare Bologna, a poco a poco accese il fuoco d'una nuova guerra. Nè penò molto a tirarvi anche il re Alfonso, perchè la città di Teramo si era data al conte Francesco; e Giosia Acquaviva, ed altri del suo regno ribellatisi a lui, s'erano uniti col medesimo conte. Mentre

(1) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital. Cron. di Ferrara T. 24. Rer Ital.

questi concerti di guerra si andavano facendo, uno strepitoso accidente avvenne in Bologna (1). Era in quella città in alta stima Annibale dei Bentivogli, perchè riguardato come glorioso liberatore della sua patria. Ma l'invidia, nata per così dire col mondo, il facea mirar con occhio bieco da Baldassarre da Canedolo, dai Ghiselieri, e da alcuni altri cittadini. Andò tanto innanzi questa cieca passione, che costoro determinarono di levargli la vita. Fu invitato il Bentivoglio nel dì 24 di giugno, festa di s. Giovanni Battista, da Francesco Ghiselieri a tenergli un suo figliuolo al sacro fonte. Finita la funzione, ed usciti che furono di chiesa, Baldassarre, e gli altri congiurati avventatisi addosso al Bentivoglio, con varie ferite lo stesero morto a terra (2). Poscia andarono in traccia d'alcuni altri amici di lui, e gli uccisero. Per questa enorme indignità si levò a rumore tutto il popolo contro i micidiarj; diede il sacco alle loro case, e le bruciò. Battista da Canedolo, benchè non intervenuto a quell'orrido fatto, indarno fece resistenza all'infuriato popolo, che trovatolo il tagliò a pezzi (3); e quanti amici de' Canedoli vennero in mano d'esso popolo, rimasero vittima del loro furore. Che tal novità fosse fatta con intelligenza del duca di Milano, si conobbe tosto, perch'egli si dichiarò protettore de' Canedoli, e nel dì 26 di giugno Taliano Furlano capitano d'esso duca, che stanziava in Romagna con mille e cinquecento cavalli

(1) Chron. di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(2) Annales Placentini Tom. 20, Rer. Ital.
(3) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

e cinquecento fanti ducheschi, entrò tosto nel Bolognese in aiuto de' Canedoli; ma ritrovatili o morti, o sbandati, da lì a poco cominciò la guerra al Bolognese, e prese varj luoghi. Altrettanto ancora fecero Luigi da s. Severino, e Carlo da Gonzaga altri capitani del medesimo duca. Ora i Fiorentini, siccome collegati de' Bolognesi, nel dì 27 di luglio spedirono in loro aiuto Simonetto con cinquecento cavalli e dugento fanti. Anche i Veneziani inviarono colà Taddeo marchese di Este con altra gente. S' ingrossarono intanto semprepiù le milizie del duca di Milano sul Bolognese, e corsero sino alle porte della città, ma null'altro di considerabile accadde in quelle parti nell' anno presente, fuorchè la presa di alcuni castelli, fra i quali il più importante fu san Giovanni in Persiceto, occupato nel dì 9 di settembre da Luigi da s. Severino.

Abbiamo veduto poco fa rimesso in grazia di papa Eugenio il conte Francesco Sforza, e stabilito accordo fra loro. Pure questo pontefice, quasi che i patti durar dovessero, finchè gli tornava a conto il non romperli, appena si vide animato ed assistito dal duca di Milano, che ripigliò l'armi contro di lui, e seco fu anche il re Alfonso. Ora il conte (1), giacchè Sigismondo signor di Rimini s'era dichiarato nemico suo, dopo avere ricevuto da' Fiorentini soccorso di danaro, andò a mettere l'assedio alla ricca terra di Meldola, che gli costò molto tempo e fatica. L'ebbe a forza d'armi nel dì 17 oppure 22 di luglio, (2)

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 8. T. 21. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliviens T. 22. Rer. Ital.

e col sacco crudelmente ad essa dato s'arricchirono tutti i suoi soldati. Ma nel dì 10 d'agosto (1) la città d'Ascoli nella Marca gli si ribellò, e tagliato a pezzi Rinaldo Fogliano, fratello uterino del conte Francesco, si diede al pontefice. Così per le forti istanze di Sigismondo comparvero dipoi in suo aiuto Taliano Furlano, Malatesta signor di Cesena, ed altri capitani con ischiere numerose di cavalleria e fanteria, che seco si unirono. Finalmente anche il papa e il re Alfonso mandarono le lor genti nella Marca per impadronirsene affatto. In mezzo a questi due fuochi si trovava il conte, e con forze troppo disuguali. Tuttavia conoscendo in maggior pericolo la Marca, lasciata parte delle sue milizie sotto il comando di Federigo conte d'Urbino, coll'altra marciò colà; e all'arrivo suo si ritirarono tosto Lodovico patriarca d'Aquileia cardinale legato del papa, e Giovanni da Ventimiglia generale del re Alfonso. Ed eccoti arrivare in essa Marca anche Taliano, creato generale dal duca di Milano con Sigismondo Malatesta, con Malatesta signor di Cesena, ed altri capitani, che cominciò a strignere dall'una parte lo Sforza, e cercava le vie di unirsi dall'altra alle soldatesche del papa e del re. Intanto nel dì 15 d'ottobre Rocca-Contrada, una delle migliori fortezze, che si avesse il conte in quelle contrade, ribellatasi venne in mano di Sigismondo, ossia del pontefice. Il perchè peggiorando ogni dì più gl'interessi del conte, presa questi il partito di salvar la gente con ridursi di nuovo a Pesaro, dove avea lasciata

(1) Cron. di Rimini. T. 15. Rer. Ital.

Bianca Visconte sua moglie. Raccomandate adunque ad Alessandro suo fratello le città di Fermo e di Jesi che restavano a lui ubbidienti, sen venne sul territorio d' Urbino, da dove col conte Federigo fece guerra a Sigismondo Malatesta, togliendo a lui alcune castella. Ma nel dì 26 di novembre il popolo di Fermo, avendo prese l'armi, ne cacciò il presidio del conte, e si sottomise alle armi del papa; e da lì a qualche tempo si rendè loro anche la rocca, appellata il Girofalco, venduta da Alessandro Sforza, per non poterla sostenere. Sicchè la sola città di Jesi restò in potere del conte, con essersi perdute tutte l'altre terre. Nel dì 12 di marzo di quest'anno passò all'altra vita (1) Gian-Giacomo marchese di Monferrato, e i suoi Stati pervennero al marchese Giovanni suo primogenito. Un'altro suo figliuolo appellato Guglielmo, condottiere d'armi in questi tempi, era al servigio del duca di Milano.

ANNO DI { CRISTO MCDXLVI. INDIZIONE IX.
EUGENIO IV. PAPA 16.
FEDERIGO III. RE de' Romani 7.

Fulminò di nuovo in quest'anno ne' mesi di aprile e di luglio le scomuniche papa Eugenio contro del conte Francesco Sforza, e di tutti i suoi seguaci (2). E per vendicarsi de' Fiorentini, che colla profusione di molto danaro cagione erano, che esso conte non andasse a gambe leva-

(1) Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rerum Italic.

(2) Raynaldus Annal. Eccles.

te, intavolò un trattato col re Alfonso, per muoverlo contro di loro, siccome poi fece nell' anno seguente. Intanto il conte era confortato da Cosimo de' Medici, e da alcuni cardinali e baroni romani a marciare alla volta di Roma coll' armi sue, perchè avrebbe facilmente indotto per forza il pontefice ad un buon' accordo (1). Gli promettevano ancora la ribellione di Todi, Narni e di Orvieto, con altri aderenti. Ma egli penò a mettersi in viaggio, ed ancorchè si movesse sul fine di maggio, per passare colà, ed arrivare fino a Montefiascone e a Viterbo: pure per mancanza di vettovaglie, e perchè Todi ed Orvieto non corrisposero alle speranze dategli, gli convenne tornare indietro. Intanto il papa si provvide di gente, avendo chiamato in suo aiuto un corpo di quelle del re Alfonso, e Taliano Furlano, ed altri concondottieri, ch' erano nella Marca. Queste truppe dipoi, tornato che fu indietro il conte Francesco, se ne andarono addosso ad Ancona, città che dianzi avea fatta lega co' Veneziani, per non venir nelle mani del papa, e la costrinsero a sottomettersi. Passarono dipoi alla terra della Pergola, dove era guarnigione di Federigo conte d'Urbino, e in pochi giorni l'ebbero ubbidiente ai loro voleri. Andarono poscia a postarsi solamente circa cinque miglia lungi dal campo in cui colle poche sue truppe si era fortificato il conte Francesco su quel di Fossombrone. Trovavasi allora in Pesaro il conte Alessandro Sforza fratello del conte Fran-

(1) Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 8. Tom. XXI. Rer. Ital.

cesco, e signore di quella città (1), e veggendosi cinto da ogni intorno dall' armi nemiche, giudicò meglio nel dì 23 di luglio di venire ad un'accordo col cardinale Lodovico legato del papa: risoluzione, di cui sommamente il conte Francesco si dolse, come di fiera ingratitudine, dacchè egli col suo proprio danaro avea acquistata quella città al fratello. Ma Alessandro si scusò colla necessità, assicurando il conte della sua non interrotta fedeltà ed amore: in segno di che mandò Bianca Visconte di lui moglie ad Urbino, contuttochè se gli opponesse non poco il cardinale. Fu ridotto in questi tempi così alle strette il conte Francesco Sforza, che si vide forzato a ritirarsi fino alle mura d' Urbino, mancandogli forze da poter fermare i progressi dell' armi pontificie e duchesche, che gran guasto davano a quel territorio, e presero varie terre. Non contento Filippo Maria duca di Milano della guerra, ch' egli facea nello Stato della Chiesa contro del conte Francesco suo genero, si lasciò così trasportare dalla pazza passione, che credendo venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona (2), quantunque città a lui ceduta con titolo di dote, si mise in punto per eseguir questa impresa. Era ciò espressamente contro i capitoli della pace fatta co' Veneziani e Fiorentini: non importa: sopra ogni altra riflessione andava lo sregolato empito dell' odio suo. Però messo in piedi un' esercito di cinquemila cavalli e mille fanti sotto il comando di Francesco Piccinino, e

(1) Cronica di Rimini Tom. 15, Rer. Ital.
(2) Sanuto Istoria di Venezia T. XXII, Rer. Ital.

di Luigi del Verme, lo spedì sul principio di maggio contro Cremona, di cui Orlando Pallavicino gli avea fatto sperar l'acquisto per una segreta cloaca. Impiegò questa gente alquanto tempo in prendere Soncino, ed altre terre del Cremonese; nel qual mentre i Veneziani, veduta rotta la pace dal non mai quieto duca ebbero tempo di poter spignere qualche soccorso d'armati in Cremona. Arrivato colà il Piccinino, vi trovò più di quel che credeva gente disposta alla difesa; laonde si accampò intorno ad essa città, sperando di costrignerla colla fame alla resa. In questo tempo i Veneziani, giacchè con un'ambasciata non aveano potuto rimuovere il duca da questo disegno, ordinarono a Michele Attendolo da Cotignola lor generale di mettere insieme tutta l'armata, e di marciar contro ai ducheschi. Aveva inoltre spedito il duca per voglia di togliere anche Pontremoli al conte suo genero, Luigi da s. Severino, e Pietro Maria Rossi; ma altro non poterono far questi, che mettere a sacco il paese, perchè i Fiorentini coll'inviare per tempo a quella terra un rinforzo di milizie, la salvarono. Ridotto a tali termini stava intanto il conte Francesco nel territorio d'Urbino, quando avvenne novità, che il fece respirare non poco.

Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato dimorava in Castelfranco del Bolognese con Alberto Pio da Carpi, e con una brigata di quattrocento cavalli, e di cento fanti in servigio del duca di Milano (1). Perchè passavano fra lui e

(1) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital. Simonetta Vita Francisci Sfort. l. 8. T. 21. Rer. Ital.

Carlo Gonzaga de'disgusti a motivo di precedenza, si lasciò egli guadagnare dalle profferte di più lucrosa condotta, che gli fecero i Veneziani e Bolognesi, e se l'intese con Taddeo marchese, e con Tiberto Brandolino capitani dei primi. Perciò nella notte del giorno quinto di luglio, diede la tenuta di Castelfranco ai Bolognesi, ed unito con essi e co' Veneziani, nel dì seguente cavalcò a s. Giovanni in Persiceto, nella cui rocca egli teneva presidio, mentre nella terra alloggiava Carlo da Gonzaga con un grosso corpo di gente duchesca. Venuto alle mani con esso Gonzaga, lo sconfisse e mise a saccomanno tutta quella gente di armi, e prese anche la terra; per la qual vittoria tornarono poco appresso all'ubbidienza di Bologna quasi tutte le altre castella e terre di quel distretto. Parimente avvenne, che i Fiorentini fecero largo partito a Taliano Furlano generale del duca di Milano contro di Francesco Sforza, offerendogli il generalato dell'esercito loro (1). Fosse accidente, o un tiro malizioso di essi Fiorentini, si riseppe il trattato, nè ci volle di più, perchè Taliano di ordine del duca e del cardinale legato fosse preso nel mese di agosto, e condotto a Rocca Contrada dove gli fu recisa la testa. Pel medesimo motivo ebbe dipoi mozzato il capo anche Jacopo da Gaibana altro condottiere di armi. Nacquero forti sospetti al duca di Milano, che anche Bartolommeo Coleone suo condottier di armi tenesse delle intelligenze coi Veneziani: e furono questi cagione, che egli venisse preso, ed inviato nelle carceri di

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital. Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.

Monza. Sì fatti accidenti sconcertarono alquanto i felici andamenti dell'armata pontificia e duchesca la quale intanto faceva alla peggio nel territorio di Urbino. Unironsi poi coll'armata veneta le genti di armi di Taddeo marchese di Este, di Tiberto Brandolino, e di Guglielmo di Monferrato (1), ed allora fu, che Michele da Cotignola generale de' Veneziani marciò contro la duchesca accampata intorno a Cremona. Fece questo esercito non solamente ritornar molte terre alla divozione del conte Francesco, ma anche ritirare Francesco Piccinino dall'assedio di Cremona con portarsi a Casalmaggiore, dove fece fabbricare un ponte sul Po per aver viveri e strame dal Parmigiano. Era ivi nel fiume un mezzano ossia un'isola, dove la di lui armata si stese e fortificossi con bastioni e bombarde. Ora Micheletto Attendolo colle sue genti arrivò colà con pensiero di dar loro la mala pasqua. Il Simonetta scrive, che ciò avvenne *tertio kalendas octobris*, cioè nel giorno 29 di settembre. L'autore degli Annali di Forlì (2), nel giorno primo di ottobre. Ma Cristoforo da Soldo (3), e le Croniche di Rimini (4), e di Bologna (5), e il Rivalta negli Annali di Piacenza (6), ci danno quel fatto di armi nel dì 28 di settembre. Non potendo le genti venete penetrare i trincieramenti fatti alla testa del ponte, trovarono per avventura, non essere tanto alta l'acqua del Po, che non potessero arriva-

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital.
(2) Annales Foroliviens. Tom. 22. Rer. Ital.
(3) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.
(4) Chron. di Rimini T. 15. Rer. Ital.
(5) Cron. di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(6) Annales Placentini T. 20. Rer. Ital.

re al mezzano suddetto, dove, come in una città, si erano fatti forti i ducheschi. A quella volta dunque animosamente s' inviò la cavalleria veneta con fanti in groppa per l'acqua, che arrivava fino alle selle dei cavalli, ed attaccarono la mischia con tal bravura, che misero in poco di ora i nemici in iscompiglio. Se ne fuggirono i capitani ducheschi di là dal Po; ma perchè non vi era se non il ponte, per cui potesse salvarsi la sconfitta gente, e questo ancora per paura di essere inseguiti, fu rotto di ordine di essi capitani: però la maggior parte di quei soldati rimase prigioniera colla perdita di tutto il bagaglio, munizioni e cariaggi, che fu d'immenso valore. Scrive Marino Sanuto (1), che in sua parte toccarono a Micheletto generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo marchese secento, a Gentile figliuolo di Gattamelata ottocento, a Tiberto Brandolino quattrocento, a Guido Rangone quattrocento a Cristoforo da Tolentino, e ad altri altra parte di maniera chè più di quattromila cavalli vennero alle lor mani. Gran festa si fece per così segnalata vittoria in Venezia, e per tutte le terre della repubblica.

Or questa gran percossa fece rientrare in se stesso il poco saggio duca di Milano, che nel dì cinque d'ottobre spedì per un suo messo segreta lettera alla repubblica veneta chiedendo pace, ed esibendosi pronto a cedere tutto quanto egli avea preso nel Cremonese colla giunta di Crema. Tardò poco a comprendere, essere bensì in mano di ognuno il cominciare una guerra, ma non essere poi così il finirla. I Veneziani, che avevano il

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

vento in poppa, e ben conosceano la debolezza, a cui era ridotto il duca, sprezzata ogni proposizione d'accordo, ordinarono al loro generale di proseguire innanzi. Pertanto egli dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le castella del Cremonese, passò il fiume Adda, e ruppe di nuovo nel dì 6 di novembre (1) le milizie del duca, che gli si vollero opporre, con prendere circa secento cavalli, e far prigioni circa mille e dugento fanti. Corse dipoi sul Milanese, saccomanando il paese; ebbe Cassano colla rocca, e mirabilmente fortificò quella terra; finalmente andò a quartiere d'inverno. Se stesse bene allora lo sconsigliato duca, non occorre, ch'io ne avvisi il lettore. Dacchè egli ebbe la fiera sconfitta di Casalmaggiore, spedì al papa e al re Alfonso le più calde preghiere per ottener soccorso. Cominciò ancora con più e più lettere a pregare il prima tanto odiato e perseguitato suo genero, cioè il conte Francesco Sforza, acciocchè non l'abbandonasse in sì pericolosa congiuntura. Era sul principio di ottobre arrivato ad esso conte un buon rinforzo di milizie, a lui inviate da Fiorentini, e ciò bastò a farlo uscire in campagna contro le genti pontificie comandate da Lodovico cardinale e patriarca. Ma non potendo mai tirarle a battaglia, imprese l'assedio di Gradara in quel di Pesaro, terra forte occupata già da Sigismondo signore di Rimini. Nello stesso tempo Alessandro Sforza signor di Pesaro, per ope-

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital. Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital, Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 5. T. 21. Rer. Ital.

ra di Federigo conte d'Urbino, rimesso in grazia del conte Francesco suo fratello, voltata casacca ripigliò le armi contro di Sigismondo, e dei pontificj. Per mancanza di polvere da fuoco non potè il conte insignorirsi di Gradara; e perchè niun soccorso di danaro gli veniva con tutte le sue istanze nè da Venezia, nè da Firenze, si ritirò infine a Pesaro a dar riposo alle sue troppo stanche genti. Intanto papa Eugenio, il re Alfonso e Sigismondo Malatesta, avendo consentito il conte ad una tregua (per cui entrarono in grande sospetto di lui i Veneziani) spedirono circa quattromila cavalli in aiuto del duca di Milano nel mese di dicembre. Cesare da Martinengo, uno dei caporali di questa gente, posta a svernare sul Parmigiano (1), abbagliato dalla fortuna dei veneziani, passò dipoi nel febbraio susseguente, se non prima, colle sue schiere al loro servigio. Altrettanto fece colle sue anche Rinaldo da Montalbotto.

ANNO DI { CRISTO MCDXLVII. INDIZIONE X.
NICCOLO' V. PAPA 1.
FEDERIGO III. RE de' Romani 8.

Avea finquì menata sua vita, pien di pensieri di guerra, e tormentato da affanni per cagion dello scisma di Basilea, il pontefice Eugenio IV, quando Iddio il chiamò a se nel dì 23 di febbraio in Roma (2), città da lui beneficata dopo

(1) Cronica di Bologna T. 18, Rer Ital.

(2) Petroni Istoria Tom. 24. Rer. Italic. Vita Eugenii IV. P. 2, T. 3. Rer. Ital.

il suo ritorno colà, perchè vi ristorò le principali chiese, che erano in rovina, vi mantenne buona pace e giustizia, e la sua mano era sempre aperta alle indigenze de' poveri. Fu pontefice di rare qualità; e benchè alquanto sfortunato negli affari sì spirituali, che temporali, pure di gran cose operò sì nell' una, che nell' altra parte. Memorabile restò la sua ricordanza, per aver uniti alla Chiesa cattolica i Greci, i Maroniti, ed altre nazioni cristiane d' Oriente, e tentato di unire insino gli Etiopi. Eppure ebbe la disgrazia di lasciar la chiesa latina in disordine per lo scisma nato in Basilea. Fu uomo di testa dura, e di raggiri politici, nè alcun menomo eccesso si mirò in lui per ingrandire i suoi parenti, come ebbero in uso altri suoi predecessori. Tutto il suo studio era in conservare, o ricuperare gli Stati della Chiesa romana, nel che impiegò molti tesori; ed ebbe anche singolar premura per reprimere la sempre più crescente baldanza e potenza de' Turchi: nel che profittò poco per la disunione e guerre delle potenze cristiane. Entrati i cardinali nel conclave, ed accordatisi nel dì sei di marzo elessero Tommaso da Sarzana, vescovo di Bologna, creato cardinale da Eugenio nell' anno precedente. Di bassa nascita era egli; ma questo immaginario difetto era senza paragone compensato dalle mirabili sue belle doti sì d' animo che d' ingegno, e dal suo universal sapere, dimodochè personaggio non si potea scegliere più degno e più atto al pontificato di lui. Prese egli il nome di Niccolò V, e nel dì 18 d' esso mese fu solennemente coronato. Appena era mancato di vita papa Euge-

nio, che il re Alfonso sotto pretesto di vegliare alla sicurezza di Roma, sen venne a Tivoli (1), e quivi si piantò. Una delle prime cure del novello pontefice fu quella di far sloggiare di là il re, e di estinguere lo scisma dell' antipapa Amedeo di Savoia: al qual fine impegnò Carlo re di Francia, promettendogli di confiscare tutti gli Stati d' esso Amedeo, se non ubbidiva, per concederli al medesimo re. Adoperossi ancora per ricuperare affatto la Marca d' Ancona (2). Quivi non riteneva più il conte Francesco Sforza, se non la città di Jesi, che gli era sempre stata fedele. Le premure del duca di Milano, angustiato in questi tempi fieramente dai Veneziani, fecero mutar massime al medesimo conte, e al re Alfonso, perchè il duca trovandosi in grave pericolo, implorava quotidianamente il soccorso del genero. Però non fu difficile il tirare in fine ad un accordo il conte, che in si urgente congiuntura si trovava necessitoso di pecunia. Trentacinquemila fiorini d'oro ben pagati al conte l'indussero a rilasciar quella città al pontefice, e a richiamarne la sua guarnigione. Similmente non tardò esso papa, siccome di genio pacifico, ad interporsi tosto per ismorzare il terribile incendio di guerra nato in Lombardia fra i Veneziani e il duca di Milano; ma cotali accidenti occorsero dipoi, che restarono vani tutti i paterni desiderj e disegni del buon pontefice.

La prosperità delle armi venete, che dopo aver fabbricato un ponte sull' Adda, non trovavano ritegno alcuno, e portavano la desolazione sino

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Simonelta, Vit. Franc. Sfort. Tom. 21. Rer. Ital.

ai borghi di Milano, avea messo in tal costernazione l'animo del poco saggio duca Filippo Maria, che a mani giunte non cessava di raccomandarsi al re Alfonso, a papa Eugenio allora vivente, e a' Fiorentini. Ricorse fino al re di Francia; con esibirsi di restituire al duca d' Orleans la città d' Asti. Ma le sue maggiori speranze erano riposte nel credito e nel valore del conte Francesco Sforza, cioè in quel medesimo, ch' egli sì lungamente avea perseguitato, e ridotto co' suoi maligni maneggi, e colle armi, e co' danari, a perdere l' intera Marca d' Ancona; e con volerlo anche spogliare di Cremona. A lui lettere, a lui messi andavano di tanto in tanto, pregandolo e scongiurandolo di soccorso, e sollecitandolo a venire senza lasciar indietro offerta e promessa alcuna, che il potesse muovere, e soprattutto mettendogli davanti la succession de' suoi Stati. Perchè a questi andamenti teneano ben l'occhio aperto i Veneziani, anch' essi gl' inviarono Pasquale Malipieri per tenerlo saldo nella loro lega, con fargli anch' essi delle larghe esibizioni. E perciocchè il conte non dava categoriche risposte, s' avvidero ben per tempo que' saggi signori, ch' egli era per anteporre alla loro antica amicizia la nuova riconciliazione col suocero (1). Presero dunque la risoluzione di non aspettare, ch' egli si dichiarasse, e di torgli intanto Cremona, se veniva lor fatto. Ordinato prima un trattato con alcuni Guelfi di quella città, Michele Attendolo lor generale nel dì 4 di marzo si presentò segretamente con quattromila cavalli e grossa fanteria alla porta di

(1) Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Italic. Corio, Istor. di Milano.

Ognissanti di Cremona, credendosi di trovarla aperta Gli andò fallito il colpo. Foschino Attendolo da Cotignola governatore, e Giacomazzo da Salerno capitano de' soldati del conte Francesco, furono tosto in armi, raddoppiarono le guardie alle porte, alle mura, alle torri, cosicchè nè i cittadini osarono di far movimento; e i Veneziani, dopo avere scoperto il loro buon animo, si ritirarono colla bocca asciutta. Questo tentativo oltre ad altri motivi, che aveva il conte Francesco d'essere poco contento dei Veneziani, per averlo essi abbandonato nelle passate sue disavventure, e la segreta inclinazione da lui ben capita de' Fiorentini (1), a' quali non piaceva, che i Veneziani si ingrandissero di troppo col mettere il duca in camicia, servi a lui di scusa per istrignere il trattato col suocero, a condizione, che gli fosse pagato annualmente tanto di salario, quanto gli davano i Veneziani, ascendente a dugento quattromila fiorini d'oro; e che gli fosse dato col titolo l'autorità di generale d'armata per tutti i di lui Stati. Pertanto alcune somme di danaro gli furono mandate da Milano: altre pagate in Roma: col quale rinforzo cominciò a mettere in ordine e ad accrescere le sue truppe. Ma mentre si crede di marciare a dirittura a Milano, alcuni de' cortigiani del duca, e i due Piccinini Francesco e Jacopo, invidiosi dell' innalzamento del conte, sparsero tai semi di diffidenza nel debolissimo duca, che più danaro non corse; e il duca andava ordinando al conte di passare, o nel Padovano, o nel Veronese, a motivo di fare una diversione, dando con ciò as-

(1) Ammirati Ist. di Fir. lib. 22.

sai a conoscere di non volerlo in sua casa: tutti imbrogli, che ritardarono la mossa del conte, e maravigliosamente giovarono ai Veneziani per tentar cose maggiori contro del duca. Venne l' armata loro pel ponte di Cassano nel cuore del Milanese, scorse tutta la Martesana, e andò finalmente ad accamparsi sotto a Milano per le speranze date da alcuni di que' cittadini al general veneziano d' introdurlo a tradimento in quella città. Chiarito Micheletto, esser quelle parole vane, passò alle parti del monte di Brianza (1), dove sconfisse Francesco Piccinino, ed altri capitani milanesi, e le loro brigate. Mise dipoi l' assedio al forte castello di Lecco, dove spese circa quaranta giorni con istrage e grave incomodo di sua gente, senza poterlo far piegare alla resa.

Conosceva intanto ogni dì più il duca l' infelice suo stato, e l' imminente pericolo suo, ma ricercato e voluto, nè esservi altra speranza, che l' aiuto del genero Sforza. Pertanto gli spedì affrettandolo a venir, e pregò il papa e il re Alfonso di provvederlo di danaro. Altro non fecero essi, se non ciò che s' è detto di sopra, dell' avere carpito dalle mani del conte la città di Jesi per la somma già accennata di danaro: con cui egli allestì la sua armata, e da Pesaro si mise in viaggio nel dì 9 d' agosto (2). Aveva egli dianzi nel dì undici di marzo insieme col conte Federigo d' Urbino fatta tregua con Sigismondo signor di Rimini, e con Malatesta novello da Cesena di lui fratello. Consisteva l' esercito del conte in quat-

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

tromila cavalli e duemila fanti, co' quali venne a riposarsi alquanto a Cotignola. Ma eccoti un improvviso cambiamento di scena. Circa il dì sette d'esso mese d'agosto cadde infermo Filippo Maria Visconte duca di Milano, e nel dì 13 diede compimento alla vita presente nel castello di porta Zobbia, senza lasciar dopo di se prole maschile. Portato il suo corpo con poca pompa al duomo, potè allora quel popolo mirarlo morto, dopo averlo potuto vedere sì poco, quando era in vita. Fu creduto, che gli affanni e pericoli, ne' quali si trovava involto, e ch' egli s' era colla sua balordaggine tirati addosso, il conducessero al sepolcro. S' egli avesse saputo prevalersi del regalo, che la fortuna gli avea fatto di un genero, qual era il conte Francesco Sforza, cioè del miglior capitano, che fosse allora in Italia, e forse anche in Europa, poteva egli sperare, di atterrar tutti i suoi nemici. Con fare sì scioccamente tutto il contrario, s' era ridotto alla vigilia di perdere colla riputazione anche tutti i suoi Stati. E qual fosse l'animo suo verso Bianca sua figliuola, e verso il conte Francesco suo genero, che solo veniva per assistergli in sì grave urgenza, si diede ancora a conoscere nel fine di sua vita, se pure è vero, ch' egli dichiarasse erede dei suoi Stati non già il conte Francesco Sforza, ma bensì Alfonso re d'Aragona, e delle due Sicilie (1), i cui ufiziali certo è, che presero tosto il possesso del castello di Milano, e della Rocchetta. Dimorava il conte in Cotignola, quando nel dì 15 d' agosto da Lionello d' Este marchese di Ferrara gli giunse segreto

(1) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.

avviso della morte del duca: colpo, che stranamente sconcertò le sue misure. Crebbe molto più la costernazione sua, dacchè intese, il popolo di Milano, troppo stanco e disgustato del gravoso governo del duca defunto, avea gridato *viva la libertà*, e presa la risoluzione di reggersi a repubblica. Oltre a ciò poteano pretendere quegli Stati il re Alfonso in vigore del testamento suddetto, se pur fu vero; e Carlo duca d'Orleans per ragione di Valentina Visconte. Quel che era più, con tante forze si trovavano i Veneziani addosso allo stato di Milano, senzachè egli avesse nè danaro, nè gente bastante a far grandi imprese. Oh qui sì che v'era bisogno d'ingegno. Contuttociò nel dì seguente marciò alla volta del Parmigiano, per quivi meglio considerare, qual piega prendessero le cose, e qual volto mostrasse la fortuna a'suoi interessi in una sì strepitosa mutazion di cose.

Incredibile allora fu la rivoluzion dello Stato di Milano; tutto si riempiè di sedizioni, ed ognuno prese le armi (1). Como, Alessandria e Novara aderirono alla repubblica milanese. Pavia si rimise in libertà senza voler dipendere da Milano. Parma si mostrò anch'essa inclinata al medesimo partito, e diede sol buone parole al conte. Francesco, che tentò d'averla. Anche Tortona negò ubbidienza ai Milanesi. All'incontro i Veneziani seppero così ben profittare di quell'universal disordine, che la città di Lodi loro si diede. Ebbero poscia il forte castello di s. Colombano, situato tra Lodi e Pavia. Regnava allora gran

(1) Platina Histor. Mant. lib. 6.

discordia fra i cittadini di Piacenza (1). Nel loro consiglio la fazion più potente la vinse, ed avendo spedito ai Veneziani per sottomettersi al loro imperio, non durarono fatica ad ottener quanto desideravano, e con patti i più vantaggiosi del mondo: per la qual cosa fecero poi gran festa e falò. Nel dì 20 d'agosto Taddeo marchese d'Este con mille e cinquecento cavalli veneti prese il possesso di Piacenza, e nel dì 22 arrivò colà con più gente Jacopo Antonio Marcello provveditore de' Veneziani. Intanto i Milanesi tutti d'accordo, con avere per loro capi Antonio Trivulzio, Teodoro Bossio, Giorgio Lampugnano, ed Innocenzo Cotta (2), la prima cosa, che fecero, fu di cavar dalle mani degli ufiziali del re Alfonso il Castello e la Rocchetta. Col regalo di diciassettemila fiorini d'oro ebbero queste fortezze, e tosto le spianarono da fondamenti. L'ambasciata da essi inviata al campo veneto per ottenere pace, e far lega, fu quasi accolta con riso. Si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardia. E però si rivolsero i Milanesi al conte Francesco Sforza, che era passato alla sua città di Cremona, pregandolo di voler assumere la difesa della lor libertà nella guisa, ch'egli era per servire al defunto duca, offerendogli il comando della loro armata col titolo, e cogli onori di generale. Non era lo Sforza solamente insigne per la sua perizia e bravura nelle armi; possedeva anche un'ammirabil accortezza ne' politici affa-

(1) Ripalta Histor. Placent. T. 20. Rer. Ital.

(2) Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 5. Tom. 21. Rer. Ital. Corio Ist. di Milano.

ri; e però quantunque gli potesse parere strano di doversi sottomettere ad un popolo, per comandare al quale egli era venuto: pure accettò l'offerta, e si accordarono le condizioni del suo generalato. Ebbe anche forza la sua lingua di trarre nella sua amicizia Francesco e Jacopo Piccinini, non ostante l'antico odio, che passava fra le loro case e persone. Ciò fatto uscì egli in campagna, ed unite le sue truppe con quelle de' Milanesi, alle quali aggiunse ancora Bartolomeo Coleone fuggito dalle carceri di Monza dopo la morte del duca, avendolo affidato, e guadagnato al suo servigio, andò all'assedio del castello di s. Colombano. Mentr' egli quivi dimorava, erano in continua dissensione i Pavesi, aspirando alcuni a prendere per loro principe Lodovico duca di Savoia, altri Giovanni marchese di Monferrato, ed altri Lionello d' Este marchese di Ferrara. Ma non vi mancava il partito di coloro, che anteponevano il darsi al conte Francesco, padrone di Cremona, e sì celebre nel mestier della guerra; ossia al di lui figliuolo Galeazzo Maria (1). Volle la fortuna del conte, che si trovasse castellano in Pavia Matteo Bolognini bolognese, e ch'ei per le istanze d' Agnese dal Maino, parente di Bianca Visconte, trattasse segretamente di cedere al conte quella fortezza. Perciò al conte da lì a poco si diedero la città e cittadella di Pavia, con che egli assumesse il titolo di conte di Pavia, nè quel popolo fosse più soggetto a Milano. Ed ancorchè presentita cotal intenzione de' Pavesi, fossero venuti gli

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rer. Ital.

ambasciatori Milanesi per lamentarsene, e per esigere secondo i patti, che le città prese dal conte si sottomettessero non a lui, ma alla loro repubblica: tali scuse, belle parole, e promesse sfoderò il conte, ch' eglino benchè mal contenti, se ne tornarono a Milano, nè credettero ben fatto il litigar oltre, e molto meno il rompere la buona armonia col loro generale, giacchè non riuscì loro con nuova spedizione ai Veneziani d' indurli a verun accordo. Trovò lo Sforza nella cittadella di Pavia danari, gioje, assaissimo grano e sale, e gran copia d' attrezzi militari, tutto con gran fedeltà a lui consegnato dal Bolognino. Nè perdè egli punto di tempo ad ordinar la fabbrica di quattro galeoni e d' altri legni, col disegno già conceputo di formar l' assedio di Piacenza. Intanto il castello di san Colombano non potendo più reggere, e disperando il soccorso, se gli rendè.

Sul principio d' ottobre imprese il conte Francesco l' assedio di Piacenza per terra (1) assistito nel Po dall' armata navale ben provveduta di cannoni e d' altre macchine militari, e condotta da Bernardo e Filippo Eustachi da Pavia. Nell' esercito suo si contavano i due fratelli Piccinini Francesco e Jacopo, Guidantonio, ossia Guidazzo signor di Faenza, Carlo da Gonzaga, Alessandro Sforza suo fratello, il conte Luigi del Verme, il conte Dolce dall' Anguillara, ed altri valenti capitani. Alla difesa di Piacenza stavano Gherardo Dandolo provveditore de' Veneziani, e Taddeo marchese d' Este lor capitano con un

(1) Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.

numeroso presidio. Molti assalti furono dati a quella città, giocavano incessantemente le artiglierie; ma niuna apparenza v' era di superare così grande, così popolata, e ben difesa città. I Veneziani, poichè mancava loro maniera di fare un ponte sul Po, per recar soccorso alla città suddetta, si accinsero a fabbricare una potente flotta di galeoni e d' altri legni da condursi per Po a quella volta. E intanto Michele Attendolo lor generale coll' esercito suo dava il guasto al territorio di Milano, prendendo anche varie castella, per veder pure di distorre lo Sforza da quell' assedio. Ma questi dopo essere stato circa sei settimane sotto Piacenza, ed aver fatto co' suoi grossi cannoni una larga breccia nelle mura, e fatto cader due torri, determinò di dare un generale assalto alla città; e tanto più perchè udiva, che s' era già posta in cammino l' armata navale de' Veneziani per venire a sturbarlo. Scrive il Simonetta (1), che il giorno di sì fiera azione fu *ad sextumdecimum kalendas decembris;* cioè nel dì 16 di novembre. Così pure ha la Cronica piacentina del Rivalta (2). Cristoforo da Soldo dice nel dì 15 di novembre (3), ma soggiugnendo, che fu in giovedì, si vede, che quel numero è scorretto, e vuol dire anch' egli nel dì 16 che cadde in giovedì. Fierissimo fu quell' assalto, crudelissima la battaglia, e durò molte ore, avendo anche i galeoni del conte dalla parte del Po, che era allora grossissimo, fatta gran guerra alla cit-

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 10. T. 21, Rer. Ital.
(2) Ripalta Histor. Placent Tom 20. Rer. Ital.
(3) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana Tom. 21 Rer. Ital.

tà. Finalmente verso le ore venti il vittorioso esercito del conte Francesco entrò nella misera, anzi sopra ogni credere infelicissima città; imperocchè fu lasciata in preda ai soldati, e dato il sacco a tutte le case e chiese; non vi fu salvo l'onore delle vergini e delle matrone; dimodochè non parvero cristiani, ma turchi coloro, che tante iniquità commisero, colla desolazione di quella nobil città. E durò questa barbarie, se crediamo al Ripalta, molto tempo, senzachè il conte vi mettesse freno per quell'empia massima di tener contente le soldatesche, e di animarle ad altri simili fatti d'armi. Diecimila cittadini rimasero prigionieri, e convenne riscattarsi a chiunque fu creduto capace di pagare. Il Simonetta, parziale del conte, confessa, è vero, le immense iniquità in tal occasione commesse; ma aggiugne avere il conte Francesco inviate persone a salvare i monisteri delle sacre vergini, ed aver comandato sotto pena della vita la restituzion delle donne, e fatto impiccare chi non ubbidì. E veramente Antonio Ripalta, che si trovò in mezzo a quell'orrida tragedia, e restò prigione, neppur'egli parla de' monisteri. Perciò resto io dubbioso, se s'abbia a prestar fede a Cristoforo da Saldo, allorchè scrive, che le monache tutte furono svergognate, stracciate e malmenate. Con esso scrittore bresciano nondimeno si accordano l'autore della Cronica di Bologna (1), e lo storico di Rimini (2). Si rifugiarono nella cittadella Gherardo Dandolo provveditor veneto, Taddeo marchese,

(1) Cron. di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

ed Alberto Scotto conte di Vigoleno, con assai loro gente; ma non trovandovi provvisione di viveri che per due giorni, non tardarono a rendersi prigionieri, essendo nondimeno riuscito ad Alberto di fuggirsene, e di arrivar salvo sul Reggiano. Perchè poi di questa gran perdita fu incolpato (non so se a ragione, o a torto) esso marchese, rimesso che fu in libertà, e tornato al campo veneto, nel dì 21 di giugno dell' anno seguente, d' improvviso cadde morto, non senza sospetto, che gli fosse stata abbreviata la vita. Scrive santo Antonino (1), essersi nell' espugnazione della città di Piacenza il conte Francesco trovato in mezzo alla grandine delle palle e dei sassi nemici, dimanierachè parve prodigioso, l'aver egli salvata la vita. Con questa impresa che gli fece grande onore presso i rettori della repubblica milanese, terminò egli la campagna presente, e si ritirò a Cremona, angustiata non poco sì per terra, come per Po dalle armi venete.

Nè si vuol tacere, che avendo Carlo duca d' Orleans dopo la morte del duca Filippo Maria ricuperata la città d' Asti, mandò colà un gran corpo di cavalleria e fanteria, forse tremila persone, concedutegli dal re di Francia sotto il comando di Rinaldo di Drudesnay. E perchè egli pretendeva all' eredità del duca defunto, siccome figliuolo di Valentina Visconti, perciò questo suo governatore portò la guerra sull' Alessandrino, prese molte castella, e si diede ad assediar la terra del bosco. Verso la metà d' ottobre fu colà inviato dai

(1) S. Antonin. Part. 3. Tit. 22.

reggenti di Milano Bartolommeo Coleone, che con circa mille cinquecento cavalli diede battaglia a quei Francesi (1): e li mise nel dì 11 di ottobre in isconfitta con far prigione lo stesso lor condottiere Rinaldo; vittoria nondimeno, che costò ben cara anche ai vincitori (2). E gli Alessandrini; perchè i Francesi non aveano dato quartiere alla lor gente, trucidarono poi quanti di essi aveano fatti prigioni. Passò dipoi Bartolommeo a Tortona, e costrinse quel popolo a prestare ubbidienza a Milano. Non fu esente in quest'anno da novità la sempre inquieta città di Genova (3). V'era doge Raffaello Adorno. Ad istanza di molti suoi emuli rinunziò egli il governo nel dì 4 di gennaio. Venne sostituito a lui Barnaba Adorno ma per pochi giorni, perchè nel dì 30 d'esso mese entrato in Genova Giano da Campofregoso, benchè con poca gente, ebbe tal senno e forza, che detronizzato Barnaba, si fece proclamare doge di quella città. L'aiutarono a questa impresa i Francesi, con aver egli fatto credere loro di rimettere Genova sotto il loro dominio, ma si trovarono poi beffati. Soggiacque alla guerra in quest'anno anche la Toscana. Si era mentre vivea il duca Filippo Maria, trattato non poco di pace in Ferrara colla mediazione del marchese Lionello d'Este fra i ministri d'esso duca e del re Alfonso, e i Veneziani e Fiorentini. Parea condotto a buon segno il negoziato, quando per la morte del duca, avendo i Veneziani cangiata massi-

(1) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 10. T. 21. Rer. Ital.
(3) Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.

ma, andò per terra ogni speranza d'accordo (1). Ora il re Alfonso, dacchè vide impegnati i Veneziani nella guerra contro lo stato di Milano, ossia per disegno di fare una potente diversione con assalire i Fiorentini lor collegati, oppure per voglia d'insignorirsi della Toscana all'uscita di ottobre con circa quindicimila tra fanti e cavalli venne in persona contro d'essi Fiorentini, in aiuto dei quali accorse il conte Federigo d'Urbino con secento cavalli, e mille fanti (2). Per quanto facesse il re affine di smuovere i Sanesi dalla lor libertà, o dall'amicizia de' Fiorentini, altro non potè ottenere, che provvisione di vettovaglie. Entrato in quel di Volterra, vi prese alcune castella, ed altre nel Pisano. Simonetto, che dal soldo dei Fiorentini era passato a quello del re, per forza ebbe Castiglione della Pescaia, luogo forte: dopo le quali poche prodezze il re Alfonso ridusse le sue genti a quartiere, alloggiandone la maggior parte nel Patrimonio, ossia negli Stati pontifici. Tornò Bologna in quest'anno (3) all'ubbidienza della chiesa, perchè i Bolognesi amavano molto papa Niccolò, che poc'anzi era stato lor vescovo. Ne riportarono vantaggiosi capitoli. Siccome già accennai, avea il conte Federigo d'Urbino comprata la città di Fossombrone e pacifico possessor d'essa quivi signoreggiava (4). Per tradimento di alcuni di quei cittadini Sigismondo Malatesta signor di Rimini verso il prin-

(1) Ammirati Istoria di Firenze l. 22.
(2) Neri Capponi Comment Tom. 18. Rer. Ital. Poggius Histor. lib. 8.
(3) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(4) Cron. di Rimini Tom. 15. Rer. Ital.

cipio di settembre vi entrò dentro, e cominciò l'assedio della rocca. Ma eccoti giugnere nel dì 3 di quel mese il conte Federigo con tutte le sue forze, ed attaccar la battaglia. Fu rotto il signor di Rimini, e Federigo per castigo dei traditori mise a sacco tutta la città, ravolgendo nel medesimo eccidio tanto i rei che gl' innocenti. Nella state dell'anno presente la peste fece non poca strage nella città di Venezia (1). Mirabil cosa pare che con tanto bollore e miscuglio di guerre non si diffondesse questo malore per tutta la Lombardia. Ma ne vedremo gli effetti nell'anno seguente.

ANNO DI { CRISTO MCDXLVIII. INDIZ. XI.
NICCOLO' V. PAPA 2.
FEDERIGO III. RE de' Romani 9.

Abbondò più che mai di strepitosi avvenimenti l'anno presente per la guerra dei Veneziani contro dello stato di Milano. Avea quella potente repubblica sommamente accresciuta di gente la sua armata di terra, e specialmente colla giunta di Lodovico da Gonzaga marchese di Mantova, che in loro aiuto condusse mille e secento cavalli (2). Teneva inoltre a Casal-Maggiore una formidabile flotta sul Po, da cui veniva stretta, e continuamente infestata la città di Cremona. Riuscì ai lor maneggi di staccare dai Milanesi Bartolommeo Coleone di Bergamo. Se ne fuggì egli nel dì 15 di giugno con circa mille e cinquecento cavalli, e andò a rinforzare l'esercito veneto. Dall'altra

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 11. T. 21. Rer. Ital.

parte il conte Francesco Sforza provava non pochi affanni, perchè dovea dipendere dal provvedimento e dalle risoluzioni del governo repubblicano dei Milanesi, che erano fra loro discordi. Sotto mano ancora i due figliuoli di Niccolò Piccinino, Francesco e Jacopo, sì per l'odio antico, come per l'invidia presente, attraversavano tutti i suoi disegni, consigliando specialmente il governo di Milano di accordarsi coi Veneziani, e di far pace. Infatti più e più ambasciatori furono spediti da Milano a tentar di questo i Veneziani. Ma in Venezia il medesimo chiedere pace facea crescere l'altura e le pretensioni di quel senato. Tuttavia si sarebbono indotti i Milanesi ad ingoiar delle pillole amare, purchè seguisse accordo; tanta paura e diffidenza cacciavano loro addosso i malevoli del conte Francesco con far credere, ch'egli facesse la guerra col danaro di Milano, per sottometter poi Milano a se stessso. In somma si sarebbe probabilmente conchiusa pace, (benchè Cristoforo da Soldo (1) creda che tutte queste fossero finzioni) se un dì gli abitanti di porta Comasina in Milano non avessero fatta una sollevazione contro chi la proponeva; laonde fu ripigliata la risoluzione di continuare la guerra. Uscito in campagna sul principio di maggio il conte Francesco, tolse ai nemici Mozanega, Vailate e Triviglio, e soprattutto fu considerabile l'acquisto da lui fatto di Cassano, perchè luogo di molta importanza pel passaggio dell'Adda. Vennero al le sue mani anche Melzo e Pandino; e quantunque Cremona si trovasse in molte angustie e pericoli

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana Tom. 21 Rer. Ital.

per le continue molestie dell'armata navale dei Veneziani; pure premendo più a Milanesi Lodi, che Cremona, gli convenne passare coll'esercito sotto quella città. Nulla quivi avendo fatto, andò a Casal Maggiore, dove si era ritirata e fortificata la suddetta flotta veneta, comandata da Andrea Querino, e da Niccolò Trivisano. Nè perchè venisse a postarsi in quelle vicinanze Michele Attendolo general veneto dell'armata di terra lasciò egli di assalire la loro flotta. Fece a questo fine discendere per Po l'armata dei galeoni pavesi, e dopo aver la notte fatto piantare dieci cannoni sulla riva del Po, nel dì 16 di luglio cominciò a far giocare le artiglierie, che faceano grande strage dei Veneziani. Non poteano andar innanzi, nè retrocedere i galeoni veneti, ed essendo durata quella tempesta tutto il dì, nella notte il Querino, dopo aver fatto trasportare in Casal-Maggiore le armi e le robe delle navi, con sette galeoni e una galea se ne fuggì, avendo prima fatto attaccare il fuoco al resto delle navi: lo che fu una perdita e danno immenso per li veneziani. Arrivato a Venezia fu messo a riposar nei camerotti, e condannato a tre anni di prigionia.

Andò poscia nel dì 29 di luglio il conte Francesco all'assedio di Caravaggio, e furono a vista le due armate nemiche, anzi vennero a caldissime mischie nei dì 15 e 30 d'agosto, che costarono molto sangue all'una e all'altra parte. Stava forte a cuore ai Veneziani la conservazione di Caravaggio, oltre al parer loro di perdere la riputazione, se lo lasciavano cadere sotto gli occhi della loro

armata che tra fanti, cavalli e cernide ascendeva a circa ventiquattromila persone. Benchè fossero diversi i pareri de' capitani, pure appigliatisi a quello del conte Tiberto Brandolino, comandarono al lor generale di venir ad un fatto d'armi. All'alba dunque del dì 15 di settembre ordinate le schiere, improvvisamente diedero principio alla zuffa in tempo, che il conte Francesco ascoltava messa, oppure pranzava. Passata per una palude molta cavalleria veneta, cioè per dove non aspettava il conte alcuna molestia, arrivò sino al di lui padiglione, e quasi mise in rotta la di lui gente. Ma si cangiò dopo gran combattimento il viso della fortuna. Duemila cavalli spediti dal conte per un bosco, nè scoperti, arrivarono addosso alla retroguardia del campo veneto, e la sbaragliarono: lo che servì a mettere in fuga il restante delle loro brigate (1). Fu spaventosa quella sconfitta, e delle più memorabili di questo secolo. Di circa dodicimila cavalli veneti, secondo l'attestato di Cristoforo da Soldo (2), appena ne scamparono mille e cinquecento; gli altri furono presi. Molto meno è scritto da altri. Vi rimasero prigionieri Roberto da Montalbotto condottiere di mille e dugento cavalli; il conte Guido Rangone da Modena capitano di settecento cavalli; Gentile da Lionesso capitano di mille e settecento cavalli, e i due provveditori veneti Almorò Donato e Gherardo Dandolo dopo la perdita di Piacenza rimesso in libertà, con una gran torma d'altri ufiziali, oltre all'acquisto del ricchissimo baga-

(1) Simonetta. Vit. Fran. Sfort. lib. 13. T. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Ist. Bresciana Tom. eodem.

glio, per cui arricchì ogni menomo fantaccino. Questa insigne vittoria portò lo spavento a tutto il territorio di Brescia e di Bergamo, dimodochè il conte Francesco, dopo aver preso Caravaggio, ed essere passato nel dì 20 di settembre oltre al fiume Oglio, vide portarsi le chiavi di quasi tutte le castella di que'due contadi. Perchè ne'patti da lui stabiliti colla comunità di Milano v'era, che fosse sua Brescia, se per avventura l'avesse presa, a quella volta marciò egli, ben sapendo quanto essa fosse mal provveduta di guarnigione, di viveri e di fortificazioni. Ma ecco attaccar seco lite gli ambasciatori di Milano, che volevano vincere Lodi e non Brescia. Non potè egli impedire, che i due fratelli Piccinini con quattromila cavalli, secondando le istanze de' Milanesi, e partendosi da lui, passassero all'assedio di Lodi Questa discordia co' Milanesi, i quali sospettavano, e non a torto, che il conte pensasse a farsi signore di Milano; e l'aver egli scoperto, ch' essi erano tornati a trattar di pace co' Veneziani; coll' aggiungersi ancora, che gli stessi Veneziani con incredibil prontezza e spesa rimettevano in ordine la loro armata, ed aveano rinforzati i luoghi forti, ed aspettavano da' Fiorentini duemila cavalli condotti da Sigismondo signor di Rimini, e mille fanti comandati da Gregorio da Anghiari: tutto ciò mise a partito il cervello del conte, uomo di somma avvedutezza, e di rari ripieghi. Mandò egli segretamente a proporre accordo a' Veneziani, e fu non solo ascoltato, perchè ad essi parea di star male non poco, dacchè aveano perduto tante terre e castella del Bresciano e Bergamasco;

ma si concertò anche nel dì 18 di ottobre (seppure non fu nel dì 19) concordia e lega fra loro. Doveva il conte restituire tutti i prigioni e le terre prese nel Bresciano e Bergamasco. Crema si doveva cedere ad essi. Tutto il rimanente dello Stato di Milano avea da essere dello Sforza, con obbligarsi i Veneziani d'aiutarlo con gente e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece rimaner estatico ognuno. Ma quando il conte si credea di cominciar a goderne i primi frutti colla consegna di Lodi che gli si dovea dare da'Veneziani, trovò, che nel dì innanzi, cioè nel dì 17 d'ottobre, quella città s'era renduta a Francesco Piccinino per ordine della reggenza di Milano. Se i Veneziani giocassero netto in tal congiuntura, non si sa. Eseguì bensì prontamente il conte tutto quanto egli avea promesso, col restituire ogni terra e prigione. Fuggì da lui in questi tempi Carlo da Gonzaga con circa mille e dugento cavalli, e cinquecento fanti; ma nel dì primo di novembre (1) tirò il conte al suo servigio Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato, che si obbligò di servirlo con settecento lance da cavalli tre per lancia, in tutto cavalli duemila e cento, e con cinquecento fanti per otto mesi. Nella capitolazione seguita fra loro, Francesco Sforza, secondo l'uso di coloro che promettono molto per eseguire poscia poco e nulla, non vi fu condizione, che non accordasse a Guglielmo. Cioè di dargli la città d'Alessandria, e in oltre quelle di Torino e d'Ivrea con una

(1) Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato Tom. 23. Rer. Ital.

gran copia d' altre terre specificate, se pur venissero alle mani d'esso conte. Lodovico duca di Savoia anch'egli in questi tempi facea guerra allo Stato di Milano, ed avea occupato varie castella.

Quanto alla Toscana, infestata in quest' anno dalle armi del re Alfonso (1), i Fiorentini si studiarono di rinforzarsi col prendere quanta gente poterono al loro soldo. Fra gli altri a se tirarono Sigismondo Malatesta signor di Rimini, uomo abbondante di valore, ma più di vizi. Costui s' era acconciato col re Alfonso, menando seco secento lance da tre cavalli per lancia, e quattrocento fanti. N' avea anche ricavato trentamila scudi. Ma fattegli più vantaggiose offerte da' Fiorentini, lasciando burlato il re, si ridusse al loro servigio; e per opera loro si pacificò col conte Federigo d' Urbino nemico suo. Fu preso anche al loro soldo Taddeo de'Manfredi da Faenza con mille e dugento cavalli, e dugento fanti. Morì appunto in quest' anno a di 18 oppure 22 di giugno (2) Guidantonio, ossia Guidazzo suo padre ai bagni di Petriolo sul Sanese, con lasciare esso Taddeo ed Astorre ossia Astorgio figliuoli suoi successori nel dominio. Faenza pervenne ad Astorgio. Imola a Taddeo. Ora il re Alfonso andò a mettere l'assedio alla riguardevol terra di Piombino, posseduta allora da Rinaldo Orsino per le ragioni di Caterina da Appiano sua moglie. Era egli raccomandato de' Fiorentini, e questi non

(1) Neri Capponi Comment. Tom. 18. Rer. Ital. Ammirati Ist. di Firenze l. 22.

(2) Annales Forolivienses. T. 22. Rer. Ital. Cronica di Rimini T. 15. Rer. Ital.

mancarono di spedirgli per mare qualche rinforzo di gente, e di munizioni da bocca e da guerra. Consumò il re tutta la state intorno a Piombino (1), con incredibil valore difeso da Rinaldo, che specialmente sostenne un furioso assalto dato nel settembre a quella terra: finchè la cattiva aria di quel paese fece tal guerra colle malattie alla gente d'esso re, che fu forzato a levare il campo, e a ritornarsene a casa; minacciando nondimeno i Fiorentini di vendicarsi di loro all'anno nuovo. Attese in quest'anno il pontefice Niccolò V, a rimettere la pace nella Chiesa di Dio (2), e ad estinguere lo scisma d'Amedeo, ossia di Felice V. antipapa. La Germania, lasciata andare la neutralità, rendè ubbidienza al legittimo pastore della greggia di Cristo; e Carlo VII, re di Francia vigorosamente entrato nell'affare della pace della Chiesa, ridusse a buon termine le cose, tanto che nell'anno seguente vedremo composte le differenze tutte. Nel presente a dì 4 di agosto (3) Antonio degli Ordelaffi signore di Forlì compiè il corso di sua vita, e gli succederono nella signoria Cecco e Pino suoi Figliuoli. Era afflitta in questi tempi la loro città dalla peste, che portò al sepolcro circa seimila persone. In altre città d'Italia lo stesso malore si provò con grande mortalità di persone. Ci richiama di nuovo il conte Francesco Sforza, colle cui imprese voglio terminar l'anno presente. Non voleva egli

(1) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer Ital.
(2) Labbè Concilior. Tom. 13.
(3) Annal. Foroliviensee T. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.

mai perdere tempo, e sapea secondare il buon volto della fortuna. Dacchè dunque fu accordato co' Veneziani, ed ebbe fatta una spedizione a Firenze, a Venezia, e a Lionello Estense, per aver soccorso di danari, s' inviò verso Piacenza, con far calare per Po nello stesso tempo i galeoni di Pavia. Avvegnachè i Piacentini fossero ben ricordevoli dell'infinito danno recato loro nel precedente anno, pure non mancò fra loro, chi consigliò di prenderlo per padrone; e a questo consiglio diede maggior peso la di lui armata di terra e del Po (1). Gli spedirono dunque di concorde volere ambasciatori, ed egli nel dì 23 d' ottobre v' entrò con far grandi carezze a quel popolo, esentarlo per quattro anni da ogni tributo e gravezza, e concedere a chiunque era bandito il ritorno alla patria, fra' quali fu Alberto Scotto conte di Vigoleno. Passò dipoi lo Sforza a Novara, e nel dì 20 di dicembre quella città gli presentò le chiavi Nè terminò il presente anno, che anche Alessandria se gli diede con tutte le sue castella. L'acquisto di Piacenza, dove il conte Luigi del Verme possedeva molte castella e beni, servì a maggiormente assodarlo colle sue truppe nel servigio del conte. E in vigore poi della convenzione stabilita da Guglielmo di Monferrato, lo Sforza, benchè contro cuore, gli diede il possesso d' Alessandria, a titolo nondimeno di feudo. Benvenuto da s. Giorgio (2) riferisce lo strumento

(1) Annales Placent. Tom. 20. Rer. Ital. Simonetta, Vit. Franc Sfort. l. 15. Tom. 21. Rer. Ital.

(2) Benvenuto da s. Giorgio Istoria del Monferrato Tom. 23. Rer. Ital.

fatto da quel popolo con esso Guglielmo. Vennero ancora al servigio dello Sforza da Milano tre fratelli da s. Severino con circa ottocento cavalli. Per isvernar le sue milizie, il conte Francesco le ripartì nel territorio della città di Milano, dove egli s'era impadronito di Binasco, Biagrasso, Busto, Legnano, Cantù, e d'altre terre. Mancò di vita nel dicembre di quest'anno (1) Giano da Campofregoso doge di Genova, in cui luogo fu sostituito Lodovico suo fratello.

ANNO DI { CRISTO MCDXLIX. INDIZIONE XII.
NICCOLO' V. PAPA 3.
FEDERIGO III. RE de' Romani 10.

Ebbe in quest'anno il buon papa Niccolò V. la consolazione di veder estinto lo scisma, formato già dai sediziosi prelati del concilio di Basilea (2). Per finire questa scandalosa briga, la di lui prudenza non ebbe difficoltà di accordar vantaggiosa capitolazione all' antipapa Felice V, concedendogli il cappello cardinalizio, il grado di legato e vicario in tutte le terre del duca di Savoia e la preminenza sopra gli altri porporati. Conservò ancora la lor dignità ad alcuni cardinali creati da lui, e rimise ne' primieri onori chiunque nel concilio suddetto avea offesa la santa sede romana. Essendo poi ritornato il non più antipapa Amedeo al ritiro di Ripaglia, quivi attese a passare il resto de' suoi giorni in opere di

(1) Giustiniani Istor. di Genova l. 5.
(2) Raynaldus Annal. Eccl. Labbe Concil. T. 13.

pietà, finchè secondo il Guichenone (1) nel dì 7 di gennaio dell'anno 1451 Dio il chiamò all'altra vita, mentre egli si trovava in Ginevra (2). Già vivente lui era succeduto nel ducato di Savoia e principato del Piemonte Lodovico unico suo maschio figliuolo. Avea questo novello duca nelle turbolenze dello Stato di Milano occupato Romagnano, buona terra del Novarese (3), nè avendolo voluto restituire, il conte Francesco inviò colà il conte Luigi del Verme con parte del suo esercito, il quale così ben condusse la faccenda, che fece prigionieri tutti i Savoiardi, e gli abitanti della terra. Se vollero la libertà, convenne loro riscattarsi, e se ne ricavò tal somma di danaro, che giovò non poco all'armata del conte. Negli Annali di Piacenza (4) è attribuita quest' impresa a Bartolommeo Coleone, inviato con altri capitani, e con molte squadre d'armati in aiuto del conte Francesco dai Veneziani. Era lacerata in questi tempi da gravi dissensioni la città di Milano per le fazioni contrarie de' Guelfi e Ghibellini. Coi primi s'era unito Carlo da Gonzaga, e questi non lasciò indietro arte e trama alcuna per indurre il popolo a dargli il principato della città. Ma non mancavano fautori del conte Francesco, e n'erano i caporali il conte Vitaliano Borromeo, Teodoro Bosi e Giorgio Lampugnano. In sì fatti torbidi vedendosi Francesco Piccinino decaduto dalla primiera autorità, prese la risoluzione di

(1) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 13.

(2) Bonincontrus Annal. Tom. 21. Rer. Ital.

(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 15. T. 21. Rerum Italicarum.

(4) Annales Placentini T. 20. Rer. Ital.

passare al servigio di Francesco Sforza, e di condurvi anche Jacopo suo fratello, il quale poco prima aveva impedito ad Alessandro Sforza l'acquisto di Parma. Il conte quantunque sapesse quanto questi due fratelli in addietro avessero operato contro di lui, e che non per elezione, ma per necessità si gittavano nelle sue braccia; e qual fosse l'odio antico della lor casa contro la propria: pure siccome uomo, che sapea ben maneggiar le carte, pensando, che per qualche tempo gli potevano esser utili, colle più vistose carezze gli accettò, promettendo di tenerli come figliuoli, e promise in moglie a Jacopo Drusiana sua figliuola naturale, rimasta poco fa vedova di Giano da Campofregoso doge di Genova. Gli Annali piacentini dicono, che i due Piccinini vennero a lui nel dì 15 di gennaio con tremila cavalli e duemila fanti, gagliardo rinforzo alla di lui armata. Cristoforo da Soldo (1) ci dà questo fatto al dì 19 di dicembre. Ma non tarderemo a conoscere, qual fosse la loro fede. Sul principio del suddetto mese di gennaio anche la città di Tortona con tutto il suo distretto inalberò l'insegne del conte Francesco. La Storia del Simonetta è difettosa, perchè di rado assegna i tempi dell'imprese.

Succederono in questi tempi in Milano non poche crudeltà di Carlo da Gonzaga, e de' Guelfi suoi aderenti, contro di chi procurava, o desiderava di dare la città allo Sforza. Tagliato fu il capo ad alcuni nobili, depresso il governo de' Ghibellini, molti de' quali furono mandati a' confini ed altri chi quà, e chi là fuggendo si misero in

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

salvo. Andò tant' oltre l' odio di costoro contro d' esso Sforza, che pubblicamente diceano doversi spendere tutto, per non averlo per loro signore; e che in fine meglio era darsi al demonio, o al turco, che a lui (1). Aveano finquì sostenuta i Parmigiani la loro libertà, e contuttochè Alessandro Sforza fratello del conte Francesco, unito con Pier-Maria de' Rossi conte di san Secondo, gl' inquietasse forte con un corpo di milizie, e tentasse anche un dì di prendere la lor città per tradimento (lo che costò la vita a molti di que' cittadini autori del trattato) nondimeno dacchè il conte Francesco ebbe inviato colà Bartolommeo Coleone con duemila cavalli e cinquecento fanti, cominciarono a sbigottirsi. Si vollero dare al marchese di Ferrara Lionello d'Este; ma perchè questi ne fu dissuaso da' Veneziani, non accudì all' esibizione. Perciò in fine si diedero nel mese di febbraio ad Alessandro Sforza che ne prese il possesso a nome del fratello. Per tutto il mese di gennaio avea il conte Francesco già presa la maggior parte delle castella del distretto di Milano. Per isperanza dunque, che anche la città di Milano gli si dovesse rendere, giacchè non mancavano a lui delle persone benevole in quella città: determinò di accostarsi alla medesima e di bloccarla, acciocchè se non valeva l' amore e il buon consiglio, la forza riducesse i suoi avversari. Pose a questo fine il campo in più siti lungi dalla città, per impedire che non v' entrassero vettovaglie. Nel qual tempo anche i Veneziani, de'quali dovea

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 17. T. 21. Rer. Ital.

essere la Geradadda e Crema (1), uscirono in campagna di buon'ora, cioè nel gennaio dell'anno presente con sommo aggravio de' Bresciani, e loro disagio per la cattiva stagione. Ebbero nel febbrajo Caravaggio ed altri luoghi, e messo poscia il campo intorno a Crema, dirizzarono le batterie contro di quella nobil terra. Avea il conte Francesco anch'egli durante il verno inviati Francesco Piccinino, Luigi del Verme, ed altri capitani con un buon corpo d' armati ad assediare l' insigne terra di Monza. Carlo da Gonzaga, che faceva allora il generale de' Milanesi, fu spedito con soldatesche al soccorso. Entrò egli una notte senza essere osservato in Monza, e la mattina seguente diede loro addosso, in maniera che li sconfisse, con prender almen trecento cavalli, i cannoni, e tutto il loro bagaglio. Fu osservato, che Francesco Piccinino non si volle muovere colle sue truppe per soccorrere gli assaliti, segno ch' egli già ordiva un tradimento. Per tal vittoria alzarono forte la testa i Milanesi; e molto più perchè essendosi collegati con Lodovico duca di Savoja, era loro data speranza, che calerebbe dalle Alpi un nuvolo di cavalleria contro dello Sforza. Venne in fatti l'armata savojarda, ma non mirabile, come s'era creduto, contro Novara (2); nè avendo potuto sorprendere quella città, s' impadronì di quasi tutte le castella del distretto, commettendo immense crudeltà e saccheggi. Erano circa seimila cavalli. Cristoforo da Soldo li fa il doppio secondo le voci spesso favolose de' tempi di guerra Contro di loro

(1) Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta, Vita Francisci Sfort. l. 18. Tom. 21. Rer. Ital.

il conte Francesco spedì Bartolomeo Coleone, e si andò badaluccando fra loro per molti giorni, finchè passati i Savojardi con più di tremila cavalli ad assediare Borgo Mainero, Bartolomeo benchè inferiore di gente fu forzato nel dì 20 d'aprile a prendere battaglia. Fu questa assai sanguinosa sì per l'una che per l'altra parte: tuttavia rimasero in fine sconfitti i Savojardi con prigionia di mille cavalli e presa del bagaglio. Bastò questa vittoria, perchè il duca Lodovico desistesse dal dar più molestia allo Stato di Milano.

Circa questi tempi il conte Francesco, venuta già la primavera, era uscito in campagna, ed avea ordinato a Francesco Piccinino e a Guglielmo di Monferrato di tornare all' assedio di Monza. Allora fu, che si palesò l'infedeltà del Piccinino, e di Jacopo suo fratello, perchè amendue nel dì 14 oppure 15 d' aprile fatto prima segreto accordo colla reggenza di Milano (1) ed aperte loro le porte di Monza, con tutte le lor truppe v' entrarono. Ciò saputo, Guglielmo non tardò a ritirarsi di là con buon' ordine, e a ridursi all' armata sforzesca. Con tremila cavalli e mille fanti passarono dipoi i Piccinini a Milano con gran festa di quel popolo; e perchè Crema assediata dai Veneziani era oramai ridotta all' agonia, ebbero ordine di soccorrerla. Colà s' inviarono essi insieme con Carlo da Gonzaga, e con tali forze, che Sigismondo Malatesta capitano dei Veneziani a quell' impresa, giudicò meglio di non aspettarli, e sciolse l' assedio nel dì 17 op-

(1) Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.

pure 18 d' aprile. Andò intanto il conte Francesco all' assedio di Marignano, ed ebbe la terra. Capitolò dipoi anche la rocca di rendersi nel dì primo di maggio, se non le fosse venuto soccorso. Per darglielo uscirono sul fine d' aprile di Milano i due Piccinini, e Carlo da Gonzaga. Oltre alle loro truppe conducevano seco ventimila giovani del popolo milanese, armati di schioppi, armi per la lor novità allora molto temute. Ma queste tante migliaja di giovani Milanesi in armi si possono ben credere una spampanata degli storici adulatori, o poco cauti. Certamente grande era la baldanza di questa armata, e si sparse anche voce, che ascendeva il numero di quelle milizie a sessantamila persone. Gli aspettò nondimeno di piè fermo il conte Francesco, ed ordinò le sue schiere per ben riceverli, se aveano voglia di combattere. Ma quelli non s' inoltrarono, e intanto la rocca di Marignano venne in potere del conte. Perchè poi i Vigevanaschi, rinforzati da mille soldati inviati loro da Milano, mettevano a sacco e fuoco la Lomellina, ed altre parti del territorio pavese: a quella volta marciò tosto il conte coll' esercito suo Nel viaggio avvertito, che Guglielmo di Monferrato meditava di abbandonarlo, siccome disgustato per sospetti, che ad istigazione segreta d' esso conte la terra del Bosco non si volesse rendere a lui secondo i patti: il fece ritener prigione in Pavia, dove per avventura avea chiesta egli licenza d' andare. Per attestato di Benvenuto (1) ciò avvenne nel

(1) Benvenuto da S. Giorgio Istoria del Monferrato Tom. 23. Rer. Italic.

dì primo di maggio, o piuttosto come vuole il Ripalta (1), nel dì 13 d' esso mese. Fu egli poscia tenuto nelle carceri di Pavia un' anno e dieci giorni, senza che il conte facesse per allora novità alcuna per conto d' Alessandria; anzi egli esortò quei del Bosco a rendersi a Giovanni marchese di Monferrato (non so come chiamato Bonifazio dal Simonetta (2)) fratello d'esso Guglielmo. Durò qualche tempo l'assedio di Vigevano, valorosamente difeso dal presidio e da que' cittadini; ma finalmente si renderono, dopo aver corso un gran rischio di essere messi a sacco, nel dì 3 di giugno. Avea inoltre il conte inviato Alessandro suo fratello ad occupare castello Arquato, Fiorenzuola, ed altri luoghi che erano dei Piccinini; il che fu eseguito; ed egli tornò nel territorio di Milano, e dopo aver preso Vareso, e la valle di Lugano nel Comasco, andò sotto a Lodi; cioè nel fine d' agosto. Nel qual tempo Antonio Crivello castellano di Pizzighittone, importante fortezza sull' Adda, gliela diede, somministrandogli anche il comodo di prendere cinquecento cavalli e trecento fanti de' Piccinini, che erano ivi di guarnigione. Ebbe dipoi anche Cassano. Mancarono di vita per un' epidemia entrata nell' esercito sforzesco, o per altre cagioni, in quest' anno varj insigni condottieri d' armi, cioè Manno Barile, il conte Luigi del Verme, Roberto da Montealbotto, Cristoforo da Tolentino, Jacopo Catalano, e il conte Dolce dall' Anguillara.

Era sul principio di settembre, quando Carlo

(1) Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.

da Gonzaga, uomo di fede sempre istabile, dopo aver fatto il padrone di Milano, per disgusto insorto fra lui e i Piccinini, e molto più per motivo d'interesse, segretamente trattò accordo col conte Francesco, promettendo di dargli la città di Lodi e di Crema. All' incontro lo Sforza a lui promise Tortona con altri vantaggi (1). Fu eseguito il trattato nel dì 11 di settembre, con essere entrate in Lodi le soldatesche del conte. Finquì erano camminati i Veneziani con ottima fede verso lo Sforza, aiutandolo d'armati e di danaro (2). Ma avendo avuto ordini replicati Arrigo Panigarola milanese mercatante in Venezia di proporre un' aggiustamento, ed avendo alcuni ministri insinuato a quella repubblica, che se lasciavano prendere a questo incomparabil capitano tutto lo Stato di Milano, andava a rischio l'antica loro libertà, perchè egli avrebbe anche voluta dipoi la lor Terra-ferma, e niuno gli avrebbe potuto fare resistenza: andò tanto innanzi l'istanza de' Milanesi, e l'apprensione di que savi signori, che in questi medesimi tempi spedirono Pasquale Malipiero ed Orsato Giustiniano ad intimare al conte, che desistesse dall' impresa di Milano. Ma avendo udito questi ambasciatori per istrada, che il conte si era impossessato di Lodi, si fermarono, senza più portarsi ad esporre quell'ambasciata, per quanto narra Cristoforo da Soldo. Il Simonetta (3) scrive, che andarono prima ancora, ch' egli s' impadronisse di Lodi: lo che

(1) Cristofor. da Soldo Ist. Bresc. T. 21. Rer. Italic.
(2) Ripalta Annal Placent. Tom. XX. Rer. Ital.
(3) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 21. T. 21. Rer. Ital.

non sembra credibile. Si può al certo dedurre, ch' egli nulla sapesse dell' intenzione de' Veneziani al sapere, che trattò onoratamente coi lor provveditori, affinchè venisse in lor potere secondo i patti Crema, che Carlo da Gonzava gli fece avere. Non sarebbe già egli verisimilmente stato sì cortese, se mai avesse penetrato ciò, che si tramava contro di lui in Venezia. Stabilito dunque che ebbero i Veneziani un' accordo co' Milanesi, inviarono al conte facendogli sapere d'essere in concordia col popolo di Milano, volendo che il conte ritenesse Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Parma e Cremona, e che Milano restando libero ritenesse Lodi, Como, e tutto il di quà dall'Adda. In somma l' interesse fa le leghe, e l' interesse anche le guasta. Il Simonetta vuole, che molto più tardi i Veneziani si levassero la maschera. Certo è, che il conte senza punto sgomentarsi per questo, marciò con tutte le sue forze da Lodi, e andò ad accamparsi intorno a Milano, benchè poi ad istanza dell'ambasciator veneto facesse una tregua di venti giorni, e si allontanasse di là. Mostrò ancora di voler pace colle parole, ma il contrario apparve ne' fatti. Perchè quantunque avesse inviato a Venezia Alessandro suo fratello, e questi per le minacce de' Veneziani avesse sottoscritta una capitolazione; egli non la volle ratificare. Passato dunque un certo tempo, volendo egli piuttosto esporsi ad ogni pericolo, che cedere al concerto fatto dai Veneziani e Milanesi già uniti contro di lui, attese ad affamare Milano, città allora mal provveduta di viveri, o trattò di pace con Lodovico duca di Savoia, ce-

dendogli molte terre e castella, da lui occupate in quel di Pavia, Alessandria e Novara. Lo strumento d' essa pace fu stipulato nel dì 20 di gennaio dell'anno seguente. In questo mentre avendo Francesco Piccinino terminata sua vita in Milano nel dì 16 d'ottobre, Jacopo suo fratello, che col tempo si meritò il titolo di fulmine della guerra, fu accettato da' Milanesi, per comandare alle loro armi. Non finì l'anno presente, che nel dì 28 di dicembre lo Sforza mise in fuga il medesimo Jacopo, e Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani ne' monti di Brianza (1), e fece prigione non poca gente, e molti loro ufiziali. Ebbe anche nel dì 13 di dicembre per danari la fortezza di Trezzo, acquisto di somma importanza per lui. Insorse guerra nell' anno presente (2) fra il re Alfonso, e la repubblica di Venezia. La cagion fu, che il re era in collera co' Veneziani per la guerra da lor fatta allo Stato di Milano, e bandì da' suoi regni la loro nazione. Perciò formata dai Veneziani un' armata di trenta galee e di sei navi, questa recò non pochi danni ai legni d' Alfonso nel porto di Messina e in Siracusa. Intanto pareva disposto esso re a venire con un' armata verso Milano. Entrò nell'anno presente la moria in Roma (3), e cominciò a farvi strage. Per paura d' essa nel mese di giugno il pontefice Niccolò V sen venne a Spoleti, dove diedero fine alla lor vita molti de' suoi cortigiani. Andò poscia a Tolentino, e quindi alla

(1) Ripalta Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istor. di Ven. Tom. 22. Rer. Ital.
(3) Chron. di Rimini T. 15. Rerum Ital.

santa casa di Loreto, e finalmente a s. Severino. Nel dicembre ancora di quest'anno si sollevò il popolo di Camerino diviso in due fazioni. Chi voleva la Chiesa, chi la casa Varana. In fine gli ultimi prevalsero.

ANNO DI { CRISTO MCDL. INDIZ. XIII.
NICCOLO' V. PAPA 4.
FEDERIGO III. RE de' Romani 11.

Avea già il pontefice Niccolò V invitati i fedeli al sacro giubileo, che in quest' anno s'avea da tenere in Roma, e che fu in fatti celebrato con insigne divozione e concorso di persone da tutti i regni cristiani al dispetto della pestilenza che regnava in Italia (1). Dopo il primo giubileo dell' anno 1300, forse non fu mai veduto sì gran flusso e riflusso di gente in Roma, dimodochè le strade maestre d' Italia pareano tante fiere. Accadde solamente una disavventura, che in un certo giorno (l' Infessura dice (2) nel dì 19 di dicembre, e seco s' accorda l'autore della cronica di Rimini (3)) tornando l' innumerabil popolo dalla benedizione del papa data in san Pietro, nel passare per ponte sant' Angelo, a cagion dello strepito fatto da una mula, divenne sì grande la calca, che quivi perirono più di dugento persone, parte soffocate dalla folla, e parte cadute nel Tevere: del che sommamente si

(1) Raynald. Annal Eccl. S. Antonin. Vita Nicolai V. P. 2. T. 3 Rer. Italic. Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia, Tom. XXI. Rer. Italicarum.

(2) Infessura Diar, P. 2. T. 3. Rer. Ital

(3) Cronica di Rimini, Tom. 15. Rer. Ital.

afflisse il buon pontefice, il quale canonizzò in quest'anno Bernardino da Siena. Di gran tesori lasciò la pietà de' fedeli in Roma per l'occasione di questo giubileo, e d'essi poi si servì il saggio papa, non già a far guerre, ma bensì a ristorar le Chiese, ad aiutare i poverelli, ad abbellir semprepiù la bella città di Roma. Adoperossi egli ancora con premura degna del suo sublime e sacro carattere, affinchè si terminasse la guerra viva tra il re Alfonso, e la repubblica fiorentina (1). Nè andarono a voto i suoi maneggi, essendosi conchiusa la pace fra loro nel dì 29 di giugno, per cui fu obbligato Rinaldo Orsino signor di Piombino, che poi morì in quest' anno di peste, a pagar da lì innanzi l'annuo tributo di cinquecento fiorini d'oro ad esso Alfonso. Nel dì due di luglio ebbe anche fine la discordia del medesimo re coi Veneziani (2), essendosi per opera del marchese Lionello signor di Ferrara sottoscritta la pace fra loro dai comuni ambasciatori concorsi alla medesima città di Ferrara. Contribuirono molto a farla i cangiamenti delle cose di Milano, dei quali parlerò fra poco. Sciolto così il re Alfonso dai pensieri di guerra, si diede poi tutto ai piaceri, e ad una vita poco convenevole alla sua savviezza. Fu questo l'ultimo anno della vita del suddetto marchese Lionello essendo egli stato rapito dalla morte nel dì primo d' ottobre nel suo

(1) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.

(2) Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Italic. Sanuto Istor. di Venezia Tom. 22. Rer. Ital. Cronica di Ferrara Tom. XXIV. Rer. Italicarum.

delizioso palagio di Belriguardo; principe d'immortale memoria, perchè secondo la Cronica di Ferrara fu amatore della pace, della giustizia e della pietà, di vita onestissima, studioso delle divine Scritture, liberale massimamente verso i poveri, nelle avversità paziente, nelle prosperità moderato, e che con gran sapienza governò e mantenne sempre quieti i suoi popoli, dimodochè si meritò il pregiatissimo nome di padre della patria. A lui succedette nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo e Comacchio il marchese Borso suo fratello, che quantunque illegittimo, fu anteposto ad Ercole e Sigismondo suoi fratelli legittimi. Era generale de' Veneziani Sigismondo Malatesta signor di Rimini. Fu cassato in quest'anno pe' suoi demeriti. Fra le altre cose a lui fu attribuito il rapimento seguito in Verona di bellissima donna nobile tedesca, che con accompagnamento degno della sua condizione passava per quella città andando al giubileo di Roma. Piuttostochè consentire alle voglie libidinose di chi la rapì, si lasciò ella uccidere: caso, che fece gran rumore per tutta Italia. S'egli veramente fosse reo di tale eccesso, non saprei dirlo, perchè per quanta inquisizione ne facessero i savj veneziani, non si potè scoprirne l'autore. Certo è, che la voce comune addossò ad esso Malatesta questa iniquità, e ne parlano fino i Giornali di Napoli. In sì cattivo concetto era esso Malatesta, che se non fu, certamente degno era d'essere creduto reo di tanta scelleraggine.

Per tutto il mese di gennaio, e di buona

parte del febbraio dell'anno presente (1) consisterono le diligenze dell'invitto conte Francesco Sforza in sempre più angustiare la bloccata città di Milano, e in ben disporre le cose, acciocchè l'armata veneta, da cui continuamente i Milanesi imploravano soccorso, non giugnesse a condurvi vettovaglie. Crebbe perciò a dismisura la fame in quella gran città, con essersi ridotti i poveri a mangiar cavalli, cani, gatti, sorci, e infin l'erbe, cioè ad ingoiare per un'altro verso la morte, che cercavano di fuggire. Se usciva gente per ricoverarsi altrove, ordine vi era ai capitani dello Sforza di ricacciar ognuno in città. Intanto i rettori con belle speranze di presto aiuto lusingavano il languente popolo e veramente Sigismondo generale allora dei Veneziani era in qualche movimento alla volta di Milano. Ma questo soccorso dovea venire, e mai non veniva. Però nel dì 25 di febbraio Gasparo da Vimercato mosse a rumore qualche 500 uomini della plebe, che con alte grida andarono al pubblico palazzo, da dove furono respinti. Tornati colà in maggior numero, ed uscito Leonardo Veniero ambasciatore dei Veneziani, che finora avea confortati i Milanesi a star saldi, con mettersi a sgridare e minacciare i sediziosi, immediatamente fu dal furioso popolo tagliato a pezzi (2). A questo spettacolo fuggirono tosto i reggenti, ed essendo restati padroni del palazzo gli ammutinati, che a vista d'occhio andavano crescendo, corsero ad impadronirsi delle

(1) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia, Tom. XXI, Rer. Italic. Simonet. Vit. Franc. Sfort. l. 21. T. 21. Rer. Ital.

(2) Boninc. Annal. Tom. 21. Rer Italic.

porte. Nel seguente dì 26 di febbraio, raunato in s. Maria della Scala il popolo, fu presa la determinazione di chiamar per loro signore il conte Francesco Sforza, e gliene fu incontanente spedito l'avviso a Vimercato, dove egli stava in procinto di muoversi contro l'armata veneta, la quale era in moto. Jacopo Piccinino colla sua gente avea preso servigio in quell'esercito, dacchè vide la rivolta di Milano. Volevano i primari cittadini, che si stabilisse prima una capitolazione; ma il conte animato da'suoi benevoli, senza perdere tempo marciò alla volta della città; e benchè con qualche fatica, pure vi entrò, incontrato fuori d'essa da copiosissimo popolo, ed accolto dentro dagli altri, tutti gridando, Sforza, Sforza, viva il conte Francesco. Andò prima a ringraziar Dio nella metropolitana, prese il possesso delle fortezze e delle porte, e lasciato Carlo da Gonzaga al governo della città con buoni regolamenti per la quiete del popolo, se ne tornò tosto a Vicomercato per vegliare agli andamenti dell'esercito veneto. Nello stesso tempo spedì ordini a tutte le città circonvicine, affinchè provvedessero di viveri l'affamato popolo di Milano; lo che fu sì puntualmente eseguito, che in meno di tre dì abbondò la grascia in Milano, come se mai non vi fosse stato assedio. Sigismondo Malatesta appena ebbe intesa questa mutazion di cose, che se ne tornò di là dall'Adda, e fece tosto rompere il ponte. Da lì a due giorni Como, Monza, e Bellinzona, terre state finquì forti nel partito della repubblica di Milano, mandarono a prestar ubbidienza allo Sforza. Venuta poi la

festa dell' Annunziazion della Vergine, cioè il dì 25 di marzo (che non so, come vien detto dal Simonetta (1) *sesto kalendas aprilis* e Cristoforo da Soldo (2) scrive, che fu nel dì 22 di marzo) fece questo gran capitano insieme colla consorte Bianca Visconte e co' figliuoli Galeazzo Maria ed Alessandro la sua magnifica entrata nella città di Milano, e fu acclamato duca di Milano. Per molti giorni durarono le giostre, le danze, i conviti, e l' altre feste per la di lui assunzione; e da tutti i principi d' Italia vennero a lui ambascerie per congratularsi, fuorchè dal re Alfonso e dai Veneziani. Rallegraronsi principalmente del di lui innalzamento i Fiorentini, perchè vedeano di mal occhio il tentativo fatto dai veneziani per assorbire la Lombardia. Ed allora spirò ogni loro amistà con essi veneziani, tanto più che in Venezia furono posti nuovi aggravi ai mercatanti Fiorentini, e si venne dipoi a sapere, che essi Veneziani erano entrati in lega col re Alfonso, il cui odio contro dei Fiorentini non mai si estinse.

Poco indugiò Francesco duca di Milano ad ordinare, che si rimettesse in piedi il castello di porta Zobbia, già demolito dal popolo milanese, e teneva continuamente quattromila persone impiegate in quel lavoro. Stava tuttavia prigione in Pavia Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato. Se volle riavere la libertà, gli convenne nel dì 26 di maggio venire ad una capitolazione, riportata da Benvenuto da s. Giorgio (3)

(1) Simonetta, Vit. Franc. Sfort. l. 21. Tom. 21. Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo, Ist. di Bresc. Tom. eod.
(3) Benven. da S. Giorg. Istoria del Monferrato Tom. 23. Rer. Italic.

in cui cedette alle sue ragioni sopra la città di Alessandria e suo territorio, a riserva del Bosco, e di alcune altre castella pervenute alle mani di suo fratello. Di queste poche avea egli da essere padrone, con obbligarsi ancora lo Sforza di pagargli annualmente duemila ducati, ossiano fiorini di oro, in contraccambio dell'entrate ch' egli perdeva di Alessandria. Uscito di prigione andò a Lodi, dove ratificò la convenzione; ma non sì tosto fu in libertà, che giunto in Monferrato a dì 7 di giugno giuridicamente protestò contro quell'accordo, fatto secondo lui per minacce e paura. Similmente nel dì 15 di novembre il duca Francesco ordinò, che fosse ritenuto prigione Carlo da Gonzaga, altro condottier di armi, dal quale era stato assistito non poco nella conquista di Milano. Il Simonetta (1), che sa dare secondo l' uso degli storici parziali un bel colore a tutte le azioni del suo eroe scrive che per avere lo Sforza fermata lega con Lodovico marchese di Mantova, e stabilito il matrimonio del suo primogenito Galeazzo Maria con una figliuola di esso marchese, Carlo, siccome nemico del fratello, se l' ebbe tanto a male, che cominciò a sollecitare i Veneziani alla guerra, con intenzione di passare nella loro armata. Accertato di ciò il duca l' imprigionò; ma che fra pochi giorni per le preghiere del marchese suo fratello il rilasciò, con obbligarlo nondimeno a cedere Tortona, di cui dianzi avea avuto il dominio. Verisimilmente si dovette allora sospettare, che lo Sforza, allorchè ebbe bisogno pei suoi affari dei suddetti due capitani, accordasse

(1) Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 22. T. 21. Rer, Ital.

loro tutto quel che richiesero, per toglierlo poi loro cessato il bisogno. Comunque sia, tace il Simonetta, che Carlo, se volle la libertà, fu oltre alla cession di Tortona (1) costretto a pagare sessantamila fiorini di oro: del che ho io addotte altre pruove (2), e fu confinato in Lomellina. Certo è poi, che egli ruppe i confini, e passato a Venezia, si acconciò con quella repubblica contro del marchese suo fratello, di cui seguitò ad essere nemico. Forse anche lo Sforza e il marchese andaron d'accordo in abbatterlo e ridurlo alla disperazione. Alla fame poi patita dal popolo di Milano, secondo il solito, tenne dietro la pestilenza in questo anno, e questa gravissima, perchè se crediamo al Sanuto (3) nella sola città di Milano perirono settantamila persone. In Piacenza pochi restarono in vita. Si stese ancora questo malore per quasi tutta l'Italia, cosa troppo facile, dacchè tanta gente era in moto per cagion del giubileo. Fu anche in Roma; laonde il pontefice per isfuggirne la rabbia, fu di nuovo forzato a ritirarsi nel dì 18 di giugno (4), e venne a Spoleti, poscia a Foligno e Fabriano. Colà nel dì 26 di agosto ito a trovarlo Sigismondo Malatesta signore di Rimini (5), fu onorato e regalato dal papa, ed ottenne, che fossero legittimati i due suoi figliuoli bastardi Roberto e Malatesta. Tante volte si è parlato dell'instabilità di Genova, città allora troppo amante di mutar padrone. In questo

(1) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia, Tom. XXI. Rer. Ital.
(2) Antich. Estensi P. 2.
(3) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(4) Manett. Vit. Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.
(5) Cronica di Rimini, Tom. XV. Rer. Ital.

anno ancora correndo il mese di luglio, fu deposto dal governo il doge Lodovico da Campofregoso (1). Spedì il popolo a Sarzana a richiamare Tommaso da Campofregoso, già stato doge; ma scusatosi egli per la troppa avanzata età, consigliò, che eleggessero doge Pietro suo nipote, lo che fu eseguito nel dì 8 di dicembre. Del resto non fu in quest'anno nè pace nè guerra fra la repubblica di Venezia e Francesco duca di Milano. Ognuno di essi avea paura dell'altro. Temeva il duca la potenza e ricchezza maggiore dei Veneziani; e i Veneziani stavano in riguado pel singolar credito dello Sforza nel mestier della guerra. Tuttavia giacchè il duca non era ben'assodato nel nuovo dominio, i Veneziani andavano disponendo le cose per fargli guerra.

Anno di { CRISTO MCDLI. INDIZ. XIV.
NICCOLO' V. PAPA 5.
FEDERIGO III. RE de' Romani 12.

Abbiamo veduto per tanti anni lacerata l'Italia ora in una, ora in altra parte dalla guerra. Parve miracoloso l'anno presente, perchè dappertutto fu, se non concordia di animi, almeno pace. Di tempi così sereni si prevalse il pontefice Niccolò V, siccome dotato di gran mente, e di un'animo regale, per lasciar di belle memorie alla città di Roma (2). Sua cura fu di rimettere maggiormente in fiore le buone lettere, che già erano cominciate a risorgere in Italia, sì con richiamar a se e premiar le persone dotte, sì

(1) Giustiniani Istoria di Genova. T. 15.
(2) Manett. Vit. Niccolai. V. P, 2. T. 3. Rer. Ital.

ancora col radunare da tutta l' Europa e dall' Oriente manoscritti di tutte le arti e scienze; perchè la stampa dei libri non era peranche nata, o se nata, era segreta. Formò con questo tesoro un'insigne biblioteca. Ordinò, che si cominciassero a tradurre dal greco i santi padri, ed anche gli storici e poeti di quella lingua. Fabbriche parimente insigni intraprese in Roma, tanto di sacri templi, come di ornamenti o fortificazioni alle rare memorie di quella, e di altre città, con avere specialmente stese queste sue grandiose idee alla basilica lateranense, e all' altra di santa Maria maggiore, e dei santi Paolo, Lorenzo e Stefano. Tutte queste, ed altre sue magnanime imprese si veggono diligentemente descritte nella di lui vita da me data alla luce, e composta da Giannozzo Manetti fiorentino, letterato insigne, perito delle lingue, ebraica, greca e latina. Stefano Infessura anch' egli attesta (1), avere questo pontefice nell' anno presente ristorate le mura, le torri e le porte di Roma, acconciato il Campidoglio, accresciuto il torrione di castello santo Angelo con altre fortificazioni, fatto un palazzo a santa Maria maggiore, e la canonica di s. Pietro e la chiesa di s. Teodoro, con altre fabbriche che io tralascio. Di questo passo camminava il buon Niccolò papa, non cercando la dubbiosa gloria dei papi che profusero tanti tesori in guerre, ma bensì procurando di mantenere i suoi popoli in pace, e di far loro godere quelle rugiade, che Dio gli avea mandate in congiuntura del Giubileo.

(1) Infessur. Diar. Tom. eod.

Non fu, siccome dissi, in quest' anno guerra in Lombardia, nondimeno la repubblica veneta mirava con occhio bieco il nuovo duca di Milano (1), e macinava pensieri di guerra, essendosi collegata per questo con Alfonso re d' Aragona e delle due Sicilie, con Lodovico duca di Savoia, con Giovanni marchese di Monferrato, e co' Sanesi. La maggior loro speranza era, che trovandosi lo Sforza non peranche ben assodato sul trono, difficile non fosse il rovesciarlo. Per lo contrario non desiderava guerra il duca, siccome bisognoso di quiete per rimettere in buono stato il conquistato paese, troppo smunto e maltrattato dalle passate rivoluzioni. Oltredichè egli non godeva quelle fontane di danari, delle quali abbondava allora Venezia sì per l' estensione degli Stati a lei spettanti non meno in Italia, che in Dalmazia e in altre contrade del Levante, come ancora perchè Venezia si riputava allora il più ricco emporio dell' Italia, anzi dell' Occidente. Il Sanuto (2) ci fa vedere una parte di que' tesori, che il traffico portava in questi secoli alla piazza di Venezia. Ora il duca attendeva a premunirsi, e fece lega co' Fiorentini disgustati forte de' Veneziani; siccome ancora co' Genovesi, e con Lodovico marchese di Mantova. Condussero i Veneziani al loro soldo Carlo da Gonzaga, e nell' anno seguente anche Guglielmo di Monferrato, cioè due capitani, divenuti amendue per le ragioni sopraddette nemici del duca di Milano. Nel mese di aprile dell' anno presente crearono capitan generale delle

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.
(2) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital. p. 963.

loro armi Gentile da Lionessa, uomo saggio e prode. Ma perchè Bartolomeo Coleone, che militava al loro servigio con mille e cinquecento cavalli, e quattrocento fanti, pretendeva come dovuta a se quella dignità, se ne adirò non poco, ed oltre al chiedere licenza col pretesto delle paghe che non correano, mostrò assai la sua disposizione di passare all' armata duchesca: fu presa la risoluzione di mettergli le mani addosso, e di tagliargli il capo. Data questa commissione a Jacopo Piccinino, egli con una marcia sforzata di notte arrivò addosso al Coleone, sorprese tutte le di lui genti, e poco mancò, che non restasse prigione anche esso Bartolomeo. Ebbe egli la fortuna di salvarsi a Mantova, e restò in potere e al soldo de' Veneziani tutto il corpo de' suoi cavalli e fanti. Prese egli poi soldo nell'esercito duchesco, con aver promesso di grandi vantaggi allo Sforza. Lo spoglio fatto a lui e alle sue truppe si fa ascendere dal Sanuto ad ottanta in centomila fiorini d' oro. Fu anche pubblicamente decretato in Venezia nel dì primo di giugno, che tutti i Fiorentini non privilegiati uscissero degli Stati della repubblica (1), ed altrettanto fece anche il re Alfonso in tutte le sue terre: lo che maggiormente irritò i Fiorentini, e li confermò nell' unione col duca di Milano. Premeva non poco ai Veneziani di tirar nella loro lega anche i Bolognesi, e molte furono le loro istanze, e caldi i loro maneggi (2), ma senza trovare in quel popolo

(1) Ammirati Istoria di Firenze, lib. 22. Poggius lib. 8, Sanuto, ed altri.

(2) Cronica di Bologna Tom. 18. Rerum Ital. Ripalta Annal. Placent. Tom. 20. Rer. Ital.

voglia d' impacciarsi nelle brighe altrui. Tentarono dunque per altra via d' ottenere l' intento con dar braccio alla fazione de' Canedoli fuorusciti. Assistiti questi dalle brigate dei signori di Carpi e di Correggio, nel dì 8 di giugno venuti a Bologna, presero la porta di Galiera, e una parte d' essi giunse fino alla piazza. Sante de' Bentivogli, che i Bolognesi, benchè fosse creduto bastardo, aveano fatto venire per l' amore, che portavano alla casa de' Bentivogli, giacchè Giovanni de' Bentivogli figliuolo dell' ucciso Ercole era in età non sufficiente a sostenere la sua fazione, allora fu in armi coi Malvezzi, Marescotti, ed altri suoi aderenti. Seguì un combattimento, in cui furono costretti alla fuga i Canedoli, con lasciar ivi molti del loro seguito morti, o prigioni.

Anno di { CRISTO MCDLII. INDIZIOE XV. NICCOLO' V. PAPA 6. FEDERIGO III. IMPERADORE 1. }

Avendo nell' anno precedente Federigo III re de' Romani risoluto di calare in Italia per prendere la corona imperiale in Roma, e mandati innanzi i suoi ambasciatori per disporre il pontefice Niccolò, e i principi italiani al suo ricevimento (1) sul principio di gennaio dell' anno presente entrò in Italia, conducendo seco Ladislao suo nipote, eletto re di Ungheria e di Boemia, che allora era in età di dodici anni, ventidue vescovi, molt' altra baronia, e circa duemila cavalli,

(1) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer Ital. Nauclerus, Platina, et alii.

tutti ben montati, ma mal vestiti. Passando pel Friuli e per altri Stati della repubblica veneta, ricevè distinti onori. Allorchè entrò nel Polesine di Rovigo (1), fu incontrato da Borso d' Este signor di Ferrara con accompagnamento magnifico, e con lui nel dì 17 del mese di gennaio entrò in essa Ferrara. Quivi si riposò otto giorni in nobili solazzi e divertimenti; e regalato di quaranta corsieri e di cinquanta falconi ben ammaestrati alla caccia, continuò poscia il suo viaggio alla volta di Bologna (2), dove arrivò nel dì 25 con gran festa e solennità di quel popolo. Non fu meno magnifico l' accoglimento a lui fatto nel dì 30 del suddetto mese (3) dalla repubblica di Firenze, allorchè entrò in quella città, da dove poi passò a Siena, e quivi si fermò per qualche tempo. Seco era Enea Silvio de' Piccolomini sanese, vescovo di quella città, e segretario suo, uomo di mirabil ingegno e di gran letteratura, che fu poi papa Pio II. Nel dì 9 di marzo con incredibil magnificenza fece la sua solenne entrata in Roma (4), dove il saggio pontefice Niccolò per ogni buona precauzione avea raunate tutte le sue milizie, e ben munite le fortezze. Ossia perchè Federigo non avea voluto riconoscere per duca di Milano Francesco Sforza, oppure perchè in Milano durava tuttavia la peste, certo è, ch' egli non andò a Milano, per prender ivi la corona ferrea. Inviò bensì lo Sforza il suo primogenito Galeazzo Maria a Ferrara con gran comitiva ad attestargli

(1) Cronica di Ferrara T. 24. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(3) S. Antonin. Part. 3. Tit. 22.
(4) Infessura Diar. P. 2 Tom. 3. Rer. Ital.

il suo ossequio e la sua ubbidienza, ma punto non si cangiò per questo l'animo d'esso augusto verso di lui. Ora giunto a Roma Federigo fece istanza al pontefice di ricevere dalle mani di lui la corona del regno longobardico. Per testimonianza di Enea Silvio (1), fu questo punto messo in consulta, e tuttochè reclamassero non poco gli ambasciatori di Milano, il papa procedè oltre, e nel dì 15 di marzo in s. Pietro il coronò come re di Lombardia, dichiarando nulladimeno essere sua intenzione, che tal atto non pregiudicasse al diritto dell'arcivescovo di Milano (2). Nello stesso giorno avea egli prima congiunta in matrimonio con esso augusto Federigo Leonara figliuola del re di Portogallo, ed anch' essa fu per conseguente coronata. Poscia nel dì 18 del medesimo mese riceverono amendue dalle mani di esso pontefice la corona imperiale coi soliti riti, e con incredibil festa del popolo romano, essendo passata tutta la gran funzione, e permanenza dell'imperadore in Roma senza disturbo, e con somma pace. Moglioso poscia l'augusto Federigo di vedere il re Alfonso, principe celebratissimo di questi tempi e zio dell'imperadrice, se n'andò con lei a Napoli. Gli onori quivi a lui compartiti dal re, splendidissimo signore, non ebbero fine. Di colà se ne tornò egli per mare nel dì 23 d'aprile, ed alloggiò in s. Paolo fuori di Roma, daddove poi partito nel dì 26 arrivò nel dì 9 di maggio a Bologna.

Nel giorno seguente pervenne a Ferrara (3),

(1) Æneas Sylvius Hist. Austr. l. 4.
(2) Raynald Annal Eccl.
(3) Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital

ed accolto con ogni maggior onore dal marchese Borso, prese ivi riposo. Comparvero colà gli ambasciatori de' Venziani, di Francesco duca di Milano e de' Fiorentini, per pregare esso marchese d' interporsi appresso l' imperadore, acciocchè trattasse di pace fra loro, giacchè era imminente la guerra. Ne dovette, come è credibile, trattar l' imperadore, ma con poca fortuna. Ebbe specialmente in questi viaggi occasione Federigo di meglio conoscere i meriti singolari d' esso Borso estense signor di Ferrara (1), e volendo lasciargli una perenne memoria della generosa sua gratitudine, determinò di crearlo duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio, città che gl' Estensi riconoscevano dal sacro romano impero. Questa insigne funzione fu fatta nella festa dell' Ascensione, giorno 18 d'aprile con incredibil concorso di popolo, ed incessante plauso de' Ferraresi, e degli altri sudditi della casa d'Este. Era l'aquila bianca l' antica arme della casa estense. Carlo VII. re di Francia le avea dati i tre gigli d' oro. Borso cominciò allora per privilegio dell' augusto Federigo ad inquartare essi gigli coll' aquila nera imperiale da due teste. Nel giorno seguente Federigo, superbamente regalato e servito dal novello duca, si rimise in viaggio e andossene a Venezia (2), dove quell' inclita repubblica fece mirabili sfoggi per onorarlo. Di là poi passò in Germania. Lo stesso giorno che Federigo si mosse da Ferrara, fu quello, in cui la repubblica di Venezia fece dar fiato alle trombe, con

(1) Nauclerus Hist. AEneas Silvius Hist. Aust.
(2) Sanuto Istoria di Venezia T. XXII. Rer. Ital.

intimare e ricominciar la guerra contro di Francesco Sforza duca di Milano. Furono, dico, essi i primi a principiar la danza; ma nello stesso tempo anche Lodovico duca di Savoia, e Guglielmo fratello di Giovanni marchese di Monferrato dalla lor parte mossero le armi addosso agli Stati del medesimo duca. Similmente il re Alfonso spinse in Toscana contro i Fiorentini Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo con ottomila cavalli, e quattromila fanti. Per quel che riguarda ai Veneziani, la guerra da lor fatta si legge minutamente descritta da Porcello napoletano nella storia da me data alla luce (1), autore a cui non manca l'adulazione, e che si trova sempre coll'incensiere in mano per esaltare i fatti anche menomi di Jacopo Piccinino, da lui appellato Scipione, e del conte Tiberto Brandolino, capitani allora della repubblica, e valenti senza dubbio nell'arte della guerra. Perchè niuna strepitosa impresa fu fatta in questa guerra, dirò io in breve, che l'armata veneta, consistente in quindicimila cavalli, e seimila fanti, sotto il comando di Gentile da Lionessa, passato l'Oglio, entrò in Geradadda, con prendere ivi varie castella, e fra gli altri Soncino, facendo scorrerie dappertutto. Per levarli di là, il duca col marchese di Mantova entrò coll'esercito suo nel Bresciano, e s'impadronì d'alcuni luoghi, il più importante de' quali fu Pontevico. E perciocchè i Veneziani fatto un ponte sull'Adda, spedirono il conte Carlo da Montone, con duemila cavalli, per danneggiare il Lodigiano e Milanese, anche il duca spedì colà Alessan-

(1) Porcell. Comment. Tom. XX. Rer. Ital.

dro Sforza signor di Pesaro suo fratello con un buon corpo d'armati per difendere il paese. Ma venuto egli alle mani con esso conte Carlo nel di 25 oppure 26 di luglio (1) fu messo in rotta, e perduti circa ottocento cavalli, se ne fuggì a Lodi. Seguirono ancora varie scaramucce ed incontri fra le due nemiche armate che campeggiavano sul Bresciano (2), ma senza impegno o conseguenza degna di memoria. Per conto poi di Guglielmo di Monferrato, con circa quattromila cavalli e duemila fanti entrato nell'Alessandrino, mosse anch' egli guerra al duca di Milano, ed occupò la maggior parte di quel territorio. Ma nel suddetto dì 25, oppure 26 di luglio essendo stato spedito contro di lui Sagramoro da Parma con duemila cavalli, e verisimilmente anche con assai fanteria, gli diede tal rotta con prigionia di molti, e presa del bagaglio, che gran tempo stette Guglielmo a rifar le penne.

Fu anche in Toscana, siccome dissi, guerra per la venuta di Ferdinando duca di Calabria, inviato dal re Alfonso suo padre contro de' Fiorentini (3); ma neppure in essa tali fatti si fecero, che meritino luogo nella presente Storia. Di alcuni soli piccoli luoghi s'impadronì Ferdinando. Dall'altra parte i Fiorentini, che aveano preso per lor generale Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e al loro soldo il signor di Cesena fratello d' esso Sigismondo, e Taddeo de' Manfredi signo-

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Italicar. Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.
(2) Ripalta Annal. Placent. T. XX. Rer. Ital.
(3) Ammirati Istoria di Firenze lib. 22.

re d'Imola, e Michele da Cotignola con altri capitani: i Fiorentini, dissi, misero insieme tale armata, e la fecero così accortamente campeggiare, che tennero forte contro l'armata napoletana, costringendola in fine a cercar quartiere d'inverno altrove, senz'aver fatta conquista, o combattimento di qualche rilievo. Altrettanto fecero dal canto loro due nemiche armate, ch'erano sul Bresciano, giacchè i Veneziani sfidati dal duca Francesco sul principio di novembre ad una giornata campale, accettarono bensì la sfida, e furono in ordinanza di battaglia; ma poi si ritirarono, senza far altro, spargendo voce, che esso duca non volle il giuoco. Confessa Porcello ne' suoi Commentarj (1), benchè parziale de' Veneziani, che questi, e non già il duca di Milano, quei furono, che schivarono l'azzardo del fatto d'armi. Sapeano, che la fortuna andava troppo d'accordo col valore, e colla militar maestria di Francesco Sforza. In questi tempi il conte Tiberto Brandolino, valoroso condottier d'armi, essendo terminata la sua condotta co' Veneziani, passò colla sua gente, cioè con mille e dugento cavalli, e cinquecento fanti, al servigio del medesimo Sforza. Poco esatto si scorge Lorenzo Bonincontro in iscrivendo (2) sotto il presente anno, che venuti a battaglia i Veneziani collo Sforza, e con Lodovico marchese di Mantova, rimasero sconfitti, ed essere restati prigioni in quel conflitto settemila cavalli, Giovanni de'Conti, e molti altri capitani. Appartiene

(1) Porcelli Comment. lib. 8. T. 20. Rer. Ital.
(2) Bonincontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.

questo fatto all'anno seguente, e fu di gran lunga meno il danno de' Veneziani.

ANNO DI { CRISTO MCDLIII. INDIZIONE I.
NICCOLO' V. PAPA 7.
FEDERIGO III. IMPERADORE 2.

Tuttochè Francesco Sforza fosse quel grande eroe, che convien confessarlo, e già signoreggiasse tutto il ducato di Milano, pure si trovava in istato da non poter competere, nè durarla lungo tempo colla superior potenza della repubblica veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medesimo tempo gli conveniva sostener la guerra anche contro Lodovico duca di Savoia, e contro di Guglielmo di Monferrato. Anche i signori di Correggio dal canto loro faceano guerra agli Stati di Parma e di Mantova. Unitamente dunque tanto egli, come i Fiorentini (1) si rivolsero a Carlo VII re di Francia, pregandolo d'aiuto, e fecero gli occorrenti maneggi per tirare in Italia Renato duca d'Angiò, e di Lorena, che tuttavia usava il titolo di re di Sicilia, facendogli credere, che sbrigati dalla guerra co' Veneziani, l'aiuterebbono colle loro armi a conquistare il regno ed intanto annualmente gli pagherebbono cento ventimila fiorini d'oro. Accettò egli il partito, obbligandosi di calare in Italia con duemila e quattrocento cavalli. Mentre si trattava di questo affare, sul

(1) Ammirati Istor. di Firenze l. 22. Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 21. T. 21. Rer. Ital, Poggius, et alii.

principio di gennaio (1) vollero i Veneziani non ostante il rigore del verno, fare una spedizione contro il marchese di Mantova, per torgli Castiglione delle Stiviere. E in effetto essendo deputato a questa impresa Jacopo Piccinino, dopo varj assalti che costarono la vita a parecchie centinaia di persone, costrinsero quella terra a rendersi, salva la roba e le persone. Ma non fu a quel misero popolo mantenuta la fede. Andò a sacco tutta la terra; gran bottino vi fu fatto; e niun riguardo fu avuto all'onore delle donne, con vituperio grave di chi permise tanta infedeltà e barbarie. Venuto il marzo, acquistarono essi Veneziani alcune castella; ma sotto Manerbe toccò a Gentile da Lionessa loro generale una ferita, per cui nel dì 15 d'aprile cessò di vivere. Fu dato il bastone del comando di quell'armata a Jacopo Piccinino, personaggio che dopo Francesco Sforza era in questi tempi il più prode, attivo, ed accorto condottiere d'armi. S'impadronirono l'armi venete di alcune altre castella con ricuperare anche Pontevico. Per l'uscita in campagna del duca di Milano che tornò sul Bresciano, cessarono le lor conquiste. Intanto i Veneziani per aderire alle brame di Carlo da Gonzaga, voglioso di ricuperare alcune sue castella, toltegli dal marchese di Mantova suo fratello, gli diedero tremila cavalli con cinquecento fanti. Dalla parte del Veronese entrò egli nel Mantovano, e faceva già dei progressi, quando nel dì 15 di giugno il marchese

(1) Sanuto Istor. Ven. T. 22. Rerum Italicar. Cristoforo da Soldo, Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital. Porcelli Comment. T. 20. Rer. Ital.

assistito da Tiberto Brandolino il venne a trovare, e fu con lui alle mani. L'aspra e dura battaglia durò cinque ore, e finì colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani che vi lasciarono più di mille cavalli, ed alcuni capi di squadre. Andò in questo mentre il duca di Milano all' assedio di Gedo, ossia Gaido, e tanto vi stette sotto, che se ne impadronì. Diedero anche le sue genti sotto Castiglione una buona percossa a quattromila nemici nel dì 15 d' agosto. Avea ne' medesimi tempi Ferdinando duca di Calabria per ordine del re Alfonso suo padre riaccesa la guerra in Toscana, ma con far pochi fatti (1). I Fiorentini colle loro genti il teneano corto, e ripigliarono alcuni loro luoghi ancora. Perchè il duca di Milano abbisognava forte di danaro, avea mandato in loro aiuto il conte Alessandro suo fratello con duemila persone, e da loro avea ricavato ottantamila fiorini d' oro.

Ma eccoti la dolorosa nuova, che Maometto II, imperador de' Turchi, il quale nell' anno precedente avea messo l' assedio all' imperiale città di Costantinopoli, nel presente con un furioso assalto dato nel dì 29 di maggio (2) se n' era impadronito, con tagliare a pezzi Costantino Paleologo ultimo imperadore de' Greci, e più di quarantamila cristiani, con profanar tutte le chiese, e commettere i più orridi eccessi, che si usano in tali congiunture, e massimamente dai barbari. Tutto con perpetua infamia del nome cristiano,

(1) Ammirati Ist. di Firenze lib. 22.
(2) Nauclerus, Chalcondyla, Phrantz. AEneas Silvius, et alii.

e de' principi del cristianesimo d' allora, solamente applicati a scannarsi l'un l'altro: del qual fallo parvero nell' opinione del mondo specialmente rei il re Alfonso e i Veneziani, che più degli altri a portata di soccorrere i miseri Greci, amarono piuttosto di far guerra in Italia a chi desiderava la pace. Ed ebbero bene a pentirsene gli stessi Veneziani, perchè molti lor nobili e mercatanti rimasero involti in quella sì deplorabil rovina, e peggio dipoi loro avvenne. Ora trafisse il cuore d'ognuno, e principalmente di papa Niccolò V questa al maggior segno funesta e lagrimevole nuova, si per la perdita di così nobile e importante città, come ancora per le sue pessime conseguenze, le quali poco si stette a provarle; perchè i Turchi tolsero Pera a'Genovesi, e cominciarono a stendere le lor conquiste pel mare Egeo con danno gravissimo ed incredibile terrore degli altri popoli cristiani. Allora fu, che il pontefice (1) piucchè mai accese il suo zelo per ismorzare in Italia, Germania ed Ungheria l'incendio delle guerre; e spedì a Venezia, a Milano, a Genova e a Firenze, acciocchè ognuno inviasse ambasciatori a Roma per trattare della pace, minacciando la scomunica a chiunque ripugnasse ad opera di tanto bisogno per la cristianità. Allo stesso fine scrisse caldissime lettere agli altri re e principi cristiani, sollecitando tutti a prestar aiuti per ricuperar Costantinopoli (cosa per altro oramai disperata) o per impedire gli imminenti progressi de' Maomettani.

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

Spedirono bensì i principi d' Italia i lor ministri alla corte pontificia; ma intanto si continuò a guerreggiare fra loro. S' era provato il re Renato di passar le Alpi con circa tremila e cinquecento cavalli; gli si oppose Lodovico duca di Savoia (1). Costretto a passar' egli per mare a Ventimiglia, e poscia ad Asti, tanto fece, che Lodovico delfino di Francia prese le armi in suo favore, ed obbligò il duca di Savoia, benchè suocero suo, a lasciar passare la di lui gente nel mese di settembre. Giunto il re Renato in Monferrato, la prima impresa, che fece, fu quella di pacificare Guglielmo fratello di quel marchese col duca Francesco: nel qual tempo Bartolomeo Coleone spedito dal duca occupò il borgo e la rocca di san Martino nel cuore del Monferrato. S' interpose dunque Renato, ed operò, che Giovanni marchese, e Guglielmo suo fratello compromettessero in lui tutte le differenze fra loro e Francesco duca di Milano. Il Compromesso del dì 15 settembre è rapportato da Benvenuto da san Giorgio (2). Così cessò in quelle parti la guerra, e lo Sforza richiamò di là quattromila combattenti, che vennero a rinforzar la sua armata sul Bresciano. Giunse colà dipoi anche lo stesso Renato co' suoi; e ingagliardito colla giunta di tante brigate l' esercito sforzesco, nel dì 16 d'ottobre andò all' assedio di Pontevico (3). Per forza fu presa quella terra nel dì 19 dagli Italiani, che le

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 23. T. XXI. Rer. Ital.
(2) Benvenuto da san Giorgio Istoria del Monferrato T. 23. Rerum Italic.
(3) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

diedero tosto il sacco. V' entrarono susseguentemente anche le genti del re Renato, e vedendo già sparecchiata la tavola, cominciarono ad infierir contro di que' poveri abitanti, ammazzando uomini, donne e fanciulli. Erano i Francesi d'allora gli stessi, che quei d'oggidì per quel che riguarda l'amore de' piaceri, divertimenti e gozzoviglie; e però giunte a Milano le squadre di Renato, dove trovarono delizie, non sapeano più partirsene. Ma diversi per altro conto da quei d' oggidì erano i Francesi d' allora, perchè crudeli oltre modo, e di maniere turchesche nel far la guerra, non volendo dar quartiere ai vinti che lo chiedevano, e commettendo altre simili barbarie: laddove gl' Italiani di questi tempi non solamente davano quartiere, ma spogliati che aveano i prigionieri, siccome altrove ho detto, li lasciavano andar con Dio. Della cristiana moderazione de' Francesi d' oggidì l' Italia e la Germania ha veduto frequenti gli esempli anche a dì nostri. Ma così orrida crudeltà usata dai Francesi suddetti, la maggior parte Piccardi, sparse un tal terrore per le terre ubbidienti ai Veneziani (1), che mandavano innanzi le chiavi senza voler aspettare l' arrivo dell' esercito sforzesco. Caravaggio, Triviglio, e tutta la Geradadda, a riserva di Soncino e Romanengo, tornarono in potere dello Sforza. Così in poco tempo quasi tutta la pianura del Bresciano si sottomise alle di lui armi. Roado, Palazzuolo, Chiari, Pontoglio, Martinengo, Manerbe, ed assaissime altre terre, e molta parte della pianura di Bergamo vennero

(1) Sanuto Istor. di Venezia T. 22. Rer. Ital.

alla divozion del duca di Milano. Posto poi l'assedio agli Orci-nuovi nel dì 12 di novembre, lo sforzò egli nel dì 22 alla resa, e Soncino anch'esso tornò alle sue mani. A tanti progressi contribuì non poco l'essersi precipitosamente ritirata a Brescia l'armata veneta per trovarsi troppo inferiore di forze alla nemica. Così terminò la campagna dell'anno presente, e le soldatesche furono distribuite a' quartieri d'inverno. Avea il pontefice Niccolò mandato a' confini in Bologna Stefano Porcaro nobile romano per sospetti del suo umor torbido (1). Tramò costui una congiura con alcuni romani contro la vita e lo Stato dello stesso papa; e nella festa di santo Stefano dell'anno precedente si partì all'improvviso da Bologna senza licenza del cardinal Bessarione legato di quella città. Con tutta fretta ne spedì il cardinale per un corriere l'avviso al papa, il quale avendo tosto messe buone spie in campo (2), fece nella vigilia della Epifania prendere esso Porcaro in casa sua con alquanti de' suoi partigiani che già erano in armi. Formato il suo processo, fu nel dì 9 di gennajo impiccato per la gola. Soggiacquero alla medesima pena altri de' suoi congiurati, ed altri furono banditi. Intenzion di costoro era di ridurre Roma all'antica sua libertà. Ma per un papa che facea tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.

(1) Cronica di Bologna T. 18, Rer. Ital. Manett. Vit. Niccolai V. P. 2. Tom. 3. Rer. Italic.

(2) Infessura Diar. Tom. eod. Raynald. Annal. Eccl.

ANNO DI { CRISTO MCDLIV. INDIZIONE II.
NICCOLO' V. PAPA 8.
FEDERIGO III. IMPERADORE 3. }

Sul principio di quest'anno il vecchio re Renato, impazientatosi (non ne sappiamo bene la vera cagione) della sua dimora in Italia, si congedò dal duca di Milano (1), e senzachè si trovasse maniera di ritenerlo, volle tornarsene colle sue genti in Francia, datogli il passo da Lodovico duca di Savoia. Lasciò in Italia Giovanni suo figliuolo che portava il titolo vano di duca di Calabria, giacchè i Fiorentini il voleano per loro capitano, affin di opporre questo principe Angioino ad Alfonso re di Napoli. Con tutti poi gli ufizi premurosi adoperati dal papa per intavolar la pace fra le potenze guerreggianti in Italia, niun buon successo finquì avea avuto il suo zelo per colpa d'esso re Alfonso, il quale guastava tutto, e si opponeva ad ogni onesta proposizione. Ma Iddio dispose, che un semplice frate divenisse lo strumento di sì bella impresa, e la conducesse a fine (2). Fu questi fra Simonetto da Camerino dell'ordine di santo Agostino, religioso dabbene, abitante allora e ben voluto in Venezia, che mosso dal suo buon genio, o piuttosto da segreta insinuazione de'saggi Veneziani, andò più d'una volta a Milano, proponendo la pace a quel duca, e riferendo a Venezia quel che occorreva. Erano stanchi di quella guerra i Vene-

(1) Simonetta Vit. Francisci Sfort. T. 21. Rer. Ital.
(2) S. Antonin. Simonetta, Poggius, Cristoforo da Soldo ed altri.

ziani, e maggiormente poi per la perdita di tanto paese nel Bresciano e Bergamasco: nel qual tempo ancora per attestato di Cristoforo da Soldo, il conte Jacopo Piccinino lor generale, alloggiato con grosso corpo di gente in Salò, lasciò divorar dalle sue soldatesche tutta quella Riviera e Lonado, e commettere ruberie e disonestà senza numero. Si aggiugneva la paura della potenza turchesca, accresciuta a dismisura dopo la presa di Costantinopoli, e d'altri paesi cristiani. Dall'altro canto Francesco Sforza duca di Milano si sentiva troppo smunto per la guerra suddetta, penuriando specialmente di pecunia cioè dell'alimento più necessario a chi vuol mantener armate. Gli pungeva anche il cuore l'essere sul principio di marzo, passato dal suo servigio a quel de' Veneziani Bartolomeo Coleone, insigne capitano di questi tempi, colle sue squadre. Però trovata questa buona disposizione in amendue le parti, il religioso predetto con segretezza e prudenza dispose un buon concerto per la concordia. Il duca di Milano onoratamente confidò ai Fiorentini suoi collegati ogni progetto, i quali inviato colà Diotisalvi Neroni, accudirono anch'essi al trattato. Ma i Veneziani, irritati contro del re Alfonso per aver egli colle sue ripugnanze ad ogni accordo ridotti gli ambasciatori a partirsi di Roma senza conchiusione, non gli vollero far confidenza alcuna de' loro particolari maneggi. Perchè non pareva allo Sforza fra Simonetto bastante a sì grande affare (forse non doveva egli avere per sì grande opera mandato autentico) la repubblica veneta

spedì con esso lui Paolo Barbo cavaliere (1), che travestito da frate minore si portò a Lodi a trattarne colle facoltà occorrenti. Fu dunque nel dì 9 d'aprile in essa città di Lodi sottoscritta la pace fra i Veneziani, e il duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al re, a' Genovesi, al marchese di Mantova e ad altri collegati (2). Ritenne in questa pace il duca la Geradadda, e restituì a' Veneziani tutto quanto avea preso nel Bresciano e Bergamasco. Il marchese rendè a Carlo Gonzaga suo fratello le castella, che gli avea tolto. Per un' articolo segreto restò in libertà il duca di ricuperar per amore, o per forza le castella a lui occupate durante la suddetta guerra da Lodovico duca di Savoia, da Giovanni marchese di Monferrato, e da Guglielmo suo fratello, e le tolte dai Correggeschi al marchese di Mantova.

Sdegnato il re Alfonso contro de' Veneziani, perchè senza curar di lui si fossero accordati collo Sforza, ricusò per un pezzo d'accettar quella pace. Vi si accomodò, come la necessità portava, il marchese di Mantova. Ma perchè era succeduto ai Correggeschi, al Monferrino, e al Savoiardo, quello ch'è intervenuto in altri tempi; cioè che i Veneziani aveano pensato più ai propri, che agli altrui interessi (3): lo Sforza poco dopo la pace spedì Tiberto Brandolino colle sue armi

(1) Sanuto Ist. di Ven. T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istoria Bresciana T. 21. Rer. Ital.

(2) Du Mont. Corp. Diplomat. T. 3.

(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 23. Tom. 21. Rer. Ital.

contro di loro, e gli obbligò a rendere il mal tolto. Cioè passò Tiberto contro de' Monferrini, e si fece rendere varie terre pervenute allo lor mani. La concordia stabilita fra loro nel dì 17 di luglio, si legge nel corpo Diplomatico del signore du-Mont. Contro al duca di Savoia furono medesimamente inviati da una parte esso Brandolino, e da un'altra Roberto da san Severino, i quali cominciarono a stendere le loro scorrerie sino a Vercelli. Nel termine di tre giorni fece sì buon effetto il terrore delle loro armi, che tornarono alla divozion del duca Bassignana, Biandrate, Valenza, Bremide, e tutti gli altri luoghi occupati nel Pavese e Novarese. Borgo di Sesia fu assediato, e costretto alla resa. Pertanto si sollecitò Lodovico duca di Savoia ad inviar ambasciatori, per chiedere accordo. Questo fu stabilito, e il fiume Sesia fu da lì innanzi il confine dei loro Stati. Il Guichenone (1), (io non so come), non ha avuta difficoltà a negare, che Francesco Sforza facesse per questo guerra al duca di Savoia, e giugne a chiamare adulazione del Corio il dirsi da lui (2), che colla forza furono ricuperate quelle terre, adducendone per ragione l'essere stato compreso il duca di Savoia nella pace di Lodi come collegato de' Veneziani e del re Alfonso. Però secondo lui il duca Francesco riebbe le terre suddette, solamente per un trattato amichevole di accomodamento sottoscritto nel dì 30 d'agosto di quest'anno, e pubblicato dal suddetto signore du-Mont. Ma il Corio altro non fa

(1) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye.
(2) Corio Istoria di Milano.

ne' racconti di questi tempi se non copiare il Simonetta, il quale ne sapeva ben più del Guichenone, e scriveva ciò che accadeva a' suoi giorni, e chiaramente parla della guerra suddetta: lo che viene ancora confermato da Cristoforo da Soldo (1), autore non parziale, e vivente in questi tempi. E però non è da dubitar d'essa guerra, a cui fu posto fine coll'accordo sopraccennato. Intanto perciocchè il re Alfonso stava renitente ad accettar la pace di Lodi, i Fiorentini e il duca di Milano trattarono e conchiusero lega co' Veneziani nel dì 30 d'agosto dell'anno presente, come apparisce dallo strumento riferito dal suddetto signore du-Mont (2). Alla qual lega aderirono dipoi Borso d'Este duca di Modena e Reggio e signor di Ferrara, e i Bolognesi. Fecero anche pace i Veneziani nell'aprile di quest'anno con Maometto imperadore de' Turchi. Fu poi spedita la suddetta lega de' Veneziani e principi menzionati, e portata dai respettivi ambasciatori alla corte romana, acciocchè il pontefice Niccolò si adoperasse per ridurre alla pace anche il re Alfonso, e farlo entrare nella lega medesima (3). Nè egli mancò d'inviare a Napoli con essi ambasciatori il cardinal Domenico Capranica, uomo di gran destrezza ed abilità per somiglianti affari.

(1) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.
(2) Du Mont Corp. Diplomat. T. 3.
(3) Raynaudus Annal. Eccles. Manett. Vit. Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDLV. INDIZ. III.
CALLISTO III. PAPA 1.
FEDERIGO III. IMPERADORE 4.

Era già da gran tempo malconcio per la podagra e chiragra il buon pontefice Niccolò V, e da qualche tempo ancora si era familiarizzata con questi malori la febbre (1). Non la durò egli in mezzo a tanti nemici. Prima nondimeno di passare alla vera patria de' giusti, ebbe la consolazion d' intendere ch' era riuscito al cardinal Capranica d' indurre il re Alfonso nel dì 26 di gennaio dell' anno presente a ratificar la pace fatta in Lodi fra i Veneziani e il duca di Milano: cosa tanto bramata e procurata da esso pontefice. Motivo di maggiore allegrezza fu appresso l' avviso che lo stesso re era entrato nella lega dei Veneziani, Fiorentini e duca di Milano: per la quale si potea sperare unione di volontà e di forze, per opporsi al torrente delle armi turchesche, minaccianti oramai l' Italia. In essa lega ebbe luogo il medesimo pontefice; ma dalla stessa Alfonso volle esclusi i Genovesi, Sigismondo dei Malatesti, e Astorre de' Manfredi. Di questi suoi maneggi non potè poi cogliere alcun frutto il pontefice (2), perchè nel dì 24 di marzo la morte il rapì, mentre egli facea dei preparamenti di gente e di navi per inviarle in soccorso de' cristiani contro del Turco. Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo pastore della chiesa di Dio, per averla egli go-

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Manetti Vita Nicolai V. P. 2. T. 3. Rer. Ital.

vernata con prudenza, per essere stato pontefice disinteressato, lontano dal nepotismo, limosiniere, amatore e promotor della pace e delle buone lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma, de' quali così il Manetti, che il Platina (1) ci han lasciata onorevol memoria; siccome ancora ultimamente l'abbate Giorgi nella di lui vita. Molto di più era egli per fare, e soprattutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della basilica vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni, e de' suoi gloriosi pensieri. Entrati i cardinali nel conclave, nel dì 8 d' aprile elessero papa, Alfonso Borgia Valenziano, vescovo della sua patria, uomo attempato, e dottissimo nelle leggi civili e canoniche, il quale prese il nome di Callisto III (2), nè tardò a mostrare un' ardente zelo per far guerra al Turco, con ispedire legati a tutti i regni della cristianità sì per movere i monarchi e principi a cotanto necessaria impresa, come ancora per raccogliere danari, e predicar dappertutto la crociata. Ma a così bel mattino del novello pontefice vedremo che non corrispose la sera.

Dopo la pace e lega di sopra accennate si avea oramai da godere un' invidiabil quiete; nè questa sarebbe mancata, se Jacopo Piccinino non l' avesse in qualche parte turbata (3). Era egli generale de' Veneziani, che gli pagavano centomila

(1) Platina in Vita Nicolai V.

(2) Gobelin. Comment. Pii II. lib. 2, S. Antonin. Platina, Æneas Silvius, et alii.

(3) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana Tom. 21. Rer. Ital.

ducati l' anno. Non abbisognando più il senato veneto di tanta spesa, ed essendo terminata la sua condotta, nel fine di febbraio il cassarono: e ben volentieri per le innumerabili ribalderie dei suoi soldati, che ugualmente trattavano nemici ed amici (1). In suo luogo fu creato generale de' Veneziani Bartolomeo Coleone. Abbiamo scrittori, e massimamente Porcello Napoletano (2), che esaltano alle stelle questo Piccinino, chiamandolo specialmente fulmine della guerra. Nè può già mettersi in dubbio, che egli fosse uno de' più prodi guerrieri e condottieri d'armi, che si avesse allora l' Italia, ma vero è altresì, ch' egli fu poco diverso dai capitani delle compagnie de' masnadieri, da noi veduti nel precedente secolo. Viveva egli alle spese di chi non era suddito, e si guadagnava l'amore de' soldati suoi con dare l' impunità a tutte le ruberie e forfanterie, e a qualsivoglia altro loro eccesso. Ora il Piccinino licenziato da' Veneziani, si partì dai loro Stati, ed avendo preso in sua compagnia Matteo da Capua, formato un corpo di più di tremila cavalli e di mille fanti (3) venne a Ferrara, dove grande onore gli fu fatto dal duca Borso, perchè la politica insegnava di non disgustare, anzi di aver per amici personaggi di tal fatta, che andavano in traccia della buona ventura con forze da non isprezzare. Nudriva Jacopo Piccinino speranza di far rivoltar Bologna (4), città già signoreggiata da Niccolò suo padre. Ma preveduti per

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.
(2) Porcelli Comment. T. 20. Rer. Ital.
(3) Cron. di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(4) Bonincontrus Annal. T. 21. Rerum Ital. Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 6. T. 21. Rer. Ital.

tempo i di lui movimenti, il pontefice Niccolò allora vivente, avea pregato Francesco Sforza duca di Milano, che inviasse gente colà, per isventare qualunque tentativo, che potesse far questo venturiere. Vi spedì egli Corrado Fogliano suo fratello uterino, e Roberto da san Severino con un corpo di gente poco inferiore a quello del Piccinino: lo che fu cagione, che questi non osasse di far novità, e che i Malatesti e Manfredi, i quali dianzi per paura erano in segreto accordo con lui, si ritirassero da ogni promessa a lui fatta. Perciò il Piccinino continuò il suo viaggio verso la Toscana, e andò a fermarsi su quello di Siena. Avea egli de' conti particolari coi Sanesi. Oltre a ciò Porcello Napoletano avea intronata la testa del re Alfonso con tanti elogi della bravura e mirabil prudenza militare del Piccinino, che il re cominciò segretamente e poi pubblicamente a favorirlo, e a desiderare d'averlo a' suoi servigi. Era anche il re disgustato de' Sanesi, perchè nella guerra coi Fiorentini l'aveano beffato; e però non gli dispiaceva, che il Piccinino facesse loro del male. Infatti egli mosse lor guerra, ed avendoli trovati sprovveduti (1), s'impadronì di Cetona, di Sartiano, e d'altri castelletti, con istendere dappertutto le scorrerie. Raccomandaronsi i Sanesi al papa, a Venezia, a Firenze, a Milano. Tutti mandarono gente in loro aiuto, e si venne poi ad un fatto d'armi, senzachè alcuna delle parti cantasse la vittoria. Tuttavia il Piccinino, siccome inferior di gente (2), si ritirò a Castiglion

(1) Ammirati Ist. di Fir. lib. 23.
(2) Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital

della Pescaia, ch' era del re Alfonso, ed ebbe anche a tradimento Orbitello. In questa picciola guerra non men le sue milizie, che quelle dei collegati rimasero disfatte, ed egli si ridusse ad avere non più che mille persone. Se non era il re Alfonso, che gli mandasse vettovaglie per mare, questo sì manesco guerriere non poteva più sussistere. Sul principio di luglio (1) Giovanni d'Angiò, duca di Calabria di solo nome, e figliuolo del re Renato, veggendo estinta ogni sua speranza di entrare nel regno di Napoli per cagion della pace fatta da' Fiorentini col re Alfonso, rinunziò al generalato di quella repubblica, e splendidamente regalato da essi Fiorentini, se ne tornò in Francia, e passò per Bologna. Giberto da Correggio, che con cinquecento cavalli era ito al servigio de' Sanesi, e preso da loro per generale, scoperto, che teneva segreta intelligenza col Piccinino, qual traditore fu in Siena ucciso. In quest' anno ancora il re Alfonso per l'odio che portava a' Genovesi, fece loro gran guerra per mare (2) con una grossa flotta spedita sotto il comando di Bernardo Villamarino, ed anche per terra co' fuorusciti Adorni e del Fiesco. Pietro da Campofregoso doge di quella repubblica contro di tutte queste forze si seppe così ben sostenere, che andarono in fumo tutti gli sforzi de' suoi nemici.

(1) Chron. di Bologna T. eod.

(2) Giustiniani Istoria di Genova l. 5. Boniacontrus Annal. T. 21. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDLVI. INDIZ. IV.
CALLISTO III. PAPA 2.
FEDERIGO III. IMPERADORE 5. }

Fu questo finalmente anno di pace. Restava tuttavia lo Stato di Siena involto nella guerra per cagione di Jacopo Piccinino che s'era afforzato ad Orbitello (1). Inviarono bensì i Sanesi le lor milizie colle poche de' collegati rimaste in aiuto loro all' assedio di quella terra ; ma apparenza non v'era di poterlo cacciare di là. Pertanto i Sanesi inviarono Enea Silvio celebre loro vescovo a Roma a pregare il papa , che interponesse gli uffizi suoi paterni presso il re Alfonso, acciocchè si mettesse fine a questa briga che troppo li smugneva , e pesava lor sulle spalle. Accompagnato dunque dai ministri pontifizi passò Enea a Napoli e con tale eloquenza e destrezza si maneggiò , che il re si accordò , e comandò al Piccinino di lasciare in pace i Sanesi (2). Ventimila fiorini pagati ad esso Piccinino, servirono a fare ch' egli restituisse ai Sanesi le lor terre; dopo di che se n' andò egli in regno di Napoli a' servigi del re Alfonso nel dì 8 di ottobre, da cui fu posto a quartiere in Cività di Chieti in Abruzzo colla paga di mille e dugento cavalli , e secento fanti. Attesta inoltre Neri Capponi (3) aver avuto esso Piccinino certa provvisione dal papa e dai Sanesi : tanto vi volea per quetar questo masnadiere. Maggiormente poi si strinse nell'anno presente l'amicizia ed unio-

(1) Gobelin. Comment. Pii II. Papae.
(2) Ammirati Istoria Fiorentina l. 23.
(3) Neri Capponi Comment. T. 18. Rer. Ital.

ne del suddetto re Alfonso con Francesco Sforza duca di Milano (1), stante l'avere il duca promessa Ippolita Maria sua figliuola in moglie ad Alfonso primogenito di Ferdinando duca di Calabria, e nipote dello stesso re. Similmente si conchiusero gli sponsali d' Isabella (ossia, come vuole il Simonetta (2) col Corio (3), Leonora) d' Aragona figliuola d' esso duca di Calabria con Sforza Maria terzogenito del duca Francesco. Imperciocchè Galeazzo Maria suo primogenito avea già contratti altri sponsali con Susanna, da altri appellata Dorotea, figliuola di Lodovico marchese di Mantova, e al secondogenito, cioè a Filippo Maria era stata obbligata in moglie Maria figliuola di Lodovico duca di Savoia. Così Francesco Sforza pensava a moltiplicare ed assodar la sua stirpe con tanti maritaggi.

Armò in quest' anno il pontefice Callisto III alquante galee per la sospirata spedizione contro de' Turchi (4); ma a lui vennero a poco a poco mancando gli aiuti degli altri principi cristiani. Il re di Francia neppur volle, che si predicasse la crociata nel suo regno. I Veneziani, essendo in pace col Turco, si scusarono. Avrebbono i Genovesi vigorosamente accudito a questa impresa, se il re Alfonso non avesse proseguita contro di loro la guerra. Avea sulle prime esso re fatto credere di voler egli in persona andar contro ai Turchi, ed essere ammiraglio delle forze cristiane. Si ri-

(1) Giornali Napoletani T. 21. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital.
(3) Corio istoria di Milano.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.

dusse infine tutta questa sparata a rivolgere contro de' Genovesi la flotta da lui preparata in Catalogna e Valenza, con protestare di voler prima domar l' alterigia de' Genovesi : lo che fatto volterebbe le prore verso la Turchia. E per quanto s' adoperasse papa Callisto, non potè rimuoverlo da questo proponimento. Diedero poi le sue navi il guasto alla riviera di Genova, senza nondimeno far paura per questo alla città. Provvide Iddio in altra maniera al bisogno della cristianità, perchè trovandosi l' Ungheria in evidente pericolo d' essere ingojata da' Turchi, in quest' anno gli Ungheri riportarono un' insigne e miracolosa vittoria contro dell' immenso loro esercito verso Belgrado. Spedito anche Lodovico Scarampo cardinale di san Lorenzo in Damaso colle galee pontificie nell' Arcipelago, ricuperò tre isole dalle mani de' Turchi, e recò loro altri danni. Nel febbraio di quest' anno papa Callisto promosse alla sacra porpora Rodrigo Borgia suo nipote, che poi fu Alessandro VI papa. E nel dicembre fece un altra promozione di cardinali, fra i quali si distinse Enea Silvio de' Piccolomini sanese, vescovo della sua patria, uno de' più felici ingegni, che si avesse allora l' Italia. Dall' Infessura (1) è riferita tal promozione all' anno seguente. Parve, che Iddio mostrasse il suo sdegno in quest' anno contro del re Alfonso, seppure è lecito a noi di facilmente interpretare così i giudizi divini, allorachè non sopra i delinquenti re, ma sopra gli innocenti popoli si scarica il flagello delle cala-

(1) Infessur. Diar. P. II. T. 3. Rer. Ital.

mità (1). Nel dì 5 di dicembre, e in altri susseguenti giorni un sì terribil tremuoto scosse la terra nel regno di Napoli, che fu creduto non essersi da più secoli indietro provato un somigliante eccidio in quelle contrade. Caddero in Napoli molte chiese, torri, e case colla morte di molte persone. Benevento, sant' Agata, Brindisi, Ariano, Ascoli, Campobasso, Avellino, Cuma, ed altre terre rimasero affatto diroccate e distrutte. Ad Aversa cadde il castello, e la chiesa di san Paolo, il campanile, e varie case, e le torri del Passo. Nocera di Puglia, Gaeta e Canosa per la metà furono rovesciate (2). Tralascio i danni di tante altre terre e luoghi. Le persone morte sotto le rovine chi le fece ascendere sino a centomila, con esserne perite nella sola città di Napoli, per attestato d' alcuni, venti, o trentamila. Probabilmente non vi perì tanta gente; contuttociò fu questa una delle maggiori calamità che mai toccassero a quel regno. Nè si dee tacere, che nei precedenti mesi di giugno, e di luglio (3) s'era veduta in Italia una gran cometa che fu creduta dalla buona gente foriera della suddetta spaventosa disgrazia. Anche in Toscana tra Firenze e Siena nel dì 22 di agosto (4) un terribile sconcerto nell' aria avvenne. Nuvoli neri, dieci sole braccia alte da terra, si raunarono, e poscia scoppiando in baleni e fulmini, mossero vento sì impetuoso, che portò via i tetti delle case e chiese, molte ancora ne ab-

(1) Giornali Napoletani Tom. 1. Rer. Ital. Cron. di Bologna T. 18. Rer. Ital. Æneas Sylvius in Epist. 207. S. Antonin. et alii.
(2) Platina in Vit. Callisti III.
(3) Annal. Placent. T. 20. Rer. Ital.
(4) Ammirati Istor. di Firenze l. 23.

battè, sbarbicò dalle radici gran copia d' alberi, uccise animali, e trasportò uomini e carra colle bestie ben lontano da un luogo all' altro per aria: lagrimevole spettacolo, inferiore nulladimeno allo spaventoso, che a' giorni nostri accadde nella stessa guisa, ma colla giunta del fuoco, al territorio di Trecenta sul Ferrarese, e ai luoghi circonvicini.

ANNO DI { CRISTO MCDLVII. INDIZIONE V.
CALLISTO III. PAPA 3.
FEDERIGO III. IMPERADORE 6.

Non lasciò il re Alfonso passare questo anno senza tenere in esercizio le armi sue. Accanito contro Pietro da Campofregoso doge di Genova, a tutte le maniere il volea atterrare e rimettere in Genova gli Adorni, co' quali probabilmente era in concerto di divenir poi egli padrone di quella sì importante città. Seguitò dunque a danneggiare i Genovesi e questi senza perdere il coraggio, armarono anch'essi molti legni per ripulsare la forza. Nè per quanto dicesse, o facesse il papa, volle Alfonso desistere, allegando sempre, che n' erano in colpa i Genovesi medesimi. Ma in questi tempi la storia di Genova è mancante di scrittori, laonde poco si sà di quegli avvenimenti. Nè questo gli bastò. Era egli in collera anche contro di Sigismondo Malatesta signore di Rimini e Fano (1), perchè questi siccome accennai, preso al suo soldo nella guerra co' Fiorentini l'avea burlato con passare al servigio degli stessi

(1) Cronica di Bologna T. 18, Rer. Ital.

Fiorentini, e truffargli trenta, ossieno quarantamila fiorini d' oro. Ordinò dunque Alfonso a Federigo duca di Urbino, soldato suo, che attaccasse lite con esso Sigismondo. Fu ubbidito. Il re poi gli mandò in aiuto Iacopo Piccinino, colla sua brigata di cavalleria e fanteria. Cominciarono essi le offese nel mese di novembre, tolsero al Malatesta alcune castella, e gli recarono molti altri danni. Non poca apprensione agli altri principi d' Italia diedero questi movimenti di Alfonso, temendo ch' egli avesse delle mire più vaste. Francesco Foscari doge di Venezia era già pervenuto all'età decrepita (1). Prima ancora di questi tempi avea dovuto inghiottir varie amare pillole di disgusti a lui dati dalla nobiltà sua compagna nel governo a cagione di Jacopo suo figliuolo, cervello torbido, e che si metteva sotto i piedi le leggi della patria. Più di una volta per questo egli avea chiesta licenza di rinunziare la sua dignità, ma senza essere esaudito in considerazione dei molti meriti suoi colla repubblica. Tempo arrivò, ch' egli lontano dall'abbandonar il trono fu forzato ad abbandonarlo. Sotto pretesto, che egli a cagion della sua età non fosse più atto al governo, gl' intimarono di rinunziare. Ricusò ben egli di farlo, ma ciò non ostante il consiglio procedette innanzi e dichiaratolo deposto, nel dì 23 di ottobre il rimandarono per forza alla sua casa, non senza grave mormorio del popolo, con assegno fattogli di duemila ducati di oro l' anno finchè vivesse (2). Visse nondimeno

(1) Sanuto Istor. di Venez. T. 22. Rer. Ital.
(2) Annal. Foroliviences T. 22. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.

pochissimo, perchè all' udire il lieto suono delle campane per la creazione del nuovo doge, tale affanno di cuore il prese, che gli crepò una vena nel petto, oppure per altro malore terminò i suoi giorni. Fu dunque in sua vece eletto doge Pasquale Malipiero, procuratore di s. Marco ornato di gravità dotato di bella presenza, ed anche munito di non poco amore della giustizia. Per la di lui creazione di grandi feste furono fatte in Venezia.

Le maggiori applicazioni del vecchio papa Callisto III, erano in questi tempi, per commovere i principi cristiani, ed anche i Persiani contro del turco, che sempre più andava stendendo le ali (1). Il cardinale Lodovico suo legato colla sua picciola flotta diede in quest' anno delle busse sotto Metellino a quei barbari: picciolo rimedio a male si grande. Ma poco, o nulla si sbracciavano i re e principi della cristianità per secondare le idee e preghiere del papa; ed essendo morto Ladislao re d' Ungheria e di Boemia, quei popoli, e l' imperador Federigo, invece di accudire alla guerra contro il comune nemico, la cominciarono fra loro. Intanto andava ogni dì più crescendo la discordia fra papa Callisto, e il re Alfonso. Si credeva il re di poter fare il padrone addosso a questo pontefice, perchè nato suo suddito e sparlava anche di lui. Callisto all' incontro non voleva essere signoreggiato, nè potea soffrire, che Alfonso dopo il preso impegno della crociata contro de' Turchi si burlasse di lui con avere piuttosto rivolte le sue armi contro dei Genovesi e

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

dei Malatesti. Però gli negò l'investitura del regno di Napoli per don Ferdinando duca di Calabria suo figliuolo bastardo, benchè legittimato dai papi precedenti: lo che irritò forte Alfonso. I tremuoti dell' anno antecedente ed altri provati in Calabria anche nel presente, e il turbine già accennato della Toscana, e la peste, che tuttavia andava girando per l' Italia, e mietendo le vite degli uomini, dovettero essere i motivi, per li quali un frate Gian Battista dell' ordine de' predicatori che portava una barba lunghissima, e camminava a piè nudi, pubblicamente predicò in Piacenza nel dì 6 di luglio (1), che si avvicinava la venuta dell' Anticristo, e il fine del mondo, allegando una simil predizione fatta da s. Vincenzo Ferrerio. Alla più lunga si dovea verificar questa predizione nell' anno 1460. Se sia verificata, ognuno può renderne buona testimonianza.

Anno di { CRISTO MCDLVIII. INDIZIONE VI.
PIO II. PAPA 1.
FEDERIGO III. IMPERADORE 7.

Talmente avea il re Alfonso angustiata la città di Genova, pretendendo sempre, che Pietro da Campofregoso doge dimettesse il governo; e che a' fuorusciti Adorni fosse restituita ogni loro libertà e diritto (2) che esso doge non trovando chi tra principi volesse alzare un dito in sua difesa, nel febbraio di quest' anno per disperazione si appi-

(1) Annal. Placentin. T. 20. Rer. Ital.

(2) Giustiniani Istoria di Genova lib 5. Simonetta Vit. Francisci Sfort. l. 26. T. 21. Rer. Ital.

gliò alla risoluzion di dare piuttosto ad altri; che al re Alfonso suo nimico, la città di Genova. Trattò dunque per qualche tempo con Carlo VII re di Francia, e finalmente conchiuse col consenso de' principali cittadini di dar essa città a quel re con vari patti e privilegi del popolo genovese. Pertanto dopo aver eglino spediti ambasciatori al re Carlo, arrivò a Genova Giovanni d' Angiò figliuolo del re Renato, quello stesso, che poco fa abbiam veduto in Italia generale de' Fiorentini. A lui fu consegnata Genova insieme col castelletto, e colle altre fortezze di Genova e del Genovesato nel dì undici di maggio. Con questo contratto si era immaginato quel popolo di aver comperata la quiete, giacchè non si sapea persuadere che il re Alfonso volesse da lì innanzi cozzare con un re sì possente, qual era il re di Francia loro signore. Tutto il contrario avvenne. Alfonso maggiormente irritato, perchè s' avvide essersi quel popolo privato della libertà, per non cedere punto ai di lui voleri, e per fargli dispetto, più che mai s'accese di voglia di soggiogar quella città; al che continuamente ancora l' incitavano i fuorusciti Adorni, Fieschi e Spinoli. Avendo perciò inviate venti navi cariche di soldatesche, e d' ogni sorta di munizione; ed inoltre dieci galee ben armate, al suo ammiraglio, cioè a Bernardo Villamarino che con altre venti galee era svernato a porto Delfino, ordinò di procedere contro la città di Genova. Nello stesso tempo unite altre sue milizie a quelle che poterono mettere insieme gli Adorni, e gli altri fuorusciti, volle che anche per terra se ne formasse l' assedio. Per la lunga pas-

sata guerra si trovavano allora non poco infievoliti i Genovesi: tuttavia animati dalla natia loro bravura, e dall'antico odio contro de' Catalani, si accinsero validamente alla difesa. Nè il duca Giovanni Regio lor governatore, nè Pietro Fregoso om misero diligenza e riparo alcuno per resistere a tanta tempesta. Dio sa nondimeno come sarebbe terminata quella tempesta. Onde meno se l'aspettavano venne loro il soccorso, e questo fu la morte dello stesso re Alfonso. Appena ne fu giunto l'avviso, che la nemica flotta si sciolse, chi come fuggendo a Napoli, e chi tornando a Barcellona. Nè fu men presto a ritirarsi l'esercito di terra; ed essendo da lì a qualche tempo mancati di vita Barnaba e Rafaello Adorni, fu creduto, che l'eccessiva doglia di aver perduuto nell'amico re un gran protettore, ed insieme il vedere andata in fumo la speranza di conseguir una vittoria che essi si tenevano in pugno, servisse ad abbreviare i loro giorni. Tuttavia la città di Genova, ancorchè liberata dall'assedio, rimase in cattivissimo stato, perchè le fatiche sofferte, e la carestia patita dal popolo in quell'assedio, furono seguitate da una grave epidemia, ossia peste, che fece strage di assaissime persone.

Giunse dunque al fine di sua vita Alfonso re di Aragona, Valenza, Sicilia e Napoli nel dì 27 di giugno dell'anno presente (1), principe di gran fama a' suoi tempi non meno per la felicità della sua mente e della sua rara prudenza, che pel valore, per la liberalità, e per l'amore delle

(1) Giornali Napolet. Tom. 21. Rer. Ital. Blondus, Surita, Fazellus, et alii.

lettere e dei letterati che non mancarono di esaltar le sue lodi, e fra gli altri Enea Silvio, Antonio, Palermitano suo segretario, Bartolommeo Fazio che scrisse la sua vita, Giorgio da Trabisonda e Lorenzo Valla. Ma cotante sue belle doti non andarono disgiunte da una sfrenata ambizione, da una scandalosa lascivia, e da una smoderata indiscretezza in aggravar di taglie e gabelle i suoi popoli, oltre al voler fare da papa nei suoi regni, con vender anche i benefizi ecclesiastici, se pure è vero ciò che narrano alcuni. Racconta il vivente allora santo Antonino (1), che egli prima di morire consigliasse Ferdinando suo figliuolo a tenere un governo opposto al suo, cioè a levar tutti i dazi ed aggravi da lui aggiunti agli antichi, e che onorasse più i regnicoli e gl' Italiani, che gli aragonesi e catalani, e che in fine mantenesse la pace da lui fatta col papa, e colle altre potenze. Perchè era privo di figliuoli legittimi, lasciò il regno di Napoli, come sua conquista, a don Ferdinando, ossia Ferrante suo figliuolo spurio ma legittimato dai papi; gli altri suoi regni di Sicilia, Aragona e Valenza, secondo la disposizion di Ferdinando suo padre, a Giovanni re di Navarra, suo fratello. Per la morte di lui, e per la successione del re Ferdinando, niun movimento, niuna novità seguì nel regno di Napoli. Ne avvenne bensì in Roma. Papa Callisto III nel cui animo si crede, che allignasse un vecchio odio contro di Alfonso, benchè nato egli fosse in Valenza, città di esso re, ma che in vita di lui non osò di prorompere in forma pubblica, si di-

(1) S. Antoninus P. 3. Tit. 22.

chiarò tosto contrario a Ferdinando, con pretendere devoluto quel regno alla santa Sede, e con vietare a Ferdinando il prendere titolo di re. Cominciò inoltre a muovere cielo e terra, e a tener pratiche nel regno, e co' principi d'Italia per fargli guerra. Specialmente di larghe offerte inviò a Francesco Sforza duca di Milano per averlo dalla sua, ma ritrovollo tutto favorevole a Ferdinando. E qui combattono gli scrittori secondo le loro parzialità, cercando alcuni di giustificare e far comparire buono zelo la risoluzion di Callisto in voler suscitare nuove guerre in Italia; ed altri aggravando forte la memoria di lui pel preparamento di questa guerra. Quando fosse vero, che Callisto ad altro non pensasse, che all'ingrandimento dei suoi nipoti; nell'amor dei quali dicono che egli era perduto (1), avendo anche promosso alla sacra porpora due di essi non degni di sì riguardevole dignità, e creato Pietro altro suo nipote duca di Spoleti, generale delle armi pontificie, prefetto di Roma, e castellano di sant'Angelo, uomo anch'esso pieno di vizi, come anche furono altri suoi nipoti per attestato di Enea Silvio (2); quando dico io, fosse ciò vero, e le mire sue andassero a far passare la corona di Napoli in esso Pietro suo nipote, come scrisse il Simonetta: lodi chi può un sì fatto pontefice. E il dire, che egli potè pensare a sostener le ragioni del re Giovanni fratello del defunto Alfonso, oppur quelle di Renato d'Angiò, è un dir nulla, perchè Callisto nul-

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Simonetta Vita Francisci Sfortiae T. 21. Rer. Ital. Surita, Pontanus, et alii.
(2) Æneas Sylvius Epist 269.

la mai parlò di loro; nè il re Giovanni si prese cura alcuna di Napoli, e neppur vi potea pretendere; e l'avere il papa esibita al duca di Milano una parte di quel regno, toglie il luogo di credere, ch'egli pensasse all'esaltazione degli Angioini.

Irritato Ferdinando da quanto pubblicamente e segretamente operava Callisto contro di lui fu vicino a dar di piglio all'armi. Tuttavia si ritenne, e cercò solamente di placare il papa con ambascerie, e lettere, che tuttavia niun buono effetto produssero in un pontefice, benchè vecchio, pieno di fuoco, il quale solea dire (1): *Essere proprio solamente degli uomini dappoco l'aver paura de'pericoli*; *e che i pericoli sono il campo onde si raccoglie la gloria*. Ma venne la morte a dissipar tutti questi nuvoli. Cioè nel giorno ottavo di agosto (l'Infessura (2) dice nel di sei) mancò di vita papa Callisto III lodato dal Poggio, dal Platina, e da altri, massimamente per la sua gran liberalità verso de' poveri: con che Ferdinando restò libero dal pericolo di una grave tempesta. Dai cardinali entrati in conclave restò poscia eletto papa il cardinale Enea Silvio, nato in Corsignano, distretto di Siena, alla qual terra diede col tempo il titolo di città, e il nome di Pienza. Era egli vescovo della città suddetta sanese, e prese il nome di Pio II, personaggio d'eminente letteratura, e già celebre non solamente pei suoi scritti, per la sua eloquenza, erudizione e vivacità

(1) Gobellin. Comment. lib. II. S. Antonin. Part. III. lib. 22. cap. 16.

(2) Infessur. Diar. P. II. T. 3. Rer. Ital.

d' ingegno, ma anche per la sua abilità negli affari del mondo nei quali da gran tempo fu impiegato: intorno a che si può vedere Giovanni Giobellino ne'commentarj di Pio II (seppur d'essi non fu autore lo stesso Pio II) il Platina, e Gian Antonio Campano nella di lui vita. Sommamente applaudita fu l'elezione di quest'insigne uomo, succeduta secondo il Platina (1) nel dì 20 d'agosto, ovvero come ha la storia di Siena (2) nel dì 21, oppure come scrivono l' Infessura, e l'autore della Cronica di Bologna (3) nel dì 19 d'agosto, e non già nel dì 3 di settembre, come pare, che voglia il Rinaldi (4), nel qual giorno bensì fu egli coronato nella basilica lateranense. Altri hanno scritto (5) nel dì 23 ovvero 27 d' agosto, intorno a che io lascerò disputare ad altri, essendo nondimeno mirabile questa discordia in un fatto sì cospicuo degli ultimi secoli. Le prime e maggiori applicazioni di questo pontefice furono la guerra contro al tiranno d' Oriente: al qual fine intimò tosto una dieta, da tenersi in Mantova nell'anno prossimo dagli ambasciatori di tutta la repubblica cristiana (6). Per disporre a ciò anche Ferdinando re di Napoli, condiscese nel mese d' ottobre ad annullar tutti gli atti fatti dal suo predecessore contro di lui, e formare con esso re una capitolazione ad esso lui vantaggiosa. Avea Jacopo Picci-

(1) Platina Vita Pii II.
(2) Thomas Histor. Senens, T. 20 Rer. Ital.
(3) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(4) Raynaldus Annal. Eccles.
(5) Ammirati Istor. di Firenze.
(6) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Gobellinus Comment. Platina Vit. Pii II.

nino capitano di Ferdinando occupate dopo la morte di papa Callisto le città di Assisi e Nocera, Gualdo, ed altre terre. In vigore di esso accordo furono queste dipoi restituite alla Chiesa romana, siccome ancora la città di Benevento, già occupata dal re Alfonso.

ANNO DI { CRISTO MCDLIX. INDIZIONE VII.
PIO II. PAPA 2.
FEDERIGO III. IMPERADORE 8. }

TALE era l'ardore del pontefice Pio II per promuovere l'unione de'principi cristiani contro il nemico comune, che il rigore del verno nol potè impedire da mettersi in viaggio nel giorno 22 di gennaio (1) alla volta di Mantova, scelta per luogo del congresso, a cui erano stati preventivamente invitati. Vedesi descritto il suo viaggio dal Gobellino, e dall'autore della Cronica di Bologna (2). Fermossi a Perugia tre settimane, avendo quivi ricevuto onori immensi. Passò a Siena nel giorno 24 di febbraio, accolto ivi ancora con somma magnificenza dai suoi concittadini, verso i quali volendo esercitare la sua gratitudine, eresse in arcivescovato la chiesa di Siena. Arrivò a Firenze nel giorno 25 d'aprile con gran festa di quel popolo, nel qual tempo passò a miglior vita Antonino arcivescovo di quella città, riguardevole letterato del presente secolo, che per la santità de' suoi costumi, e delle singolari sue virtù meritò di essere registrato nel

(1) Gobell. Platina, et Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

ruolo de' santi (1). Prima ancora del papa, era giunto a Firenze Galeazzo Maria Sforza, primogenito di Francesco duca di Milano, spedito con pomposo accompagnamento di nobiltà, guardie e famiglia, affine di baciare a nome del padre i piedi a sua santità. Per onorar questo giovinetto principe, non lasciarono indietro i Fiorentini alcun sollazzo e spettacolo, anche di grande spesa: tanta era l'amicizia ed attaccamento, che essi professavano al duca. Pervenne Pio II da Firenze a Bologna nel dì 9 di maggio, prevenuto colà dallo stesso giovane Sforza nel dì sei d'esso mese. Fu ricevuto il papa con singolar pompa da quel popolo, e presentategli le chiavi della città le restituì agli anziani. Poscia nel dì 16 del mese suddetto, partito di là in barca, arrivò fuori di Ferrara al monistero di sant'Antonio, dove prese riposo sino al dì 18 in cui fece la solenne sua entrata (2) nella città, servito da innumerabil nobiltà, e massimamente dal signore, cioè da Borso d'Este duca, il quale procurò colla varietà e magnificenza delle feste e degli apparati di superar ogni altra città, per dove era passato il pontefice: giacchè dal lato di sua madre si gloriava d'essere suo parente. Colà pervenne ancora il prelodato principe Galeazzo Maria. Fu nel dì 24 di maggio la festa del corpo del Signore, e volle lo stesso pontefice far la funzione della sacra processione. Forse non s'era mai veduta Ferrara sì luminosa per l'immensa quantità di nobili e

(1) Ammirati Istoria Fiorentina lib. 23.

(2) Gobellinus Comment. lib. 2. Cronica di Ferrara Tom. 24. Rer. Ital.

di popoli accorsi per vedere o per onorare il vicario di Cristo. Partitosi poi nel dì seguente il papa, fu accompagnato con vaghi bucentori sino ai confini del Mantovano, daddove passò a Mantova. In quella dieta cominciò Pio a far uso della sua eloquenza, per muovere l'assemblea ad una poderosissima spedizione contro dei Turchi, sollecitando intanto i re e principi ad inviare colà i loro ambasciatori, che tardavano molto a venire.

Non lieve remora a cotale impresa cominciò a provarsi la guerra insorta fra il re Ferdinando, e molti baroni del regno, i quali, quantunque per ordine di papa Pio, Ferdinando fosse stato coronato re di Napoli dal cardinale Latino Orsino nel dì undici di febbraio in Barletta (1), pure avrebbono più volentieri veduto su quel trono Giovanni duca d'Angiò, governatore allora di Genova a nome di Carlo VII re di Francia (2). Il primo a sfoderar la spada fu Gian Antonio Orsino, principe di Taranto, il più potente e ricco principe allora del regno, a cagione di tante terre ch'egli possedeva, e di centomila ducati d'oro, che soleva pagargli la camera regia pel mantenimento delle sue truppe. Ossia che il re Ferdinando fosse il primo a lasciar trasparire un mal animo verso la di lui grandezza, ed occupasse alcune castella di lui, o che il poco fa mentovato Giovanni duca d'Angiò figliuolo del re Renato movesse l'Orsino a ribellione; oppure che esso Gian Antonio ed altri baroni regnicoli mirassero di mal'occhio Ferdinando, principe di mente e

(1) Istoria Napol. Tom. 23. Rerum Ital.
(2) Giornali Napoletani Tom. 21. Rerum Ital.

d'animo, e più di nascita, dissomigliante dal re Alfonso suo padre: certo è che fra esso principe di Taranto, e il re Ferdinando in quest'anno si diede qualche principio alla guerra, distesamente narrata da Gioviano Pontano, celebre letterato napoletano di questi tempi; ma che da me vien sol toccata di passaggio. Cessò questa fra poco mercè di una convenzione; ma non cessò l'odio conceputo da Gian Antonio contro del re. Era, siccome dissi, governatore di Genova pel re di Francia il suddetto Giovanni duca d'Angiò, e credendo egli venuto il tempo di tentare l'impresa di Napoli, prima che Ferdinando si assodasse sul trono, e tanto più perchè teneva buona intelligenza con alcuni baroni del regno: cominciò a preparar gente e danaro (1). Avvertitone Ferdinando da Francesco duca di Milano, contro d'esso Giovanni suscitò Pietro da Campofregoso già doge di Genova, che si trovava mal corrisposto, e perciò malcontento dei Francesi, a' quali avea ceduta Genova. Questi per terra andò all'assedio di Genova accompagnato da quelle forze, che potè raunar coi fuorusciti nel mese di febbraio. Ma dacchè s'avvide, andar ben d'accordo i cittadini coi Francesi, si ritirò a Chiavari per aspettar tempo più propizio. E il Villamarino inviato nel mare dal re Ferdinando, accortosi anch'egli d'essersi armate dai Genovesi dieci galee per dargli addosso, se ne ritornò indietro. Verso il fine d'agosto arrivarono a Genova dodici galee, mandate dal re Renato signore di Provenza

(1) Giustiniani Istor. di Genova l. 5. Simonetta Vit. Francisci Sfortiae lib. 26. Tom. 21. Rer. Ital.

al duca Giovanni suo figliuolo, colle quali unitesi le dieci de' Genovesi, e tre loro vascelli, fecero vela, e andarono a porto Pisano. Allora fu, che a Pietro da Campofregoso parve più propria l'occasione di assaltar Genova, rimasta alquanto sfornita di gente (1); e però nel dì 13 di settembre improvvisamente di notte s'accostò alla città, e data la scalata alle mura vi s'introdusse con alcune schiere de' suoi. Venuto il giorno, ancorchè si trovasse deluso dalla conceputa speranza, che quei della sua fazione si sollevassero in aiuto suo, pur venne coraggiosamente alle mani co'Francesi; ma vi lasciò la vita, e quei che erano entrati furono o morti, o presi; e al resto di sua gente, inseguita dai vincitori, toccò la stessa disavventura. Scrive Cristoforo da Soldo (2), che il duca di Milano avea mandato in aiuto del Fregoso settecento cavalli sotto il comando di Tiberto Brandolino, e che anch'essi andarono via sconfitti. Il Simonetta seppe ben dissimular questo fatto. Sbrigato da questo nemico il duca Giovanni, volò a raggiugnere la sua flotta, con animo di trasferirsi in Calabria, dove tenea corrispondenza con Antonio Santiglia marchese di Cotrone, il quale gli avea fatto sperare l' acquisto di tutta la Calabria. Ma Ferdinando, scoperto l' affare, prevenne il colpo, con far prigione lo stesso marchese, ed essendo poi passato in Calabria a mettere l' assedio a Catanzaro, ivi lasciò morti molti de' suoi senza potersene impadronire Nel dì cinque d' ottobre arrivò colla sua armata navale il duca Giovanni a Na-

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rerum Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istor. Bresciana T. 21. Rer. Ital.

poli. La regina Isabella, donna prudente, essendo il re in Calabria, mosse il popolo alla difesa, dimanierachè Giovanni non vedendo movimento alcuno, se non nemico, nella città, se ne andò a Castello a mare del Volturno, dove fu ben ricevuto da Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Sessa, che alzò le bandiere d'Angiò. Dei suoi fatti meglio parleremo all'anno seguente.

Mentre questa briga era nel regno di Napoli, stando il pontefice Pio II in Mantova, arrivarono colà gli ambasciatori di varj principi, e di molte teste coronate; e in persona vi comparve Francecesco Sforza duca di Milano, menando seco un grandioso accompagnamento, e fu accolto con distinto amore ed onore dal pontefice, e da Lodovico marchese di Mantova. Per lui recitò in quella pubblica assemblea un'orazione Francesco Filelfo, uno allora dei primi letterati d'Italia che riscosse l'ammirazione d'ognuno, e fin dallo stesso papa, il quale nell'eloquenza latina non cedeva ad alcuno. In questi tempi tuttavia Federigo conte d'Urbino, e Jacopo Piccinino erano addosso a Sigismondo Malatesta signore di Rimini colle male parole (1). Cinquantasette castella gli aveano tolto, delle quali ne misero a saccomano, ed abbruciarono trentasette. L'avrebbono forse anche ridotto agli ultimi sospiri; ma fu creduto che il Piccinino guadagnato sottomano con regali, non gli volesse far quel male che potea. Sigismondo trovandosi a mal partito, altro rifugio non ebbe, che di ricorrere a Mantova per pregare il papa d'interporsi, affine di ottenergli pace. Ossia,

(1) Cronica di Bologna Tom. 18. Rerum Ital.

che Pio, come vuole il Gobellino (1), arbitrasse egli, oppure, come ha la Cronica di Bologna, che fosse rimesso l'affare per ordine del pontefice al duca di Milano, suocero bensì di esso Malatesta, ma con ragione disgustato di lui: certo è che fu pronunziato il laudo, per cui restò obbligato Sigismondo a restituire al conte d'Urbino la Pergola, ed altre terre a lui tolte, e a pagare in varie rate al re di Napoli quarantamila ducati d'oro, ch'egli avea truffato al re Alfonso, e di dare per sicurezza di tal pace al papa in deposito la città di Sinigaglia, e il vicariato di Mondavio. Dura fu la legge, ma la necessità l'obbligò ad accomodarvisi. Così ricuperate le sue castella, ebbe pace, ma pace comprata ben cara. Merita Poggio dei Bracciolini fiorentino, segretario di quella repubblica, e letterato insigne di questi tempi, che si faccia menzione della sua morte, accaduta nell'anno presente a dì 30 di ottobre (2), con lasciar dopo di se molte opere, e gran nome. Mancò pure di vita in Napoli Gianozzo Manetti, parimente fiorentino, letterato non inferiore all'altro per la sua molta dottrina, e cognizione delle lingua ebraica, greca e latina.

(1) Gobellin. Comment. lib. 3.
(2) Vita Poggii Tom. 20. Rerum Ital.

ANNO DI { CRISTO MCDLX. INDIZ. VIII.
PIO II. PAPA 3.
FEDERIGO III. IMPERADORE 9.

Continuando il buon papa Pio II il suo soggiorno in Mantova, impiegò tutto il suo zelo per l'esecuzione del suo disegno intorno all'unione de' principi cristiani, gli ambasciatori dei quali erano concorsi a quella dieta (1). Quei di Firenze Siena, Genova, e Bologna promisero soccorsi. Borso duca di Modena, e signor di Ferrara, chiaramente esibì trecentomila ducati d'oro. I veneziani anch'essi si mostrarono pronti a far guerra, ma voleano il comando dell'armata, e delle genti degli altri principi. Più larghe erano l'offerte del re Ferdinando, sennonchè egli si trovava involto in una pericolosa guerra col duca d'Angiò, e co'suoi baroni. Nulla si potè ottener dalla Francia. Poco ancora potea sperarsi dalla Germania, perchè per la morte di Lasdislao re d'Ungheria e di Boemia, l'imperador Federigo pretendendo a quei regni pensava più a se stesso, che ai turchi. Cosa promettesse Francesco duca di Milano non apparisce. I fatti fecero vedere, che i suoi molti colloquj col papa furono di aiutare il re Ferdinando, e non già di guerreggiare in Levante. Furono nondimeno nella dieta di Mantova stabiliti vari punti intorno al formare una possente flotta per mare, e un poderoso esercito per terra da inviare contro ai turchi: tutte belle disposizioni, le quali dove andassero a terminare, non tarderemo molto a vederlo. Ciò fatto, senza badare al rigore del

(1) Gobell. Comment. lib. 3. Raynaldus Annal. Eccles

verno, mosse da Mantova il pontefice Pio nella metà di gennaio, ed arrivò a Ferrara nel giorno 17 (1) servito sempre nel viaggio per Po dal duca Borso con apparato di festa anche maggiore del precedente. Nel dì 22 arrivò a Bologna, e di là poi passò a Siena, dove si fermò sino al dì 10 di settembre: nel qual tempo andò ai bagni di Macerata e di Petriolo. Egli era maltrattato dalla gotta, e si facea portar dagli uomini in lettiga. Perchè vedea Sigismondo Malatesta, uomo torbido, e malcontento della pace fatta, prese al suo soldo Lodovico Malvezzo (2), condottiere di 800 cavalli, e ducento fanti. E non il prese indarno, perchè Sigismondo nel novembre ruppe la guerra alla chiesa, e andò all'assedio di Castello-moro; ma ne fu cacciato con suo disonore da esso Malvezzo.

Cresceva intanto l'incendio della guerra nel regno di Napoli. Già Marino Marzano principe di Rossano, e duca di Sessa vedemmo che si era congiunto con Giovanni duca di Angiò, ossia di Lorena (3). Altrettanto fecero Antonio Caldora, e gli altri caldoreschi molto potenti nell'Abbruzzo e Pier Giovanni Cantelmo duca di Sora, e Niccola conte di Campobasso. Penetrato poi il duca Giovanni in Abbruzzo, trovò ubbidiente ai suoi cenni la città dell'Aquila. Intanto dal servigio di Ferdinando si levò ancora Ercole Estense, fratello del duca Borso, e colla sua brigata si gittò nel

(1) Cronica di Ferrara, T. 24. Rerum Ital.

(2) Cronica di Bologna Tom. 18 Rer. Ital.

(3) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 21. T. 18. Rerum Ital. Jovianus Pontanus. Giornali Napolit. Tom. 21. Rer. Ital. Gobellinus, et alii.

partito dell'Angioino, aprendogli le porte la città di Nocera dei Pagani. Ma quello, che maggiormente rinforzò l'esercito del duca Giovanni, fu la venuta al suo soldo di Jacopo Piccinino, già staccato dal servigio degli Aragonesi, sì perchè egli era gran capitano d'armi, e sì ancora perchè seco trasse un buon corpo di soldatesche (1). Partitosi egli da Cesena sul fine di marzo, per la marca d'Ancona andò in Abbruzzo, accrescendo con ciò l'animo agli angioini, in poter dei quali vennero dipoi Foggia, san Severo, Manfredonia, e molte altre terre. Allora fu, che Gian Antonio Orsino principe di Taranto levandosi la maschera, si dichiarò del partito angioino, ed unì col duca le sue forze, che erano ben molte. Con tale prosperità camminavano gli affari del duca: e già parevach'egli fosse per far balzare dal trono il re Ferdinando. Ricorse il re ai Veneziani e Fiorentini, ma niun di essi volle prendere impegno alcuno in favore di lui. Il solo papa e Francesco duca di Milano furono in suo aiuto. La maggior apprensione, che si avesse lo Sforza dopo l'acquisto dello stato di Milano, fu sempre quella dei Francesi per le pretensioni del duca d'Orleans al ducato di Milano a cagione di Valentina Visconte. Mal volentieri si vedeva egli vicino esso duca d'Orleans, padrone della città d'Asti. Gli stava anche sul cuore il dominio di Genova dato al re di Francia. Se fosse riuscito inoltre a Giovanni duca d'Angiò di conquistare il regno di Napoli, tanta potenza dei Francesi in Italia potea far tremare un duca di Milano (2).

(1) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.
(2) Simonetta Vit. Francisci Sfortiae l. 27. T. 21. Rer. Ital.

Perciò Francesco Sforza diede circa duemila cavalli a Buoso Sforza suo fratello nel marzo di quest'anno, con ordine di andare ad unirsi con Alessandro Sforza signore di Pesaro altro suo fratello e col conte Federigo d' Urbino per impedire il passaggio del Piccinino alla volta del regno di Napoli. O non vollero, o non poterono essi tagliarli la strada, e però gli tennero dietro per la Marca, e giunti anch' essi in Abbruzzo cominciarono a far guerra alle terre di Giosia Acquaviva. Non meno del duca di Milano avea i suoi motivi Pio II pontefice di assistere al re Ferdinando in si grave bisogno, nè egli potea soffrire i Francesi, tanto più, che negato gli aveano ogni sussidio contro dei Turchi. Pertanto inviò a Ferdinando in soccorso Simonetto da Castello di Piero, e Rinaldo Orsino, con molte squadre di cavalleria. In questi tempi volendo il re Ferdinando tirare nel suo partito Marino duca di Sessa, si lasciò condurre ad un abboccamento con lui, accompagnato da due soli compagni. Era venuto il duca con due altri, per assassinarlo, ma egli così ben seppe difendersi colla spada, ch'ebbero tempo i suoi d' accorrere, e di ripulsare i traditori.

Col pontificio rinforzo esso re Ferdinando uscì dipoi in campagna, e giacchè il duca di Angiò col principe di Taranto era coll' esercito suo pervenuto sino a Nola, andò a trovarlo; e fu a fronte dei nemici al fiume Sarno sul principio di luglio. Siccome superiore di forze, gli avea già ridotti a tale, che li potea vincere colla fame; ma da giovanile baldanza mosso, contuttoche Simo-

netto, e gli altri saggi capitani il dissuadessero, volle dar loro battaglia nel giorno settimo di luglio (1). Andò in isconfitta tutta l'armata sua, Simonetto vi lasciò la vita, moltissimi furono gli uccisi, più i prigioni. Ferdinando con soli 20 cavalli si ritirò salvo a Napoli (2). Ma ritrovandosi senza danari, non ebbe scrupolo la regina Isabella, sua moglie saggia, di andare colla bussola in mano per Napoli cercando come per limosina soccorso, e con ciò raccolse una somma d'oro, tanto che il re si rimise alquanto in arnese. Ma quella vittoria si tirò dietro favorevoli conseguenze pel duca di Angiò. Nola col circonvicino paese se gli diede. Roberto conte di s. Severino, e il duca di san Marco, con gli altri della casa di san Severino, non potendo di meno, vennero alla di lui ubbidienza. Così parimente fece Cosenza in Calabria, a riserva della rocca e Castellamare in terra di Lavoro, e moltissime altre terre, e baroni del regno, dimodochè a poco oramai si stendeva la signoria del re Ferdinando. Se il duca di Angiò marciava a dirittura a Napoli, fu comune credenza, che vi avrebbe messo dentro il piede, perchè neppur ivi mancava a lui una grossa fazion di angioini. Ma il principe di Taranto, che non volea finir sì presto la guerra si oppose, e condusse il duca contro di alcune terre, e baroni tuttavia disubbidienti (3). In Napoli poi col tempo fu detto, che la regina Isabella nipote di esso principe di Taranto, vestita da

(1) Cristofor. da Soldo Ist. Bresc. T. 21. Rer. Italic.
(2) Tristanus Caracciol, Opusc. T. 22. Rer. Ital.
(3) Giornali Napoletani Tom. 21. Rer. Ital.

zoccolante, fosse ita a trovarlo. e gittatasi ai di lui piepi, il pregasse che giacchè l'avea fatta regina, la lasciasse anche morire regina; e che egli perciò menasse a spasso da lì innanzi il duca di Angiò. Non andò molto, che anche a s. Fabiano in Abbruzzo Jacopo Piccinino venne alle mani con esso Alessandro Sforza, e col conte di Urbino nel dì 27 di luglio (1). Fu quella una sanguinosa ed ostinata battaglia, che durò dalle 20 ore del giorno sino alle tre della notte, con gran perdita di cavalli da amendue le parti, ma maggiore da quella di Alessandro, il quale nella stessa notte tacitamente levò il suo campo e si ridusse in salvo. Non restando dunque oppositore in quelle contrade, al Piccinino cadde in pensiero di far guerra al papa per distorlo dalla lega col re Ferdinando. Calò dunque nell' autunno nel territorio di. Rieti, dove prese alcune terre degli Orsini. Iacopo Savello, che molte altre ne possedeva nella Sabina, si accordò tosto con lui. Per questa novità s'empiè di terrore Roma stessa. Di ciò avvisati Alessandro Sforza, e Federigo conte di Urbino, valicato l'Apennino, sen vennero su quel di Norcia, e l'arrivo loro servì a fare che ritornasse Jacopo Piccinino colle sue milizie a svernare in Abbruzzo. Tuttavia il papa pregò Francesco Sforza duca di Milano d'inviargli alquante delle sue truppe per maggior sua sicurezza. Avea anche lo stesso duca spedito al re Ferdinando dopo la rotta di Sarno, oltre a buona somma di danaro, duemila cavalli bene in punto, e mille fanti co'quali e colle sue truppe ricuperò molti luoghi intorno a Napoli, fece tornare alla sua divozione i sanse-

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

verineschi, e riebbe la ricca città di Cosenza, capo della Calabria, che fu barbaricamente allora messa tutta a sacco. Per guadagnare alla parte sua Roberto da s. Severino, il re Ferdinando gli diede il principato di Salerno, con ispogliarne Felice Orsino. Gran tribolazione patì in questo anno Venezia per cagion della peste, la quale aiutata dalla negligenza degl' Italiani di allora, troppo spesso s' introduceva nelle città e dall' una passava all' altra con facilità mirabile. Nota parimente il Sanuto (1), che in questi tempi la mirabil arte della Stampa fu portata a Venezia e cominciò a diffondersi a poco a poco anche per l' altre città italiane.

ANNO DI { CRISTO MCDLXI. INDIZIOE IX.
PIO II. PAPA 4.
FEDERIGO III. IMPERADORE 10. }

Io non so, come il Rinaldi (2), ed altri storici riferiscano sotto il precedente anno la rivoluzione di Genova, che certamente avvenne nell' anno presente. Per le gravezze smoderate, che andavano mettendo i Francesi a quella città, erano essi venuti in odio a non pochi; oltre a ciò la plebe non sapea digerire, che il peso principale delle contribuzioni fosse a lei addossato, con goderne intanto esenzione molti dei nobili e dei più ricchi. Forse anche un segreto vento spirava

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22. Rer. Ital.

(2) Raynaldus Annal. Eccles. Simonetta, Vita Francisci Sfort. Tom. 21. Rer. Ital. Cristoforo da Soldo, Istor. di Brescia T. eod. Giustiniani Istoria di Genova, ed altri.

dalla parte dell' accorto duca di Milano, a cui dispiaceva quel nido di Francesi. Ora nel nono giorno di marzo la plebe si levò a rumore, e crebbe nella notte il tumulto con essersi fatta nel giorno seguente tal massa di gente armata, che il luogotenente regio trovandosi senza forze da poter resistere alla moltitudine, si ritirò nel castelletto. Entrarono allora in Genova Paolo Fregoso arcivescovo, e Prospero Adorno, amendue seguitati da una copiosa frotta di villani armati, i quali forzarono gli altri Francesi a ritirarsi anche essi nel castelletto. Seguì poi gran discordia tra i Fregosi e gli Adorni. Furono spinti parecchi di essi fuor di città; ma accordatisi fra loro, venne dipoi eletto doge di Genova Prospero Adorno. Dopodichè si diedero a vigorosamente assediare il castelletto, e ricorsero per soccorso a Francesco Sforza duca di Milano, il quale aspettava a mani giunte l'occasione di cacciare di colà i Francesi, nè si fece molto pregare ad inviar loro più migliaia di fanti, ed insieme con grossa somma di danaro, nutrendo fin d'allora la speranza d'impadronirsi egli di quella città. L'arcivescovo Paolo fu per sospetti insorti obbligato a ritirarsi; ma perchè giunsero nuove, che Carlo re di Francia inviava seimila combattenti contro di Genova per terra, e il re Renato signor della Provenza incamminava anch' egli a quella volta sette galeazze piene di gente: il duca di Milano fece tornar l'arcivescovo a Genova, mandò rinforzo di nuova pecunia, ed operò che Marco Pio signor di Carpi con sua brigata marciasse in aiuto dei Genovesi. Arrivarono finalmente per terra e per

mare i Francesi, e v' era in persona lo stesso re Renato. Non seppero servirsi del tempo, altrimente potevano sulle prime entrare in Genova. Assediarono dunque la città, e seguirono varj assalti, e molti combattimenti, con difendersi valorosamente il doge, l'arcivescovo e i cittadini, aiutati dagli sforzeschi, finchè nel dì 17 di luglio (1), mentre si faceva una general battaglia da ambe le parti, arrivati a Genova tre capitani dello Sforza, cioè Carlo Cadamosto da Lodi, Giorgio Dalmatino, soprannominato Targhetta, e Niccolò Epirota, i quali fecero credere imminente l'arrivo d' un gagliardo rinforzo di gente, inviato dal duca di Milano: proruppero in sì alte voci d' allegrezza i Genovesi, gridando viva Sforza, viva il duca, che i Francesi atterriti diedero tosto a gambe. Furono inseguiti dal furioso popolo di Genova, e parte da esso, e parte dai contadini fama fu, che ne restassero uccisi più di duemila e cinquecento (2), fra' quali circa cento cavalieri a speroni d' oro. Il Filelfo, ed altri dicono fin quattromila. E ciò perchè i Francesi, allora gente bestiale, non davano quartiere agli italiani, e però dagl' italiani furono pagati della stessa moneta. Vi restarono nondimeno anche moltissimi d' essi prigioni. Dopo cotal vittoria insorse nuovamente lite tra gli Adorni e Fregosi. Prevalendo gli ultimi, toccò a Prospero Adorno d' uscir di città, e di perdere il governo. Col consentimento dell' arcivescovo fu eletto doge Spineta Fregoso suo

(1) Cronica di Bologna, Tom. XVIII. Rer. Ital. Gobelin. Comment. libro. 5.

(2) Cristoforo da Soldo, Tom. XXI. Rer. Ital.

cugino; ma da lì a poco entrato in Genova con molti armati Lodovico Fregoso, già stato doge di quella città, si fece eleggere di nuovo doge collo abbassamento di Spineta. Questi ottenne il possesso del castelletto dal re Renato, il quale se ne tornò a Savona, tuttavia ubbidiente a lui, e poscia a Marsilia, portando seco una gran doglia per un' impresa così mal terminata. Venne poi a morte nel dì 22 di luglio Carlo VII, glorioso re di Francia, e però dalla di lui collera e vendetta rimasero liberi i Genovesi. Succedette in quel regno Lodovico XI, suo primogenito, principe d'umore strano, stato finora in discordia col padre.

Per conto del regno di Napoli, appena coll' arrivo della primavera poterono uscire in campagna gli emuli principi, che tutti furono in armi. In quattro luoghi era nell' anno presente la guerra. Sigismondo Malatesta, acconciatosi con Giovanni duca di Angiò, facea guerra al papa. Era questi tenuto in briglia da Lodovico Malvezzo, e da Pier Paolo de' Nardini (1). Furono amendue assaliti nel dì 2 di luglio a castello Leone dal Malatesta, e durò la zuffa ben cinque ore. Ebbero la peggio le truppe pontificie, e vi morì il Nardini; il Malvezzi vi perdè tutto il credito, perchè non avea la gente che era obbligato a tenere; e Sigismondo rimase padrone del campo. Se non fuggiva Bartolomeo vescovo di Corneto, commissario del papa con quattro squadre di gen-

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 28. Tom. XXI. Rer. Ital. Cronica di Bologna, Tom. 18. Rer. Ital. Gobellin. Comment. libro 5.

te d'armi a Rocca contrada, forse era differente il fine di quella battaglia. Misesi poi Sigismondo al dì 19 di luglio in viaggio per passare in Abbruzzo ed unirsi col conte Jacopo Piccinino; ma udito, che il papa mandava Napolione Orsino con assai gente nella marca, se ne tornò indietro alla difesa del proprio paese. Intanto non si può esprimere, che sdegno ed odio concepisse il PonteficePio contro d'esso Sigismondo; e però diede mano alle scomuniche, e sottopose all' interdetto tutte le di lui città e terre, e il fece dipignere qual traditore per gli Stati della Chiesa. Altra guerra fu nella Sabina, perchè s'erano ribellati i Savelli. Ma inviato ai loro danni Federigo conte d' Urbino colle milizie pontificie, ridusse nel mese di luglio Jacopo Savello alla necessità di chiedere accordo, e l'ottenne. Guerreggiava nei medesimi tempi in Abbruzzo Jacopo Piccinino, ed avea messo il campo ad un castello. Accorsero in quelle parti Alessandro Sforza e Matteo da Capua per dargli soccorso, e scontratisi per accidente in viaggio con Antonio Caldora che colle sue genti andava ad unirsi al Piccinino, gli diedero una rotta: lo che fu cagione, che esso Piccinino levatosi da quell' assedio, cavalcasse verso il contado dell' Aquila; ma tenendogli dietro Alessandro e Matteo, tanto fecero, che il ridussero ad uscire di Abbruzzo. Se n'andò egli a trovare il duca d'Angiò, e il principe di Taranto che allora si trovavano in Puglia. Poco mancò, che non prendesse piede la discordia insorta fra il pontefice Pio e il re Ferdinando in questi tempi. La città di Terracina era allora sotto il dominio di Ferdinando. Fece rumore quel

popolo, e Pio II mandò a prenderne il possesso. Acquistò ancora il conte d' Urbino molte terre nel regno di Napoli; e strano parve, che le prendesse a nome del papa, il quale veramente le ritenne in suo potere. Fece il re Ferdinando molte doglianze per questi atti; ma sì grave era il bisogno, ch' egli avea dell' assistenza papale nel lubrico suo stato, che gli convenne sagrificar questi piccioli interessi al maggiore. Infatti Pio II gl' inviò un possente soccorso di gente sotto il comando di Antonio suo nipote, figliuolo d' una sua sorella, adottato nella casa Piccolomini. E perciocchè esso Pio non volea essere da meno degli altri papi che aveano già cominciato, e seguitarono poi lungo tempo, a tenere per uno de' lor principali pensieri e desiderj quello d' ingrandire a dismisura i lor nipoti, dopo aver egli investito di varie terre della Chiesa questo suo nipote, procurò, che anche il re Ferdinando il promovesse a gradi più alti (1). Ora dopo avergli data esso re in moglie Maria sua figliuola bastarda, nel dì 27 di maggio il dichiarò ancora duca d' Amalfi, e gran giustiziere del regno; e cavalcando per Napoli il tenne ai fianchi, con far portare davanti a lui una insegna e un pennone. A lui parimente nell' anno 1463 donò la contea di Celano.

Coll' esercito suo uscì bensì Ferdinando in campagna, ma non avrebbe forse potuto resistere al duca d' Angiò e al principe di Taranto, che colla giunta delle truppe del Piccinino gli erano superiori di forze, e il tennero anche come assediato in Barletta per alquanti giorni, se Ales-

(1) Ist. di Napoli, T. 23. Rer. Ital.

sandro Sforza non fosse anche egli arrivato colla sua gente a rinforzarlo. In oltre eccoti all' improvviso sbarcare a Trani, ed impadronirsi di quella città Giorgio Castriota appellato Scanderbech, potente signore in Albania, e celebre per le vittorie riportate contro ai turchi, che con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del re Ferdinando. La venuta di questo principe che lasciava la guerra contro il comune nemico, allora minacciante i suoi Stati, per correre a quella del regno di Napoli, diede occasione a molti di sparlare di papa Pio: quasi che tutti i suoi movimenti per incitare i cristiani a militare in oriente, e per raccogliere tanta copia di danaro con decime ed indulgenze da tutta la cristianità, andassero poi a finire in una guerra contro dei Francesi, per sostenere la corona sul capo a Ferdinando. Certamente l'autore della Cronica di Bologna (1) con poco vantaggio parla del danaro ammassato per far guerra ai turchi, che fu poi dissipato in altro uso. Coi rinforzi suddetti il re Ferdinando campeggiò per qualche tempo, assediò Gesualdo, e dopo non so quanti giorni in faccia ai nemici se ne impadronì; e andato anche sotto Nola, non solamente l'ebbe a patti, ma condusse anche ai suoi servigi il conte Orso Orsino, che v' era di guarnigione, e con esso lui la sua gente ancora, con che terminò la campagna (2). Avea il papa scomunicato chiunque seguitava il partito angioino. Nè si dee tacere, che il medesimo pontefice oltre all'aver canonizzata in que-

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.
(2) Raynald. Annal. Eccl.

st' anno santa Caterina da Siena, fece anche nel dicembre una promozione di cardinali, tutti persone di merito, fra i quali merita d'essere menzionato Jacopo Ammanati lucchese, appellato il cardinal di Pavia, perchè vescovo di quella città, uomo di rara letteratura, e di singolar prudenza, come ne fan fede le sue lettere stampate.

ANNO DI { CRISTO MCDLXII. INDIZ. X.
PIO II. PAPA 5.
FEDERIGO III. IMPERADORE 11.

S' era incominciata nell' anno precedente a scomporre la sanità di Francesco Sforza duca di Milano (1), e i più dubitavano che già si fosse formata l' idropisia, da cui non potesse guarire. Andò, come suole avvenire, tanto innanzi la fama di sua malattia, che sul principio di quest' anno si spacciò come accaduta la sua morte, o almeno che fosse vicino a quell' ultimo passo. Corse questa diceria per tutta l' Europa, e a distruggerla vi volle ben molto. Fu essa cagione, che i contadini del Piacentino, pretendendosi smoderatamente aggravati di taglie e d'imposte dal duca, e credendolo già morto, si sollevarono nel dì 25 di gennaio (2). Circa settemila d' essi nel dì 29 entrarono nella città, e con esso loro si unì la plebe della medesima Piacenza. Era ivi governatore delle armi Corrado Fogliano, fratello uterino del duca, il quale addormentò e burlò quei forsennati,

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae lib. 28. Tom. XXI. Rer. Italicarum.
(2) Ripalta Annal. Placent. T. eod.

con sottoscrivere tutti quanti i capitoli, ch' essi addimandarono, cosicchè li fece desistere dal ribellare la città contro del duca. Venute poi alcune squadre di genti d' armi a Piacenza, maggiormente fermarono l' empito d'essi villani. Tuttavia continuando essi nel loro ammutinamento, nel dì 5 di maggio giunse Donato milanese colle genti del duca, e data loro battaglia, li disfece colla morte e prigionia di moltissimi, dei quali furono impiccati i più colpevoli. Fu preso il conte Onofrio Anguissola, che si era fatto lor capo, e condannato a perpetua carcere. Per questa rivoluzione gran gente si partì da quel territorio, che perciò rimase in cattivissimo stato. Anche il conte Tiberto Brandolino che era stato mandato a Piacenza per quei rumori nel dì 2 di febbraio, chiamato poi a Milano, fu messo in dura prigione per ordine del duca, imputato d'aver tenuta mano coi concittadini sollevati, e che essendo già in accordo col duca d'Angiò, e con Jacopo Piccinino fosse per fuggirsene alla lor parte. Era valentissimo condottier d' armi, ma dicono ancora, che non avea pari nella crudeltà. Questi poi nel dì 12 di settembre per disperazione si tagliò nelle carceri la gola, seppure altri non l' aiutò a terminare la vita. Intanto il duca Francesco per la sua buona complessione si riebbe dalla temuta idropisia, in maniera nondimeno, che non riacquistò più il solito buon colore del volto, nè la primiera agilità, delle membra. Si applicò poi col vigore di prima a sostener gl' interessi del re Ferdinando che si trovavano tuttavia in mala positura, per mancan-

za specialmente di pecunia, quantunque sì il papa, che il duca pagassero puntualmente le rate pattuite.

Sul principio della state del presente anno (1) il principe di Taranto e Jacopo Piccinino assediarono Giovenazzo, e coll'artiglieria forzarono alla resa quella terra. Coll'uso della stessa forza conquistarono Trani e Barletta. Non poterono già vincere Ariano; e intanto s'impossessò il duca Giovanni di Manfredonia, e de' luoghi circonvicini, perlochè le di lui genti continuarono le scorrerie e i saccheggi per la Puglia, finattantochè unitosi il re Ferdinando con Alessandro Sforza condottiere delle armi sforzesche, andò coll'esercito suo ad accamparsi un miglio lungi da Troia. Quivi ancora stando a fronte le armate nemiche, nel dì 18 d'agosto si venne ad un general fatto d'armi. Dalle tredici ore sino alle diciannove durò l'aspro combattimento, e in fine rovesciati gli angioini si diedero precipitosamente alla fuga. Per loro fu un gran sussidio la vicina città di Troia, dove i più si rifugiarono. Non si potè frenare la cupidigia dei vincitori soldati, che non si sbandassero e corressero a spogliare il campo e i tesori delle tende nemiche; lo che osservato dal Piccinino che stava sulle mura di Troia, prese animo per uscir di nuovo contro i dispersi bottinatori, riuscendogli di ricuperar molti dei prigioni, e di uccidere, o mettere in fuga assaissimi dei nemici. Più avrebbe fatto se il re Ferdinando ed Alessandro, raunate alcune squadre di cavalleria non l'avessero respinto entro

(1) Simonetta Vit. Franc. Sfort. l. 29. T. 21. Rer. Ital.

la città. Tuttavia restò così indebolito per questa rotta l'esercito angioino, che Giovanni di Angiò e il Piccinino nella seguente notte, lasciato un buon presidio in Troia, si ritirarono a Nocera, Manfredonia e Trani. Venne poscia in potere di Ferdinando Orsara; e la città di Troia per ripiego trovato si diede ad Ippolita, e non già ad Isotta, come ha il Gobellino (1), figliuola del duca di Milano, destinata moglie d'Alfonso figlio del re. Trovossi in essa abbondante massa di roba, lasciata dai fuggitivi nemici, e furono presi cinquecento cavalli. Foggia, san Severo, Ascoli, ed altre terre tornarono all'ubbidienza del re. Maggiormente ancora si abbassò da lì innanzi lo stato del duca d'Angiò (2), imperocchè l'accorto re Ferdinando poco stette a spedir messi al vecchio principe di Taranto suo zio, cioè a Gian-Antonio Orsino, che con umili parole e proteste di non mai interrotto affetto il pregarono di pace, ben conoscendo il re, che se si staccava dal duca d'Angiò questo potente signore, il qual solo coi suoi danari tenea in buona lena il contrario partito, non poteano durarla lungo tempo i suoi nemici. Tanto seppero dire quei messi, che si ridusse il principe nel dì 13 di settembre (3) ad abbracciare dal canto suo la pace col papa, col re, e col duca di Milano. Riportati si veggono dal Gobellino gli articoli di quella capitolazione. Per essa quanto migliorò la fortuna e crebbe l'allegrezza del re Ferdinando, altrettanto

(1) Gobell. Comment. lib. 10.
(2) Cristoforo da Soldo Ist. di Brescia, Tom. XXI. Rer. Italic.
(3) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

rimasero sbigottiti il duca d'Angiò, Jacopo Piccinino e Sigismondo Malatesta.

Ed appunto il Malatesta ci chiama ad accennar ciò, che gli avvenne nell'anno corrente. Aveva egli raunato un bel corpo di armata con pensiero di trasferirsi in Abbruzzo per le continue istanze del duca d'Angiò e del Piccinino (1). Si mise anche in viaggio, ed era pervenuto nella marca a Monte-olmo, quando due nuove il fecero tornare indietro. L'una fu, che Federigo conte di Montefeltro e d'Urbino, Napolione Orsino e Matteo da Capua, capitani del papa, venivano con assai gente ai danni dei suoi Stati. L'altra, che da alcuni traditori gli si prometteva l'acquisto di Sinigaglia, qualora si fosse presentato colla sua armata sotto quella città. In fatti corse egli a Sinigaglia (2), e cominciò a batterla colle artiglierie; e quantunque colà giugnesse anche l'esercito pontificio, ed assicurasse que' cittadini del soccorso, pure per maneggio dei congiurati non meno la città, che la rocca si diedero a Sigismondo. Ma non volendo egli essere quivi assediato, nella notte precedente al dì 14 d'agosto ne uscì colle sue genti, per ridursi a Mondolfo sulle sue terre. Non fu sì occulto il suo movimento, che nol sapessero i capitani papalini, i quali messe in armi le lor soldatesche, sul far del giorno gli diedero addosso, e lo sconfissero, inseguendolo fin sulle porte di Mondolfo, facendo prigionieri circa mille e cinquecento cavalli e fra gli altri Gian-Francesco Pico dalla Mirandola,

(1) Gobellin. Simonetta, et alii.
(2) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

che era ito ad unirsi ad esso Malatesta con ottocento cavalli. Si prevalsero di questa vittoria i capitani del pontefice, perchè non passò il mese di settembre, che presero l'intero vicariato di Fano, ossia Mondavio, Mondaino, santo Arcangelo, Verucchio, ed altre assaissime terre; in una parola quasi tutto il contado di Rimini. Se n' andò Sigismondo per mare in Abbruzzo a chiedere soccorso al duca Giovanni, e a Jacopo Piccinino, ma ritrovò, che essi abbisognavano anche più di lui di soccorso, e però beffato dell'espettazione sua, se ne ritornò a provvedere il meglio che potè ai propri bisogni. In Venezia diede fine in quest' anno al vivere suo il doge Pasquale de' Malipieri nel dì 5 di maggio (1), e venne da lì a pochi giorni, cioè nel dì 12 in sua vece eletto doge Cristoforo Moro, che era procurator di san Marco. Tra Corneto e Civittà-vecchia in quest' anno nelle montagne della Tolfa fu scoperta una miniera di alume di rocca, da cui venne da lì innanzi un gran profitto alla camera pontificia. Vaghi sempre in addietro i Genovesi di mutar governo, e sempre fra loro discordi (2), ebbero nell' anno presente delle novità. Lodovico da Campofregoso doge, fu cacciato dal trono, e dalla città, e nel dì 14 di maggio Paolo Fregoso, ambizioso arcivescovo di quella città, si fece proclamar doge; ma non giunse al fine d'esso mese, che fu detronizzato. Per la terza volta nel dì 8 di giugno tornò ad essere doge Lodovico Fregoso. A tutti questi movimenti stava attento Francesco Sforza

(1) Sanuto Istor di Venez. T. 22. Rer. Ital.
(2) Giustiniani Istoria di Genova lib. 5.

duca di Milano, uomo di fina accortezza; e siccome egli amoreggiava da gran tempo quella ricca e potente città, cominciò di buon'ora a preparare i mezzi per ottenerne il fine. Il primo passo fu quello di non irritare Luigi XI re di Francia, che manteneva le sue pretensioni sopra Genova. Tanto si maneggiò che ottenne da esso re la rinunzia di quelle ragioni in favor suo: nella quale occasione si esibì di far prendere in moglie a Galeazzo Maria suo primogenito una principessa di soddisfazione del re (1). Venuto a notizia di Lodovico Gonzaga marchese di Mantova questo trattato, se ne chiamò molto offeso, perchè essendo già seguiti gli sponsali fra una sua figliuola ed esso Galeazzo Maria si trovava aspramente burlato dal duca. Da ciò venne, ch'egli s'unì coi Veneziani, dai quali fu preso per lor generale di Terra-ferma.

ANNO DI { CRISTO MCDLXIII. INDIZ. XI.
PIO II. PAPA 6.
FEDERIGO III. IMPERADORE 12.

Erasi ridotto dopo la rotta ricevuta a Troia il duca Giovanni d'Angiò in molte angustie per mancanza di danaro (2), nè Jacopo Piccinino, che faceva bensì la figura di suo capitano, ma era infatti padrone del medesimo duca, sapea come fornire al bisogno. Insorse lite fra Rogerotto conte di Celano, e Cobella sua madre. Ricorse il primo al Piccinino, che non tardò a passare colle sue

(1) Cronica di Bologna, T. 18. Rer. Ital.
(2) Gobellin. Comment. lib. 11.

armi colà. Il frutto, che ne riportò lo sconsigliato Rogerotto, fu, che il Piccinino prese Celano, e tutto lo mise a sacco, con far ivi grosso bottino di vasi d'oro e d'argento e di pietre preziose, e di gran quantità di grani e di pecore, con che ristorò l'armata sua. Poscia durante il verno assediò Sulmona, e se ne impadronì, con farsi pagare da que' cittadini cinquemila ducati d'oro. Era anche andato il re Ferdinando a mettere l'assedio ad un castello di Marino principe di Rossano e duca di Sessa. Venne a quella volta il Piccinino, e il re fu obbligato a ritirarsi a Capua: tutte azioni che fecero risorgere in alto il credito del Piccinino, che dianzi s'era molto abbassato. Si ridusse egli dipoi coi Caldoreschi in Abbruzzo, dove andò a trovarlo colle milizie Alessandro signor di Pesaro, fratello del duca di Milano, e in faccia di lui s'accampò. Trovavasi molto stretto il Piccinino, quando ecco nel dì 10 d'agosto (1) mandò a chiedere salvo-condotto ad Alessandro per potersi abboccare con lui. L'abboccamento fu di pace, o tregua, e dopo molto dibattimento si conchiuse, che egli abbandonato il duca d'Angiò, passerebbe al servigio del re Ferdinando colla sua gente, riterrebbe Sulmona, ed altre terre da lui occupate, e gli sarebbono per un' anno pagati novantamila ducati d'oro per la sua condotta, cioè trentamila dal re, altrettanti dal papa, ed altrettanti dal duca di Milano. Così cessò egli di far guerra a Ferdinando. Tardi uscito in campagna esso re Ferdinando colle sue genti, andò a far guerra all'ostinato

(1) Cronica di Bologna T. 18. Rer. Ital.

duca di Sessa Marino Marzano. Diede il guasto al suo paese, ed avendolo trovato i soldati pieno di vettovaglie e di roba, tutti empierono le borse. Prese varie sue castella e torri; diede anche una rotta alle genti di lui; ma non potè per allora fare di più. Dopo la pace e tregua stabilita col Piccinino, passarono le armi sforzesche addosso agli Aquilani. Aveano essi la peste in casa, e questa facea strage. Venuto a trovarli l'altro flagello della guerra, presero la risoluzione di trattar d'accordo; e però con buona capitolazione tornarono all' ubbidienza del re Ferdinando. Intanto Marino duca di Sessa, mirando in che bell' ascendente oramai fossero gli affari di Ferdinando, si sollecitò ad implorar perdono ed accordo. Il re, a cui premeva di guadagnar questo possente barone, e tanto più perchè il duca di Angiò s'era annidato nelle di lui terre, gli fece buoni patti, sennonchè volle in ostaggio alcune fortezze di lui. E per maggiormente adescarlo, promise Beatrice sua figliuola per moglie a Giambattista Marzano figliuolo d'esso Marino. Fu dunque forzato Giovanni duca d'Angiò ad allontanarsi da Sessa; nè dopo la perdita di tanti aderenti avendo egli luogo migliore da assicurarvisi, passò a dimorar nell' isola d'Ischia, mettendosi con fidanza in mano di Pietro Toriglia, famoso corsaro, che quantunque catalano, avea seguitato il di lui partito, ed occupava quell'isola. Riteneva l'Angioino pochi altri luoghi nel regno alla sua divozione; ma in questi tempi il governatore del castello dell' Uovo vicino a Napoli, catalano anch'esso e traditore, diede quella fortezza al medesimo duca d'Angiò.

La guerra, che Federigo conte d' Urbino facea a Sigismondo Malatesta signor di Rimini, e suo antico nemico, al primo buon tempo si risvegliò più vigorosa che mai (1). Andò egli a mettere il campo per terra intorno a Fano, e nello stesso tempo Jacopo cardinal di Tiano per mare con uno stuolo di navi concorse alla stessa impresa. Alla difesa di quella città stava Roberto figliuolo d' esso Sigismondo che per lo spazio di quattro mesi si sostenne valorosamente contro gli assalti, le mine, e le cannonate dell' esercito nemico, nè volea udir parola di rendersi. Eransi talmente inoltrati sotto le mura gli aggressori che già imminente si scorgea la loro entrata, e il sacco della città. Allora i cittadini segretamente spedirono al campo a trattar d' accordo, ed ottenutolo aprirono le porte al conte d' Urbino, da cui ebbero buon trattamento. Alla caduta di questa città succeduta nel dì 26 di settembre (2), tenne dietro quella di Sinigaglia, di Gradara, della Pergola, e d' altre terre, dimanierachè fu ridotto Sigismondo al possesso della sola città di Rimini e d'alcuni pochi castelletti. Messo così in camicia e disperato, si rivolse al patrocinio della signoria di Venezia, che già in segreto l' andava aiutando. Erano i Veneziani padroni di Ravenna, ed anche nel mese di maggio aveano comprata da Malatesta dei Malatesti la città di Cervia, acquisto d'importanza per le saline, dalle quali si ricava un' utile non lieve; ma acquisto che era

(1) Simonetta Vit. Franc. Sfortiae lib. 30. T. XXI. Rer. Ital. Gobellin. Comment. lib. 12. Cronica di Bologna Tom. XVIII. Rer. Ital.

(2) Cristoforo da Soldo, Ist. di Brescia, T. XXI. Rer. Italic.

sommamente dispiaciuto al papa, perchè fatto senza licenza sua, e perchè troppo dannoso riusciva alla Chiesa l'andar le sue terre in mano d'una si potente repubblica. Secondo il Sanuto (1) la compra di Cervia accadde nel dì 4 di luglio dell' anno seguente: lo che se vero fosse, non apparterrebbe ai tempi di Pio II. Comunque sia, convenne al papa di soffrir tutto sul riflesso del bisogno delle forze venete per la meditata guerra col turco. Mandarono i Veneziani ad esso pontefice ambasciatori pregandolo di perdonare a Sigismondo pentito de' suoi falli; ma seppe ben loro negarlo il papa, troppo mal soddisfatto di lui. Contuttociò avendo lo stesso Sigismondo inviati alcuni de' suoi a supplicarlo di pace e di perdono colle maggiori umiliazioni, e con ampio mandato di accettar qualunque legge, che la santità sua gl' imponesse: Pio condiscese finalmente nel mese d'ottobre a rimetterlo in sua grazia, ma con dure condizioni, cioè senza restituirgli un palmo di quanto gli avea tolto, e con permettere bensì, ch'egli ritenesse la città di Rimini, ma con sole cinque miglia di contado, ed obbligazione di pagare annualmente il censo di mille ducati d'oro alla camera apostolica. Nel dì 4 di giugno, per attestato del Gobellino (2), a cui si dee maggior fede, che all'autore degli Annali di Forlì (3) il quale scrive nel dì 24 di giugno, diede fine al suo vivere Biondo Flavio da Forlì, rinomato scrittore delle cose d' Italia, che lungo tempo avea faticato nella segreteria pontificia. Mancò ezian-

(1) Sanuto Istoria di Venezia T. 22 Rer. Ital.

(2) Gobell. Com. l. 11. (3) Annal Foroliv. Tom. 22. Rer. Ital.

dio di vita Gian-Antonio Orsino principe di Taranto in età assai avanzata, e fu detto di morte naturale, nel dì 15 di novembre (1); ma non mancano storici, che il dicono strangolato nel castello d'Altamura da due suoi servitori corrotti dal re Ferdinando. Non si può negare, Ferdinando in promettere e mancar di parola, e in far pace per tradire, non ebbe pari; del che troppe prove ne somministra la storia. Qualunque nondimeno fosse la morte di questo principe, certo è, che il re Ferdinando non solamente rimase libero da una pungente spina (2), ben sapendo egli, che fra esso principe e il duca d'Angiò anche dopo la pace passava buona intelligenza; ma eziandio avvantaggiò mirabilmente il suo Stato. Si trovò (seppure non si fabbricò) un testamento, per cui l'Orsino avea istituito erede dei suoi Stati, che erano assaissimi, il re Ferdinando. Però questi corse ad impossessarsi di Bari, d'Otranto, di Taranto, e degli altri paesi, e massimamente d'Altamura, e di altri luoghi forti, dove trovò un gran tesoro di pecunia, di gioie, e d'altri ricchi arredi, ammassati in tanti anni dal principe suddetto, grande avaro insieme, e gran mercatante. Fama fu, che ascendessero al valor d'un milione: mirabil rugiada, che servì al re per divenire ricco di povero che era, e per ristorar le sue truppe, le quali da gran tempo morivano di sete, e in una parola per ristabilire affatto il suo dominio. Colpo mortale fu

(1) Giornal. Napolet. T. 21. Rerum Ital.
(2) Pontan. l. 6. Gobellin. Comment. l. 12. Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

questo per lo contrario a Giovanni duca d'Angiò, e la depression totale del suo partito. In questi tempi ancora avea il re Ferdinando, andando unito con Alessandro Sforza (1), fatti ritornare alla sua divozione Pier Paolo Cantelmo duca di Sora, e i Sanseverineschi, e presa la ricca città di Manfredonia che miseramente andò tutta a sacco. Scorse ancora nell'anno presente la peste per varie città d'Italia, mietendo le vite degli uomini, dei quali nella sola città di Ferrara perirono quattordicimila (2).

ANNO DI { CRISTO MCDLXIV. INDIZIONE XII. PAOLO II. PAPA 1. FEDERIGO III. IMPERADORE 13.

Con tutta l'ansietà di Pio II. pontefice di far una spedizione memorabile contro dei Turchi, giunti oramai colle tante loro vittorie e conquiste a minacciar fino la stessa Italia (3), finquì non avea potuto dar compimento all'ardente sua brama per cagion della guerra suscitata nel regno di Napoli in cui anch'egli s'era impegnato. Ora che vide assicurato sul trono l'amico suo Ferdinando, ed atterrato Giovanni duca d'Angiò (4), il quale nell'anno presente se ne ritornò ai suoi paesi in povero stato, ma con fama di valoroso signore e molto dabbene: si applicò con tutto vigore a promuovere il disegno di far grandi imprese in Oriente. Nel dì 18 di giugno mosse da Roma, ed inviossi alla volta d'Ancona, città allora afflitta dalla peste, dove secondo i concerti

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 30, T. 21. Rer. Ital.
(2) Cronica di Ferrara Tom. XXIV. Rerum Italicarum.
(3) Raynald Annal. Eccl.
(4) Giornali Napoli. T. 21. Rer. Ital.

fatti s'aveano a raunar tutte le genti e navi destinate a procedere contro de' Turchi, e che da tutte le parti della cristianità colà concorrevano. Lo stesso pontefice protestava e faceva sapere dappertutto di voler egli in persona montar sulla flotta per assistere ed animare i campioni cristiani (1). Non mancarono maliziosi, i quali credettero tal voce un colpo di politica solamente, per tirar gente a quell' armata. Aggiungono, ch' egli meditava di navigar solamente sino a Brindisi, e di quivi trovar pretesto di malattia, o di disunione, per tornarsene, finito che fosse il verno, a Roma. Ma il cardinal di Pavia Jacopo Ammanati che seco era, e descrive il suo viaggio, ci assicura (2), essere stato verissimo il proponimento del pontefice. Arrivato esso papa ad Ancona, malconcio di salute, si fermò ad aspettar la flotta veneta che dovea giugnere col doge stesso, cioè con Cristoforo Moro. S'avea anche certezza, che Filippo duca di Borgogna era per venire in persona. Giunse in oltre gran gente crocesegnata per imbarcarsi; ma tra il tardare ad arrivar le navi, e il non veder essi capitano alcuno di grido, eletto per comandar l'armata moltissimi se ne tornarono alle lor case. Pure nonostante l'infermità del corpo, l' intrepido pontefice sollecitava l'impresa. Crescendo intanto i suoi malori, nel giorno stesso 14 d'agosto, in cui giunse ad Ancona la flotta dei veneziani, peggiorò talmente papa Pio II, che nella seguente notte rendè lo spirito a Dio (3)

(1) Simonetta Vita Francisci Sfortiae l. 30. T. XXI. Rer. Ital.
(2) Jacobus Papiensis Comment. l. 1.
(3) Platina Vit. Pii II. Campanus in Vit. Pii II.

fra le lagrime de' porporati che l'aveano seguitato, e di tutti i suoi familiari. Chi vuol conoscere il maraviglioso ingegno di questo pontefice, legga ciò, che ne lasciò scritto un'altro insigne ingegno, cioè il cardinal di Pavia suddetto nelle lettere sue (1); oppur legga l'Opere ed Epistole del medesimo Pio II, ossia d'Enea Silvio. Per la morte sua restò dipoi troppo sturbata l'impresa della crociata, e seguitarono perciò ad andare alla peggio le cose dei cristiani in Oriente. Col corpo del defunto pontefice si trasferirono a Roma i cardinali, ed entrati in conclave nel dì 31 d'agosto, come ha il Platina (2), oppure nel dì 30, come scrivono l'Infessura (3), e l'autore della Cronica di Bologna (4), elessero papa Pietro Barbo cardinale di san Marco ch'era in concetto di gran politico, e le cui azioni si veggono descritte da Michele Cannesio nella vita di lui. Questi prese il nome di Paolo II, e fu poi coronato nel dì 16 di settembre. S'applicò ben tosto il novello papa a continuare i disegni del suo predecessore per la guerra contro del Turco, con poco successo nondimeno, andando a finir tutte le promesse dei principi in belle parole, e pochi fatti.

Francesco Sforza duca di Milano, che quantunque esibisse delle truppe, pure meno degli altri si sentiva voglia di accudire a guerreggiar contro ai turchi, e sembra che si ridesse dei preparamenti già fatti da Pio II (5), perchè pensava unicamente a ciò che era d'interesse suo proprio giun-

(1) Jacobus Papiensis Ep. 41. 47, 49. (2) Platina ubi supra.
(3) Infessur. Diar. P. 2. T. 3. Rerum Italic.
(4) Cronica di Bologna T. 18, Rer. Ital.
(5) Sim. Vita Fr Sfor. l. 30. T. XXI. Giust. Ist. di Gen. l. 5.

se in quest' anno a compiere la tela sua ordita per insignorirsi di Genova. Era tuttavia in potere di Luigi XI, re di Francia la città di Savona che altro non gli fruttava sennon della spesa per la guarnigione occorrente ad essa, e a tre fortezze ivi esistenti. Coi suoi maneggi il sollevò da questo peso l' avveduto duca di Milano, avendone ottenuto da lui il possesso, al qual fine inviò colà un corpo di gente. Non passò gran tempo, che Albenga e tutta la riviera occidentale del Genovesato, venne senza adoperar la forza, alle sue mani. Questo primo passo facilitò i seguenti. Trovavasi la città di Genova da incredibili dissensioni dei cittadini lacerata. Infin gli stessi Fregosi, uno dei quali, cioè Paolo arcivescovo, era anche doge, non serbavano fra loro migliore armonia che gli altri: tutti bei preparamenti per fare riuscire il cambiamento delle cose a seconda dei desideri del duca di Milano. Dei nobili disgustati di quello sfacciato governo, oppure dei banditi dalla patria, non pochi si accostaron allo Sforza, pregandolo di liberar la loro città dalla tirannia dell'arcivescovo. Trasse inoltre nel suo partito con promesse larghe e con assai lusinghe Ibleto dal Fiesco, Spineta Fregoso e Prospero Adorno. Ciò fatto, spedì verso Genova molte brigate di sua gente, che unite colle altre raccolte dai fuorusciti, si presentarono sotto quella. Di più non occorse, perchè l'arcivescovo Paolo coi suoi aderenti, dopo aver presidiato il castelletto, si ritirasse per mare fuori della città. Pochi giorni passarono, che per opera specialmente d' Ibleto, entrarono le armi sforzesche nella città, fu accla-

mato per loro signore il duca di Milano, e da lì a non molto anche il castelletto gli aprì le porte. Allorchè comparvero a Milano gli ambasciatori di Genova, si studiò il duca di riceverli con istraordinaria magnificenza, e li rimandò ben contenti. Così egli coll'acquisto di quella possente città accrebbe di molto la potenza sua e nella stessa città tornò la quiete e la giustizia, che da gran tempo ne erano sbandite.

Già si accennò la corrotta fede di Ferdinando re di Napoli, in quest' anno ancora se ne provarono i mali effetti. Grandissimo signore era Marino Marzano, perchè possedeva il principato di Rossano, il ducato di Sessa, ed altre città e terre riferite dall'autore dei Giornali di Napoli (1). Per la pace fatta nel precedente anno con Ferdinando egli se ne vivea assai quieto. Ma Ferdinando che non sapea perdonare a chi l'avea offeso, e nulla curava i giuramenti da se fatti, fingendo nel principio di giugno dell'anno presente (2) di andare a caccia, quando fu a confini di Sessa, mostrò desiderio grande di abbracciare il duca e il figliuolo, a cui avea già promessa in moglie Beatrice sua figliuola, cioè quella, che divenne poi regina di Ungheria. Andato il duca fu preso, e posto senza speroni sopra una muletta, e condotto alle prigioni di Napoli. Occupò il re tutti i di lui stati, ed imprigionò anche i di lui figliuoli, non senza grave taccia del duca di Milano e di Alessandro Sforza, perchè fidandosi di loro ed avendo dati loro in ostaggio tre suoi castelli si

(1) Giornali Napoletani T. 22. Rer. Ital.
(2) Cronica di Bologna Tom. 18. Rer. Ital.

era esso duca indotto al precedente accordo, accorgendosi troppo tardi di essere stato tradito anche da loro. Grande apprensione e timore concepirono per questa infedeltà di Ferdinando Iacopo Piccinino e i Caldoreschi, troppo chiaro conoscendo che poco capitale potea farsi delle parole e della fede di questo re. Infatti egli pelò poscia non poco essi caldoreschi, e loro tolse molti Stati che godeano in Abbruzzo. Del Piccinino parleremo all'anno seguente. Degno è intanto Cosimo dei Medici che si faccia menzione di sua morte, accaduta nel dì primo di agosto dell'anno presente (1), perchè egli fu uno dei più accreditati personaggi di questo secolo, e riputato fra i privati cittadini il maggiore e più ricco d'Italia. Colla sua saviezza e destrezza gran tempo governò ed aggirò, come a lui piacque, la repubblica fiorentina, e lasciò inestimabili ricchezze a Pietro suo figliuolo; ma non già il suo senno. Venne anche a morte in quest'anno nel dì 19 di gennaio (2) in Casale Giovanni IV, marchese di Monferrato senza prole, e però gli succedette Guglielmo suo fratello di cui più volte abbiam parlato di sopra.

ANNO DI { CRISTO MCDLXV. INDIZ. XIII.
PAOLO II. PAPA 2.
FEDERIGO III. IMPERADORE 14.

Grande inquietudine avea data negli anni addietro ai papi e a Roma il conte di Anguillara cioè Everso degli Orsini ma nemico degli altri Orsini. Per cagion sua non erano in verun tempo sicure le strade perchè facendo il mestiere dei masnadieri assassi-

(1) Ammirati Ist. di Fir. l. 23. Raphael. Volaterran. l. 5.
(2) Benv. da san Giorgio Istoria del Monf. T. 23. Rer. Ital.

nava i pellegrini. Sotto il suo comando si contavano o per eredità o per occupazione Carbognano, Caprarola, Ronciglione, Vetralla, e nove altre belle castella e terre (1). Appena creato fu papa Paolo II, che quest' uomo malvagio andò a rendere conto delle azioni sue al tribunale di Dio, restando suoi eredi due suoi figliuoli Francesco e Deifobo. Avvezzi amendue alla vita del padre, cominciarono tosto anch' essi a ricalcitrare agli ordini del pontefice che li volea astringere a rendere il maltolto. Perciò papa Paolo all' improvviso spinse loro addosso le sue armi col rinforzo di altre ottenute dal re Ferdinando, e in poco tempo e senza molta fatica li spogliò di tutti i loro stati ed essi confinò nelle carceri romane. Niccolò Forteguerra cardinale legato fu adoperato in questa impresa; e benchè paressero inespugnabili le rocche loro, pure in breve le ridusse all' ubbidienza del papa (2). Malatesta Novello de'Malatesti fratello di Sigismondo, godeva in sua porzione la città di Cesena e di Bertinoro. Durante la guerra fatta da papa Pio II a Sigismondo, perchè impiegò le armi sue in favor del fratello, incorse nella disgrazia di quel pontefice. Abbandonato anche egli dalla fortuna, ricorse alla clemenza di Pio ed ottenne grazia, con obbligo nondimeno, che dopo sua morte senza figliuoli quel dominio tornasse alla santa sede. Per sicurezza di questi patti prestarono solenne giuramento ai ministri del papa i popoli di quelle città. Avvenne appunto nel presente anno la morte di esso Malatesta. Era

(1) Jac. Pap. Comm. l. 2. Cann. Vit. Paul.II. P.2. T.3. Rer.It.
(2) Jacobus Papiensis Comment. l. 2.

in questi tempi ito Sigismondo signor di Rimini al servigio dei Veneziani e militava in Levante contro dei Turchi. Roberto suo figliuolo bastardo che nella lontananza del padre governava Rimini corse immantinente a Cesena e a Bertinoro, pretendendo l'eredità dello zio, dimodochè arrivati i ministri pontifici, per prenderne il possesso, trovarono chi si era levato più di buon'ora, che essi. Tuttavia da lì ad alcuni giorni accortosi Roberto, che i cittadini di Cesena voleano mantener la parola data al papa, se n'andò con Dio, e quella città tornò in potere della santa Sede, e non andò molto, che anche Bertinoro fece lo stesso.

In grande ansietà ed irresoluzione si trovava nell'anno addietro, siccome accennai, il conte Iacopo Piccinino (1), perchè il funesto esempio del duca di Sessa gli facea leggere nel cuore del re Ferdinando benchè in apparenza amico, dei torbidi pensieri anche contro di lui per essergli stato nemico. Ne scrisse a Francesco Sforza duca di Milano, e questi colle più belle parole del mondo non solamente l'affidò, ma anche si mostrò tutto per lui, anzi l'invitò a Milano, per unire finalmente seco Drusiana sua figliuola a lui tanto tempo prima promessa in moglie. Tuttavia neppure si fidava il Piccinino di Francesco Sforza, ben sapendo egli, che con tutto il bel dire di Giovanni Simonetta nella di lui vita, alle occorrenze lo Sforza somigliante agli altri suoi pari, non si facea scrupolo di anteporre l'utile all'onesto. Era il Piccinino per questi tempi (2) in sommo credito di

(1) Cr. di Bol. T. 18. Rer. It. Sim. Vit. Fr. Sf. T. 21. Rer. It. Crist da Soldo, Ist. Bresc. T. eod. ed altri.

(2) Cronica di Ferrara, Tom. 24. Rer. Ital.

valore e di perizia nelle armi; avea sotto le sue bandiere non poche squadre di bravi combattenti; per privilegio portava il cognome delle case di Aragona e Visconte (1); possedeva Sulmona, Città di Penna, Francavilla, Città di santo Angelo, il contado di Campobasso, ed altre terre da lui occupate nel regno di Napoli. Però di lui solo avea apprensione o paura il re Ferdinando, e non ne era privo lo stesso Duca di Milano. Se non s'inganna Cristoforo da Soldo, scrittore di questi tempi, i Fiorentini e Bolognesi l'assicurarono, che andasse a Milano. Andò nel mese di agosto dello antecedente anno, e in fatti ricevè sommi onori e carezze da Francesco Sforza; e quivi sposò la di lui figliuola Drusiana. Tante finezze, e si bel parentado il fecero infine cader nella rete. L'andava consigliando il duca Francescco (2) di passare a Napoli, per sigillar la buona amistà col re Ferdinando, e benchè il cuor gli dicesse che gliene avverrebbe del male e ripugnasse gran tempo, e tanto più, perchè il duca Borso signor di Ferrara, suo grande amico, gli andava scrivendo di non fidarsi: pure tante promesse e speranze gli furono cacciate in corpo, che si lasciò indurre al viaggio di Napoli. Partissi egli da Milano nel mese di maggio, accompagnato sempre da Pietro Posterla segretario del duca di Milano, ed arrivato a Napoli col salvocondotto del re, sel vide venire incontro lui stesso, che con somma allegrezza l'accolse, ed introdusse nella sua corte, dove per ventisei giorni il trattenne. Poscia nel

(1) Cronica di Bologna T. 18 Rer. Ital.
(2) Cristoforo da Soldo Istor. Bresc. T. 21. Rer. Ital.

dì 24 di giugno, festa di s. Giovanni Battista, sotto pretesto di volergli mostrare il suo tesoro, seco il condusse nel castello, e quivi il fece mettere in prigione. Furono svaligiati i suoi soldati, preso ancora Francesco di lui figliuolo; e il re mandò tosto a prendere la tenuta di tutte le di lui terre che il misero avea consegnato, durante la sua lontananza, a Tommaso Tebaldi bolognese, uffiziale del duca di Milano. Da lì a non molto fu strangolato in carcere il Piccinino per ordine del re, il quale fece dargli onorevole sepoltura, e spargere voce che nel voler egli salire ad un'alta finestra, per veder le navi regie che tornavano con trionfo, caduto s'era rotto l'osso del collo. Gran mormorazione per cotal tradimento fu per tutta l'Italia, e n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando, che Francesco Sforza, non si potendo cavar di testa alla gente, che anche lo stesso Sforza avesse tenuta mano al tradimento; laonde si dicea dappertutto, che il duca l'avea mandato alla beccheria, ed essere il re stato il suo boia. Tornossene poi l'infelice Drusiana nell'ottobre dall'Abbruzzo alla casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte.

Nell'aprile di questo medesimo anno era venuto a Milano don Federigo d'Aragona, spedito colà dal re Ferdinando suo padre, con accompagnamento di molta nobiltà, e di quattrocento cavalli (1), per condurre a Napoli Ippolita legittima figliuola di Francesco duca di Milano, da molto tempo destinata in moglie di Alfonso duca di Calabria, primogenito del re. Nel dì 25 d'aprile

(1) Sim. Vit. Fr. Sf. T. 21. R. I. Cr da Sol. lat. di Br. T. 21. R. It.

arrivò a Bologna, e vi tornò colla sposa suddetta nel dì 17 di giugno, e con una comitiva splendida di più di mille persone. Giunta che fu questa nobil brigata a Siena, perchè s'ebbe nuova della prigionia del conte Jacopo Piccinino, quivi si fermò sino al fine d'agosto, per intendere le risoluzioni del duca di Milano, il quale non mancò di far delle smanie per l'accidente contro la fede occorso a chi era suo genero; ma in fine si lasciò passar la collera, e ordinò alla figliuola Ippolita di continuare il viaggio. Pervenne essa a Napoli nel dì 14 di settembre, giorno in cui fu l'ecclissi del sole, e furono fatte per molti dì solennissime feste, giostre e bagordi (1). Filippo Maria Sforza, fratello della duchessa Ippolita che l'avea accompagnata colà, ne ebbe in ricompensa il ducato di Bari. Riuscì al re Ferdinando nel dì 26 di giugno dell'anno presente (2), dopo alcuni giorni d'assedio, di ridurre alla sua divozione l'isola d'Ischia. Fu questo l'ultimo anno della vita di Lodovico duca di Savoia principe di gran nome, essendo stato rapito dalla morte nel dì 29 di gennaio (3). Lasciò una numerosa figliuolanza di maschi, il primogenito dei quali Amedeo IX gli succedette nel ducal dominio, siccome ancora di femmine, fra le quali Carlotta fu moglie di Luigi XI, re di Francia, e Bona divenne moglie di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Morì parimente in quest'anno Lorenzo Valla, celebre letterato, oriondo di Piacenza, nato in Roma, e nobile romano.

(1) Ist. Nap T. 23. Rer. Ital. (2) Giorn. Nap. T. 21. Rer. Ital.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. 1.

FINE DEL TOMO VIGESIMOSECONDO.





